I TANTI VOLTI DEL 1943-45

Storia, rappresentazione e memoria

a cura di
Nadia Olivieri, Santo Peli e Giovanni Sbordone

VENETICA RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 2/2015

CIERRE edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

32/2015, a. XXIX

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*
Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*
Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*
Consulenti scientifici *Donatella Calabi, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*
Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

In copertina: Liberazione di Belluno, 1° maggio 1945; archivio Isbrec, fondo fotografico Resistenza, foto 54 (riproduzione da originale di Mario Chiarelli); Aida Dal Mas con la pistola; sullo sfondo un gruppo di prigionieri tedeschi, part.

© Copyright 2016 Cierre edizioni
Progetto grafico: Andrea Dilemmi

Abbonamenti
L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a
Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)
con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

I TANTI VOLTI DEL 1943-45

Storia, rappresentazione e memoria

a cura di

Nadia Olivieri, Santo Peli e Giovanni Sbordone

CIERRE
edizioni

Indice

7 *Introduzione*
di Nadia Olivieri e Giovanni Sbordone

11 *Celebrazioni*
di Santo Peli

19 *Donne in armi. L'immagine fotografica delle partigiane*
di Maria Teresa Sega

53 *Il collaborazionismo femminile a Verona tra guerra e Liberazione (1943-47)*
di Andrea Martini

79 *Sulla vita di Aldo Varisco (1917-1988). Appunti per un primo profilo biografico*
di Stefano Galanti

105 *«…Nell'avere nuovi occhi». Indagine e racconto della Resistenza tra fonti inedite e nuovi parametri interpretativi*
di Irene Bolzon e Erika Lorenzon

123 *Il baluardo di cemento. Il contributo delle organizzazioni del lavoro tedesche all'occupazione dell'Italia nordorientale*
di Paolo Savegnago

139 *Tracce di Cefalonia. I racconti di reduci e familiari*
di Lisa Bregantin

153 *Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani*
di Stefania Bertelli e Giulio Bobbo

171 *Belluno 1975. Giuseppe Gaddi e Tina Merlin: un dissenso sulla ricerca storica*
di Ferruccio Vendramini

185 *Don Ciotti in Cansiglio. I cattolici e il discorso pubblico sulla Resistenza*
a cura di Alessandro Casellato

195 *Studi sul 1943-45 in Veneto. Un aggiornamento bibliografico (2000-2015)*
a cura di Nadia Olivieri e Giovanni Sbordone

INTERVENTI

251 *Che cosa è cambiato? Elezioni regionali e classe politica in Veneto (1970-2015)*
di Selena Grimaldi e Gianni Riccamboni

287 ANGOLI E CONTRADE

301 Abstract

310 I collaboratori di questo numero

Introduzione

di Nadia Olivieri e Giovanni Sbordone

Anche se con qualche ritardo, «Venetica» – che è, tra le altre cose, la rivista degli Istituti veneti per la storia della Resistenza – non poteva mancare l'appuntamento con il 70° anniversario della Liberazione. O meglio, in senso più lato, di quel 1943-45 in cui va ancora riconosciuta la fase fondativa dell'Italia democratica e repubblicana: in questo senso, in un modo o nell'altro, il biennio da cui tutti veniamo.

A scanso di retorica, ciò non significa necessariamente ridurre quella stagione ad un unanime sforzo di popolo per l'edificazione di un'Italia nuova; vi si leggerà, piuttosto, un nodo intricato di intenzioni, speranze e paure, di molteplici esperienze collettive, spesso divergenti le une dalle altre. Un 1943-45, insomma, dalle molte facce: tutte parte della storia di questo Paese, anche se, certo, la riconoscenza delle successive generazioni di italiani va ad alcune scelte – di vita e di campo – più che ad altre.

Questo numero della rivista si configura dunque in primo luogo, anche se non esclusivamente, come una rassegna di iniziative e progetti, insomma di "cantieri" aperti negli ultimi anni presso gli Istituti per la storia della Resistenza. E subito emerge il ruolo cruciale svolto da questi ultimi nell'ambito della ricerca storica locale, a fronte di una sempre più ridotta disponibilità di risorse, di attenzioni e di finanziamenti; un ruolo garantito dal lavoro – per lo più volontario o sottoretribuito, con una disponibilità ai limiti dell'abnegazione – di molti collaboratori e ricercatori, tra cui non pochi giovani in cerca di un'occasione per mostrare le proprie capacità (occasioni di cui l'ambito accademico è sempre più avaro).

Tutto ciò fa, paradossalmente, degli Istituti una sorta di "modello" di attività culturale al tempo della crisi; si potrebbe persino sottolineare, in ossequio allo spirito dei tempi, la loro eccellente produttività: ricerche molteplici e di buon

livello scientifico a fronte di investimenti minimi (e stiamo parlando di poche migliaia di euro l'anno per ogni provincia). Basta così che le istituzioni concedano una boccata d'ossigeno per innescare una vera e propria fioritura di progetti ed iniziative, come è successo con la Legge regionale 29/2010 per la «promozione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo, della Resistenza e dei correlati eventi accaduti in Veneto dal 1943 al 1948» (nota tra gli addetti ai lavori anche come "legge Pettenò", dal nome del consigliere regionale che se ne fece promotore), provvidenziale per diversi dei progetti qui presentati, ma i cui finanziamenti sono venuti meno proprio nell'anno in cui si celebrava il 70° anniversario del 25 aprile.

L'indice di questo numero si è in qualche modo composto da sé, riflettendo gli indirizzi e i temi di ricerca attualmente seguiti dagli Istituti o dai singoli ricercatori. E non ci è voluto molto per rendersi conto che, più che sulla Resistenza in senso stretto, lo sguardo andava focalizzandosi su quel biennio dalle molteplici facce di cui abbiamo parlato in apertura*.

La tendenza è, insomma, ad un allargamento del campo di studi: dal movimento partigiano vero e proprio – magari alla ricerca di nuove fonti o prospettive, come nel saggio di Irene Bolzon e Erika Lorenzon – alle forme disarmate o meno scontate di Resistenza, alle vicende dell'esercito, alle vittime civili, alle "zone grigie" e al collaborazionismo, fino a includere la controparte nazifascista. E, d'altra parte, lo sguardo può rinnovarsi in un'ottica di genere, rilevando rappresentazioni e stereotipi, sia sul versante partigiano che su quello collaborazionista (si vedano, rispettivamente, i contributi di Maria Teresa Sega e di Andrea Martini).

Un simile ampliamento tematico rimette inevitabilmente in gioco la complessità della memoria e le parziali rimozioni che caratterizzano la guerra degli italiani. Difficoltà a rielaborare intere porzioni del passato nazionale che oggi ci paiono, francamente, tutt'altro che sorprendenti. Perché, se la memoria di una guerra perduta è in sé più scabrosa e contraddittoria di quella di una guerra vinta, ancor più lo è la memoria di una guerra combattuta "dalla parte sbagliata"; e che dire, poi, di una guerra vissuta e combattuta – in più sensi – "metà per parte"?

Tutto questo è stata, per la maggioranza degli italiani, la Seconda guerra mondiale. Dal nodo spinoso del "voltafaccia" del 1943 e dell'armistizio discende in particolare il singolare destino degli italiani in divisa, nemici degli ex alleati, alleati degli ex nemici, in guerra contro altri italiani o distribuiti per mezzo mondo nei campi di prigionia di tutte le parti in conflitto. Alle vicende di Cefalonia e dei militari internati in Germania sono non a caso dedicati due dei progetti di

ricerca qui presentati (si vedano i contributi di Lisa Bregantin, Stefania Bertelli e Giulio Bobbo). Senza indulgere nelle solite esagerazioni giornalistiche circa una storia segreta o negata, va peraltro riconosciuto che solo negli ultimi anni questi temi sono stati oggetto di una sostanziale riscoperta pubblica e storiografica.

Attenzione che, invece, a tutt'oggi manca nei confronti delle decine di migliaia di civili italiani arruolati, spesso con la forza, dall'Organizzazione Todt o da altre consimili per apprestare ai piedi delle Alpi l'ultima linea di difesa del *Reich*. A loro è dedicato il saggio di Paolo Savegnago, che invita anche a mobilitarsi per conservare le ultime tracce materiali di quella vicenda: bunker, fortificazioni e gallerie a cui, in sostanza, nessuno ha mai voluto riconoscere il valore di un patrimonio storico, come è invece avvenuto per le trincee della Prima guerra mondiale.

Non solo i fatti del biennio resistenziale, dunque, ma anche – attraverso il lungo dopoguerra – i percorsi tutt'altro che lineari della memoria, privata o collettiva, e le personali rielaborazioni delle esperienze di vita: attorno a ciò ruotano inevitabilmente sia i contributi più propriamente storiografici (in particolare quelli di Maria Teresa Sega, Stefano Galanti e Lisa Bregantin) sia i due pezzi "d'attualità" che aprono e chiudono la sezione monografica di questo fascicolo, in cui Santo Peli e Alessandro Casellato si interrogano sulle forme assunte dal discorso pubblico in occasione di questo settantennale. Discorso pubblico in cui – concordano, pur con spunti e umori diversi, i due autori – la lontana stagione della lotta al nazifascismo conserva ancora una centralità non scontata, o forse persino inaspettata. Non un semplice oblio, dunque, né il revisionismo più becero, non un'inversione di valori e nemmeno quel diffuso disinteresse a cui solo pochi anni fa poteva sembrare destinata: l'eredità della Resistenza pare oggi incalzata, piuttosto, da un processo di istituzionalizzazione, traslitterazione e parziale svuotamento di senso; o, nel migliore dei casi, si prospettano impreviste supplenze, ovvero una sua presa in carico da parte di soggetti nuovi. La memoria fondante dell'Italia repubblicana sembra comunque destinata a diventare qualcosa di diverso da quel che è stata in passato, e con ciò dovranno certamente fare i conti quegli Istituti storici che, oltre a studiarla, ne fanno la loro prima ragion d'essere.

Il fatto poi che questo settantesimo anniversario sia caduto "all'ombra" dell'ancor più celebrato centenario della Prima guerra mondiale consiglierebbe di riportare la questione nel più generale processo di riscoperta e revisione della storia patria – in particolare "a sinistra" – partito nel 2011 dal Risorgimento e

arrivato oggi, in maniera talvolta confusa e incoerente, alla Grande guerra (si pensi, in particolare, alla sorprendente disinvoltura con cui, nel discorso pubblico sul 1915-18, convivono elementi che si contraddicono a vicenda; così, ad esempio, non è raro che la guerra sia riconosciuta come coronamento del processo di costruzione nazionale e, contemporaneamente, deplorata quale massacro inutile e insensato).

Tutto interno alla sinistra è anche il dibattito sulla Resistenza veneta documentato da Ferruccio Vendramini; ma risaliamo in questo caso fino agli anni Settanta, a mezza via cioè tra l'oggi e i fatti studiati: politiche storiografiche e percorsi della memoria che ormai sono, a loro volta, storia. Né sfugge, sullo sfondo del convegno bellunese del 1975, la fase delicata del passaggio di testimone tra ex partigiani e storici "amici", con i primi piuttosto recalcitranti a lasciare la narrazione nelle mani dei secondi. Questione tra le più cruciali per la nascita e la vita degli Istituti storici della Resistenza e destinata ad emergere, negli anni, anche sulle pagine di «Venetica».

La sezione monografica sul biennio 1943-45 è completata da un aggiornamento bibliografico sugli studi pubblicati, in materia, nell'ultimo quindicennio; aggiornamento a cura degli Istituti storici della Resistenza delle diverse province venete, che viene così a sostituire in questa particolare occasione la rubrica che la rivista periodicamente dedica alle attività degli Istituti stessi.

Il fascicolo prevede, come è tradizione, anche una parte "miscellanea", che prescinde cioè dal tema conduttore del numero; qui, nello specifico, Selena Grimaldi e Gianni Riccamboni muovono dall'attualità politica (le elezioni regionali del maggio 2015) per un'analisi statistica della classe politica veneta dell'ultimo quarantennio. Si chiude, infine, con la "prima" di una nuova rubrica di recensioni, *Angoli e contrade*, che intende diventare un appuntamento fisso: nelle parole del suo ideatore, una «mirata e affidabile guida alle pubblicazioni in uscita sui luoghi di naturale riferimento di una rivista che – non senza autoironia – si è data questo nome gremito di echi territoriali».

* All'ideazione di questo numero di «Venetica» ha collaborato, nella sua fase iniziale, anche Marco Borghi, cui vanno i ringraziamenti dei curatori e della redazione.

Celebrazioni

di Santo Peli

Il 70° anniversario della Liberazione sarà probabilmente ricordato per un impegno delle istituzioni e dei mezzi di comunicazione d'inedita intensità. Tra le molte manifestazioni pubbliche, quella di maggior impatto mediatico è stata senz'altro lo speciale andato in onda in prima serata su Rai 1 la sera del 25 aprile, condotto da Fabio Fazio (4 milioni di telespettatori, 17,25% di share) in diretta dalla piazza del Quirinale, con finale partecipazione del presidente della Repubblica Mattarella, e la banda dei Carabinieri ad eseguire l'*Inno di Mameli* (mentre *Bella ciao* era risuonata nelle aule del Parlamento in sessione plenaria il 16 aprile).

È certamente significativo che alla trasmissione dedicata da Rai 1 alla Liberazione abbia assistito una eccezionale platea televisiva; altrettanto evidente il grande sforzo, per i mezzi impiegati, per la qualità molto alta del prodotto, la notorietà del presentatore, di giornalisti, attori e cantanti coinvolti, da Roberto Saviano a Marco Paolini, da Toni Servillo ai Negramaro a Luciano Ligabue .

Fabio Fazio attraverso il settimanale «Tv Sorrisi e Canzoni» aveva del resto anticipato che *Viva il 25 Aprile* sarebbe stata soprattutto «una festa emotiva», «un grande racconto corale», con collegamenti dai luoghi più significativi della Resistenza (Roberto Saviano in collegamento da Montecassino, Marco Paolini ed Elisabetta Salvatori da Sant'Anna di Stazzema, Antonio Albanese da Alba ecc.).

Altrettanto indicativa di un inusuale sforzo di rilanciare una "cultura della Resistenza" è stata l'iniziativa del Corriere della Sera, la pubblicazione, a cadenza settimanale, di una *Biblioteca della Resistenza*, curata da Aldo Cazzullo: 25 volumi, dall'11 aprile al 26 settembre, da *Una questione privata* di Beppe Fenoglio alle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* di Malvezzi e Pirelli.

Stiamo dunque entrando in una fase in cui si sta finalmente realizzando

un'egemonia culturale dei valori resistenziali? Dopo 70 anni di alterne vicende, dopo il gelo istituzionale dell'epoca berlusconiana, dopo la tambureggiante incursione del «sangue dei vinti» *et similia* stiamo approdando ad una condivisione, largamente maggioritaria, dell'eredità della Resistenza? Molti indizi sembrano suggerirlo, ed anche il titolo di un'autorevole intervista di Giovanni De Luna a Simonetta Fiori nell'inserto di «Repubblica» del 23 aprile sembra confermarlo: *Dopo tanto revisionismo oggi finalmente è una festa di tutti.* È fuor di dubbio che sul piano della comunicazione di massa non si era mai assistito ad uno sforzo di divulgazione di questa portata, e in prima approssimazione è lecito ritenere che questo sforzo sia stato premiato da un altrettanto inusuale favore da parte di una consistente fetta dell'opinione pubblica. Insomma, un successo di massa, un 25 aprile molto partecipato, una narrazione finalmente inclusiva. Una "svolta"?

È prematuro, e lontano dallo scopo di queste brevi note, tentare un bilancio storiografico, che tenga conto anche delle molteplici iniziative della rete degli Istituti per la storia della Resistenza, della miriade di ristampe e di nuovi titoli di argomento resistenziale. Per ora, possiamo limitarci a constatare una forte consonanza tra il tono e i contenuti delle celebrazioni pubbliche e il clamoroso successo di un libro di 400 pagine di argomento resistenziale, che per mesi è rimasto al vertice delle classifiche di vendita della saggistica. Fino a qualche anno fa, i libri riuscivano a scalare le vette delle classifiche di vendita, parlando di Resistenza, solo se animati da intenti liquidatori. In una nazione caratterizzata da un consumo di libri tra i più bassi d'Europa, fa un certo effetto vedere troneggiare nelle librerie un *best-seller* dedicato alla Resistenza, agli «uomini e donne della Resistenza», come recita il sottotitolo del fortunato libro di Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire* (Rizzoli 2015). Sottoporre ad un esame storiografico un libro di grande divulgazione scritto senza note e con scarsissimi riferimenti bibliografici non sarebbe né utile né sensato. Però può essere di un certo interesse prendere in esame la sostanza, l'asse interpretativo che sorregge la grande narrazione fornita, con mezzi diversi e con identico successo, dalla trasmissione di Fazio come dall'ultima opera di Cazzullo, se, come me, li si considera produttori, e anche interpreti, sensibili antenne e nel contempo abili divulgatori di una lettura della Resistenza che riesce a catturare un vasto consenso. Insomma, che Resistenza è, quella che è stata narrata e celebrata in questo 70°?

A giudicare dai molti indizi, mi pare che nella narrazione mediaticamen-

te vincente si tornino a privilegiare tutti gli aspetti unitari, nazional-patriottici della Resistenza, interpretata come prodotto e nello stesso tempo fondamento e verifica di un'identità nazionale "di per sé", *naturaliter* coesa, vivificata e inverata, nelle circostanze drammatiche della Seconda guerra mondiale, da una collettiva, incoercibile adesione agli ideali di libertà, eguaglianza, democrazia. Non si tratta certamente di una novità.

La messa in sordina degli aspetti divisivi fatalmente connessi alla guerra partigiana e la forte sottolineatura di una coralità, di un afflato nazional-patriottico, ricordano in qualche modo, e con molte diverse sfumature sulle quali non è dato qui soffermarsi, la narrazione prevalente negli anni Cinquanta (per altro destinata allora a molto minor fortuna di pubblico, vista l'ostilità della Rai, dei produttori cinematografici, di prefetti e questori ecc.). Ma le motivazioni attuali, e quelle di allora, della riduzione della più drammatica cesura della storia nazionale e connesse lacerazioni ad una narrazione corale, unificante e pacificata, sono assai diverse, come radicalmente diverso è il contesto sociale e politico in cui queste narrazioni si inseriscono e trovano spiegazione.

Val la pena di ricordare che la straordinaria retorica di Piero Calamandrei, dedicata nei tormentati primi anni Cinquanta a erigere un granitico monumento alla Resistenza[1], era anche parte integrante di una strategia difensiva imposta da uno specifico clima politico culturale, dal bisogno di contrastare un'indifferenza/ostilità delle forze di governo verso l'eredità morale e politica della Resistenza. Anche la più importante iniziativa governativa in occasione del primo decennale, cioè la pubblicazione di un volume dal significativo titolo *Il secondo Risorgimento*, si caratterizzava per un'interpretazione della Resistenza dove venivano sottaciuti tanto il ruolo dei partiti di sinistra quanto le aspirazioni ad un sostanziale cambiamento dei rapporti sociali, che pure erano stati un elemento propulsivo della guerra di Liberazione; viceversa, si sottolineava con forza il ruolo decisivo delle forze armate[2].

Che un intero popolo si fosse levato in armi per amore di libertà non lo credevano nemmeno i comunisti, benché decisi a rivendicare una partecipazione popolare e di massa alla guerra di Liberazione; chi, come Luigi Longo, aveva intitolato *Un popolo alla macchia*[3] la prima storia della Resistenza, intendeva, enfatizzando una "coralità" della cui perfetta esistenza era pur lecito dubitare, riaffermare la piena legittimità del suo partito, elemento decisivo nella guerra di Liberazione e dunque nella fondazione della Repubblica, a farne parte, a governare.

Se negli anni Cinquanta la rivendicazione di coralità e unitarietà era soste-

nuta soprattutto da protagonisti e culture politiche che nella guerra di Liberazione erano state decisive, e successivamente relegate ai margini della vita politica, negli anni Sessanta, nella stagione del centro-sinistra,

> tutti i partiti che potevano vantare di aver partecipato in qualche modo alla Resistenza si stavano facendo in quattro per rimarcare la natura unitaria del movimento, nonché i suoi legami con il Risorgimento. Di conseguenza, la Resistenza non solo morì, ma venne imbalsamata[4].

Ora, pur venuti meno i partiti politici che negli anni Sessanta, secondo il condivisibile giudizio di Philip Cooke, fattivamente operavano all'"imbalsamazione", stendendo un velo su contrapposizioni, contrastanti aspettative e delusioni che pure erano state la sostanza viva della lotta di Liberazione, l'interpretazione istituzionale, e i suoi amplificatori mediatici, cercano nella Resistenza e nella lotta per la Liberazione i materiali ritenuti più adatti a rinforzare un'identità nazionale giudicata bisognosa di robuste cure ricostituenti; non è certo una caratteristica specifica delle celebrazioni del 70°: già il 150° anniversario dello Stato unitario aveva visto il rilancio di una rilettura della Resistenza come Secondo Risorgimento, ad asseverare una vocazione alla lotta per la libertà plurisecolare.

Confesso che mentre andava in onda il gran finale della trasmissione di Fazio, mi è tornata alla memoria una paginetta sulfurea dei «Quaderni Piacentini», che così commentavano le imponenti (per i mezzi di allora) e stupefacenti (visti i precedenti) celebrazioni del 25 aprile 1962:

> Il 25 aprile quest'anno ci ha colto di sorpresa. Ce lo hanno ricordato, guarda un po'! i giornali benpensanti, la radio-televisione, le bandiere, i cortei, le bande musicali, i discorsi. Dopo 17 anni di quarantena la Resistenza è stata "promossa". […] Insomma la Resistenza è stata ritenuta «degna» di tutte le guerre precedenti del "Popolo Italiano": 1848, 1859, 1866, 1896, 1911, 1935, 1940. Un bel risultato, non c'è che dire, per i nostri resistenti, commossi e quasi increduli a tanta grazia. La Resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la Resistenza[5]!

Nel discorso pubblico che prova a fondare un'identità nazionale condivisa, e depurata da parti non commendevoli della nostra storia, è indispensabile, ora come negli anni Sessanta, soffermarsi solo molto distrattamente su origini, durata e misfatti del regime fascista, ed anche sulle componenti "divisive" e non

inclusive della guerra di Liberazione, che fu di liberazione dai tedeschi, certo, ma pure dal fascismo, dalla monarchia che lo aveva reso possibile, e dalla inerte o partecipe connivenza di gran parte della società italiana. Né può meravigliare che anche nel crescente spazio dedicato in occasione delle celebrazioni alle stragi perpetrate dalle truppe tedesche con il fattivo contributo della Rsi, non si trovi alcun significativo cenno alle "memorie divise", che pure da una ventina d'anni sono state riportate alla luce dagli innumerevoli studi sulla "guerra ai civili". La distanza che separa il lavoro degli storici, e il risultato delle loro ricerche, dal discorso pubblico è un dato ovvio e fisiologico; forse mai come in questo momento questa distanza è stata così macroscopica, e sarebbe facile fornirne molteplici esempi; basti qui un cenno al fatto che le componenti di guerra civile, e di guerra di classe, messe a tema magistralmente da Claudio Pavone già da un trentennio, sono attualmente invisibili, azzerate dalla perfetta coincidenza di guerra di Liberazione e guerra patriottica. Claudio Pavone, chi era costui?

Ancor più tassativa è la necessità di rimuovere il rapido passaggio della Resistenza dal tripudio del 25 aprile 1945 alla messa in stato di accusa di molte migliaia di partigiani. Una Resistenza, in definitiva, senza contesto, senza passato e futuro, raggelata nell'empireo dei valori assoluti, e privata di dimensioni politiche. Che la Resistenza sia stata guidata da partiti politici, propugnanti un insieme di progetti tra loro molto divergenti (pur condividendo nell'immediato la necessità di opporsi agli occupanti e ai loro italianissimi alleati), è un'evidenza storica completamente rimossa; tolta ogni dimensione politico-ideologica, isolato e assolutizzato «l'amor di Patria e della Libertà», la Resistenza diviene, semplicemente, una corale lotta degli «Italiani», senza distinzione di ceti sociali e di ruoli gerarchici, nella quale fraternamente convivono, come nella fortunata narrazione di Cazzullo, Edgardo Sogno e Andreotti, Parri e Longo, ma soprattutto tanta, tantissima, indifferenziata «gente comune»:

> carabinieri e suore, vigili urbani e sacerdoti, guardie di finanza e alpini, contadini e crocerossine, santi della Chiesa cattolica e Giusti dello Stato di Israele, partigiani di diverse idee politiche e resistenti per caso, combattenti e uomini senz'armi che rischiano la propria vita per salvarne altre, Enrico Mattei, Sandro Pertini e Mike Buongiorno, i fratelli Cervi e il cardinale Siri[6].

Anzi, la politica, «i politici», in questa narrazione, o sono assenti, o sono i responsabili della corruzione di un momento magico, assoluto, dove le classi so-

ciali si stemperano in milioni di individui, tutti con il loro carico di sofferenze, di lutti, di sacrifici, di fratellanza e di idealità.

«I politici hanno tradito quegli ideali e quei valori, sostituendoli con i privilegi e la corruzione, i resistenti sono stati i primi ad essere traditi»[7]. Si potrebbe essere d'accordo, a patto di ricordare quanti «politici» sono stati torturati e assassinati, quanti membri dei Cln sono stati trucidati; né sarebbe male ricordare quanti «politici», esigua minoranza protagonista di un antifascismo senza compromessi, trovarono la morte nella guerra partigiana dopo aver consumato la giovinezza in esilio o nelle patrie galere.

Sembra di poter concludere che la Resistenza, per essere inclusiva, e fondare una «memoria condivisa» (struggente oggetto del desiderio di chi si prefigge di presidiare, più che la Costituzione, «l'identità nazionale»), deve essere narrata solamente nella sua veste più semplificata, sottoponendo il lavoro degli storici a drastiche e mai innocenti rimozioni, affinché la complessità, le molteplici e contraddittorie esperienze individuali e collettive vengano ridotte ad un *unicum* capace di riassorbire vanificandoli decenni di ricerche e dibattiti. Se questo è l'attuale stato del discorso pubblico, se questo è il prezzo di un 25 aprile "festa di tutti", è difficile non concordare con le sconsolate considerazioni di Giampasquale Santomassimo:

> L'ossequio esteriore alla Liberazione non è più messo in discussione, ed essa viene celebrata da cortei di popolo, da donne e uomini che difficilmente possono rendersi conto di vivere la stessa situazione descritta in una famosa canzone di Brecht, inconsapevoli del fatto che «alla loro testa marcia il nemico». Con ogni probabilità la nostra democrazia parlamentare verrà abolita canticchiando "bella ciao". La Liberazione tornerà ad essere, come è stata a lungo nella storia italiana, fuoco che cova sotto la cenere, in attesa di essere rivitalizzato da nuovi eredi[8].

Note

1. Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza: discorsi scritti ed epigrafi*, Laterza, Bari 1955.

2. Aldo Garosci et al., *Il secondo Risorgimento: nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

3. Luigi Longo, *Un popolo alla macchia,* Mondadori, Milano 1947.

4. Cfr. Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015, p. 170.

5. Cfr. *Quaderni Piacentini: antologia*, a cura di Luca Baranelli e Grazia Cerchi, vol I, 1962-1968, Edizioni Gulliver, Milano 1977, p. 17.

6. Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza,* Rizzoli, Milano 2015, pp. 348-9.

7. Ivi, p. 20

8. Gianpasquale Santomassimo, *Il lungo addio*, «il manifesto», 25 aprile 2015.

Donne in armi.
L'immagine fotografica delle partigiane

di Maria Teresa Sega

A settant'anni dalla Liberazione mi pare importante riflettere sui cambiamenti nella rappresentazione delle donne resistenti, a partire dall'uso dilagante nei media di immagini di partigiane armate. Monica Di Barbora, prendendo in considerazione le numerose copertine di pubblicazioni, i siti web e le pagine facebook, registra «una costruzione iconografica che non coincide affatto con la ricostruzione storiografica e memorialistica, anzi, ne rovescia il segno»[1]. Come interpretare questo dato? Si può ricondurre ad un immaginario popolato da donne violente come «sintomo significativo del tempo che stiamo vivendo»[2]? O al contrario le giovani e belle partigiane attenuano la violenza della guerra accentuandone il carattere popolare, civile, di liberazione? Diventata immagine-simbolo, sintesi visiva di un evento che attraverso di lei viene memorizzato e rievocato, la partigiana armata non inquieta più; ma questa visibilità non aumenta la sua conoscenza, al contrario la distorce, la riduce a icona, senza nome e senza storia. Tuttavia nelle fotografie il soggetto è presente con una precisa volontà di autorappresentazione, con una scelta consapevole, quella di farsi fotografare armi in pugno, che contrasta con l'assenza di parola, ed è proprio l'incrociarsi di sguardi – dell'autore, del soggetto e di chi osserva – a risultare interessante[3].

Prendo in considerazione inizialmente alcune foto scattate da operatori alleati o fotografi professionisti con intenti propagandistici: uno sguardo esterno che cattura ed enfatizza gli aspetti di eccezionalità.

La foto-simbolo più nota della Resistenza femminile, quella che coglie tre ragazze in via Brera a Milano, scattata da Tino Petrelli il 26 aprile 1945 (fig. 1), è un esempio di come la fotografia possa produrre fraintendimento, alterare la memoria. La foto appare ne «L'Unità» del 29 aprile, in una sequenza di quattro

fotogrammi riferiti ai giorni dell'insurrezione, accanto a quella di un'ausiliaria arrestata e fatta sfilare con il volto imbrattato di nero. Il testo che li commenta è una narrazione costruita sulla contrapposizione tra «le nostre donne», che «si sono giocate la vita come noi […] e oggi sono in mezzo a noi, ci sono a fianco nell'insurrezione», e «l'ausiliaria-spia», inerme e umiliata, «portata via dalle strade del nostro avvenire». Le tre ragazze in realtà non sono partigiane combattenti, come le armi che impugnano lasciano supporre. Lu Leone[4], all'epoca studentessa dell'Accademia di Brera, ha raccontato che mentre stava andando a consegnarle, assieme a due sorelle polacche da poco conosciute e ad un gruppo di amici, il fotografo ha chiesto loro di alzare la canna del fucile e in quel momento ha scattato la foto[5]. Non siamo nel mezzo dell'insurrezione e le ragazze non stanno partecipando a un'azione di guerra; il fotografo produce un'immagine costruita a posteriori, subito divulgata perché funzionale alla rappresentazione dell'insurrezione come rivolta popolare che il giornale vuole comunicare.

Altrettanto nota è l'immagine della ragazza bruna che incede nella neve, in fila con i compagni, imbracciando il fucile (fig. 2). Non sappiamo se l'ha usato o l'ha solo trasportato, mentre la brigata si spostava dalla Val d'Aosta alla Francia attraversando le Alpi, ma ora conosciamo la sua identità, che cosa l'ha spinta ad unirsi ai partigiani e il perché di quella marcia in pieno inverno[6].

Sapeva davvero usare le armi che esibisce Elisa Campion "Lisetta", immortalata mentre sfila in piazza San Marco a Venezia il 5 maggio 1945 (fig. 21), davanti ai comandi partigiani e alleati, al braccio di un compagno, con il pugno alzato e un enorme fucile che le attraversa diagonalmente il busto[7]. L'immagine di Lisetta, che si staglia in primo piano con una fisicità prorompente e una gestualità consapevolmente enfatica, anch'essa assurta a simbolo della Resistenza femminile (o della Resistenza *tout court*), circola nei media in un rimbalzo infinito, buona per tutti gli usi. «A Firenze la ragazza partigiana saluta allegra chi la sta fotografando. Ha il mitra a tracolla ed è arrivata in città combattendo con i suoi compagni della divisione Garibaldi "Arno". Nel sole dell'agosto '44 la festa della vittoria inonda le strade e le piazze fiorentine»[8]: così recita la didascalia che accompagna la foto nel volume pubblicato dal Comitato nazionale delle celebrazioni per il 50° della Liberazione, incurante del fatto che sullo sfondo è visibilissima la basilica di San Marco.

Era esiguo il numero delle partigiane combattenti[9], ma il fatto, di per sé significativo, non è stato oggetto di analisi attenta[10]. La storiografia degli ultimi

decenni si è preoccupata – giustamente – di evidenziare e interpretare la ben più ampia «guerra senz'armi»[11], incentrata sulla figura della staffetta, e la «resistenza civile» di coloro (davvero molte) che hanno nascosto e aiutato, dopo l'8 settembre 1943, militari italiani, prigionieri alleati ed ebrei in fuga. All'occultamento di questa esperienza contribuisce, nel dopoguerra, la reticenza delle stesse protagoniste a raccontare, preoccupate di essere giudicate donne di dubbia moralità per essere state con i partigiani, o comunque poco "femminili" per aver osato fare la guerra[12]. Nel clima di normalizzazione, che impone di ristabilire l'ordine sconvolto, molte – anche se non tutte – accolgono l'ingiunzione sociale a considerare la Resistenza, col suo carico di trasgressività, come evento eccezionale da buttarsi alle spalle, una parentesi da chiudere. Ancor di più viene rimosso il fatto di aver preso parte alla lotta armata, «una novità dirompente e indigeribile»[13]. Per Anna Rossi Doria l'autocensura delle donne che hanno preso le armi si spiega anche con l'interiorizzazione della divisione dei ruoli sessuali, per cui esse rappresentano la pace mentre gli uomini rappresentano la guerra. Anche se il nesso tra diritti di cittadinanza e dovere di difesa della patria in armi è percepibile in alcune formulazioni femminili del rapporto tra guerra di liberazione e democrazia[14], la cittadinanza conquistata trova fondamento simbolico soprattutto nel ruolo materno e famigliare e nella rimozione delle armi. Per invitare le donne al voto «La Voce del Popolo», giornale del Pci veneziano, pubblica il disegno di una donna che spezza il fucile, commentato dallo slogan «Mamma difendi tuo figlio! La tua arma è il voto»[15]. Dal 1948 scompaiono dalla stampa di sinistra le foto di donne armate[16], la loro missione politica è associata alla pace, l'immagine pubblica che si impone è quella delle donne che sfilano con enormi bandiere multicolori per chiedere «pace e lavoro»[17].

Il voto, la parola pubblica, la scrittura sono le armi adottate da coloro che non tornano a casa, come Tina Merlin, che rivendica una continuità tra Resistenza e impegno politico:

> la guerra m'ha imposto scelte personali che non voglio rinnegare. La Resistenza non è stata un capitolo chiuso. Semmai una porta che s'è aperta[18].

Una porta che lei e altre hanno oltrepassato. Ma anche per coloro che quella soglia non l'hanno varcata, le immagini rendono visibile una frattura, un essersi spinte oltre, in un territorio maschile interdetto alle donne, e suscitano interrogativi su come quell'esperienza è stata vissuta e successivamente elaborata[19].

Soltanto l'ascolto delle testimoni ci aiuta a comprendere il problematico rapporto donne-armi in tutta la sua complessità: il conflitto tra modello ed esperienza, tra la percezione del cambiamento avvertita sul piano soggettivo e la persistenza di stereotipi. Nell'attuale unanime condanna della violenza, l'uso delle armi è presentato dalle testimoni come conseguenza necessaria e drammatica della scelta di fare «la guerra contro la guerra». Le staffette che le trasportavano dichiarano di non averle usate, non ne sarebbero state capaci. Coloro che accettarono di portarle si compiacciono di non averle dovute o volute utilizzare. Luigina, partigiana vicentina del battaglione "Romeo", racconta di quando i compagni le hanno dato una pistola:

> Io dopo l'ho regalata a un partigiano che era senza armi, non ho mai pensato di tenerla per difendermi perché odio le armi. Non ho mai sparato un colpo in vita mia […] i partigiani volevano insegnarmi a sparare ora che avevo anch'io una pistola, ma io fui decisa nonostante le loro insistenze. No, le armi mai, sparare mai[20].

«Mi reputo fortunata per non aver dovuto uccidere», afferma Tina Anselmi, alla quale viene data una pistola per autodifesa. La scelta di partecipare alla lotta armata, in conflitto con la sua fede cristiana, la spinge a confidarsi con il suo assistente dell'Azione cattolica, il quale le dice che è legittimo sparare se non si vuole morire. Nel raccontarlo sdrammatizza il fatto, sorridendo dei risvolti comici. La notte del 24 aprile a Castelfranco si tratta la fine della guerra con i tedeschi, che si impegnano a non compiere rappresaglie in cambio della ritirata. Gli Alleati tardano ad arrivare e il comandante decide di mettere sentinelle ovunque. Tina deve controllare che tutti siano al loro posto; arrivata in piazza vede un'ombra e urla «alto là chi va là». Poiché l'uomo non risponde alla parola d'ordine, gli punta la pistola alla schiena e lo porta al comando, scoprendo che è suo padre uscito a cercarla[21]. Il giorno dopo è nella piazza di Castelfranco con l'amica Liliana Saporetti, accanto al comandante Gino Sartor ed ai comandanti alleati. Ha 17 anni e la sua vita sarà segnata da questo salto nella dimensione pubblica, senza ripensamenti.

Alla questione etica della legittimità dell'uso della violenza, seppure come legittima difesa[22], si può rispondere scegliendo di agire senza ricorrervi, con azioni non meno pericolose come curare i feriti o seppellire i morti. Matilde decide di assumersi il compito di liberare i condannati a morte riuscendo a scambiarli con tedeschi arrestati per strada: «a me non è venuto da dire a maltrattamento

maltrattamento, a uccisione uccisione. Mi è venuto l'altro concetto: di impedirlo»[23]. Lidia Menapace rifiuta di portare armi e quando tutto è finito, avendo fatto delle scelte di carattere nettamente «antimilitarista e pacifista», le suona strano quell'essere definita – nel diploma Alexander – «partigiano combattente col grado di sottotenente». La risposta plausibile di Lidia sta nella valutazione che la Resistenza è stata sì una lotta armata, ma non un movimento militarista, e ammetteva l'obiezione di coscienza. Lei era sicura che non sarebbe mai riuscita a sparare, non per questo fu esclusa, ma arruolata come staffetta. C'è anche un aspetto antieroico in questa scelta, che rivendica:

> L'idea dell'esaltazione, offrire il petto al nemico, ma quando mai! Bisogna saper fuggire! L'eroismo in quella forma è una cosa veramente tipica dei fascisti, il culto della morte era proprio dall'altra parte. Noi volevamo vivere e uscire più presto possibile dalla guerra, avere ancora una giovinezza[24].

È fondamentale rimarcare la differenza: «può essere necessario uccidere, ma guai se lo si trova semplice e naturale»[25], scrive nel suo diario partigiano Ada Gobetti. E Ida D'Este, il cui nome di battaglia è Giovanna, come la santa guerriera, dichiara che «non fu l'odio ma l'amore a spingere alla cospirazione, a metterci nelle mani un'arma»[26].

Nel contesto della lotta contro la ferocia nazifascista, non a tutte l'arma suscita estraneità, diffidenza, paura; c'è anche attrazione per l'arnese dal potere salvifico, impugnato con trepidazione infrangendo un tabù secolare. Leletta è una studentessa liceale, cattolica praticante, eppure quando impara a sparare, provando le armi con alcuni partigiani, scrive con emozione nel suo diario: «non è cosa che capita tutti i giorni a una Leletta qualunque di sparare di strafoto un colpo di parabellum»[27].

Lucia è una bambina tredicenne, che si prende cura dei fratelli nascosti nei boschi e porta ogni giorno loro da mangiare «per amore dei fratelli e per amore della patria»; li aiuta anche a trasportare le armi, con la promessa in cambio di provare i loro fucili, e ricorda compiaciuta: «io sola [...] quelle altre avevano paura. Volevo provare il fucile e l'ho provato»[28]. Con quale spirito le bambine affrontano la guerra? Una precoce assunzione di responsabilità si mescola con il gioco, uno spavaldo spirito d'avventura con il desiderio di misurarsi con le paure, di sentirsi grandi e forti, come i fratelli. Nell'indifferenziazione sessuale tipica della preadolescenza sono loro i modelli di Lucia[29].

Una sua coetanea di Chioggia, Lucia Pugno, «piccola, ma abbastanza grande» per capire cosa sta succedendo, racconta:

> vennero portate a casa nostra anche delle armi che noi nascondevamo sui balconi, tra le doppie finestre. Tenevamo gli scuri chiusi. C'erano anche mitragliatrici, gli sten, le pistole. Io volevo una pistola come quella di Toni, così per giocarci e alla fine, dopo la mia insistenza infantile, me ne hanno data una piccola, una 6.35, ovviamente non funzionante, era rotta. Avevo 12 anni ma avevo ancora voglia di giocare ovviamente. Vivevo comunque le emozioni, le ansie, le paure degli adulti[30].

È una bambina, ma sa carpire informazioni preziose ad un soldato tedesco fingendo di giocare con lui ed eseguire incarichi delicati che la madre le affida.

Per chi è avvezza ai giochi con i maschi non è difficile pensare di fare la guerra vera, come dichiara Marisa Musu, «passata dalla banda dei ragazzini sotto casa alla banda armata, dalla pistola di latta a quella vera». Quando decide di far parte di un gruppo che compie azioni armate e Amendola le dice di restare a casa a rammendare i calzini, diventa «furibonda», ma la spunta e riesce ad avere la sua pistola[31].

Per una staffetta che circola in lungo e in largo, invece, non sempre è rassicurante essere armata. Altre sono le armi utili allo scopo di passare inosservata: saper recitare, saper fingere la normalità quotidiana mentre si sta compiendo un'azione di guerra, travestirsi da "femmina", mimetizzarsi e recitare bene la parte.

Marisa Ombra aveva ricevuto una minuscola 6.35 per protezione personale «con un certo orgoglio», perché per lei significava un riconoscimento di maturità e di responsabilità («diventavo partigiano a tutti gli effetti»); poi capisce che è un errore, che portarla è un rischio: se fosse stata scoperta non sarebbe stata capace di usarla e tanto meno di difendersi[32]. Con tutto ciò – conclude però Marisa – «non ero né sono mai diventata una pacifista senza se e senza ma. La Resistenza stessa dimostra che in certi momenti assumersi la responsabilità di sparare è inevitabile»[33].

Si è sempre dichiarata antimilitarista, non pacifista, Joyce Lussu, che dopo la guerra diventa responsabile della sezione italiana della *Bertrand Russell Peace Foundation*. Convinta che «alla donna non spettano le retrovie della storia, ma la prima linea», si chiede:

> Che fa una donna che si trova nell'occhio di una guerra terribile, organizzata e condotta da uomini, che ha bruciato tutti gli spazi di confronto civile e non lascia aperto che il confronto con le armi, nell'alternativa tra la complicità e la lotta, tra la schiavitù e la vita?

Lei non accetta di restare a casa in un ruolo passivo e subalterno. Durante un addestramento militare, in un campo vicino a Londra, impara a sparare, ma sarà soprattutto l'arte di falsificare documenti che, nella Francia occupata, si rivelerà più utile e di cui andrà fiera:

> ho sempre avuto una ripugnanza profonda per le armi: sentirmi in mano quel freddo metallo che a un certo punto sputava fuoco e morte era come stringere un rettile particolarmente schifoso. D'altra parte la mia coscienza di donna rifiutava di accettare il ruolo tradizionale delle madri sorelle spose che incitavano i maschi a fare, armi in pugno, il loro dovere di patrioti o rivoluzionari, restandosene a casa[34].

Durante una missione – deve attraversare a piedi le linee per raggiungere i comandi alleati a Napoli – alla visione del corpo carbonizzato di un giovane aviatore americano caduto con il suo aereo, freme di sdegno pensando alle donne «disposte a vincere la guerra con il sangue degli uomini». Di fronte all'orrore, all'ingiustizia, all'imporsi della violenza e della sopraffazione si reagisce con un'assunzione di responsabilità[35], da condividere con gli uomini, che vuole dire misurarsi con la violenza, per quanto riluttanti:

> trovai tante donne come me, capaci di combattere e decise a combattere, a usare le armi pur odiandole, a sconfiggere le forze della guerra per non avere mai più guerre[36].

Usare le armi pur odiandole, rispondere a una necessità mantenendo una sostanziale intima estraneità all'uso della violenza, essenza propria del fascismo che si vuole abbattere: questa è la «moralità della Resistenza»[37]. Simone Weil, pacifista "integrale", nella Francia occupata dai nazisti si convince dell'obbligo di resistere, ponendo il limite di non sprecare vite umane inutilmente e tuttavia di «non cadere nell'inerzia, non credere che la liberazione sarà compiuta da altri. Bisogna che ognuno sappia che un giorno avrà la responsabilità di prendervi parte e si tenga pronto»[38].

L'arma può rappresentare anche un'affermazione di parità negata, come per Carla Capponi, alla quale viene costantemente rifiutata dai compagni perché «noi donne dovevamo limitarci a mascherare la loro presenza nei luoghi degli attacchi fingendo di essere le fidanzate». E così lei se la procura da sola, rubando una pistola a un giovane della Gnr su un autobus affollato, sotto lo sguardo sbalordito di Rosario Bentivegna. Arrivata al luogo clandestino dell'incontro, «con aria trionfale, poggiando la rivoltella sul tavolo», mostra il suo primo «bottino di guerra»[39].

Non è facile né scontato per una donna essere accettata alla pari nel gruppo di maschi, occorre guadagnarselo dimostrando un di più di audacia e determinazione. Nemmeno questo basta ad infrangere pregiudizi radicati. Rita Rosani, la ragazza ebrea che sceglie di combattere a fianco del suo uomo, vuole condividere con lui anche le azioni più rischiose, rifiutando di starsene al riparo; nonostante ciò, ammette il comandante, «non riuscivo a vedere la "donna combattente". La vedevo in ruoli diversi, più "femminili": mi riusciva impossibile vederla con una bomba o un fucile tra le mani»[40]. Rita viene uccisa con le armi in pugno durante un rastrellamento, «ultima a ritirarsi», come recita la motivazione della medaglia d'oro. Aveva una bambolina di pezza da lei cucita accanto al moschetto stretto nelle sue piccole mani.

Nelle montagne venete c'erano partigiane che vivevano in brigata, per necessità o per scelta, condividendo con i compagni i nascondigli, i turni di guardia, i riposi notturni, le marce per sfuggire ai rastrellamenti. Erano addestrate all'uso delle armi, all'occorrenza, ma si occupavano di lavori "femminili" (lavare, cucire e cucinare), una «separatezza basata su vecchi schemi e vecchie concezioni», riflette Tina Merlin in una lucida e ancora attuale analisi sul mancato riconoscimento da parte dei comandanti (gli estensori delle relazioni a guerra finita), sulla non comprensione da parte dei compagni e sull'autosvalutazione delle stesse partigiane del valore politico della «guerriglia delle donne», considerate collaboratrici utili ma non pari[41].

Così viene affrontato il «problema delle donne» in una circolare diramata dal Gruppo brigate "Pisacane" alle brigate dipendenti:

> Lo sviluppo della lotta impone uno sviluppo razionale di tutte le nostre forze ed in particolare delle donne. È ovvio che le donne servono molto più in una organizzazione a terra che con un'arma in mano come i fatti hanno dimostrato. Ci si avvalga

> delle garibaldine soprattutto per i servizi di staffetta. Si richiama l'attenzione sulla moralità e serietà di queste donne e, d'altra parte, si deve sorvegliare pure il comportamento dei garibaldini nei confronti delle nostre compagne[42].

C'è il timore del disordine sessuale ed emotivo che la presenza femminile può provocare in un gruppo di uomini alla guerra; c'è la preoccupazione, soprattutto nelle file garibaldine, di preservare l'immagine della brigata da maldicenze. C'è dell'altro. Si dice in un rapporto, a proposito dell'organizzazione delle squadre femminili: «non può certo dare l'affidamento che dà l'organizzazione maschile [...] in quanto la donna per se stessa è più debole dell'uomo, sia fisicamente, ma anche moralmente»[43]. Nel richiamo alla necessaria fermezza nei confronti del nemico e delle spie, c'è l'idea che le donne non sappiano resistere a torture, maltrattamenti e ricatti[44]. Di fronte alla forza femminile dimostrata dalle partigiane che resistono alle torture senza parlare, i compagni reagiscono con stupore, segnalando – sottolinea Santo Peli – il permanere «di radicati pregiudizi sulla forza virile e sulla fragilità femminile»[45], il persistere di una mentalità che associa la donna alla sfera dei sentimenti e per questo la considera debole e pericolosa[46]. Tenere a bada, o soffocare, i sentimenti di pietà e compassione, infatti, è requisito del combattente, che gli consente determinazione nell'agire e durezza nel rapporto col nemico, come ricorda ai suoi compagni di lotta un comandante: «Ogni sentimentalismo è un atto di debolezza, di viltà e di tradimento verso la Patria e verso quegli eroi che tutto hanno dato per essa»[47]. Vi è anche, soprattutto nelle formazioni garibaldine influenzate dall'ideologia comunista, il dovere di far prevalere la razionalità sulle emozioni, la dimensione collettiva su quella individuale e privata, che deve essere messa in secondo piano. L'esperienza femminile della Resistenza rappresenta invece un andare oltre la divisione tra sfera privata e pre-politica attribuita alle donne e sfera pubblica e dell'agire politico, appannaggio maschile[48]. Le testimoni rivendicano la politicità di sentimenti e di scelte che rifiutano di inscrivere solamente nella dimensione della maternità. Lina è orgogliosa di aver portato «questa ricchezza in un momento di violenza, perché la donna porta sempre una sua sensibilità, e allora l'essere state sensibili, attente, comprensive, credo sia stato un valore straordinario rispetto alla cultura dell'odio», un valore che considera riduttivo far passare come sentimento materno[49]. La figura di donna possibile a cui alludono possiede virtù virili senza negare le virtù femminili, anche se è difficile trovare le parole per dirlo ed essere capite.

Delle partigiane combattenti venete sappiamo poco o nulla. In montagna erano ammesse mogli, sorelle o figlie. Ines "Mura", moglie di Giuseppe Marozin, il comandante della brigata autonoma "Pasubio", lascia la figlia alla madre e segue il marito, condividendo con lui fin dall'inizio la guerriglia e il comando, sempre armata[50]. Luigina, "Anita", che ha quattro fratelli partigiani, gira col mitra in spalla e ne fa uso in varie occasioni[51].

Silvana Sonego "Diana" appare in una sequenza fotografica (figg. 4 e 5), realizzata in Cansiglio dal comandante Nino De Marchi[52], sorridente e spavalda col suo mitra spianato; nel gioco della messa in scena si diverte a puntare la pistola contro il fotografo che punta verso il gruppo in posa l'obiettivo fotografico. Era lei la «partigiana alta e solenne, col cappello da alpino» che si presentò a Ugo Clocchianti quando giunse nel Bellunese come commissario politico della divisione "Nannetti" («Mi presentava un lungo fucile 91, sorridendo fiera come per dire: ci siamo anche noi donne bellunesi»[53])? O era Leda Azzalini "Mariska", o Eleonora Borro "Gloria"[54], che vediamo nelle foto della Liberazione di Vittorio Veneto perfettamente a loro agio in divisa da militare (fig. 13)?

Giovanna Zangrandi "Anna" affida al suo diario il racconto della vita partigiana. I compagni non la vogliono in brigata e lei soffre per i limiti imposti alle donne («questa vita non è fatta per una donna» le dice l'amico Severino). Lei si sente forte, con un fisico da bracconiere, sa camminare nei boschi senza fare rumore e sgusciare dalle trappole[55]. Si descrive come un essere animalesco e primitivo, come primitiva è la sua arma: una selce trovata nelle grotte degli uomini di prima del ghiaccio[56]. Arriva perfino a negare il suo sesso, fianco a fianco con il compagno:

> non sanno che in questo momento siamo ambedue come senza sesso, solo due corpi umani che hanno muscoli per uccidere, grilletti e dita sui grilletti e ciò ch'era un "cuore" o un cervello di essere civile è solo ora una entità inafferrabile, esasperata, selvaggia, forse più per estrema difesa che per vendetta[57].

È ricorrente nella sua scrittura il motivo dell'ambiguità sessuale, della ragazza-ragazzo, insofferente per il corpo di donna («maledette donne, quale spietato, immisericordioso Iddio le ha fabbricate così»[58]). Ride di sé quando, per sfuggire ai tedeschi, si traveste da femmina, con abito frivolo, scarpe col tacco e rossetto!

Il misurarsi con atteggiamenti virili sembra essere per alcune la risposta alla ricerca di un'identità nuova, per la quale non vi sono modelli praticabili. Non

le madri. Semmai le ribelli della storia. Wilma De Paris per convincere Tina Merlin a diventare staffetta le parla di Anita Garibaldi: «vedi che non siamo le prime e non siamo pazze»[59].

È una ribelle Gianna Ferrarese che, ricercata dalle Brigate nere, scappa in montagna con l'uomo di cui è innamorata. Di lei racconta il fratello:

> La Gianna sì, quella era una partigiana con tanto di mitra, non era solo la cuoca dei partigiani, come dicono alcune memorie, non era solo una staffetta. [...] E non l'hanno mai presa, era la «primula rossa». Lei sparava, lei colpiva, mi ricordo, le coppe di ceramica che tenevano i fili della luce. Colpiva senza problemi, con estrema precisione. […] Lei era l'obiettivo. Ma non l'hanno mai presa. Il fatto che fosse una donna era un motivo in più di risentimento e di rabbia, anche per la mentalità di allora [...] il maschilismo era parte integrante del modo di pensare dei fascisti. La donna doveva essere come mia madre che sveniva e cadeva a terra. Ma mia sorella Gianna si è sempre ribellata a questo stato di cose.

Dopo il rastrellamento del Grappa del settembre-ottobre 1944, Gianna si nasconde in pianura e ricompare alla Liberazione: «era armata, calzoni alla zuava, cartucciera e mitra lungo con la canna grossa, bucata. Era alla testa di una formazione che è entrata a Paderno»[60].

Come definire le donne come Gianna? Donne che non adottano il registro del materno per raccontarsi[61], come Elsa Oliva, che avrebbe potuto «servire la Resistenza come informatrice, come staffetta, restando all'anagrafe» e invece vuole «combattere con le armi in mano». Ricercata, rimane nascosta a casa qualche mese, poi dice alla mamma: «Vado anch'io in montagna. È il mio destino, lasciami fare». In brigata si guadagna la fiducia dei compagni dopo averli curati dalla scabbia, e così:

> Sono stata assegnata nei quadri della guardia e, se dovevo stare fuori da sola, ci stavo. Avevo un'arma, non ero più solo infermiera. Al primo combattimento ho dimostrato che sapevo combattere come loro e che l'arma non la tenevo solo per bellezza ma per mirare e per colpire. […] Curavo i miei compagni ma non li servivo. […] Io non ero andata con loro per lavare i piatti, per rattoppargli i pantaloni, ero andata per combattere[62].

Elsa rivendica l'importanza della sua scelta e giudica il periodo della lotta di Liberazione «il più forte, il più bello» della sua vita, vissuto con gli uomini in

un rapporto di assoluta parità, accettata perché ha dimostrato di saper essere più risoluta di loro. Si verifica spesso che la donna sia spinta a superare l'uomo per dimostrare che equivale a lui[63]. Laura Seghettini racconta come all'inizio il comandante fosse riluttante «perché temeva che una donna in mezzo a tutti gli uomini si sarebbe trovata male e ci sarebbe stato anche quello che avrebbe allungato le mani». «Sta tranquillo, fossi tu o qualcun altro che allunga le mani verso di me… ve le taglio» è la sua secca risposta, «qui il primo che non mi rispetta prende un calcio tra le palle». Allora un amico le dà dei pantaloni e le consiglia di tagliare i capelli per passare da maschio[64].

Esseri strani dunque, ambigui, indefinibili, eppure le fotografie le mostrano sorridenti, a loro agio con gli uomini. Con quale spirito hanno acconsentito a farsi ritrarre, sole o in gruppo, indossando pantaloni, scarponi e fazzoletto al collo e con le armi in pugno? Ad osservarle sembrano condividere la «rivolta adolescenziale» che Fantina legge nella baldanza con cui ci si mette in posa (una doppia rivolta per loro, giovani e donne) compiacendosi di esibire armi, «elemento simbolico del loro desiderio di ribellione»[65], elemento narrativo per affermare visivamente: sono io e sto lottando per la libertà.

Le foto autoprodotte all'interno delle brigate evidenziano, teatralizzandola, la varietà multiforme di fogge, indumenti, armamenti improvvisati dei "ribelli" e nello stesso tempo accentuano il senso di appartenenza al gruppo, anche da parte delle partigiane. Ma chi le ha scattate[66]? Abbiamo la testimonianza di Lina Tridenti "Piccola", che partecipa con il suo battaglione sui Berici al recupero dei materiali di un lancio alleato per distribuirli alle varie formazioni vicentine, esperienza esaltante:

> Nell'estate del '44, a fine agosto, fu concesso anche a me di partecipare a quella che da noi veniva descritta come una festa di solidarietà internazionale tra cielo e terra. Volando a bassa quota i piloti riuscivano a salutarci, a incoraggiarci. Il campo di lancio si raggiungeva in due ore di cammino per strade secondarie e per sentieri. Io seguivo Giorgio, l'altro mio fratello, il più piccolo del battaglione. Non avevo paura. Giungemmo a un dosso scoperto; era sceso il buio, ma appariva la luna e i ragazzi, in fila indiana davanti a me, armati e silenziosi, si stagliavano nel cielo come ombre: un'immagine commovente e indimenticabile. Il comandante Chilesotti […] mi venne vicino e mi domandò: "Contenta?" "Sì". Lo ero per essere lì, a lottare per la pace, ma anche per il riconoscimento di quella specie di parità che era nuova e gratificante[67].

Il giorno seguente il comandante Chilesotti, amante della montagna e della fotografia[68], non rinuncia, pur rendendosi conto del pericolo, a documentare visivamente quell'evento e i suoi protagonisti per futura memoria. Lina è in prima fila (con le amiche Mafalda e Lucia Zamberlan) a esibire un Parabellum che non ha mai usato (figg. 6 e 7); il suo compito, come collaboratrice del comandante, è portare ordini e avvisi, ed è fiera e felice, mentre ricorda, di non essere stata costretta ad uccidere e di avere, al contrario, salvato delle vite riuscendo ad avvertire di un imminente rastrellamento.

Nei giorni della Liberazione si esce allo scoperto e si acconsente volentieri a mettersi in posa per una foto-ricordo, in gruppo, prima di smobilitare: un addio alle armi (figg. 8 e 9). Nella straordinaria sequenza che riprende l'arrivo degli Alleati e dei partigiani a Belluno, si coglie il senso liberatorio con cui è vissuto dai presenti l'avvenimento, che le partigiane sembrano interpretare come conquista anche di una libertà personale (figg. 11 e 12).

Lisetta e l'amica Silvia sono in prima fila tra i partigiani che entrano in piazza Ferretto a Mestre il giorno della Liberazione (fig. 15)[69]. Colpisce il modo compiaciuto di porsi davanti all'obiettivo, esibendo una mescolanza di elementi femminili e maschili, quasi a sottolineare la contaminazione dei ruoli di genere: Lisetta indossa un fazzoletto rosso sul vestito a quadretti e un vistoso cappello da militare; Silvia pantaloni corti, armi a tracolla, basco con la stella rossa e collana. È quello di Elisa il corpo delle partigiane? Una femminilità prorompente che armi e cappello militare non riescono ad attenuare? O quello di Silvia che sembra un ragazzo, coraggiosa «*pezo de un omo*», ed è madre di un bambino? Subito dopo hanno ripreso la vita normale, loro stesse non hanno ritenuto opportuno raccontare[70], ma nei giorni esaltanti della Liberazione non rinunciano al loro momento di gloria e lo fanno con evidente piacere. Lo stesso piacere che notiamo in Armida Vianello, la ragazza con la pistola che partecipa all'insurrezione di Venezia con un gruppo di amici[71], protagonista di una sequenza fotografica (figg. 16-19) che rivela la consapevolezza di vivere un momento eccezionale, il sentirsi per un giorno dentro la storia. Forse non pensa di cambiare il mondo Armida, ma desidera vivere fino in fondo quel momento di libertà. Per un giorno solo. Poi tutto finisce e non ci si cura più delle foto, rimaste sepolte tra le carte d'archivio. Si è potuta identificare soltanto di recente Armida, riconosciuta dal figlio in una foto scattata durante la sfilata del 5 maggio e pubblicata, senza didascalia, in un settimanale a larga diffusione[72]. È una delle due donne che incedono, assieme ai compagni, tra la folla festosa, indossando impeccabili

divise nuove: sono così giovani e belli da sembrare una finzione costruita per tradurre visivamente il mito della lotta vittoriosa (fig. 20). Lei, che appare disinvolta nella tenuta da guerra e divertita nella sua sfrontata giovinezza, dopo non ne ha mai parlato.

La costruzione di un'immagine pubblica della Resistenza, da divulgare e tramandare, inizia già con la sfilata post Liberazione, la cui scena è affollata di fotografi e cineoperatori[73]. Come vivono le partigiane questo importante momento di autorappresentazione?

È interessante rilevare come in alcune città del Veneto sfilano in gruppo, rendendo visibile la loro partecipazione alla Resistenza. È noto come, nelle città del Nord Italia, soprattutto le brigate garibaldine scoraggino le partigiane a sfilare, in particolare a Torino (dopo quanto era avvenuto ad Alba nel 1944, quando la folla le aveva accolte indignata, insultandole) e a Milano (secondo il Pci, «il popolo non avrebbe capito»[74]). Dice Tersilla Fenoglio "Trottolina", che voleva partecipare alla sfilata a Torino ma i compagni non glielo permisero: «Mamma mia, per fortuna non ero andata anch'io! La gente diceva che eran delle puttane»[75]. La maggior parte si sottrae a quell'esibizione in pubblico, per «ritrosia», come dice Aida Tiso, che avverte intimamente di essere cambiata, ma ancora non sa esternare questo cambiamento:

> Non avevo ancora vinta la mia timidezza, ma sapevo di essere diversa, sapevo di essermi emancipata, avevo preso il gusto di essere autonoma e indipendente nei miei giudizi[76].

Che cosa ha spinto invece Maria Scarpa a partecipare alla sfilata senz'armi, ma tenendo per mano una bambina (fig. 22)? Quella bimba con la testa piegata e un po' spaurita ci appariva altrettanto incongrua quanto il fucile di Lisetta, finché non abbiamo saputo chi è e perché sta con i partigiani[77].

Le due immagini in sequenza, di Lisetta e di Maria, sembrano rappresentare visivamente il passaggio, in quel 5 maggio 1945, tra la guerra ormai alle spalle e l'inizio di un cammino verso un futuro carico di promesse, ma segnato dal dolore.

Figura 1. Tino Petrelli, Gruppo in via Brera a Milano, 26 aprile 1945; archivio Insmli, Milano. A sinistra Lu Leone.

Figura 2. Autore ignoto, *Partigiana italiana* (Prosperina Vallet), stampata nel dicembre 1944 (© Daniel Blau Munich, per gentile concessione).
Figura 3. Autore ignoto, Jole De Martin e Elisa De Min, attive nelle montagne bellunesi; archivio privato Emilio Sarzi Amadè (pubblicata nel suo libro *Polenta e Sassi*, Cierre 2005).

Figura 4. Silvana Sonego (a destra con il mitra) con i compagni (al centro con la barba Nino De Marchi), archivio Istresco, Treviso.
Figura 5. Silvana Sonego (a sinistra accovacciata mentre punta la pistola) con i compagni (in piedi da sinistra: Bettiol figlio, Bettiol padre, Nino De Marchi, Dino Veati); archivio Istresco, Treviso.

Figure 6-7. Giacomo Chilesotti e Lina Tridenti con i compagni di brigata sui colli Berici (Vi) dopo la ricezione di un lancio, agosto 1944; archivio rEsistenze, fondo Tridenti, Venezia.

Figura 8. Autore ignoto, In posa per la foto ricordo dopo la Liberazione di Schio. Si riconoscono: Maddalena Gavasso con la figlia, Ines Scala (in piedi), Leda Cogollo (accovacciata); archivio Giorgio Valmorbida, Malo (Vi).

Figura 9. Autore ignoto, Maria Riva, Tina Merlin e Wilma De Paris (da sinistra a destra), Trichiana (Bl), in posa dopo la liberazione; archivio Wilma De Paris.
Figura 10. Autore ignoto, Wilma de Paris (a sinistra), Tina Merlin (seduta a terra) e Maria Riva con due compagni, Trichiana (Bl) stesso giorno; archivio Wilma De Paris (foto 9 e 10 gentilmente fornite da Toni Sirena).

Figura 11. Liberazione di Belluno, 1º maggio 1945; archivio Isbrec, fondo fotografico Resistenza, foto 54 (riproduzione da originale di Mario Chiarelli); Aida Dal Mas con la pistola; sullo sfondo un gruppo di prigionieri tedeschi.

Figura 12. Autore ignoto, Liberazione di Belluno, 1º maggio 1945; archivio Isbrec, Belluno, fondo fotografico Resistenza, foto n. 47 (riproduzione da originale di Mario Chiarelli); Aida Dal Mas con le compagne.
Figura 13. Autore ignoto, Eleonora Borro "Gloria" tra Alessandro Cancian "Maine", capo polizia partigiana, e Nino Balbinot "Nino", vicecomandante brigata "Cairoli", Vittorio Veneto, 30 aprile 1945; archivio Università di Padova, Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Figura 14. Autore ignoto, Liliana Colombara "Mary", partigiana combattente, fuoriesce dal finestrino dell'ambulanza durante la liberazione di Schio; archivio Giorgio Valmorbida, Malo (Vi).
Figura 15. Autore ignoto, Elisa Campion e Silvia Vanzan in piazza Ferretto a Mestre, 29 aprile 1945; archivio Anpi provinciale Venezia.

Figure 16-17. Autore ignoto, Armida Vianello (la ragazza con basco) con i partigiani del gruppo "Peretti" – distaccamento "Tarcisio" a Venezia il giorno dell'insurrezione, 28 aprile 1945; archivio Iveser, fondo Cozzi, Venezia.

Figura 18. Autore ignoto, Armida Vianello con i partigiani del gruppo "Peretti" – distaccamento "Tarcisio" a Venezia il 28 aprile 1945; archivio Iveser, fondo Filipponi, Venezia. Figura 19. Autore ignoto, lo stesso gruppo in piazza San Marco tra la folla, Armida con la p38; archivio Museo Fortuny, fondo Museo Correr, Venezia.

Figura 20. Autore ignoto, Armida sfila con i compagni in piazza San Marco il 5 maggio 1945, giorno della consegna delle armi; archivio Luce, Roma.
Figura 21. Autore ignoto, Elisa Campion alla sfilata del 5 maggio in piazza S. Marco a Venezia; archivio Anpi nazionale, Roma. La foto è pubblicata per la prima volta nel volume di Pietro Secchia e Filippo Frassati, *Storia della Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1965, vol. II, p. 1020, con la didascalia «partigiani e patrioti in piazza San Marco a Venezia», senza indicazione di provenienza, ma con un generico ringraziamento a coloro che hanno inviato foto.
Figura 22. Autore ignoto, Maria Scarpa e la bambina Maria Fornaro sfilano con i partigiani della Giudecca in piazza San Marco il 5 maggio 1945; archivio Museo Fortuny, fondo Museo Correr, Venezia.

Note

1. Monica Di Barbora, *Donne fatali. Iconografia del corpo femminile in armi*, «Zapruder. Storie in movimento», 2013, n. 32, p. 147. Nello stesso numero Lidia Martin, *"Come ti ho fatto ti disfo". Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, pp. 9-15.

2. *I giorni dell'ira. Donne e figure della violenza,* «DWF», 2009, n. 2, introduzione di Federica Giardini e Emma Schiavon, p. 4. Si fa riferimento soprattutto a film e fumetti.

3. Sulla fotografia come documento rimando al mio *Il soggetto e lo sguardo: l'immagine fotografica delle italiane*, in *La fotografia come fonte di storia*, a cura di Gian Piero Brunetta e Carlo Alberto Minici Zotti, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2014, pp. 271-296.

4. Anna Maria "Lu" Leone, all'epoca diciassettenne, era la compagna di Fabrizio Onofri, gappista romano diventato responsabile culturale del Pci, che poi ha sposato. Dopo la guerra si è occupata di cinema. Ha raccontato in un'intervista come fu scattata la foto: *Quei giorni da Leone*, «Panorama », 1985, n. 991.

5. Si deve a Adolfo Mignemi la ricostruzione della storia che ha portato alle diverse versioni della foto: *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Einaudi, Torino 2003. L'uomo a destra coll'impermeabile bianco, dopo la pubblicazione della foto integrale, ha denunciato l'agenzia Publifoto per la divulgazione non autorizzata. L'immagine rimane così dimenticata fino agli anni Settanta, quando viene ripubblicata tagliata, nella versione generalmente nota (vedi anche la foto di copertina di *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione,* Einaudi, Torino 2000, e *Storia fotografica della Resistenza italiana,* a cura di Adolfo Mignemi, Einaudi, Torino 1995), ma in archivio si conserva il negativo con il volto dell'uomo graffiato. Ci sono altri scatti dello stesso episodio in *Storia illustrata del fascismo*, Giunti, Firenze 2000, p. 167; la didascalia accenna solo al «significativo contributo delle donne italiane alla lotta di Liberazione». L'abuso dell'immagine fotografica può essere esemplificato dalla stessa foto pubblicata ne «Il Giornale» del 22 settembre 2002, a corredo di un'intervista di Stefano Lorenzetto a Maria Stoppele "Kira", partigiana della Pasubio, che si è riconosciuta nella ragazza a sinistra della foto. La testimone, come ho potuto io stessa costatare avendola incontrata poco dopo, confonde nomi e luoghi e si attribuisce azioni compiute da altri. Tuttavia il giornalista l'ha utilizzata, insistendo con domande sulla violenza partigiana, puntando allo scoop e con l'intento evidente di screditare la Resistenza, senza verificare la veridicità delle risposte. Dopo lo scioglimento della Pasubio Kira era andata, con Giuseppe Marozin e gli altri, a continuare la Resistenza a Milano con la brigata Matteotti; decorata con medaglia d'argento al valore militare.

6. Prosperina Vallet, nome di battaglia "Lisetta", nata ad Aymavilles (Ao) nel 1911, partigiana della formazione "Vetrosan" insieme al marito Rino Mion "Fulmine". Scattata nel 1944 da un anonimo fotografo alleato, con l'intento di divulgare un'immagine popolare della lotta di Liberazione italiana, l'immagine fu trovata negli archivi dell'*Imperial War Museum* di Londra. La didascalia nell'archivio dell'agenzia fotografica Daniel Blau che l'ha acquistata riporta solo «The Italian Magnis Freedom Fighters». Dal 2011 il volto della partigiana ha ritrovato un'identità grazie alle ricerche congiunte di due giornaliste, Emanuela Rosari («l'Unità»), che ha lanciato un appello su facebook, ripreso da Maria Teresa Zonca del Giornale Rai di Aosta. Le figlie hanno riconosciuto la madre e hanno telefonato in redazione.

Recentemente è stata esposta nella mostra *Questa è guerra. 100 anni di conflitti messi a fuoco dalla fotografia,* Palazzo Monte di Pietà a Padova, a cura di Walter Guadagnini. L'intervista alle figlie si può ascoltare sul sito di Rainews (http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Il-giallo-della-partigiana-Prosperina-Vallet-un-mistero-risolto-nel-2011-e-ora-in-mostra-a-Padova-c4610d40-f8ce-4f4b-bbc2-2741bc8d10a4.html, 2-8-2015).

7. Elisa Campion, nata a Breda di Piave (Tv) nel 1925, dopo l'8 settembre aiuta i soldati sbandati e svolge attività clandestina. Ricercata si rifugia in Cansiglio e dopo il rastrellamento del settembre 1944 scende in pianura ed entra nella brigata "Ferretto" di Mestre, operando sia come staffetta che in azioni armate. Partecipa all'azione che porta alla liberazione di Vincenzo Fonti "Alì", prigioniero nella caserma della Gnr di Treviso, abbordando la guardia e immobilizzandola con la pistola. Arrestata dalle Brigate nere di Mestre rimane in prigione 13 giorni, resistendo alle torture. Partecipa agli scontri armati durante l'insurrezione. La motivazione alla medaglia d'argento al valore militare parla di «incomparabile ardimento» e «virile coraggio».

8. Comitato Nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della guerra di liberazione, *Le radici e le ali. 1943/45-1993/95: memoria e storia nelle celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della guerra di Liberazione*, s.e., Roma 1995, p. 663.

9. Dato difficile da stabilire. Va tenuto conto del fatto che raramente vengono riconosciute come tali; si tratta inoltre di un ruolo non fisso: molte staffette erano armate, altre passavano da compiti di staffetta alla partecipazione ad azioni armate, a seconda delle contingenze.

10. Paola Di Cori affronta il tema della violenza delle donne dal punto di vista teorico e storiografico in *Partigiane, repubblichine, terroriste: le donne armate come problema storico*, in *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994. Vd. anche Sonia Residori, *Il guerriero giusto e l'anima bella. L'identità femminile nella Resistenza vicentina (1943-45)*, Centro studi berici, Vicenza 2008, in particolare il capitolo *Donne violente e donne lacerate*, pp. 45-75.

11. Indispensabile Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz'armi,* Laterza, Roma-Bari 2000.

12. Lo rilevano nelle loro interviste anche Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano 1981, p. 43.

13. Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, p. 217.

14. Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007, p. 143 e Id., *L'invisibilità politica delle donne: alcune riflessioni*, in *Donne, guerra, politica*, a cura di Dianella Gagliani et al., Clueb, Bologna 2000, p. 364.

15. Rubrica *La voce della donna* in «La Voce del Popolo», settimanale del Pci veneziano, 23 febbraio 1946.

16. Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma 2005, p. 17. «Noi donne», giornale dell'Udi, sia nel periodo clandestino che dopo la Liberazione pubblica foto di partigiane armate. La foto di Petrelli è pubblicata il 15 maggio 1945 con la didascalia «Belle e fiere fanciulle di Milano».

17. *Donne manifeste. L'UDI attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, a cura di Marisa Ombra, Il Saggiatore, Milano 2005.

18. Tina Merlin, *La casa sulla Marteniga*, Il Poligrafo, Padova 1993, p. 84.

19. Lucia Bonini, Paola Zappaterra, *Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca,* in *Donne, guerra, politica,* cit., pp. 139-151.

20. Cfr. la testimonianza di Luigina Castagna in Residori, *Il guerriero giusto e l'anima bella,* cit., p. 66.

21. Tina Anselmi con Anna Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperlin&Kupfer, Milano 2006, pp. 38-40; all'interno la foto che la ritrae con Liliana Saporetti accanto al comandante Gino Sartor e ai partigiani della brigata, nella piazza di Castelfranco il 4 maggio 1945. Vedi anche l'intervista in *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Sega, Iveser-Istresco, Venezia-Treviso 2004, pp. 153-154.

22. Ovviamente il problema della violenza si pone anche per gli uomini. La questione è ampiamente affrontata da Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza,* Einaudi, Torino 2013 (1ª ed. 1991).

23. Testimonianza di Matilde Di Pietrantonio, che operò con Gl nell'Astigiano, in *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945,* a cura di Anna Guasco, Seb 27, Torino 2007, p. 98.

24. Lidia Menapace, *Resistenza e formazione della coscienza politica*, in *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* a cura di Bellina e Sega, cit., pp. 57-58.

25. Ada Gobetti, *Diario partigiano,* Einaudi, Torino 1972 (1ª ed. 1956), p. 100.

26. Ida D'Este, *La resistenza della donna e del nostro popolo è nata attraverso le vie della carità*, «Donne d'Italia», 1964, n. 15, pp. 10-11. L'autrice si riferisce alla partecipazione dei cattolici.

27. Leletta d'Isola, *Il diario di Leletta,* Franco Angeli, Milano 1993, p. 58. Sulla figura di Leletta cfr. Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.

28. Valentina Catania, *La scelta antifascista e la conquista della cittadinanza nei racconti di alcune donne veronesi*, in *Donne partigiane,* a cura di Valentina Catania, Cierre, Verona 2008, p. 188 (intervista di Gianluigi Miele a Lucia Leporati).

29. Per considerazioni sui bambini «formati dalla guerra» rimando a Maria Bacchi, *Bambine partigiane*, ivi, pp. 223-242.

30. Intervista di Viviana Boscolo a Lucia Pugno, Chioggia 8 novembre 2002, in *Memoria resistente,* a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuova Dimensione, Portogruaro 2005, cd allegato.

31. Marisa Musu, citata in Miriam Mafai, *Pane nero,* a cura di Luigi Novello, Mondadori, Milano 1989, p. 125. Marisa è una delle quattro ragazze dei Gap romani: cfr. Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza,* Einaudi, Torino 2014.

32. Marisa Ombra, *"Essere dentro la storia". Esperienza politica e appartenenza di genere nell'esperienza di una partigiana*, «Italia Contemporanea», 1995, n. 198, p. 92.

33. Id., *La bella politica,* Seb Edizioni, Torino 2009, p. 40.

34. Joyce Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna,* Mazzotta, Milano 1987.

35. Hanna Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, conferenza del 1964, traduzione italiana in «MicroMega», 1991, n. 4, p. 204.

36. Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna*, cit.

37. Pavone, *Una guerra civile*, cit.; De Luna, *La Resistenza perfetta*, cit., p. 16.

38. Simone Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Pratiche Editrice, Milano 1988, p. 117 (nuova ed. Il Saggiatore, Milano 2013). Il pacifismo assoluto si dissolve già nel 1936, con la scelta di partecipare alla guerra di Spagna per fermare l'avanzata del nazismo. Qualcosa di analogo avviene oggi di fronte al pericolo dell'Isis: la solidarietà del movimento femminista pacifista nei confronti delle combattenti curde nella Siria nord orientale.

39. Carla Capponi, *Con cuore di donna*, Il Saggiatore, Milano 2000, pp. 125-126.

40. Intervista dei ragazzi della scuola media di Negrar (Vr) a Tarcisio Benetti, all'epoca

comandante della brigata dell'Aquila; vd. Scuola media statale di Negrar (Vr), *Appunti di storia della Resistenza veronese. Ricerca,* anno scolastico 1977-1978, dattiloscritto rilegato, p. 76. Sulla vicenda di Rita Rosani, ebrea triestina che sceglie di combattere contro i nazifascisti e fonda un gruppo sulle colline veronesi assieme a Umberto Ricca, cfr. Livio Isaak Sirovich, *Non era una donna, era un bandito. Rita Rosani, una ragazza in guerra,* Cierre, Verona 2014.

41. Tina Merlin, *La guerriglia delle donne: status, coscienza, contraddizioni,* in *Aspetti militari della Resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza,* a cura di Ferruccio Vendramini, Quaderni di «Protagonisti», 1991, n. 5, p. 246. Vedi anche testimonianza del comandante della brigata vicentina "Stella" in Residori, *Il guerriero giusto e l'anima bella*, cit., p. 65.

42. Ivi, p. 245.

43. Giuseppe Landi, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave,* citata in Hilary Siddons, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, «Protagonisti», 1988, n. 36, pag. 29.

44. Vedi anche Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 545.

45. Peli, *Storie di Gap*, cit., p. 224. Ci sono numerosi esempi di resistenza alle torture da parte di partigiane venete. Cito tra tutte: la trevigiana Noris Guizzo "Carmen", tradita da un compagno, atrocemente torturata dall'Upi di Treviso e poi dalla Banda Carità a Palazzo Giusti (Federico Maistrello, *Carmen. Una donna nella Resistenza*, Istresco, Treviso 2006); anche la vicentina Erminia Gecchele, che ispirò la poesia di Egidio Meneghetti *La partigiana nuda*, e la veneziana Ida D'Este furono torturate a Palazzo Giusti (vd. Alloisio, Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà*, cit., p. 157; Ida D'Este, *Croce sulla schiena*, Cinque lune, Roma 1953); le sorelle Adriana, Wally e Noemi Pianegonda di Valli del Pasubio furono arrestate e portate al carcere di Rovereto assieme alla madre che, torturata sotto i loro occhi, ordinò loro di non rivelare il nascondiglio del fratello; anche la bellunese Tea Palman resiste, per salvare il fratello, alle torture subite nei sotterranei del corpo d'armata di Bolzano (*Diario della mia prigionia*, in *Deportazione e memorie femminili 1899-1953*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2002, pp. 134-178). Vedi anche: Sonia Residori, *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel vicentino 1939-45*, Centro studi berici, Vicenza 2004; Id., *Il guerriero giusto e l'anima bella. L'identità femminile nella resistenza vicentina (1943-45),* Centro studi berici, Vicenza 2008.

46. Jean Bethke Elshtain (*Donne e guerra,* Il Mulino, Bologna 1991, p. 112) analizza l'incompatibilità tra donne e cittadinanza – fondata sull'associazione uomo-guerra, donna-pace – giustificata in Rousseau dal pericolo di indebolire le virtù repubblicane; Hegel considera addirittura la donna un potenziale nemico interno, perché contrappone i valori particolari della famiglia e del privato all'etica dello stato-nazione.

47. *Gli eterni sentimenti*, «Dalle vette al Piave», 1945, n. 6.

48. Margaret Fraser, *Tra la pentola e il parabello. Considerazioni sui rapporti tra pubblico e privato nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra,* «Venetica», XI (1994), n. 3, pp. 189-228, recentemente ripubblicato nel numero celebrativo del trentennale della rivista; vd. «Venetica», n. XXVIII (2014), n. 30 terza serie, pp. 151-185.

49. Lina Tridenti "Piccola", intervento alla I Giornata delle partigiane venete, Padova 20 settembre 2005.

50. Alloisio, Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà*, cit, p. 161. Sulla controversa figura di Marozin, che scelse la guerra aperta antitedesca con conseguenze disastrose, rimando al mio *La liberazione si è fermata sulla porta di casa,* in *Donne partigiane*, a cura di Catania, cit., pp. 253-267.

51. Sonia Residori riferisce che Luigina partecipò all'esecuzione di due coniugi processati come spie da un tribunale partigiano; vd. Residori, *Il guerriero giusto e l'anima bella,* cit., pp. 64-65.

52. Nino De Marchi, Livio Fantina, *Partigiani in montagna. Fotografie della Resistenza in Cansiglio e Alpago*, Istresco, Treviso 2007. Si tratta di un corpus di 61 stampe realizzate tra Alpago, Cansiglio e Vittorio Veneto da Nino De Marchi, comandante prima della brigata "Fratelli Bandiera" poi della "Bixio"; le foto furono scattate tra l'autunno 1944 e la primavera 1945 e stampate dopo la fine della guerra. La motivazione iniziale era quella di documentare gli esiti del rastrellamento tedesco (case bruciate in Cansiglio) ritornando nei luoghi, ma il comandante non rinunciò a documentare la vita quotidiana in brigata, riprendendo i partigiani che acconsentivano alla messa in scena. L'interesse delle immagini sta proprio nello «sguardo partigiano» (titolo del saggio di Livio Fantina nel volume citato, pp. 95-140), uno sguardo interno che non ha finalità propagandistiche ma di autorappresentazione e memoria. Di Silvana Sonego, De Marchi – intervistato da Alessandro Casellato – dice soltanto che stava in montagna con loro, senza dare informazioni su quello che faceva, a conferma del fatto che la presenza femminile viene considerata secondaria. Silvana, bellunese, sorella del noto sceneggiatore Rodolfo Sonego, dopo la guerra si trasferì in Australia.

53. Alloisio, Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà*, cit., p. 162.

54. Leda Azzalini (Fregona 1926), partigiana della brigata "Cairoli" della divisione "Nannetti", ha avuto la croce al merito al valore militare e il diploma Alexander. Eleonora Borro era vicecomandante del Comando Città del Gruppo brigate "Vittorio Veneto". Vd. Pier Paolo Brescacin, *Immagini della Resistenza nel Vittoriese,* Isrev, Vittorio Veneto 2007 (vi sono varie foto in cui compaiono loro e altre); Irene Della Pietà, Valeria Tocchet, *Mi chiamavano Mariska*, Isrev, Vittorio Veneto 2002.

55. Giovanna Zangrandi, *I giorni veri*, Mondadori, Milano 1963, p. 13.

56. Id., *Il campo rosso. Cronaca di una estate, 1946*, Ceschina, Milano 1959, p. 191.

57. Id., *I giorni veri,* cit, p. 139.

58. Ivi, p. 160.

59. Wilma De Paris, *Memorie e scritture private*, Isbrec, Belluno 2005, p. 105.

60. Testimonianza del fratello Nico, citata in *Storie di donne in guerra e nella Resistenza,* a cura di Lisa Tempesta, Istresco, Treviso 2006, pp. 145-147. Gianna era entrata nella brigata "Italia Libera" a Campocroce, sopra Borso del Grappa; dopo il rastrellamento del Grappa si rifugia in pianura nella zona di Resana. Muore di parto dopo la guerra.

61. Anna Bravo, *Simboli del materno. Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Id., Laterza, Bari 1991, p. 115. Secondo l'autrice «questa è l'unica modalità socialmente consentita alle donne di essere più forti dell'uomo».

62. Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta*, Bollati Boringhieri, Milano 2003 (1ª ed. Milano 1976), pp. 139-140. Nell'ottobre 1944 Elsa, nome di battaglia "Elsinki", diventa comandante di una volante in Valdossola.

63. Alloisio, Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà,* cit., p. 43.

64. Laura Seghettini, *La maestra col fucile*, «MicroMega», 2015, n. 3, p. 314. Nata a Pontremoli nel 1922, fu combattente del battaglione "Picelli" sulle montagne della Lunigiana, poi vicecommissario della XII brigata "Garibaldi" nel Parmense. Anche lei afferma: «Ho sempre sparato quando ho dovuto ma non ho mai amato sparare».

65. Livio Fantina, *Uno sguardo partigiano,* in De Marchi, Fantina, *Partigiani in montagna*, cit., p. 118.

66. Rimando a Mignemi, *Storia fotografica della Resistenza italiana*, cit.; De Marchi, Fantina, *Partigiani in montagna*, cit.

67. Lina Tridenti, *Giacomo Chilesotti 1945-1995*, testimonianza letta a Thiene il 27 apri-

le 1995 per il 50° anniversario della morte di Chilesotti, medaglia d'oro al valore militare; dattiloscritto fornitomi dall'autrice, ora in Archivio rEsistenze. Lina Tridenti era staffetta-aiutante del comandante Chilesotti, battaglione "Berici" della divisione "Ortigara", confluita nella divisione "Mazzini".

68. Secondo la testimonianza di Lina Tridenti, Chilesotti aveva una macchina fotografica e riusciva a procurarsi pellicole dagli Alleati, anche a colori. Furono tutte distrutte nell'incendio della sua casa di campagna sui Berici ad opera dei fascisti, tranne alcune, sviluppate e stampate a guerra finita.

69. Ho rintracciato la loro identità una decina di anni fa recandomi nella sede dell'Anpi di Mestre. Di Silvia Vanzan (Mira 1920), combattente della brigata "Ferretto", sappiamo che era di Malcontenta e aveva un bambino di circa 6 anni. Le informazioni mi sono state fornite da Lorenzo Collorio, partigiano della stessa brigata "Ferretto".

70. Di Silvia si sono perse le tracce. Lisetta dopo la guerra si è sposata e si è trasferita a Bollate (Mi), veniva a Mestre una volta all'anno al raduno dell'Anpi. La figlia, tuttora residente a Bollate, rintracciata telefonicamente da Luisa Bellina, ha detto che la madre non parlava mai del periodo della guerra e che ha continuato ad avere incubi per i maltrattamenti subiti durante l'arresto.

71. Sappiamo soltanto che si tratta del gruppo "Peretti" - distaccamento "Tarcisio", che partecipò all'insurrezione di Venezia nei giorni dal 28 aprile al 9 maggio 1945: cfr. Archivio Iveser, fondo Cozzi. Si riconosce Renato Cozzi; l'altra donna presente non è ancora stata identificata.

72. «Venerdì», supplemento de «La Repubblica», 9 marzo 2012, p. 141. Il figlio non sapeva nulla della partecipazione della madre alla Resistenza e non aveva mai visto le fotografie qui pubblicate.

73. Vedi: *Venezia liberata*, 1945, *Combat film* proveniente dall'*Imperial War Museum* di Londra, copia in visione presso la Casa del cinema di Venezia. Si vede Lisetta che avanza con il pugno alzato cantando.

74. Lidia Menapace, *Io, partigiana. La mia Resistenza*, Manni, Lecce 2014, p. 113.

75. Testimonianza in Bruzzone, Farina, *La Resistenza taciuta*, cit., p. 173.

76. Testimonianza di Aida Tiso Olivero in *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto*, a cura di Maria Teresa Sega, Nuova Dimensione, Portogruaro 2008, p. 188. Partigiana della brigata "Biancotto", le viene attribuita la qualifica di "partigiano combattente". Dopo la guerra diventa membro della segreteria del Fronte della gioventù e segretaria dell'Udi.

77. Maria Scarpa "Mima", operaia della Manifattura tabacchi di Venezia, amica di Anita Mezzalira, aveva organizzato in fabbrica uno «sciopero del sale» per chiedere distribuzione di sale, carbone e grassi, in realtà per sabotare la produzione. Dovendosi nascondere per non incorrere nell'arresto, si rifugia in Cansiglio; dopo il rastrellamento torna a Venezia rimanendo nascosta fino alla Liberazione. La bambina è Maria Fornaro, figlia di Giovanni Fornaro, morto mentre era detenuto dai fascisti a Ca' Giustinian. Maria Teresa Sega, *Le partigiane della Liberazione ora hanno un nome*, «Resistenza e futuro», 2007. Le informazioni mi sono state fornite da Renato Rizzo, partigiano della Giudecca. Rintracciata di recente a Carpenedo da una giornalista, Maria Fornaro ha dichiarato che all'epoca aveva sei anni e non si era resa ben conto di quanto accadeva: cfr. Gloria Bertasi, *La bimba triste,* «Corriere della Sera», 24 aprile 2015.

Il collaborazionismo femminile a Verona tra guerra e Liberazione (1943-47)

di Andrea Martini

L'epurazione e il reato di collaborazionismo

Il 12 febbraio 1946 la Sezione speciale della Corte d'Assise di Verona sottoponeva a processo i latitanti Maria Luisa Bonizzato, studentessa scaligera nata nel 1920, suo padre Gaetano e l'ufficiale superiore della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) Giovanni Roggiero, con l'accusa di aver collaborato con l'occupante tedesco. Secondo il pubblico ministero, Roggiero avrebbe denunciato alcuni antifascisti con la complicità di Gaetano Bonizzato e di sua figlia Maria Luisa. Una sera dell'agosto 1944, l'ufficiale della Gnr si recò in visita dal Bonizzato e si imbatté in tre giovani, lì ospitati, che durante la serata lanciarono pesanti critiche al fascismo e al regime nazista, auspicando la vittoria degli Alleati. Roggiero prese nota di quelle dichiarazioni e si recò immediatamente dalle autorità tedesche a riferirle. La retata avvenne la notte stessa e provocò l'arresto di Giuseppe Leone e Giovanni Campioni, mentre il terzo denunciato riuscì a fuggire. L'indomani, Maria Luisa Bonizzato confermò la denuncia del Roggiero, compromettendo ulteriormente la posizione degli arrestati: uno di questi, Giuseppe Leone, venne deportato in un campo di concentramento in Germania dove morì il 3 dicembre 1944.

Durante il dibattimento la testimonianza principale fu rilasciata dal Campioni, uscito dal carcere all'indomani della Liberazione, che dichiarò di aver scorto la firma dell'ufficiale della Gnr nella denuncia mostratagli la notte in cui fu arrestato e confermò che Maria Luisa Bonizzato, l'indomani mattina, si era recata in gendarmeria a testimoniare contro di lui e l'amico Leone.

La Corte, presieduta da Gennaro Punzo, condannò Roggiero e la Bonizzato, mentre assolse con formula dubitativa il padre della ragazza, dato che non esistevano prove sufficienti per stabilirne la complicità nell'azione delatoria del Roggiero.

La giuria si interrogò sulle ragioni che avevano indotto la ragazza a collaborare con l'ufficiale fascista; ipotizzò che Maria Luisa volesse vendicarsi di qualche torto commesso dai giovani antifascisti ospiti del padre, ma non poté provarlo. La Corte decise di infliggerle 4 anni e 5 mesi di detenzione, una pena decisamente modesta se confrontata con i 20 anni di prigionia comminati al Roggiero. La giuria giustificò la disparità di trattamento sottolineando innanzitutto le maggiori responsabilità dell'ufficiale e rimarcando, in secondo luogo, l'inesperienza e l'ingenuità dell'imputata oltre al fatto che, in precedenza, la ragazza aveva aiutato alcuni ricercati dalla polizia tedesca.

Il Roggiero, ufficiale della Gnr autore della delazione, non fu mai identificato: il provvedimento di condanna giunse a un tale Giovanni Roggiero, ma costui fece subito ricorso per dimostrare il caso di omonimia in cui la Corte era incappata e la Cassazione gli diede ragione. Al contrario Maria Luisa, che aveva fatto perdere le proprie tracce dal maggio 1945, venne ugualmente a conoscenza della condanna inflittale dalla Corte scaligera e ricorse in Cassazione; quest'ultima il 27 giugno 1946 l'assolse da ogni accusa «perché il fatto non costituiva reato»[1].

Quello appena descritto rappresenta uno dei numerosi processi andati in scena a Verona, così come nel resto d'Italia, al fine di punire chi collaborò con l'occupante tedesco. Il reato di collaborazionismo venne introdotto dal regio decreto legge (rdl) n. 134, varato il 26 maggio 1944 dal secondo governo Badoglio. L'articolo 6 affermava che:

> chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, anche non rivestendo la qualità di militare, abbia commesso delitti contro la fedeltà e la difesa militare è punito a norma delle disposizioni […] del codice penale militare di guerra. Ai fini di questo articolo è considerato delitto contro la fedeltà e la difesa militare qualunque forma di collaborazione attiva, di aiuto o di assistenza prestata al tedesco invasore[2].

Con questo decreto – confermato nella sostanza nei mesi successivi – il governo stabilì di non rinviare a giudizio tutti gli aderenti alla Repubblica sociale italiana (Rsi), bensì solo chi aveva infranto alcuni articoli del Codice penale militare di guerra (in particolare il 51, il 54 e il 58) cui la legge del maggio 1944 rimandava. L'articolo 51 del Codice militare sanzionava chi aveva compiuto operazioni finalizzate «a favorire le operazioni militari del nemico», il 54 condannava chiunque avesse intrattenuto con il tedesco forme di «intelligenza o corrispondenza», infine l'articolo 58 puniva chi aveva favorito «i disegni politici

dell'occupante»[3]. Per i colpevoli erano previste lunghe pene detentive e, nei casi più gravi, la condanna a morte[4].

I processi ai presunti collaborazionisti vennero inizialmente affidati alle Corti d'Assise ordinarie, che però non erano nelle condizioni materiali per condurre centinaia di procedimenti giudiziari. Perciò, alla vigilia della liberazione del Nord Italia, il governo Bonomi istituì delle Assise straordinarie (Cas). Le Cas avrebbero dovuto garantire giudizi rapidi e severi, in sintonia con le richieste del popolo e della Resistenza; sarebbero dunque state composte da un magistrato togato e da quattro giudici popolari, estratti a sorte da una lista redatta da ciascun Comitato di Liberazione provinciale, ed avrebbero beneficiato di diverse deroghe alla procedura penale ordinaria per accelerare l'istruttoria e la fase dibattimentale. Affidando poteri straordinari a queste Corti, lo Stato aveva ingenuamente ipotizzato di poter sanzionare penalmente i fascisti e i collaborazionisti in soli sei mesi, ma la mole di rinviati a giudizio obbligò ad estendere l'attività di queste Assise speciali fino alla fine del 1947[5].

Il numero complessivo di processati in Italia non è ancora stato stabilito con certezza. Secondo Hans Woller, «tra il 1945 e il 1947 […] vennero istituiti, contro fascisti e collaborazionisti, più di 20.000, forse perfino 30.000 processi, e vennero inflitte pene molto severe, tra cui 1.000 condanne a morte e migliaia di condanne a lunghe pene detentive»; l'autore, però, non riporta le fonti da cui trae queste cifre, in ogni caso approssimative[6]. Sono invece più precisi alcuni studi locali e regionali, come quelli dedicati al Piemonte, alla Valle d'Aosta e al Veneto[7].

Secondo Neppi Modona, ad esempio, gli imputati processati dalla Corte di Aosta e da quelle piemontesi furono più di 3.600, di cui più di 400 donne; il numero complessivo di condannati fu 2.200 circa, tra cui poco più di 200 appartenenti al genere femminile[8]. Il numero di processi penali condotti in Veneto contro i collaborazionisti tra il 1945 e il 1946 si aggirò invece sulle 2.000 unità, anche se è difficile stabilire con precisione il numero di imputati e la divisione per genere[9]; nella sola provincia di Rovigo – studiata da Gianni Sparapan – i processi furono 340 e riguardarono 466 imputati, tra cui 20 donne.

Questi dati rivelano l'ampiezza del processo di epurazione; tuttavia la maggior parte degli storici ritiene che l'elevato numero di rinviati a giudizio non fosse sinonimo di severità ed efficienza delle Corti e che la gran quantità di assoluzioni, condoni e amnistie abbiano decretato il sostanziale fallimento dell'epurazione[10].

È innegabile che quest'ultima fu costellata da numerose contraddizioni; siamo tuttavia convinti che, prima di giungere a conclusioni così radicali, si debba-

no ancora chiarire numerose questioni: non è stata condotta sino ad ora un'analisi complessiva dell'operato delle Corti d'Assise straordinarie, scarseggiano gli studi sull'epurazione dei corpi professionali, non si è posta sufficiente attenzione al ruolo svolto da magistrati e legali nella giustizia di transizione e non si è riflettuto abbastanza su quanto la pressione mediatica abbia pesato sui processi[11].

Molti studi dedicati all'epurazione e al collaborazionismo, infine, hanno colpevolmente trascurato il genere femminile, sottovalutando l'apporto delle donne alla causa nazifascista, con il rischio di assecondare la visione semplificatrice della stampa e dell'opinione pubblica dell'epoca, che le qualificava tutte con l'epiteto di "amanti del nemico"[12], al fine di depoliticizzare e sminuire il loro contributo[13].

Questo studio – in linea con alcune recenti ricerche dedicate all'argomento – intende restituire un'immagine più complessa e realistica del collaborazionismo femminile, circoscrivendo l'analisi al caso veronese[14]. Innanzitutto valuteremo la portata del sostegno femminile all'occupante tedesco, in secondo luogo esamineremo i profili di alcune donne processate dalla Corte di Verona, così come vennero tratteggiate dalle sentenze e dalle cronache dei giornali. Siamo consapevoli dei limiti di queste fonti, da cui faticheremo a ricostruire la personalità delle imputate[15], eppure crediamo che possano risultare utili per osservare sia le forme e le modalità con cui il collaborazionismo femminile si manifestò, sia l'atteggiamento dei giudici e dell'opinione pubblica al cospetto di queste donne[16].

Consistenza e fisionomia del collaborazionismo femminile

Le donne rinviate a giudizio dalla Procura di Verona rappresentarono il 4,3% degli imputati totali (18 su 418). Il numero di processate dalla Corte veronese è in linea con quello delle altre province venete, ma è inferiore a quello che emerge dalle analisi delle Corti piemontesi e da quella aostana, dove la percentuale di donne fu pari al 12% degli imputati totali[17].

La Cas veronese condannò 11 delle 18 imputate, una percentuale (61%) superiore sia alla media del 40% registrata in altre città venete quali Padova, Rovigo, Venezia e Vicenza, sia a quella rilevata da Neppi Modona nel suo studio dedicato al Piemonte e ad Aosta, dove furono condannate il 49,5% delle processate.

Sarebbe sbagliato misurare il consenso delle donne veronesi alla Rsi basandosi sul numero di imputate processate dalla Cas, così come sulla percentuale di condannate; infatti non tutte le fasciste repubblicane furono rinviate a giudizio,

alcune perché non commisero reati previsti dal Codice penale militare, altre perché riuscirono a far perdere le proprie tracce e ad eliminare indizi compromettenti a loro carico. In ogni caso, una percentuale non irrilevante di donne sostenne la causa collaborazionista, così come accadde in altre province venete e, più in generale, nell'Italia settentrionale.

L'analisi anagrafica ci aiuta a tracciare un profilo più preciso di queste donne. A Verona l'età media delle imputate era pari a 33 anni, un dato in linea con quello padovano (32,7) e superiore a quelli registrati a Rovigo (30,5), Venezia (29) e Vicenza (27). Anche confrontando il dato di Verona con quello di altre province del Nord Italia possiamo osservare come il caso scaligero non rappresentasse un'eccezione[18]. Questa considerazione incrina un'immagine piuttosto comune della Repubblica sociale italiana, secondo cui i fascisti repubblicani furono in larga parte giovani, poco consapevoli delle proprie azioni. Senza negare che questi ultimi abbiano militato nelle fila della Rsi – come osservato da Michele Cassandrini, imputati nati tra il 1920 e il 1929 non mancarono presso la Corte di Verona – vogliamo tuttavia rimarcare come la maggior parte dei processati e dei condannati di entrambi i generi fosse nata tra il 1900 e il 1909[19].

Se poi considerassimo unicamente le donne giudicate colpevoli dalla Corte scaligera, l'età media aumenterebbe ulteriormente fino a 35,7 anni: se ne deduce che il collaborazionismo femminile non debba essere interpretato come frutto di un "peccato di gioventù" delle imputate. Quest'ultime erano pienamente consapevoli delle conseguenze generate dalla propria condotta, come si evince anche dal caso della quarantaseienne Prassede Carazza.

La donna fu processata il 21 maggio 1946 con l'accusa di aver favorito l'arresto di alcuni sospetti antifascisti (Luciano Cazzaroli, Gino e Giovanni Sella), di aver partecipato ai loro interrogatori incitando gli uomini della Brigata nera (Bn) di Angiari a percuoterli e di aver rivelato i nomi di due partigiani di Roverchiara, Alfredo Sella e Guido Storari.

Durante il pubblico dibattimento, l'imputata negò ogni accusa e si difese dichiarando di aver frequentato gli ambienti della Brigata nera come semplice cuoca, ma non convinse la Corte. Ad avviso della giuria, la Carazza non si limitò a «confortare con imbandigioni i brigatisti, ma allorché il farmacista Cazzaroli [un sospetto antifascista] fu catturato, incitava i brigatisti a picchiarlo, aggiungendo ironicamente che quale farmacista avrebbe ben avuto le medicine per curarsi»; i giudici, dunque, erano persuasi che l'imputata avesse favorito e sostenuto le attività della Brigata nera di Angiari.

La Corte, pur deprecando l'operato della donna, sottolineò che i suoi incitamenti a malmenare i detenuti non avevano condizionato l'operato dei militi della Bn, che avrebbero percosso gli arrestati a prescindere dalle sollecitazioni della Carazza. Per quanto la donna avesse dato loro manforte, non si dovevano sopravvalutare le responsabilità dell'imputata che era una semplice «domestica» e non certo «un capo». I giudici, per altro, ricondussero «l'acredine e la faziosità» della donna al contesto familiare in cui aveva vissuto; apparteneva infatti ad una famiglia fascista considerata da alcuni testimoni «il terrore del paese» (San Pietro di Morubio); anche il figlio della Carazza era stato coinvolto in atti di collaborazionismo ed era stato condannato alla fucilazione. Per tutte queste ragioni la Corte condannò l'imputata alla pena minima, pari a 4 anni ed 8 mesi di reclusione[20].

Se nelle gesta collaborazioniste di Prassede Carazza è facile rintracciare un movente ideologico e un forte condizionamento ambientale e familiare, nel caso di Maria Fortunato il quadro appare, sin da subito, più complesso e variegato.

La donna fu accusata di aver partecipato ad un rastrellamento nei dintorni di Lazise (Vr) il 28 ottobre 1944, nel corso del quale avrebbe indossato la divisa della Brigata nera, portato una rivoltella alla cintura ed incitato gli agenti dell'Ufficio politico investigativo (Upi), irridendo – al contempo – gli arrestati. Si sarebbe persino complimentata con un soldato che aveva freddato un fuggitivo, con le seguenti parole: «Hai fatto un bel centro».

Maria Fortunato negò ogni accusa, dichiarò «di non essere una brigatista, bensì un'impiegata […], di non aver mai vestito la divisa, di essersi recata a Lazise perché invitata ad una cena, ignorando che si fosse organizzato un rastrellamento e di non essere stata presente all'uccisione del Salgari [il cittadino colpito mortalmente durante l'operazione militare]»[21].

A compromettere la Fortunato, tuttavia, vi erano numerose testimonianze di persone che avevano assistito al rastrellamento ed erano convinte di averla vista all'opera: secondo diversi testimoni, la donna aveva continuato ad incitare i militi delle Bn e a proferire frasi di scherno contro gli arrestati.

Dalla sentenza si intuisce come la Corte fosse rimasta profondamente turbata dalla condotta della Fortunato: a sconvolgere la giuria era in particolare il fatto che la donna avesse girato armata per il paese ed avesse ironizzato sulla sorte di giovani connazionali.

Il possesso di una rivoltella, in particolare, allontanava l'imputata dall'immagine comune con cui veniva rappresentato il genere femminile; del resto l'impiego delle armi, e più in generale l'esercizio della violenza, erano monopo-

lio degli uomini[22]. Neppure l'istituzione del Servizio ausiliario femminile (Saf), nell'aprile 1944, in risposta alle richieste di un maggior protagonismo da parte delle donne e alle difficoltà belliche che stava attraversando la Rsi, misero in discussione questo assioma. L'adesione al Saf permetteva alle donne di appartenere ad un corpo militare e di essere addestrate alla vita di caserma, ma non dava loro la possibilità di adoperare armi contro il nemico[23].

Al termine della guerra, né l'esperienza del Saf né la militanza di molte donne nelle file della Resistenza scalfirono questa tradizionale visione che rigettava ogni accostamento tra il genere femminile e la sfera della violenza[24]. Era dunque naturale che la Corte scaligera, pur ammettendo che lo «scorrere il paese armata» non potesse comprovare il reato di collaborazionismo, etichettasse l'imputata come una «novella amazzone», dotata di «spirito fazioso ed animo malvagio ed antitaliano».

Nonostante il loro sconcerto, i giudici riconobbero diverse attenuanti all'imputata: innanzitutto, non aveva contribuito direttamente alla rappresaglia, ma si era limitata ad incitarla; in secondo luogo versava in «particolari condizioni fisiche» (non è dato sapere se fosse malata o attendesse un bambino) e, infine, essendo «giovanissima» all'epoca dei fatti – aveva vent'anni – venne considerata «traviata» ed «inesperta». Per queste ragioni, la Corte le inflisse il minimo della pena, pari a 4 anni, 5 mesi e 10 giorni di reclusione[25].

A prescindere dalle perplessità generate dall'esito di questo processo, su cui avremo modo di ritornare, il caso della Fortunato differisce da quello della Carazza, mostrando un collaborazionismo – per lo meno all'apparenza – più ingenuo e superficiale, ma pur sempre rilevante. Del resto, la gamma di reati compiuti dalle collaborazioniste processate a Verona fu assai varia: prevalsero i casi di delazione (6 su 18), ma vi furono imputate giudicate colpevoli per aver partecipato a dei rastrellamenti, come nel caso di Maria Fortunato, ed altre ancora responsabili di aver seviziato alcuni detenuti, di aver sostenuto l'economia dell'occupante tedesco o di aver svolto importanti incarichi amministrativi al servizio dei nazisti.

Le sei condanne per delazione sembrerebbero confermare quanto sostenuto dallo storico Luciano Allegra secondo cui il tradimento rappresentava per le donne il modo più semplice per appoggiare l'occupante tedesco, poiché era loro preclusa, «o quanto meno tornava loro molto più difficile, la pratica di altre forme di collaborazionismo»[26]. Sarebbe tuttavia sbagliato appiattire il fenomeno del collaborazionismo femminile alla sola pratica della delazione, che d'altronde rappresentava la tipologia di sostegno al nemico più diffusa anche tra gli uomini, sia perché la più

agevole, sia perché la stessa Rsi aveva aumentato gli incentivi e le occasioni, «facendo leva sul drammatico impoverimento delle condizioni di vita della popolazione, prostrata da anni di conflitto e di ristrettezze»[27]. A Verona, non a caso, i rapporti dei Carabinieri, della Gnr e delle Bn attestano un lungo elenco di informatori, oltre che una vasta mole di denunce anonime[28]. In secondo luogo va notato che le donne – al pari degli uomini – trovarono anche altre modalità per sostenere l'attività nazifascista, come si evince dal caso della ventitreenne Geltrude De Gasperi.

La De Gasperi era un'ausiliaria impiegata nelle carceri veronesi di via Trezza; la donna aveva trascorso l'infanzia in Alto Adige ed aveva maturato una profonda ostilità nei confronti degli italiani e degli antifascisti in particolare. Approfittando delle sue mansioni, aveva distrutto numerosi certificati medici che attestavano l'impossibilità dell'invio nei campi di concentramento di alcuni arrestati politici ed aveva favorito il rinvio in Germania di diversi fuggiaschi dai campi. Definire la De Gasperi una semplice delatrice ci pare alquanto riduttivo. La Corte non dubitò della colpevolezza dell'imputata né del suo fanatismo e la condannò dunque a 10 anni di reclusione ridotti a 7 dato che i giudici valutarono la giovane età dell'imputata come un'attenuante generica[29].

Esaminando le sentenze pronunciate dalla Corte di Verona, si rintraccia anche un caso di collaborazionismo economico, categoria in cui confluiscono l'insieme di pratiche finalizzate a procurare profitti all'economia tedesca. Nel dopoguerra l'accusa fu mossa principalmente agli imprenditori e agli amministratori delegati di importanti aziende – sebbene fosse difficile stabilire la loro effettiva responsabilità[30]– ma anche a semplici cittadini che durante il conflitto aiutarono i tedeschi ad incamerare beni dello Stato italiano. Un caso emblematico è quello di Danila Furlani Bauer.

Nata a Gorizia nel 1899, la Bauer fu sospettata dalla Cas di Verona di aver danneggiato l'economia nazionale. Le indagini accertarono che la donna forniva merci di ogni genere al governo tedesco, in particolare beni contingentati, sottraendoli così ai civili. Tale attività fruttò all'imputata svariate decine di milioni di lire che le valsero l'acquisizione di diversi immobili. La Corte, definito il caso come collaborazionismo economico che «rientra in lato senso nel concetto di collaborazione politica», condannò l'imputata a 10 anni di detenzione[31]. Era da escludere che la donna agisse in quella maniera sotto minaccia o perché mossa da impellenti necessità economiche, come invece aveva ipotizzato il difensore della Bauer: l'imputata, secondo la Corte, aveva collaborato con i tedeschi in quanto convinta sostenitrice della causa nazista.

Tra i numerosi casi di delazione registrati dalla Cas di Verona, risulta particolarmente interessante quello riguardante Enrica Zandonà. La ventiduenne era accusata di essere una spia stipendiata dai tedeschi. Era sospettata in particolare

> di aver fatto arrestare, mediante un tranello, dalla Ss in Verona il 15 novembre 1944, i fratelli Molin Alfredo e Alberto che vennero tradotti poi al campo di concentramento di Bolzano e mentre il Molin Alberto ufficiale dell'esercito della missione militare R.Y.E.[32] venne successivamente liberato, mediante il sacrificio della sorella che si costituiva in ostaggio, l'altro, e cioè Molin Alfredo venne deportato al campo di eliminazione di Mauthausen, da dove ritornò solo nell'estate del 1945[33].

La Zandonà fu accusata anche di aver consegnato, nel marzo del 1945, alle SS la fotografia del partigiano Giuseppe Zendrini, di cui si era impossessata sottraendola dal portafoglio di una comune amica successivamente arrestata – anche se solo per qualche giorno – dalle autorità naziste.

Durante il dibattimento la Zandonà negò ogni addebito e dichiarò di non aver prestato servizio presso alcuna organizzazione tedesca; ammise, altresì, di aver intrattenuto rapporti con qualche soldato, dato che era una prostituta.

Nonostante gli sforzi dell'imputata per negare ogni accusa, la Corte disponeva di prove schiaccianti a suo carico: si dimostrò che la Zandonà era stata una dipendente dell'Organizzazione Todt – e che quindi su questo aspetto aveva reso falsa testimonianza – ma soprattutto si appurò che la donna era stata legata sentimentalmente e professionalmente ad una nota spia tedesca, tale Makiwitz, da cui riceveva circa 6.000 lire al mese per denunciare partigiani e disertori.

La Corte dichiarò colpevole la Zandonà, ma si impegnò a ridurle al minimo la condanna cercando di giustificare l'imputata. Ad avviso della giuria, la donna era giovane ed incosciente ed aveva agito in quella maniera perché accecata dalla passione per il Makiwitz; ritenne dunque appropriata una condanna pari a 6 anni ed 8 mesi di detenzione, che appare assai modesta se rapportata alla gravità dei fatti compiuti[34].

Tra i casi di collaborazionismo femminile più importanti non si può fare a meno di ricordare la vicenda di Venere Montanelli e Carmela Bacciga, imputate del processo che riguardò i componenti della Brigata nera di Valerio Valeri[35]. Valeri era un noto fascista della prima ora che, all'indomani dell'8 settembre 1943, si adoperò per riorganizzare il fascio scaligero: riattivò i fasci della Bassa

veronese ed assunse il comando del distaccamento legnaghese della Brigata nera "Stefano Rizzardi", «dando vita a quella che la memorialistica resistenziale chiamerà poi la "banda Valery"», nota a tutti per le sue efferatezze[36].

Il processo, celebrato nel giugno 1945, fu vissuto con grande attesa dalla comunità veronese, desiderosa di veder condannati Valeri e i suoi scherani[37]. La Corte assecondò questi auspici e dichiarò Valeri colpevole di collaborazionismo per aver

> disposto e fatto eseguire in stretta collaborazione con militari tedeschi, numerose operazioni di rastrellamento di partigiani, di renitenti alla leva ed il servizio obbligatorio del lavoro, maltrattato ed anche torturato le persone catturate nel corso di tali operazioni, fatto fucilare, sempre d'intesa con il nemico, diversi partigiani, mandando in Germania per lavoro altri accusati di connivenza con i partigiani e di aver tenuto nascosto prigionieri di guerra inglesi, perseguitato in genere tutti coloro che lottavano per la liberazione d'Italia, e fatto infine una larga propaganda a favore dei tedeschi sia con scritti sia con discorsi tenuti, specie negli ultimi tempi, nella sua qualità di federale di Verona[38].

Valeri ed alcuni suoi fedelissimi – Dario Zavarise, Luigi Fraccaroli e Gaetano Vicentini – furono condannati a morte mediante fucilazione[39].

Le accuse a carico della Bacciga e della Montanelli erano minori, ma pur sempre rilevanti. Entrambe erano accusate di aver partecipato ad interrogatori condotti da uomini della banda Valeri non rinunciando ad intervenire attivamente – in modo sporadico la Montanelli, più di frequente la Bacciga – malmenando alcuni detenuti con schiaffi e frustate. La Corte, perciò, condannò la Montanelli ad 8 anni e 4 mesi di reclusione e la Bacciga a 12 anni[40].

La sentenza, al pari della stampa locale che si soffermava principalmente su Valerio Valeri, non approfondiva la personalità delle imputate, perciò risulta difficile determinare con precisione le ragioni che indussero le due donne a compiere quelle gesta, ma è ipotizzabile che entrambe condividessero gli ideali fascisti della banda e ne approvassero i metodi violenti.

Nel caso della Bacciga, moglie del Valeri, non escludiamo che la componente amorosa abbia pesato sulla sua condotta, ma sarebbe sbagliato, a nostro avviso, enfatizzare troppo questo aspetto: che la Bacciga fosse influenzata dal marito è indubbio, ma è parimenti logico che la donna lo avesse sposato anche in virtù di quei valori e di quello stile di vita violento noti a chiunque lo frequentasse.

Disparità di vedute tra la Corte d'Assise straordinaria di Verona e la Cassazione

Nel corso della trattazione abbiamo accennato a come, di frequente, la Cassazione sconfessasse l'operato della Corte scaligera, talvolta non giudicando reati i fatti contestati alle imputate dall'Assise veronese, altre volte concedendo alle condannate condoni o amnistie che ne decretavano la scarcerazione. Nel caso di Maria Luisa Bonizzato, esaminato in apertura, la Corte suprema non ritenne sufficientemente motivata la condanna per collaborazionismo della ragazza ed optò per annullare senza rinvio la sentenza di primo grado.

La sorte della Bonizzato fu piuttosto comune: delle 18 condannate, solo 3 collaborazioniste rimasero in carcere all'indomani del ricorso in Cassazione. Tale tendenza è riscontrabile in tutta Italia, ma non fu unicamente il prodotto dell'atteggiamento ostile all'epurazione dei giudici della Corte suprema: a condizionare le sentenze della Cassazione intervennero le mutate interpretazioni della legislazione da parte della giurisprudenza, oltre che il differente atteggiamento delle forze politiche, sempre più desiderose di archiviare la defascistizzazione, al punto da varare un'affrettata amnistia[41]. Quest'ultima, emanata il 22 giugno 1946 nel tentativo di pacificare il Paese, avrebbe dovuto condonare o annullare, in base all'entità del reato, numerose condanne inflitte in primo grado, escludendo però i casi di sevizie particolarmente efferate e i reati compiuti a scopo di lucro; ma la forma ambigua con cui fu redatta e l'interpretazione estensiva che ne diede la Cassazione causarono la liberazione dalle carceri di molti fascisti e collaborazionisti.

Quegli storici che ritengono l'epurazione un fallimento criticano non tanto le Cas, sebbene anch'esse non esenti da sospetti e contraddizioni[42], bensì la Cassazione e le forze politiche responsabili di aver approvato l'amnistia Togliatti nonostante le sue molte ambiguità. Che quest'ultima abbia rappresentato un momento di svolta irreversibile nel processo di epurazione, lo confermava, all'epoca, anche il celebre giurista Giuliano Vassalli. A suo avviso, durante i primi mesi di processi penali, la Cassazione agì correttamente, valutando in modo più lucido delle Corti di merito l'effettivo grado di responsabilità dei collaborazionisti, ma con l'avvento dell'amnistia la situazione mutò, la Corte suprema cominciò a concedere moltissimi condoni delle pene e decretò centinaia di scarcerazioni[43].

Soffermandoci unicamente sui casi precedentemente esaminati, osserviamo che la Montanelli e la Bacciga non beneficiarono dell'amnistia, dato che avevano commesso sevizie particolarmente efferate, mentre la spia assoldata dai tede-

schi, Enrica Zandonà, vide inizialmente respinto il suo ricorso perché «la sua collaborazione aveva scopo di lucro»[44]. In seguito la Sezione speciale della Corte d'Assise di Verona le condonò ugualmente 5 anni di reclusione, riducendo la pena a soli 20 mesi, molti dei quali già scontati.

Per tutte le altre imputate la scarcerazione fu invece immediata. Stupisce, in particolare, il caso di Danila Furlani Bauer che, guadagnando una notevole somma di denaro dalla collaborazione con i tedeschi, non avrebbe potuto beneficiare dell'amnistia, come dimostrato dal caso della Zandonà; eppure la Cassazione aggirò l'ostacolo asserendo che l'intero impianto probatorio della Corte di merito fosse privo di fondamento[45]. Questa interpretazione della suprema Corte rafforza il sospetto che la Cassazione mirasse a liquidare il più rapidamente possibile il processo di epurazione per chiudere definitivamente una pagina travagliata della storia nazionale.

L'atteggiamento dei giudici verso le processate

Nella sua celebre opera *Sorvegliare e punire* (1975), Michel Foucault ricorda come dal XIX secolo il diritto abbia subito una profonda trasformazione: sotto la categoria di «crimini» e «delitti», «si giudicano sempre oggetti giuridici definiti dal codice», ma a questi ultimi si affiancano valutazioni su «istinti, passioni, anomalie, infermità, disadattamenti, effetti dell'ambiente o della eredità». In altri termini, si esamina «l'anima del criminale» sia per spiegare il presunto crimine commesso dal giudicato, sia per giudicare moralmente quella condotta[46]. Tenendo presente queste considerazioni dello studioso francese, riteniamo opportuno – dopo aver evidenziato le modalità con cui le donne collaborarono con l'occupante tedesco ed aver esaminato il loro itinerario giudiziario – valutare attentamente l'approccio dei giudici nei confronti delle imputate.

La storiografia ha sovente rimarcato l'atteggiamento ambiguo della giustizia nei confronti del corpo e della personalità delle donne. Michelle Perrot, ad esempio, rileva che nel corso del XIX e del XX secolo i giudici tendevano a discolpare le imputate o, quanto meno, a comminare loro pene mediamente inferiori a quelle inflitte agli uomini[47]. I magistrati motivavano questa disparità di trattamento asserendo che le donne erano così intellettualmente inferiori agli uomini da rendere impossibile il riconoscimento della premeditazione nei loro reati; le donne – dunque – non pianificavano i delitti, se li commettevano ciò accadeva perché

venivano travolte dall'eccesso di passione, gelosia ed odio. In altri termini, i crimini compiuti dalle donne erano unicamente il frutto della loro sfrenata emotività. Le loro gesta delittuose venivano dunque depotenziate, in nome del principio giuridico dell'*infirmitas sexus*, anche detto della *fragilitas sexus*, riportato in auge dalla giurisprudenza di età moderna, ma risalente all'epoca romana[48].

Come avverte Marina Graziosi, sarebbe sbagliato attribuire eccessiva importanza a questo principio, dato che i giudici vi ricorrevano raramente; rimane però da spiegare perché vi fosse «questo bisogno di proclamare la protezione ufficiale del sesso debole e di praticarne la legale sopraffazione attraverso una costante attribuzione di minorità a tutto il genere adottata dai giuristi»[49].

Anche se il Codice Zanardelli del 1889 espunse ufficialmente il principio dell'*infirmitas sexus* dalla giurisprudenza italiana, un atteggiamento ambiguo e stereotipato nei confronti delle imputate sembrerebbe permanere nei giudici al cospetto di presunte collaborazioniste. Per confermare questa impressione dobbiamo però analizzare sistematicamente i testi di diverse sentenze.

Innanzitutto occorre notare che la Corte veronese condannò in proporzione più donne (61% circa delle imputate) che uomini (51%); ma, valutando le entità delle condanne, si può osservare come alle donne fossero inflitte pene alquanto miti: tra i 2 e i 4 anni di detenzione in 4 circostanze, tra i 5 e i 14 anni nei rimanenti 7 casi. Anche nei riguardi degli uomini l'atteggiamento della Corte fu relativamente indulgente: nel 21,8% dei casi le sanzioni furono inferiori a 5 anni di reclusione, nel 19% le condanne furono comprese tra i 5 e i 10 anni, mentre nel 20% dei casi si registrarono pene comprese tra i 10 e i 20 anni. Dobbiamo per altro commisurare la severità della sanzione al ruolo svolto dall'imputato: è quindi probabile che gli uomini subissero condanne maggiori rispetto alle donne perché detentori di incarichi di maggior responsabilità.

Da questa analisi statistica non troverebbe conferma l'ipotesi di un atteggiamento mite ed ambiguamente protettivo dei giudici nei confronti delle sole imputate, semmai si potrebbe dedurre che i magistrati veronesi interpretassero al meglio la tendenza politica nazionale di condurre un'epurazione blanda ed indolore[50].

Proviamo però ad accantonare le inferenze statistiche e ad analizzare nei dettagli alcune sentenze, a partire da quelle riguardanti rispettivamente la Bacciga e la Montanelli, da un lato, e la Fortunato dall'altro.

Le prime due assistettero e parteciparono attivamente alle violenze contro alcuni detenuti, intervenendo nelle azioni armate della Brigata nera di Valeri,

dissociandosi così dall'immagine tradizionale che rappresentava la donna come semplice custode del focolare domestico. Anche Maria Fortunato – prendendo parte ad un rastrellamento, indossando una divisa, pronunciando frasi sprezzanti nei riguardi degli arrestati ed esibendo una rivoltella – si comportò in modo irrispettoso[51]. Tutte e tre le imputate furono condannate, ma la Fortunato fu sanzionata con 4 anni di detenzione a fronte dei 12 inflitti alla Bacciga e degli 8 della Montanelli. Questa evidente disparità di trattamento è frutto del riconoscimento o meno di alcune attenuanti. Nel caso della Bacciga e della Montanelli, la Corte non giustificò in alcun modo il comportamento delle due donne, penalmente e moralmente colpevoli; nel caso della Fortunato, invece, pesarono il riconoscimento delle precarie condizioni fisiche dell'imputata, la sua inesperienza e ingenuità, oltre che la mancanza di precedenti penali. In altre parole, solo il legale di Maria Fortunato riuscì a far pesare la carta dell'*infirmitas sexus*.

Se ne deduce che in alcune circostanze – se ben illustrate dalla difesa – la Corte era ancora disposta, al cospetto di una donna, a concedere un trattamento ambiguamente protettivo.

Il caso di Enrica Zandonà è altrettanto chiarificatore. La Corte, pur riconoscendola colpevole in quanto spia al soldo dei nazisti, le concesse diverse attenuanti, riducendole di un terzo la pena. I giudici dichiararono che la donna era molto giovane e che aveva infranto la legge, tradendo diversi partigiani, solamente perché traviata dall'amore per un tedesco. Durante il processo, la Corte sfoggiò tutti i preconcetti che aveva nei riguardi del genere femminile, facendo il gioco della difesa che tratteggiò l'imputata come un'ingenua innamorata, disposta a tutto per piacere alla spia tedesca. In altri termini, la Cas di Verona depotenziò la condotta della Zandonà in linea con una visione assai diffusa nell'intera opinione pubblica, che tendeva a ridurre ogni collaborazionista a semplice "amante del nemico", etichetta adoperata anche verso chi aveva concretamente sostenuto l'occupante[52].

Nel caso di Alfonsina Aldrovandi, furono la maternità e la giovane età a garantire all'imputata una sensibile riduzione della pena. La donna fu processata il 4 luglio 1945 con l'accusa di essere stata una spia al servizio della Polizia di Sicurezza e della *Feldgendarmerie* nazista[53]. L'Aldrovandi era stata incaricata di verificare il comportamento di due dirigenti dell'Officina Fiat di Riva del Garda – un ufficiale e un ingegnere, entrambi di nazionalità tedesca – sospettati di sabotare la produzione industriale.

Non c'era alcuna ragione per dubitare del ruolo di spia dell'imputata: nel suo

appartamento erano stati rinvenuti una carta d'identità falsa, due ordini di marcia del Comando di polizia Sd (*Sicherheitsdienst*, servizio di sicurezza) in Italia, autorizzanti ad adoperare qualsiasi mezzo di trasporto tedesco, una dichiarazione dello stesso Comando da cui si rilevava che l'imputata era un'incaricata particolare del comandante supremo della Polizia di Sicurezza tedesca in Italia e, infine, una tessera verde di libera entrata nelle Officine Fiat[54]. Di fronte a tale impianto indiziario, l'Aldrovandi ammise di aver ricevuto il compito dalle autorità naziste di pedinare alcuni dirigenti dell'Officina Fiat, ma assicurò di non averlo mai attuato, tanto da vedersi revocato l'incarico.

La Corte dichiarò che la mancata realizzazione del compito assegnatole non era necessariamente prova di pentimento dell'imputata, ma riconobbe che il ruolo svolto dalla donna era stato di modesta importanza. A vantaggio dell'imputata pesò anche lo «stato di bisogno» in cui versava. La donna, infatti, aveva un figlio piccolo e per rimediare alla mancanza di denaro aveva accettato di collaborare con i tedeschi[55]. I giudici, inoltre, vollero mostrarsi ancora più clementi, riconoscendo all'Aldrovandi anche l'attenuante della giovane età[56]. In definitiva la Corte la condannò a 6 anni ed 8 mesi di detenzione. Ci pensò poi la Corte di Cassazione, il 24 gennaio 1946, a scarcerare l'imputata, prosciogliendola da ogni accusa. Secondo i giudici della II Sezione penale della Cassazione:

> L'errore in cui la Corte [di primo grado] è caduta è manifesto […]. Manca assolutamente la prova che la pervenuta abbia volontariamente e positivamente favorito il nemico con la sua attività, essendosi nella impugnata sentenza dimostrato semplicemente che costei si pose al servizio del comando di polizia segreta tedesca, ma non abbia espletato, sia pure con scarsi risultati, l'incarico ricevuto. Il fatto da lei commesso di aver accettato per bisogno un impiego di carattere del tutto precario presso la polizia tedesca non è ritenuto dalla legge come reato[57].

La sentenza della Corte suprema rimarcava due aspetti: innanzitutto riteneva che la donna non avesse aiutato in alcun modo i tedeschi, giacché non aveva portato a termine il suo compito, in secondo luogo era convinta che la donna avesse accettato l'incarico unicamente mossa dalla stato di bisogno in cui versava. La Cassazione ribaltava così l'ennesima sentenza. Ciò confermerebbe la tesi che attribuisce a quest'ultima le maggiori responsabilità per la mancata epurazione, ma non è da escludere che, nel caso specifico, i giudici assumessero un atteggiamento ancor più ambiguamente protettivo verso il genere femminile rispetto a quello te-

nuto dalla Corte di primo grado. L'Aldrovandi, del resto, a prescindere dall'eventuale reato commesso, non si distanziava dall'immagine tradizionale con cui venivano rappresentate le donne: la condannata non aveva portato con sé un'arma, non aveva esercitato alcuna forma di violenza, era una semplice madre disposta a tutto per crescere il proprio figlio; la condotta della donna era giuridicamente discutibile, ma – agli occhi della Corte – moralmente rispettabile.

I casi fin qui analizzati hanno dunque permesso di problematizzare le ipotesi avanzate in precedenza. Non è corretto asserire che le donne beneficiassero di un trattamento di favore da parte dei giudici; è più probabile, piuttosto, che la Corte variasse il suo atteggiamento nei confronti delle imputate a seconda della condotta morale di queste ultime. Spettava agli avvocati difensori «sminuire le responsabilità femminili, attribuendo alle donne una minore capacità» e al pubblico ministero evidenziare ed enfatizzare tutti i tratti delle imputate che potessero far sospettare una dubbia moralità o tendenze trasgressive[58]. Di fronte a queste antitetiche rappresentazioni la Corte, disponendo di una «cultura, civile e giuridica, paternalistica e misogina», stentava a trovare una posizione equilibrata, perciò condannava le imputate a pene particolarmente elevate laddove riscontrava una violazione della morale, oppure riduceva sensibilmente la pena, sino al punto di negare il significato politico del gesto collaborazionista attuato dall'imputata[59].

Le collaborazioniste e l'opinione pubblica

Ci pare a questo punto utile chiederci se questo «doppio processo»[60], morale e giuridico, condotto dalla Corte scaligera nei confronti delle imputate caratterizzasse o meno anche la carta stampata. Si sono perciò esaminati due importanti periodici locali: «Verona libera», principale quotidiano della città nonché organo ufficiale del Cln provinciale fino al 30 giugno 1946, e «Il Nuovo Adige», caratterizzato da toni politici più conservatori e dalla ricorrente presenza della satira[61].

Ad una prima lettura sembrerebbe che le redazioni delle due testate non abbiano rivolto particolare attenzione ai casi di collaborazionismo femminile. In talune occasioni la stampa si concedeva delle ironie, come quando la redazione di «Verona libera» scrisse che Valerio Valeri si era avvalso della «gentile collaborazione della moglie, la quale – tutta dedita alla casa – impreziosiva il sentimento familiare

assistendo agli interrogatori e alle sevizie, cui la sua fragile mano aggiungeva non di rado la carezza di un frustino da amazzone»[62]. Il giornalista evocava così l'immagine di una donna che apparentemente combaciava con la rappresentazione tradizionale della moglie devota al marito e alla cura del focolare domestico, salvo poi chiarire che tale corrispondenza con i costumi tradizionali si concretizzava nella partecipazione attiva della Bacciga ai soprusi contro i detenuti. Al di là di questi sporadici sarcasmi, sembrerebbe che, nella maggior parte dei casi, la stampa locale riservasse alle donne il medesimo trattamento degli uomini.

La sobrietà dei toni, tuttavia, era solo un'apparenza. Se si estende l'analisi oltre agli articoli di cronaca, si constata come la stampa prese fortemente di mira le collaborazioniste o, meglio, quelle donne sospettate di aver tenuto un comportamento troppo libertino con le truppe tedesche. Se dunque le donne rinviate a giudizio non subirono a Verona un processo pubblico di grande risonanza, fu l'intera categoria delle "amanti del nemico" ad essere sottoposta alla gogna mediatica.

Nell'agosto del 1945, per esempio, «Il Nuovo Adige» pubblicava una lettera indirizzata ad un certo Sigma, scritta da Aquilio, pseudonimo di un giornalista satirico di quella testata, dove si denunciava la mancata epurazione delle fasciste. Aquilio domandava: «non riconosci con me che le ausiliarie se la sono cavata a buon prezzo qui a Verona? Non sai anche tu che molte di esse sono ritornate agli impieghi di prima rubando il pane a qualche ragazza onesta e magari a qualche ex-internato o partigiano?»[63]. Sigma, l'interlocutore di Aquilio, caldeggiava una «rieducazione e bonifica morale» che tuttavia non convinceva quest'ultimo, il quale credeva che nemmeno la tonsura – il taglio dei capelli inflitto alle "amanti del nemico" e dello straniero in generale – fosse sufficiente per eliminare ogni macchia dalla coscienza di quelle donne[64]. Aquilio, inoltre, tendeva a generalizzare le accuse, coinvolgendo la maggior parte del genere femminile e codificando una nuova definizione di collaborazionismo, assai diffusa tra la stampa, secondo cui collaborazioniste erano tutte coloro che nel corso della guerra avevano fraternizzato con l'occupante tedesco.

Aquilio, in una lunga dissertazione sui costumi femminili, asserì che le donne erano sempre più propense ad esibire il proprio corpo e ad adottare uno stile di vita libertino, la presenza dei tedeschi aveva dunque rappresentato per loro un'opportunità unica[65].

È chiaro che «Il Nuovo Adige» intendeva condurre una campagna di stampa non solo contro le collaborazioniste, ma – più in generale – contro le donne

di facili costumi: si voleva denunciare una presunta degenerazione della morale femminile. Il tema non stava a cuore al solo Aquilio, bensì a buona parte dell'opinione pubblica come dimostra il dibattito, protrattosi tutta l'estate, alimentato da quegli articoli[66].

I toni adoperati da «Verona libera» furono senz'altro più moderati e composti, ma il quotidiano non lesinò invettive nei riguardi delle donne. Nell'articolo *Adagio senza passione*, ad esempio, si stigmatizzava il comportamento di diverse donne: «alludiamo a quel contingente, tuttavia cospicuo, che alle pene e ai disagi della guerra ha trovato e continua a trovare conforto nelle cortesie internazionali»[67]. Al centro dell'attacco vi erano le ragazze che avevano avuto rapporti dapprima con i tedeschi e poi con gli Alleati. L'autore del pezzo non poteva tollerare la mancanza di punizioni nei riguardi delle donne troppo libertine: dopo la sconfitta della Germania, le "amanti del nemico" «almeno hanno corso il rischio […] della tosatura», mentre nel dopoguerra punizioni di questo tipo non sono state inflitte a quelle che «rimaste in atto [sic] si sono volte, intrepide e fiduciose, verso il nuovo mondo», vale a dire verso gli americani. L'articolo si concludeva consigliando alle donne di lasciar perdere quelle relazioni: gli Alleati se ne sarebbero andati presto, mentre sarebbero tornati i reduci dalla Germania e dalla montagna, «scalcinatissimi e nell'impossibilità di essere generosi» a causa delle sofferenze patite, ma pur sempre «i vostri, quelli del vostro sangue, che Dio ha messo al mondo per voi». Il richiamo finale alla comunità di appartenenza mostra quanto la guerra fosse stata vista come una minaccia all'integrità etnica, oltre che politica, della Nazione e come il genere femminile fosse stato reputato corresponsabile di quel rischio, avendo fraternizzato con l'occupante.

Conclusioni

Olinto Domenichini, analizzando la società scaligera tra il 1943 e il 1945, ha sottolineato come a Verona sia andata in scena una guerra civile combattuta da due schieramenti minoritari ma motivati, mentre la maggioranza della popolazione preferì assistere più che partecipare[68]. Questo contributo ha voluto attestare la consistenza del fronte schierato a favore della Rsi, riservando un'attenzione particolare alle donne.

Dall'esame delle sentenze è emersa una partecipazione non marginale di queste ultime alla causa nazifascista: alcune donne collaborarono con l'occu-

pante tedesco e la Rsi perché bisognose di soldi, altre perché minacciate dalle autorità militari, ma è innegabile che l'adesione agli ideali nazifascisti rappresentasse il movente della maggior parte delle processate. Solo in rari casi, inoltre, si può ricondurre il collaborazionismo femminile ad un atto ingenuo, frutto della giovane età e dell'immaturità della donna; l'analisi anagrafica ci restituisce un ritratto di collaborazioniste mature e consapevoli delle proprie azioni.

L'osservazione di diversi casi ha inoltre evidenziato come il collaborazionismo femminile non si possa circoscrivere alla sola pratica del tradimento.

La disamina dei processi, tramite le sentenze e gli articoli di cronaca, ha rappresentato infine una prospettiva utile per osservare il comportamento della magistratura e dell'opinione pubblica. La storiografia ha più volte giudicato negativamente la condotta dei giudici; a pesare su questa valutazione è la convinzione che questi fossero ancora legati al passato regime – non essendo stati sottoposti ad un radicale processo di defascistizzazione[69] – e non fossero quindi interessati a condurre l'epurazione in modo radicale. I processi esaminati in questa sede alimentano ulteriori perplessità sull'operato della magistratura che agì talvolta in modo iniquo e parziale; tuttavia riteniamo che, nei casi riguardanti le donne, questa faziosità sia da ricondursi non solo a motivazioni di carattere politico, bensì alla mentalità dei giudici, impregnata di una serie di luoghi comuni riguardanti il genere femminile. Le donne furono oggetto di valutazioni di ordine morale che si intrecciarono con quelle giuridiche.

Non intendiamo con ciò dire che considerazioni extragiuridiche e moraliste riguardassero solo le donne – questo approccio, come rileva Foucault, veniva riservato ad ogni tipologia di imputato[70] – tuttavia crediamo che nei riguardi del genere femminile quelle valutazioni avessero un fine peculiare: ricondurre nella sfera privata l'azione criminosa delle donne.

I magistrati della Cas, del resto, non furono gli unici a pronunciare giudizi stereotipati sul genere femminile. Le sospettate di collaborazionismo furono oggetto a Verona anche di particolari ironie da parte dell'opinione pubblica. Quest'ultima estese le maldicenze a tutte le donne che avevano "fraternizzato con il nemico" e anche a quelle colpevoli di comportamenti troppo libertini con gli Alleati. Da quanto emerso, sembrerebbe insomma che l'opinione pubblica approfittasse del periodo dell'epurazione per regolare i conti con l'intera comunità femminile che aveva trasgredito alla morale dell'epoca, ma solo uno studio su scala nazionale potrebbe consentirci di verificare la validità di questa ipotesi[71].

Note

1. Archivio dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi Ivrr), *Fonti Ivrr*, *Sentenze (copie) della Corte d'Assise straordinaria di Verona* (d'ora in poi *Cas Vr*), b.1, fasc. 1946, sentenza n. 24/46.

2. Vd. rdl n. 134 del 26 maggio 1944 pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» del 31 maggio 1944.

3. Così il Codice penale militare di guerra dell'epoca.

4. Il decreto legge luogotenenziale (dll) n. 224 varato il 10 agosto 1944 abolì dal Codice penale la pena di morte, che era stata riportata in vigore dal regime fascista; ciò nonostante la condanna a morte mediante fucilazione rimase prevista nel Codice penale militare e nelle legislazioni speciali come quella riguardante l'epurazione.

5. Le Cas furono istituite il 22 aprile 1945 con il dll n. 142. Inizialmente avrebbero dovuto operare nelle sole province del Nord Italia, dove il numero di collaborazionisti da giudicare sarebbe stato più elevato che nel resto della penisola, data la maggiore durata dell'occupazione nazifascista; nelle altre regioni d'Italia i processi contro i fascisti e i collaborazionisti avrebbero dovuto rimanere affidati alle Corti d'Assise. Tuttavia, la celerità e l'iniziale efficienza mostrate dalle Cas del settentrione indussero il governo ad estenderle a diverse province dell'Italia centrale (dll n. 434 del 20 luglio 1945 e n. 186 dell'11 maggio 1945); infine il dll n. 625 del 5 ottobre 1945 uniformò la legislazione, estendendo l'operato delle Cas – rinominate Sezioni speciali delle Corti d'Assise – all'intera penisola.

6. Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia tra il 1943 e il 1948,* Il Mulino, Bologna 1997, p. 419.

7. Si vedano – a titolo esemplificativo – i seguenti studi: *Giustizia penale e guerra di liberazione*, a cura di Guido Neppi Modona, Franco Angeli, Milano 1984; *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca. I processi della Corte d'Assise Straordinaria di Rovigo,* a cura di Gianni Sparapan, Marsilio, Venezia 1991; Alessandro Naccarato, *I processi ai collaborazionisti, le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Padova e le reazioni dell'opinione pubblica,* in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica,* a cura di Angelo Ventura, Cleup, Padova 1997, pp. 563-602.

8. Cfr. Luigi Bernardi, *Il fascismo di Salò nelle sentenze della magistratura piemontese,* in *Giustizia penale e guerra di liberazione*, a cura di Neppi Modona, cit., pp. 61-172. Per la precisione gli imputati furono 3.634, di cui 3.197 uomini e 437 donne. Il numero esatto di condannati fu pari a 2.288 (2.072 uomini e 216 donne).

9. Nello studio di Naccarato, *I processi ai collaborazionisti*, cit., non è preso in considerazione il 1947 nonostante i processi siano proseguiti anche quell'anno; i dati dell'autore sono dunque parziali.

10. Sono molti gli studi che contestano l'efficacia dell'epurazione: tra gli altri cfr. Zara Algardi, *Processo ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1973 (ed. or. 1958); Marcello Flores, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, a cura di Guido Quazza, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 413-467; Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948,* L'Arciere, Cuneo 1988; Domenico Roy Palmer, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, Milano 1996; Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948,* Baldini&Castoldi, Milano 1999. La pensano in modo differente, seppur

parzialmente, Woller, *I conti con il fascismo,* cit., e Giovanni Montroni, *The professors in and after the fascist regime. The purges in the universities of Italy (1944-1946)*, «Journal of modern Italian studies», 2009, n. 3, pp. 305-328.

11. Vi sono comunque alcune eccezioni. L'epurazione dei professori universitari, ad esempio, è stata studiata da Montroni, *The professors in and after the fascist regime,* cit., e Id., *Professori fascisti e fascisti professori. La revisione delle nomine per alta fama del ventennio fascista (1945-1947),* «Contemporanea», XIII (2010), n. 2, pp. 227-259. Sui magistrati si veda Giovanni Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati,* «Passato e Presente», 2005, n. 64, pp. 61-87. Sull'epurazione nei ministeri si veda: Guido Melis, *Note sull'epurazione nei ministeri (1944-1946)*, «Ventunesimo secolo», 2003, n. 4, pp. 17-52. Sui prefetti si veda Valeria Galimi, *L'épuration des préfets dans la transition après la guerre en Italie*, in *Fonctionnaires dans la tourmente*, a cura di Marc Bergère e Jean Le Bihan, coll. Equinoxe, Genève 2009, pp. 263-281. Sul ruolo di giudici e legali nel processo di epurazione si veda *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione,* a cura di Giovanni Focardi e Cecilia Nubola, Il Mulino, Bologna 2015. Per il caso veneto si veda Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato: funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945,* Cleup, Padova 2001 e Carlo Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone: burocrazie statali e ceti di governo nel Veneto dal fascismo al dopoguerra,* tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, XXI ciclo [2010].

12. L'epiteto "amanti del nemico" verrà adoperato tra virgolette per riferirsi all'espressione utilizzata dai giornali, dalle fonti giudiziarie e dall'opinione pubblica in generale, nell'immediato dopoguerra. Per nemico, naturalmente, ci si riferiva al tedesco, trascurando opportunisticamente il fatto che i nazisti furono avversari dell'Italia (e di una parte degli italiani) solo a partire dal settembre 1943, in altri termini occultando l'alleanza che aveva precedentemente legato l'Italia al Terzo *Reich*.

13. Limitando l'attenzione alla sola regione Veneto vi sono numerosi contributi dedicati al collaborazionismo e all'epurazione, ma raramente si è posta la giusta attenzione al genere femminile. Cfr., ad esempio, Sparapan, *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca*, cit.; *Processi ai fascisti 1945-1947,* «Venetica», XII (1998), n. 1 terza serie; Naccarato, *I processi ai collaborazionisti,* cit.; Peppino Zangrando, *Giustizia penale in provincia di Belluno all'indomani della Liberazione,* in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra,* a cura di Ferruccio Vendramini, Edizione Bertani, Verona 1998, pp. 663-677; Marco Borghi, Alessandro Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947),* Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Comune di Venezia, Venezia 1999; Michele Massignani, *Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945,* «Venetica», XVII (2002), n. 5 terza serie, pp. 137-154.

14. Mi riferisco agli studi di Francesca Gori, *I processi per collaborazionismo in Italia*, «Contemponea», XV (2012), n. 4, pp. 651-672, e Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945),* Mimesis Edizione, Udine 2013. Prima di loro avevano già affrontato la questione da prospettive differenti: Maria Fraddosio, *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica sociale italiana*, «Storia contemporanea», XX (1989), n. 6, pp. 1105-1179; Id., *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a cura di Pier Paolo Poggio, Annali della Fondazione Micheletti, Brescia 1996, pp. 257-274; Dianella Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in *Donne e spazio*, a cura di Mariuccia Salvati

e Dianella Gagliani, Clueb, Bologna 1995; Maura Firmani, *Oltre il Saf: storie di collaborazionismo della Rsi*, in *Guerra Resistenza Politica*, a cura di Dianella Gagliani, Aliberti Editore, Reggio Emilia 2006, pp. 296-305.

15. Non a caso Silvia Pasquetto in *Donne della destra: lo sguardo della memoria,* in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi,* a cura di Emilio Franzina, Cierre, Verona 2010, pp. 187-230, ha rinunciato a ricostruire il percorso politico di alcune fasciste veronesi a partire dalle fonti giudiziarie, ritenendo le sentenze insufficienti e preferendo, perciò, ricorrere alle fonti orali.

16. Questo studio non ha potuto utilizzare i fascicoli processuali perché non sono stati rintracciati.

17. I dati riguardanti le province venete, salvo eccezioni puntualmente segnalate, sono stati ricavati dall'autore e pubblicati in Andrea Martini, *Processi alle fasciste. La carta stampata, la rispettabilità e l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete (1945-1948)*, Scripta edizioni, Verona 2015. Per i riferimenti alle Corti del Piemonte e di Aosta rimando da qui in avanti a Bernardi, *Il fascismo di Salò nelle sentenze della magistratura piemontese,* cit.

18. L'analisi di altre Corti d'Assise straordinarie è tutt'ora in corso all'interno della ricerca di dottorato condotta dall'autore, ma possiamo trarre già alcune conclusioni: l'età media delle imputate, ad esempio, si aggira attorno ai 30 anni a Mantova e Modena, è di poco inferiore a Ferrara (28 anni), mentre sale a Firenze e Reggio Emilia (33 anni), a Roma e Brescia (36 ca.) e registra il dato più elevato a Genova (39 anni).

19. Cassandrini, *La Corte Straordinaria d'Assise di Verona,* cit., p. 163.

20. Tutte le citazioni sono ricavate da Ivrr, *Fonti Ivrr*, *Sentenze (copie) della Cas Vr*, b.1, fasc. 1946, sentenza n. 58/46. Insieme a Prassede Carazza fu processato anche Carlo Rossi, nato il 19 agosto 1928. Egli si difese dichiarando di non aver partecipato attivamente all'arresto di Luciano Cazzaroli, Gino e Giovanni Sella. Le testimonianze sembrerebbero contraddirlo, ma la Corte, presieduta da Gennaro Punzo – rimarcando la giovane età dell'imputato – si allineò alla richiesta del pubblico ministero e della difesa ed assolse l'imputato per insufficienza di prove nel dolo. Il 2 luglio 1946 la Sezione speciale della Corte d'Assise di Verona concesse il provvedimento di amnistia alla Carazza.

21. Per questa e le seguenti citazioni cfr. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b. 1, fasc. 1946, sentenza n. 43/46. Il presidente della Corte era Gennaro Punzo.

22. Sul rapporto donna-armi si veda Paola Di Cori, *Partigiane, repubblichine, terroriste. Le donne armate come problema storiografico,* in *Guerre fratricide,* a cura di Gabriele Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 304-329; Donatella Barus, *Venere a mano armata. Donne e violenza politica nella stampa italiana (1969-1989),* «Zapruder», 2004, n. 5, pp. 31-45. Si veda anche l'articolo di Maria Teresa Sega, *Donne in armi. L'immagine fotografica delle partigiane*, pubblicato in questo stesso numero di Venetica.

23. All'interno del Saf non mancarono contraddizioni: è vero infatti che le donne non potevano possedere un'arma, ma è altrettanto vero che nel corso del loro addestramento erano previste esercitazioni di tiro al poligono; vd. Fraddosio, *La mobilitazione femminile*, cit. Per un'analisi generale delle donne durante il regime fascista si veda Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* Marsilio, Venezia 1997 (ed. or. 1993).

24. Sulla partecipazione delle donne alla Resistenza e sulle criticità con cui nel dopoguerra venne accolta la loro partecipazione al movimento armato cfr. Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi,* La Pietra, Milano 1976; *Donne partigiane,* a cura di Valentina Catania, Cierre, Verona 2008. Per ulteriori ap-

profondimenti e suggerimenti bibliografici rimando nuovamente a Sega, *Donne in armi,* cit.

25. Il 26 giugno 1946 la Sezione speciale della Corte d'Assise di Verona concesse l'amnistia alla Fortunato.

26. Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo. Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945),* Silvio Zamorani Editore, Torino 2010, p. 171. Secondo Allegra nella sola Torino il 65% delle donne condannate per collaborazionismo si erano macchiate del reato di delazione.

27. Ivi, p. 169. Sull'importanza della delazione durante l'intero periodo fascista vd. Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista,* Mondadori, Milano 2007.

28. Cfr. Olinto Domenichini, *Verona 1943-1945: guerra civile, delazioni e torture fra cronaca e storia,* in *Dal fascio alla fiamma*, a cura di Franzina, cit., pp. 83-138.

29. Vd. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b. 1, fasc. 1946, sentenza n. 56/46. Vd. anche *Sette anni ad una collaborazionista,* «Il Nuovo Adige», 17 maggio 1946. La Corte, nel concedere l'attenuante della giovane età all'imputata, si limitava a rispettare il Codice penale; eppure sarebbe sbagliato liquidare il gesto della De Gasperi come un "peccato di gioventù": la condotta della donna ci pare lucida oltre che animata da un profondo odio verso gli italiani.

30. Cfr. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., pp. 529-532; Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 275- 296; Sandro Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo all'epurazione mancata,* Franco Angeli, Milano 1993.

31. Vd. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b. 1, fasc. 1945, sentenza n. 23/45. La donna fu processata il 7 settembre 1945 dalla Corte presieduta da Mauro L'Erario; il 22 ottobre 1945 la Cassazione annullò senza rinvio la sentenza della Corte di Verona perché il fatto non costituiva reato. Sulla condotta della Cassazione, che frequentemente smentiva l'operato delle Cas, avremo modo di tornare nel corso della trattazione.

32. Non abbiamo informazioni circa l'effettiva partecipazione di Alberto Molin alla Missione R.Y.E.: per maggiori dettagli su questa operazione militare coordinata dal Regno del Sud e guidata da Carlo Perucci, che prese avvio nel novembre 1943, rimando a Maurizio Zangarini, *Storia della Resistenza veronese,* Cierre, Verona 2012.

33. Vd. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b. 1, fasc. 1946, sentenza n. 53/46.

34. Informazioni su Enrica Zandonà si possono rintracciare anche in Archivio di Stato di Verona, *Questura - Elenco Radiati,* b. Za-Zanf, fasc. Enrica Zandonà, e in Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale Affari penali, Grazie e Casellario*, Ufficio Grazie 1921-1948, Anno 1945, b. 24, fasc. 1795. Zandonà fu effettivamente scarcerata l'8 settembre 1947, ma inizialmente la domanda di grazia nei suoi confronti era stata respinta dalla Procura Generale di Venezia. Sulla richiesta di grazia avanzata da molte collaborazioniste si veda: Cecilia Nubola, *I provvedimenti nei confronti dei "collaborazionisti" nell'Italia del secondo dopoguerra. Un esempio di giustizia di transizione*, in *La transizione come problema storiografico*, a cura di Heinz Gerhard Haupt e Paolo Pombeni, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 319-344.

35. Su Valerio Valeri vd. Federico Melotto, *Una convivenza difficile. Amministrazione e partito nel Veronese durante il Ventennio,* in *Dal fascio alla fiamma*, a cura di Franzina, cit., pp. 29-81; Id., *Stato, partito e società a Verona durante il fascismo (1919-1938)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Verona, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici, XXV ciclo, 2013.

36. Melotto, *Una convivenza difficile,* cit., pp. 79-80.

37. Questo processo ebbe ampia risonanza sulle colonne di «Verona libera», come testimoniato dallo studio di Giovanni Priante, *Verona Libera. Maggio 1945-Giugno 1946. Un quotidiano per la città dopo la guerra,* Scripta edizioni, Verona 2011.

38. Vd. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b.1, fasc. 1945, sentenza n. 6/45.

39. La sentenza fu eseguita il 16 novembre 1945 presso il forte San Felice di Verona. Sui vani tentativi dei difensori di riabilitare il Valeri dopo la sua morte, si veda Francesco Vecchiato, *Tra guerra e guerra fredda. La rinascita di Verona dalle macerie del conflitto mondiale (1945-1959),* in *Verona. La guerra e la ricostruzione,* a cura di Maristella Vecchiato, Rotary Club Verona Nord, Verona 2006-2007, pp. 8-127. In questo volume e in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX), Vol. 2 (M-Z)*, a cura di Giuseppe Franco Viviani, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona 2006, p. 843, il curatore della voce dedicata a Valerio Valeri, Francesco Vecchiato, scriveva che: «durante gli interrogatori gli imputati ebbero a subire anche delle vere e proprie torture. In particolare la moglie di V. fu vittima della crudeltà del partigiano Nerone Cella». Tali sevizie sembrerebbero confermate dal maggior americano James M. Blackwell, responsabile del Governo militare alleato di Verona, che in una conferenza stampa del settembre 1945 dichiarò che un'inchiesta aveva accertato le sevizie inflitte a Carmela Bacciga, ma non vi sono prove documentarie a riguardo. È doveroso precisare che Valeri, sua moglie Bacciga e tutti i componenti della squadra fascista furono sottoposti a regolare processo dalla Corte di merito veronese e che la Cassazione confermò la regolarità di quella sentenza.

40. La Corte assolse in quella circostanza Silvana Bosi, anch'essa accusata di appartenere e di collaborare attivamente con la Brigata nera; la giuria stabilì che la donna era una semplice dattilografa assolutamente estranea all'attività criminale della banda Valeri.

41. Cfr. *Giustizia penale e guerra di liberazione,* a cura di Neppi Modona, cit.; Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti,* Mondadori, Milano 2006; vd. anche, per la sola provincia di Genova, Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, Il Melangolo, Genova 2010. Franzinelli, in particolare, denuncia la mancanza di un'epurazione all'interno della stessa Cassazione, ma non lesina critiche nemmeno alle Corti di merito che redigevano sentenze piene di vizi formali indotti dal clima di giustizia rivoluzionaria che si respirava nei mesi successivi alla Liberazione e che pressava le giurie a condanne affrettate, spesso assai poco motivate. Anche il dibattito nella giurisprudenza cambiò le "regole del gioco" in corso d'opera. La legislazione in materia di sanzioni penali a fascisti e collaborazionisti era per molti aspetti vaga e generica; ad esempio, non si sapeva con certezza stabilire se un componente della Gnr o delle Bn dovesse essere automaticamente rinviato a giudizio e condannato o se si dovessero contestare fatti precisi. Se inizialmente – per assecondare le richieste di giustizia del popolo – si applicò un'interpretazione estensiva della legislazione, nel corso dei mesi la situazione si capovolse, al punto che aver militato nelle Bn o nella Gnr o aver svolto importanti incarichi ministeriali durante il ventennio fascista o la Rsi non fu più ritenuto sufficiente per decretare la colpevolezza di un imputato. Molte sentenze di primo grado erano già state pronunciate, così la Cassazione le ribaltò puntualmente attenendosi a questa nuova interpretazione della giurisprudenza. Vd. Giuliano Vassalli, Giuseppe Sabatini, *Il collaborazionismo e l'amnistia politica nella giurisprudenza della Corte di Cassazione,* Edizione La Giustizia Penale, Roma 1947.

42. Sulla condotta delle Cas si confrontano due tesi opposte, ben rappresentate da *Giustizia penale e guerra di liberazione,* a cura di Neppi Modona, cit., e da Sergio Luzzatto, *Partigia. Una storia della resistenza,* Mondadori, Milano 2013. Secondo Neppi Modona i magistrati non seppero farsi interpreti fino in fondo del compito politico affidato loro, ovvero di attuare un'epurazione rapida ma efficace. Essi fallirono non perché reazionari, bensì perché inadeguati ad un compito oggettivamente improbo e perché poco propensi ad una defascistizzazione radicale che avrebbe minato la continuità degli apparati statali. Al contrario, Luzzatto osserva che le Corti d'Assise straordinarie, almeno in un primo momento, assunsero una

fisionomia afflittiva più che redentrice. A suo avviso, in fase di giudizio, il fronte ciellenista esercitò una influenza eccessiva.

43. Vassalli e Sabatini, *Il collaborazionismo e l'amnistia politica,* cit., p. 414.

44. Vd. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b. 1, fasc. 1946, sentenza n. 53/46. Alle sentenze di primo grado è allegato, in molti casi, l'esito dei ricorsi.

45. Ivi, fasc. 1945, sentenza n. 23/45.

46. Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Einaudi, Torino 1993 (ed. or. 1975), pp. 20-21.

47. Vd. Michelle Perrot, *Donne in lotta per i diritti del loro corpo,* in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani e Anna Scattigno, Viella, Roma 2002, pp. 3-15.

48. L'inferiorità delle donne rispetto all'uomo costituiva nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento un dato irrefutabile, legittimato da saggi e studi pseudo scientifici. Tra i principali teorizzatori si veda P.J. Möbius, *L'inferiorità mentale della donna*, con prefazione di Franco Basaglia, Einaudi, Torino 1978 (ed. or. 1900); Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale,* con prefazione di Mary Gibson, Franco Angeli, Milano 1986 (ed. or. 1927). Sull'atteggiamento dei giudici nei riguardi delle donne sono ancora validi gli studi pionieristici: Mario Manfredi, Ada Mangano, *Alle origini del diritto femminile. Cultura giuridica e ideologie,* edizioni Dedalo, Bari 1983; *La donna nelle scienze dell'uomo*, a cura di Valeria P. Babini, Fernanda Minuz e Annamaria Tagliavini, Franco Angeli, Milano 1986.

49. Marina Graziosi, *"Fragilitas sexus". Alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne,* in *Corpi e storia,* a cura di Filippini, Plebani e Scattigno, cit., pp. 30-31.

50. Vd. Cassandrini, *La Corte Straordinaria d'Assise di Verona,* cit.

51. Comportarsi in modo irrispettoso significa violare il canone di rispettabilità che, presente in tutte le società, ha assunto una pregnanza e un peso maggiore da quando si è intrecciato con il nazionalismo: la Nazione si è elaborata mediante pratiche di esclusione ed inclusione in cui ha giocato un ruolo cruciale il canone di rispettabilità, che definisce il normale e l'anormale, la moralità e l'immoralità e così via. Vd. George L. Mosse, *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, Howard Fertig, New York 1985.

52. Cfr. Gori, *I processi per collaborazionismo in Italia,* cit.; Cairoli, *Dalla parte del nemico,* cit.; Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»,* Einaudi, Torino 2012 (in particolare il capitolo «Le amanti del nemico»).

53. Ivrr, *Fonti Ivrr, Sentenze (copie) della Cas Vr*, b. 1, fasc. 1945, sentenza n. 9/45.

54. Queste informazioni sono contenute in Cairoli, *Dalla parte del nemico,* cit., p. 154.

55. Come si evince da *Sei anni ad una spia*, «Verona libera», 5 luglio 1945.

56. La valutazione della Corte, secondo cui l'imputata era inesperta ed ingenua, ci lascia perplessi. L'Aldrovandi, infatti, aveva già conseguito la maggiore età (allora fissata a 21 anni) all'epoca dei fatti, essendo nata nel 1921. Pur priva di consistenza giuridica, questa considerazione della Cas veronese serviva a rafforzare la tesi secondo cui fosse necessario concedere una riduzione di pena alla donna. Sorge perciò il dubbio che la Corte, sottovalutando l'apporto dell'imputata alla causa nazifascista, raccolse frettolosamente tutti gli elementi utili per ridurre al minimo la pena all'Aldrovandi.

57. Cairoli, *Dalla parte del nemico*, cit., p. 155.

58. Ivi, p. 20.

59. Gori, *I processi per collaborazionismo in Italia*, cit., p. 671-672. L'autrice scrive: «Sottolineare principalmente gli elementi sessuali e morali permette infatti di compiere un pas-

saggio dalla visione della collaborazione politica delle donne a quella sessuale, che riguarda esclusivamente il loro corpo, negando così un valore politico alle azioni femminili, relegate di nuovo all'ambito domestico».

60. L'espressione è ricavata da Cairoli, *Dalla parte del nemico,* cit., p. 20.

61. Entrambi i quotidiani sono conservati, in microfilm, presso la Biblioteca civica di Verona. Non è stato possibile analizzare, per il periodo che ci interessava, l'intera serie de «Il Nuovo Adige» perché lacunosa.

62. *Valeri e la sua banda davanti al Tribunale del Popolo,* «Verona libera», 27 giugno 1945.

63. Per questa e segg. citazioni cfr. *Ancora delle donne,* «Il Nuovo Adige», 28 agosto 1945.

64. Il taglio dei capelli, pratica diffusa al termine della guerra, rappresentava il gesto più immediato con cui sanzionare le donne colpevoli di essersi legate sentimentalmente a un tedesco o a un fascista. Per il caso italiano si dispongono di poche ricerche, si veda Roberto Botta, *Riflessioni sulla violenza del biennio 1943-1945,* in *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, a cura di Luigi Ganapini e Ferruccio Vendramini, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno, 1994; Ponzani, *Guerra alle donne*, cit. Anche Maria Porzio, *Arrivano gli alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata,* Laterza, Roma-Bari 2011, affronta il tema della tonsura ma esaminando il rapporto tra Alleati e cittadine del Regno del Sud. Ben più sviluppato il tema nella storiografia straniera, mi limito a segnalare: Alain Brossat, *Le tondues: un carnaval moche,* Manya, Levallois-Perret 1992; Annette Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità: le donne danesi e le forze di occupazione tedesche,* «Storia e problemi contemporanei», 1999, n. 24, pp. 27-42; Fabrice Virgili, *La France "virile". Des femmes tondues à la Libération,* Payot, Paris 2000; Id., *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione,* in *Le guerre del Novecento,* a cura di Gabriella Gribaudi, l'ancora del Mediterraneo, Napoli 2007; Alison M. Moore, *History, Memory and Trauma in Photography of the Tondues. Visuality of the Vichy past through the Silent Image of Women,* «Gender & History», XVII (2005), n. 3, pp. 657-681.

65. *Donne fatali,* «Il Nuovo Adige», 7 agosto 1945.

66. Vd. almeno *Sette e faf,* «Il Nuovo Adige», 18 agosto 1945; *Tanto tuonò… che piovve*, ivi, 23 agosto 1945; *Donne che scrivono,* ivi, 24 agosto 1945; *Scimmie in piazza*, ivi, 25 agosto 1945.

67. Per questa e citazioni segg. cfr. *Adagio senza passione,* «Verona libera», 23 giugno 1945.

68. Olinto Domenichini, *Guerra e società a Verona,* in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre,* a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1993, p. 220.

69. Sarebbe interessante conoscere la carriera dei giudici che presiedettero le Corti d'Assise straordinarie, valutando quale fosse il loro legame con il vecchio regime fascista. Sull'epurazione della magistratura in Veneto vd. Giovanni Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto. 1920-1945,* Marsilio, Venezia 2013.

70. Secondo Foucault le valutazioni extra giuridiche inficiano ogni processo, nel passato come nel presente; naturalmente per accertare quanto la mentalità della magistratura abbia subito variazioni nel corso del tempo, in Italia come altrove, servirebbe uno studio a parte.

71. Gli studi di Gori (*I processi per collaborazionismo in Italia,* cit.), e Cairoli (*Dalla parte del nemico,* cit.), da cui questa ricerca ha preso spunto, hanno sollevato la questione: è auspicabile – a questo punto – che si conducano studi su scala locale, come si è provato a fare modestamente in questo saggio, per verificare la validità delle loro teorie. Sarebbe poi necessario rivolgere ben più attenzione alla stampa rispetto a quanto fatto fino ad ora e sarebbe auspicabile osservare più da vicino la prospettiva delle donne. Se davvero l'epurazione fu anche un tentativo da parte degli uomini di ristabilire la morale e i ruoli di genere, quale fu la reazione femminile a questo processo? La questione meriterebbe un'analisi a parte.

Sulla vita di Aldo Varisco (1917-1988). Appunti per un primo profilo biografico

di Stefano Galanti

Preludio. *La lunga stagione del* dopo. *1948-1988*

> Dopo l'occupazione dell'Italia da parte delle truppe tedesche ed il formarsi della repubblica di Salò, con i fascisti imbarbariti per il crollo del fascio, si dava la caccia a tutti gli antifascisti e gli sbandati come me. Se non [si] presentavano subito ai distretti militari venivano fucilati oppure deportati in Germania. Il primo che seppi essere stato catturato per questo fu Aldo Varisco. Tradotto al comando tedesco di Chioggia in modo audace e rocambolesco era riuscito a fuggire, dandosi alla macchia. Formò così il primo nucleo partigiano della zona. Io non ero ancora deciso, avevo le idee confuse, non conoscevo ancora cosa era la democrazia e la libertà, ma contattato da antifascisti che conoscevo, decisi di combattere anch'io contro i tedeschi e la teppaglia fascista. Fino al 25 Aprile 1945, giorno della liberazione, fu tutto un susseguirsi di azioni di lotta, con alterne vicende, ma sempre esaltanti per noi giovani ormai decisi. La nostra bandiera, il nostro capo indiscusso fu Aldo che era coraggioso, capace, freddo, deciso. Non sto a descrivere ogni azione, ma quando ebbi la fortuna di incontrarlo rimasi affascinato dal suo carisma, dalla sua bontà che infondeva coraggio. Quando morì, il 7 dicembre del 1988, rimasi stupito e mortificato: in chiesa c'erano una decina di familiari e cinque partigiani. Pensavo al gonfalone comunale, al sindaco, alle rappresentanze dei combattenti. Invece non c'era nessuno. Quest'uomo che rischiò la vita perché l'Italia fosse libera, democratica, non diceva più niente[1].

Aldo Varisco muore il 5 dicembre 1988. Due giorni più tardi si celebrano a Chioggia delle esequie prive di qualsiasi ufficialità o tono commemorativo. Tra i presenti al rito funebre, anche Raffaela Gardelli, amica di famiglia di Aldo Varisco e sua allieva ai tempi del liceo: «Han fatto un funerale, io me lo ricordo,

semplicissimo. […] Ma non penso proprio che lui volesse una cerimonia. Ma penso che i figli a quel punto non sapessero neanche chi contattare. […] Non mi ricordo che ci fosse stato niente di commemorativo. Ma neanche gli anni successivi»[2]. Le parole di Bruno Boscolo Agostini rimandano ad un'esperienza condivisa con Aldo Varisco; quelle di Raffaela Gardelli inducono ad osservare l'episodio anche da un punto di vista differente. Entrambe le testimonianze concordano sull'assenza di celebrazioni ufficiali.

L'affermazione conclusiva di Bruno Boscolo Agostini, tuttavia, merita di essere discussa: nel dicembre del 1988 la figura di Aldo Varisco – uno dei protagonisti della Resistenza nel territorio veneziano e comandante della brigata partigiana "Vittorino Boscolo Fiore" – non diceva certo più nulla sul piano della rimembranza collettiva; ciononostante, ancor oggi siamo in grado di rintracciare frammenti di una memoria connessa ad una dimensione quasi esclusivamente privata, un insieme di narrazioni che non trovano spazio in una più articolata memoria di carattere pubblico o istituzionale:

> *Stefano Galanti.* Ma lei come ha conosciuto Varisco? Di persona, insomma, di vista o...?
> *Dino Marchesan.* Eh! Di vista... era il nostro capo! Eh, sì.
> *Stefano Galanti.* E che ricordo ha di Varisco? Come persona, anche come figura...
> *Dino Marchesan.* Era una persona apposto. Buona, eh. Mamma mia. E anche *sierevole* [di buone maniere] con la gente: come amico[3].

> *Raffaela Gardelli.* Una persona molto intelligente, molto. Molto preparata in tantissimi argomenti. Quello che invidio tantissimo è la padronanza con tante lingue, perché lui era bilingue, sia con l'inglese che col tedesco. E anche un po' il francese, per cui una testa. […] E dopo la capacità anche tecnica-manuale di alcune cose […]. E dopo la curiosità. Infatti mi ricordo, una delle prime cose quando è uscito il computer a livello così piuttosto divulgativo, che con Leo – mio marito – ci siam detti, il primo pensiero: "Se fosse vivo l'Aldo". Perché 'sta curiosità verso le novità e le robe tecniche ci ha sempre colpito[4].

> *Angelo Boscolo Boscoletto.* Finito il liceo non l'ho più visto. Lui era comunque una persona molto schiva, non è che parlasse tantissimo. Siccome io... Non so come sapevo qualcosa, qualcosa di lui. È una cosa, non so come sia venuta fuori la questione. Perché il mio cognome è Boscoletto e avevo uno zio che aveva partecipato insomma

> durante... con il gruppo partigiano, quindi durante la seconda guerra mondiale. E allora qualche volta ho tentato. Cioè sapeva, sì. Conosceva mio zio perché diceva: "Ma sì, conosco..." Però poi non ha mai... Ma anche sollecitato, è che non ha mai parlato[5].

Oltre che su fonti orali e documentazione d'archivio, questo studio si fonda sull'analisi delle memorie redatte da Varisco sin dal secondo dopoguerra, molte delle quali già edite[6]. L'assenza di precise informazioni sul periodo precedente il 1943[7] e la disponibilità di una documentazione eterogenea e talvolta poco probante sugli anni della lotta armata devono certamente indurre lo storico alla prudenza. Ciononostante, prendere atto dell'indeterminatezza che continua ad avvolgere una figura come quella di Aldo Varisco non deve esimerci dall'indagare un panorama che si prospetta comunque ricco di potenzialità e di implicazioni: più che sulle gesta del comandante della brigata "Vittorino Boscolo Fiore" – è proprio Varisco, va ricordato, la principale fonte a nostra disposizione in questo senso – la nostra trattazione ha avuto fin da subito l'obiettivo di analizzare *i significati* da lui stesso attribuiti nel corso del lungo dopoguerra alla determinante esperienza resistenziale.

Terminata la lotta armata nell'aprile del 1945, Aldo Varisco figurerà almeno sino al 1947 tra i protagonisti della smobilitazione e della transizione alle rinate istituzioni democratiche nella città di Chioggia. Una volta smesso il ruolo di comandante, avrà inizio realmente la sua personale stagione del *dopo*: chiamato anche lui a recitare il cambiamento[8], costretto a seguire una via segnata dal complesso intreccio tra dinamiche identitarie e vicissitudini personali[9], egli non accetterà silenziosamente la sua condizione di reduce; tenterà invece più volte di assumersi la responsabilità di un nuovo ruolo nel campo della memoria pubblica, alla disperata ricerca di un riconoscimento per le sofferenze patite – tanto da lui quanto dagli uomini della sua brigata – a causa della scelta della clandestinità e della resistenza armata. Nel discorso tenuto in occasione del venticinquesimo anniversario della morte dei partigiani Vittorino Boscolo Fiore, Vittorio Chiozzotto e Giuseppe Campaner, Varisco afferma:

> Come è stato per me un impegno morale l'erezione di una colonna marmorea per la quale mi diedi da fare sin dal 47 senza riuscire a spuntarla fino ad oggi così sarà per me imperativo anche l'impegno di raccogliere la documentazione di quei tempi perché solo così i nostri caduti potranno vivere nel cuore della gente meglio di quanto

> non dica il nome inciso su una colonna. Da questi luoghi che videro il sacrificio dei nostri caduti esca un monito contro i retorici truffatori di professione, contro l'arte dell'equivoco e quella di sfruttare il prossimo e le occasioni affinché la libertà non sia una parola vana e i cittadini siano resi pienamente responsabili di fronte alla società. Solo così quel sanguinoso moto di rinnovamento avrà un senso e potremo senza ipocrisia ritornare qui ad onorare la memoria dei caduti[10].

Parole come quelle pronunciate nell'ottobre del 1969 inducono a pensare che il riconoscimento cercato da Varisco nei quarant'anni che seguono la fine del suo ruolo di comandante non sia dunque unicamente riconducibile alla sfera delle celebrazioni ufficiali.

La dimensione del *dopo* risulta quindi essenziale per comprendere le fonti in nostro possesso: alla luce di queste considerazioni, le varie memorie sugli anni della guerra prodotte da Varisco non solo rappresentano delle messe in posa in cui egli ricorre al lessico e alla cultura del suo tempo[11], ma figurano anche come tappe di un complicato percorso di elaborazione dell'esperienza vissuta che culmina nella stesura del *Diario 1943-45*, in realtà (a dispetto del titolo) una memoria autobiografica conclusa nel novembre del 1987[12]. Non di rado quel passato dal quale egli stenta a prendere congedo s'interseca con il suo presente: l'incessante rielaborazione della sua esperienza, in questo continuo raffronto, assume in diversi casi – e in particolar modo proprio nel *Diario* – il tono della disillusione, della recriminazione, dell'accusa.

Questa inestricabile dialettica tra passato e presente emerge chiaramente dall'analisi dei testi a nostra disposizione; dopo la fase di smobilitazione, le prese di posizione e le riflessioni sull'attualità si combinano al ricordo degli anni del conflitto e alla testimonianza sulla scelta della lotta armata e delle sue inevitabili conseguenze. Ad esempio, nell'intervista rilasciata il 16 dicembre 1986 a Radio radicale, nel dare conto della propria militanza politica nel dopoguerra Varisco afferma:

> Quando sono tornato [in Italia], dopo circa quindici-diciotto anni, mi sono riscritto di nuovo al Partito Socialista ma l'ho abbandonato perché invece di discutere di problemi del Paese, degli interessi eccetera che riguardavano i cittadini, si faceva solo della demagogia e basta. Allora non ci sono più andato perché non serviva a niente andarci. Non c'era una discussione che potesse portare avanti la democrazia dentro. Perché uno si metteva a fare le conferenze sul Vietnam, un altro su un altro genere, ma di problemi del Paese, di Chioggia, dei cittadini, nessuno mai ha davvero detto

> una parola: allora io ho visto che dopo insistendo insistendo non avevo ottenuto niente, me ne sono allontanato. Non mi sono più iscritto. […]
> Ci sono delle battaglie del Partito Radicale per la democrazia che io sostengo in pieno perché effettivamente non possiamo dire che ci sia una democrazia in Italia, ma una specie di – non vorrei adesso calcare le parole – una specie di mafia che consocia tanta gente che è collegata con interessi e legata insieme da tanti altri fattori che a tutto pensa fuorché a dare la democrazia ai cittadini, cioè la libertà ai cittadini di esprimere quello che vogliono, quello che desiderano[13].

Lo stesso espediente retorico – la scelta del termine «mafia» – era stato del resto già utilizzato in occasione della commemorazione del 1969, quasi vent'anni prima:

> Il fascismo era in gran parte il prodotto di una convergenza di interessi contro lo scatenarsi di disordini sociali e si era concretato sotto la spinta di influenze straniere. La sua forma retorica fu un manto, adeguato alla mentalità italiana, per permettere a gruppi in cerca di privilegi di consolidarsi in una posizione medioevale protetti dalla forza. Alla caduta del fascismo questi gruppi che lo avevano sfruttato, amalgamati in una immensa mafia, si preoccuparono della conservazione dei loro privilegi e l'occasione fu appunto l'invasione tedesca che permise loro di infiltrarsi nei gruppi di resistenza[14].

In ultima analisi, anche attraverso un registro narrativo che spesso rimanda alla complessità del biennio 1943-1945, Varisco pone alla base della sua particolare elaborazione dell'esperienza vissuta un'irriducibile distinzione tra opportunisti e combattenti disinteressati e disposti al sacrificio in nome della causa della Liberazione. Riflettere sulle ragioni e sulle immediate conseguenze della scelta maturata nell'estate del 1943 è dunque il primo passo da compiere al fine di una corretta ricostruzione dei principali aspetti della personale stagione del *dopo* del partigiano chioggiotto.

Parte prima. *La scelta della lotta armata. 1943*

Per comprendere le motivazioni che spinsero Aldo Varisco a scegliere la clandestinità e la lotta armata dobbiamo tornare all'estate del 1943. Da alcuni mesi si

trova a Chioggia in licenza di convalescenza[15]; a causa del difficile rapporto con la moglie trascorre i suoi giorni in una camera presa in affitto in calle Comelli, a non molta distanza dalla residenza dei genitori[16]. Da quella stanza, attraverso un ricevitore radio da lui stesso assemblato, il 25 luglio apprende la notizia della caduta del fascismo. Lo stesso accade il giorno dell'armistizio. Grazie anche all'appoggio logistico dato dal padre Vincenzo, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre e fino all'arrivo delle truppe tedesche in città egli si adopera per dare ospitalità e fornire documenti falsi a due ufficiali triestini in fuga. La fase di accelerazione che porta all'invasione tedesca stravolge allora l'intero scenario urbano: alla tragicità dello sbandamento dei militari italiani si sommano le prime notizie delle deportazioni. Lo stravolgimento diviene dunque visibile e concreto; in un contesto di tal genere, dopo l'incontro con il missionario padre Domenico Artero (già cappellano nei campi per prigionieri alleati della provincia di Padova), l'allora ventiseienne Varisco decide di nascondere nella soffitta della casa paterna due ex prigionieri sudafricani.

La sua scelta di campo, tuttavia, non si risolve solo nel rischio corso per via delle incognite di una casa quotidianamente percorsa dall'andirivieni dei pazienti del padre medico, né assume esclusivamente i tratti della disobbedienza civile: nel complesso intreccio di motivazioni personali, nell'inedito scenario dell'occupazione, a fungere da detonatore per una decisa scelta in favore della lotta armata è certamente un forte sentimento patriottico. Lo ricorderà del resto nella già citata commemorazione del 1969:

> Io sviluppai rapidamente specialmente al di fuori del comune una attività intesa a creare un movimento a base nazionale perché a ciò mi spingeva la convinzione di agire per il bene della nazione dal momento che i tedeschi senza tanti riguardi uccidevano i nostri soldati o li internavano in Germania[17].

In questa direzione – l'organizzazione di una lotta senza quartiere contro un nemico considerato invasore e colpevole delle peggiori atrocità – Varisco sembra muoversi fin dai primissimi incontri clandestini presso l'università di Padova, centro che aveva potuto frequentare prima della guerra in qualità di studente: qui ha modo di esporre chiaramente la sua posizione («a Chioggia il terreno era propizio per un movimento di riscossa»), trovando l'appoggio di figure di assoluto rilievo nel panorama del nascente movimento, i professori Ugo Morin, Giuseppe Zwirner ed Egidio Meneghetti: «quando dissi che numerosi

sbandati erano disposti ad unirsi per opporsi agli invasori, egli [Meneghetti] dimostrò grande interesse»[18].

Sulla base di una concezione prima di tutto patriottica della guerra, egli sostiene quindi la nascita di un movimento cittadino apolitico che preveda la lotta armata come strumento principale per il raggiungimento dell'unico scopo a cui dev'essere subordinato ogni sforzo ed ogni sacrificio: la liberazione dall'occupazione tedesca. Stando alle diverse memorie prodotte da Varisco, questa prospettiva incontra inizialmente l'accordo unanime dei membri del primo comitato costituitosi a Chioggia: «Fin da principio fui coerente con quanto era stato stabilito, cioè opporsi all'invasore. Il comitato trovava una giustificazione in una formazione paramilitare che, organizzata in piccoli gruppi, avrebbe potuto avere qualche efficacia. Occorrevano armi e non chiacchiere»[19]. Quella di un movimento apolitico, tuttavia, non potrà che rivelarsi un'illusione. Sebbene la posizione di Varisco non possa essere confusa con l'assenza di consapevolezza etico-politica, appare tuttavia evidente come egli non colga – forse per un eccesso di idealismo – il carattere già intrinsecamente politico del comitato di resistenza costituito in quel preciso frangente storico.

Attorno alla metà di settembre del 1943 si costituisce a Chioggia la prima unità militare guidata da Varisco; il raggruppamento raggiungerà la sua massima organizzazione alla fine di novembre dello stesso anno[20]. Nel primo periodo, in assenza di collegamenti con i comandi di Padova e Venezia, l'unità gode di una certa libertà d'azione; gli sforzi iniziali dei membri del gruppo sono indirizzati alla raccolta di armi, all'azione propagandistica, alle prime operazioni di spionaggio: elementi indispensabili per dare avvio alla lotta armata. Le prime armi sono personalmente reperite da Varisco e nascoste nella soffitta della casa paterna, altre vengono acquistate grazie agli aiuti finanziari del comitato cittadino. L'azione propagandistica, rivolta a far conoscere la presenza dell'organizzazione clandestina presso la popolazione e finalizzata al reclutamento e all'aggregazione di nuovi combattenti, si concretizza nell'affissione di manifesti e nella diffusione di opuscoli. Parallelamente, su sollecitazione di padre Artero, Varisco tenta di realizzare nuove spedizioni di ex prigionieri alleati oltre le linee: missioni che falliscono una dopo l'altra.

Con la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale in città, la speranza di un movimento apolitico rivolto esclusivamente alla cacciata dell'invasore nazista si rivela finalmente un'illusione. Non sorprende dunque che, in relazione a questo specifico evento, Varisco parli di una svolta determinante per il movimen-

to; allo stesso modo, si possono comprendere – alla luce della totalizzante esperienza del biennio 1943-45 e della complessa stagione del *dopo* – le motivazioni che lo spingeranno ad adottare in taluni casi un registro del tutto particolare: nel quadro di una dettagliata narrazione fattuale risaltano la disillusione, il sospetto, l'accusa, le recriminazioni. Da un uomo votato alla lotta armata come Varisco, la svolta viene in ultima istanza interpretata come subordinazione dei combattenti alle scelte di «elementi che si erano autonominati capi della Resistenza»:

> Grande fu il nostro disappunto perché costoro non erano in grado di combattere e pensavano solo al proprio futuro. Non si parlava più di resistenza all'invasore ma di lotta antifascista con tutte le conseguenze di una guerra civile e ciò tornava comodo ai tedeschi. Potevamo noi a questo punto considerarci antifascisti? Al tempo della marcia su Roma io non avevo ancora cinque anni […]. Per di più fummo invitati ad iscriverci ad un partito. Benché delusi, accettammo la nuova situazione non potendo sapere se si trattava di un pallone gonfiato. I CLN potevano avere risonanza nazionale ma c'era il pericolo che fossero strumentalizzati. Con il passare dei giorni la stasi intervenuta si rivelò sempre più dannosa e non essendoci direttive molti sbandati persero la fiducia e si allontanarono. I CLN passavano il tempo a stabilire priorità o a discutere sulla forma del futuro governo […][21].

Il timore di una strumentalizzazione della lotta armata si somma dunque ad una profonda riflessione sulle possibili implicazioni di una lotta antifascista e sulle nefaste conseguenze di una guerra civile.

Il registro della netta demarcazione adottato da Varisco nel dopoguerra (la distinzione tra «armi» e «chiacchiere») presupporrà, almeno idealmente, una posizione moralmente predominante della lotta armata rispetto all'attività degli organismi politici. Attraverso le pagine del *Diario 1943-45* egli tenterà non a caso di presentarsi drammaticamente come protagonista autonomo rispetto alle dinamiche interne al movimento, asserendo in almeno un'occasione d'aver provato «la sensazione di rappresentare un pericolo per il comitato»[22]. Come vedremo, la narrazione di un'esperienza che *altri* nella clandestinità non hanno vissuto – o non hanno vissuto allo stesso modo, con la stessa intensità, accettando i medesimi rischi a costo di enormi sacrifici – sarà un elemento di prim'ordine nella stagione del *dopo*, delle rielaborazioni e delle risignificazioni postume.

Nell'autunno del 1943 Varisco prende quindi atto pragmaticamente che non è possibile perseguire l'obiettivo della liberazione in altro modo. Nonostante le

contraddizioni che gli paiono evidenti e il timore per una possibile strumentalizzazione della lotta armata, si iscrive al Partito d'Azione: la sua lotta allora non può che connotarsi anche in chiave antifascista. Allo stato delle fonti e contestualmente all'assenza di notizie sul periodo precedente il 1943, è tuttavia difficile stabilire se – e, nel caso, a partire da quando – l'antifascismo abbia rappresentato per Varisco una convinta presa di coscienza. Nella lunga stagione del dopoguerra egli rivendicherà a più riprese e in diversi modi la scelta di quell'autunno; lo farà ad esempio – discutendo del suo presente e della decisione di prendere la tessera del Partito radicale – nell'intervista radiofonica rilasciata nel dicembre del 1986:

> durante la guerra mi son dato da fare quindi ho visto come sono sorti i partiti, la mentalità. [...] Questa gente che si iscrive, anziché avere un ideale per il quale vuole combattere, ha soltanto una questione di interessi, di poltrona direi. E perciò certi problemi che possono essere fastidiosi perché bisogna darsi da fare eccetera a loro non interessa, non interessano questi problemi. E perciò li lasciano correre e diventa una specie di forma, tale e quale com'era durante il fascismo: un modo di vivere, un andazzo fatto di raccomandazioni, di essere ben visti dalla classe che è dominante eccetera[23].

Nel novembre del 1943 Varisco intensifica quindi i contatti con Padova e Venezia, partecipando a diverse riunioni alle quali presenziano anche esponenti di punta dell'antifascismo veneto. Il 6 dicembre viene arrestato per la prima volta a Chioggia e condotto alla caserma del Santo di Padova. Riesce ad evadere dalla sua cella nella notte tra il 10 e l'11 dicembre: anche attorno a questo episodio si costruirà l'immagine dell'eroe inafferrabile, del combattente indomito e delle sue fughe rocambolesche dalla presa nazifascista[24].

Parte seconda. *L'azione terroristica. 1944*

Entrato in contatto con Giovanni Ponti[25], Varisco si trasferisce a Venezia, dove è costretto ad un difficile periodo di inattività. Solo dal gennaio del 1944 diviene realmente operativo in città un «gruppo mobile» sotto il suo comando:

> Dopo il dicembre 1943, per il prolungarsi della guerra in Italia, per la difficoltà delle condizioni geografiche e per la aumentata efficienza della polizia nazi-fascista, dalla for-

> za complessiva si formarono due gruppi mobili, uno dislocato a Venezia comprendente complessivamente una quarantina di persone; il rimanente, sempre a disposizione, costituì la forza territoriale. A causa dell'isolamento dei gruppi di Cavarzere, Cona, Padova, Lova ed a causa del distacco di numerosi elementi che non poterono essere aiutati per mancanza di qualsiasi possibilità di vita, la forza scese a circa 350 uomini[26].

L'unità militare distaccata a Venezia opererà fino all'agosto del 1944[27]. Tra maggio e luglio Varisco prende alloggio nei pressi dei Frari; ai disagi della clandestinità si aggiunge la sua particolare condizione di ricercato speciale; tra i documenti prodotti nell'immediato dopoguerra a Chioggia dalla Commissione per l'epurazione, troviamo il verbale riferito all'interrogatorio ai danni di Leda Campaner (datato 18 maggio 1945):

> Nel mese di maggio del '44 trovandomi a Venezia con una mia amica, questa mi invitava ad entrare in una chiesa nei pressi di Rialto dove in quel momento vi era Varisco Aldo. Questo fatto fu da me raccontato a mio padre, il quale lo riferì a Dissette Marino che mi chiamò onde avere maggiori spiegazioni sul fatto. Al Dissette riferii quanto sopra ho detto. Non so poi cosa avvenne né mi sono più interessata della cosa[28].

Così anche la deposizione firmata da Marino Dissette – dirigente di primo piano del fascismo chioggiotto, già membro del direttorio del Partito fascista in città – e Flaminio Ranzato:

> Durante una discussione in sede, per caso, parlando di Varisco, Flaminio Ranzato disse che la propria figlia, per combinazione, aveva visto a Venezia in una chiesa, una settimana prima, Varisco. Mi assicura di informarmi non appena saprà qualche cosa di preciso. Apprendo che la figlia di Ranzato sà qualche cosa. Il 19/5/44, ella mi assicura che domani parlerà con me. Il 20/5/44 mi reco a Venezia e la signora Gandolfo Grasso Nedda mi dice il nome della chiesa ove fu visto Varisco. Mentre ritorno a Chioggia, faccio viaggio con tre militi, Bellemo, Pagan e Bertotto. Raccomando a loro di sorvegliare bene per Venezia, essendo certo che Varisco trovasi in città, e se si trova, di arrestarlo subito. Il Bellemo con sorpresa mi racconta di averlo visto assieme al cognato ed un giovane biondo alto in via Goldoni e che non sapeva niente di quello che aveva fatto. Stabilisco di recarmi a Venezia con loro lunedì 22/5/44 e di starmene a Venezia con loro finché lo avrò trovato[29].

Documenti di questo genere danno prova non solamente dell'effettiva presenza di Varisco nel capoluogo nella primavera del 1944, ma anche della sua crescente notorietà nel corso del conflitto. Un'immagine – quella del combattente inafferrabile – che tuttavia, dopo la fase di smobilitazione, permarrà entro una dimensione pressoché privata e familiare del ricordo.

In giugno, attraverso Ponti, Varisco incontra Giovanni Tonetti[30]:

> Quando furono stabiliti i collegamenti con il comando militare di Padova e poi con quello di Venezia, le iniziative prese dal com.te la brigata furono continuamente mitigate e quasi sospese e, soltanto con l'incontro del conte Tonetti, il gruppo mobile di Venezia ebbe campo di agire[31].

Ha inizio una collaborazione che connoterà la posizione del gruppo mobile veneziano in chiave decisamente antifascista: è Tonetti – sempre secondo la versione di Varisco[32] – a proporre l'uccisione di Bartolomeo Asara[33] e di altri uomini-simbolo del fascismo in città e a promettere la fornitura dei mezzi necessari al fine da raggiungere. Assieme ad alcuni dei suoi uomini, Varisco non nasconde la riluttanza verso metodi considerati non ortodossi[34]: si tratta verosimilmente di un'iniziale ed inevitabile presa d'atto delle implicazioni etiche e dei rischi derivanti da una forma di lotta armata che non prevede lo scontro diretto ma – al contrario – l'appostamento, la logorante attesa, i pericoli di quel particolare spazio urbano, l'uccisione a sangue freddo. È il costo che scelgono di pagare per avere maggiore libertà d'azione e per proseguire la loro guerra:

> Esposi al prof. Ponti la mia riluttanza a questi sistemi a cui non mi sentivo portato e che per la prima volta si affacciavano alla mia vita. Egli mi rispose che non avevo torto ma che il periodo che noi attraversavamo era assai critico, facessi secondo la mia volontà[35].

Nonostante l'iniziale riluttanza, Varisco decide dunque per l'azione terroristica; al suo fianco, uomini di assoluta fiducia: il giovanissimo Franco "Kim" Arcalli – suo alunno ai tempi della "Sebastiano Caboto"[36] – e Vittorino Boscolo Fiore, conosciuto nell'estate del 1943. Il primo attentato ha luogo la mattina del 6 luglio: mentre circola in città senza scorta, Bartolomeo Asara viene ferito a morte da Vittorino Boscolo.

Il fatto che Varisco, al termine dell'azione che ha diretto e seguito in prima

persona, si rechi a riferire dell'esito a Tonetti[37], non deve indurci a classificarlo come il mero esecutore di ordini impartiti dall'alto o di piani prestabiliti: non solo perché, come si è visto, egli ha ampio margine di operatività e non teme di manifestare la propria riluttanza rispetto a talune modalità d'azione prospettategli. Una volta scelta la via del terrorismo urbano, egli non può che ritenere Tonetti l'uomo adatto con cui collaborare. Ed è una collaborazione che esprime nell'attentato dinamitardo a Ca' Giustinian l'apice delle sue potenzialità:

> Proposi a Tonetti un attentato alla sede della GNR a Cà [sic] Giustinian. Avevo qualche mese prima prospettato al prof. Ponti una azione del genere dato che il mio bravo milite Cavarzan mi aveva segnalato un deposito di benzina per il motoscafo del comando nelle vicinanze dell'ufficio dove si trovavano tutti gli incartamenti degli arrestati e ricercati ma il prof. mi obbiettò che secondo lui l'azione non rivestiva una certa importanza. Tonetti accettò e mi chiese se potevo effettuare l'attentato col tritolo a mia disposizione. Risposi che con quello avrei ottenuto solo effetti morali mentre invece dopo l'eccidio commesso[38] sarebbe stato opportuno seppellire tutti i responsabili sotto le macerie togliendoli così di mezzo tutti in una volta senza ricorrere a tante singole uccisioni molto più pericolose e difficili; dissi che mi erano necessari almeno 60 Kg. di tritolo[39].

È Tonetti, secondo questa versione, a fornire la bomba alla quale Varisco aggiunge l'innesco, un sistema ad orologeria. L'attacco alla sede della Gnr[40], oltre a rappresentare un risultato sul piano strettamente militare, non può non essere collocato nel più ampio quadro di una costante e persistente attività da parte del gruppo veneziano: l'uccisione di un uomo-simbolo del fascismo come Bartolomeo Asara, l'attentato dinamitardo a Ca' Giustinian, le bombe lanciate contro la sede del giornale «Il Gazzettino» e l'albergo "Germania", il tentato rapimento dell'ambasciatore del Giappone sono eventi collegati e devono essere letti e interpretati non solamente alla luce dei concreti risultati ottenuti, ma anche e soprattutto sotto il profilo simbolico: «Questa attività continua aveva un peso rilevante sul morale degli amici e dei nemici mentre i tedeschi sentivano il peso dell'ostilità»[41].

Quando nel settembre del 1944 l'attacco delle forze di polizia nazifasciste si fa più serrato, assunta una falsa identità con il nome di battaglia "Antonio", Varisco si trasferisce con alcuni compagni in tenuta Zennare (località Ca' Bianca, presso Chioggia), dove si attiva per ricevere gli aviorifornimenti concordati con Pietro Ferraro, conosciuto a Venezia proprio grazie a Tonetti. Nell'entroterra

chioggiotto, tra il settembre e l'ottobre di quell'anno, muoiono in imboscate tese dalle squadre nazifasciste Vittorino Boscolo Fiore, Vittorio Chiozzotto e Giuseppe Campaner; l'unità militare, stando alla relazione sull'attività partigiana, resta senza collegamenti fino a novembre[42], quando giungono nuovi finanziamenti:

> Arrivò Pane[43] a proporre che il mio gruppo prendesse la denominazione di "brigata". Mi misi a ridere dicendo che con quattro gatti non si poteva costituire una brigata ed egli mi rispose che queste erano le direttive del CLN nazionale aggiungendo che, dato il gran numero di collaboratori, potevo anche chiamarla "Divisione". Non ebbi più dubbi che intorno a sparuti resistenti si stesse creando una mastodontica organizzazione, con capi mai visti né sentiti nominare e tali autonominatisi. Mi sembrava una montatura truffaldina perché ero sempre stato solo, non avevo mai avuto direttive e quanto era stato fatto era partito dalla mia iniziativa[44].

La brigata viene intitolata a Vittorino Boscolo Fiore. Varisco si mobilita quindi per aumentare il numero degli aderenti nelle campagne e per compiere nuovi atti di sabotaggio; dopo aver fatto saltare il ponte in località Ca' Pasqua il 6 dicembre, decide di sospendere le operazioni dato l'aggravarsi delle condizioni in cui versa la popolazione del territorio di Chioggia. Arrestato il 23 febbraio dagli agenti della banda Magnati e condotto al comando di Conetta, Varisco deve sopportare un mese di carcere; le sue memorie narrano di interrogatori e torture[45]: riesce a fuggire nella notte del 27 marzo.

Parte terza. *Liberazione e smobilitazione. 1945-1947*

Tra il 26 e il 28 aprile 1945 le forze della brigata "Vittorino Boscolo Fiore" danno battaglia in terraferma – nelle campagne, in quello che Varisco definirà un vero e proprio «battesimo del fuoco» – per poi procedere alla liberazione del litorale. Nelle pagine del *Diario* che qui presentiamo, l'autore racconta con dovizia di particolari ed una narrazione avvincente le ultime operazioni militari della sua unità. Ad emergere è ancora l'immagine del combattente votato alla causa della Liberazione. Ricordando il suo ritorno a Chioggia, Varisco racconta di una folla festante che lo conduce in trionfo lungo il Corso della città; quella fama di liberatore e di eroe indomito e inafferrabile è tuttavia destinata ad eclissarsi per l'inevitabile passaggio alla rinata democrazia e alla pace: oltrepassata la soglia della smobilitazio-

ne, quell'immagine eroica non resterà che nel limbo di una dimensione privata del ricordo, nei racconti dei singoli e nell'interesse della storia locale. Non è un caso dunque che, proprio in riferimento alle ultime fasi della Liberazione, nelle parole di Varisco riecheggi – anche attraverso il tono della recriminazione e del sospetto – il timore di strumentalizzazioni politiche della lotta armata.

Già dal maggio 1945 deve confrontarsi con il nuovo assetto politico e istituzionale cittadino, con le dinamiche interne al Cln, con l'attività delle commissioni per l'epurazione: un confronto non facile per chi mantiene la guida di una brigata partigiana e cerca da subito – per sé e per i *propri* uomini – un riconoscimento per le scelte compiute, i rischi corsi e i sacrifici sopportati. Troverà nel primo governatore inglese della città l'autorità disposta a dare un senso all'esperienza vissuta:

> [Il governatore] volle che facessi stampare tanti cartoncini, da distribuire ai miei patrioti quale porto d'armi, in quanto ci considerava facenti parte delle forze armate alleate. Finora era l'unico riconoscimento per tanti sacrifici compiuti e dimostrava la gratitudine inglese per l'opera svolta in favore dei loro prigionieri e per la lotta sostenuta fin dal 1943[46].

Nei giorni dell'insurrezione, così come nei mesi immediatamente successivi, come comandante della brigata si dimostra capace di atti di profonda umanità nei confronti tanto dei tedeschi fatti prigionieri nell'entroterra e nel litorale, quanto dei fascisti e collaborazionisti costretti nelle carceri di Chioggia[47]; non riuscirà tuttavia ad impedire le esecuzioni sommarie di alcuni uomini-simbolo del fascismo in città[48]. Oltre che per la collaborazione con il comando inglese, l'immediato dopoguerra della brigata si caratterizza per l'adempimento di differenti incarichi; Varisco non ha solo il compito di dirigere un ufficio stralcio, ma in attesa della ricostruzione si occupa personalmente dell'organizzazione di soluzioni funzionali alla ripresa delle attività nel territorio:

> *Dino Marchesan*. Era il discorso del mangiare, era il discorso del lavorare, di mettere a posto 'sta gente a lavorare. Nonostante che qua disastri forti come bombardamenti non ce n'erano, no? […] Allora si doveva prendere il lavoro in mano. E allora si è cominciato a lavorare. Allora i primi momenti non c'erano mezzi, dovevi fare tutto a piedi. […] Lui [Varisco] aveva fatto una squadra qua, di chioggiotti: […] [i ponti e la ferrovia erano stati bombardati] e allora hanno dovuto riattivare. Avanti del riattivare, di dare i mezzi a 'sta gente di lavorare, anche a quelli di Sottomarina che

avevano le terre di là. Allora non c'erano trattori, c'erano tutti cavalli. Cavalli e carretti. Allora hanno fatto 'sti *passi*. Dovevano fare 'sto *passo* di barche, no: tre barche, capisci?, il tavolone per [far] passare i cavalli; dopo c'era la barca piccola per i pedoni, per passare. E così siamo stati là due anni.
Stefano Galanti. Subito finita la guerra, quindi.
Dino Marchesan. Sì, è stato da... in aprile: il 25 aprile è finita la guerra del Quarantacinque, no? E in maggio hanno cominciato subito. In maggio-giugno. […] Facevamo i *passanti*. I *passanti* di qua, di là. Quello che veniva fuori: noialtri eravamo in due chioggiotti bigliettai […]. Perché facevamo un giorno sì e un giorno no, perché eravamo in due squadre, no? Dovevamo lavorare tutti. Allora c'era un giorno di quindici-sedici persone contadini, no? Del luogo là. E quindici-sedici chioggiotti[49].

Conclusa la stagione della lotta armata, la smobilitazione si fonde con la transizione alle rinate istituzioni democratiche cittadine, con la ripresa del lavoro e con i tentativi di ricostituzione del tessuto sociale ed economico del territorio. A riprova degli ottimi rapporti con il comando inglese insediato in città, ai membri della brigata "Vittorino Boscolo Fiore" è concessa la detenzione di armi, seppure per un periodo di tempo limitato; viene inoltre creato un nuovo ufficio per il recupero dei residuati bellici abbandonati dai tedeschi durante la ritirata d'aprile:

Quando giunse il primo governatore alleato cap. W. Cuberley fu concesso agli uomini della brigata un tesserino a sua firma che li autorizzava a portare le armi, fino al 31 maggio. La brigata, per il grande quantitativo di materiale bellico recuperato, formò un ufficio apposito in funzione fino al 15 luglio. Inoltre si assunse il compito di recuperare in tutto il territorio del comune di Chioggia le mine disseminate dai tedeschi in moltissimi punti[50].

Quello stesso ufficio diverrà presto fonte di accuse e strumentalizzazioni, nel più ampio contesto del difficile clima politico sviluppatosi a Chioggia nell'immediato dopoguerra. Leggiamo in un verbale del Cln del 28 giugno 1945:

Usciti il Sig. Sindaco, i membri degli Esecutivi e della Giunta, il C.L.N. continua in privato la seduta per sentire il Sig. Aldo Varisco, il quale dice – circa la lettera ricevuta da parte del Comitato per il resoconto di cassa e l'inventario della merce giacente nei magazzini ricuperi – che non tutta la merce è stata ricuperata nel nostro Comune e che ad una eventuale consegna dovrebbe dividere detta merce secondo i

> vari Comuni nei quali essa è stata sequestrata. Egli inoltre afferma di avere operato sempre per il bene di tutti, che con il ricavo della merce venduta ha dovuto sostenere molte spese che avrebbero dovuto pesare sull'Amministrazione Comunale; e dice che sarebbe suo intendimento di pubblicare un avviso invitando chiunque abbia da fare degli appunti sul suo operato. Ma il C.L.N. dissuade il Comandante da tale atto, convinto ancora una volta che il Comandante Aldo Varisco ha sempre operato, nel suo disinteresse, per l'interesse di tutti. Il Sig. Varisco mostra anche la sua intenzione di voler aiutare tante famiglie di partigiani i quali siano stati [parola illeggibile] per azioni belliche. […] In seguito ad altri schiarimenti, il C.L.N. invita il Comandante Aldo Varisco a voler usare di una più stretta collaborazione col Comitato stesso per evitare inutili e dannose malignità da parte di chiunque[51].

A Varisco è dunque riconosciuto un ruolo non secondario all'interno delle istituzioni cittadine; allo stesso tempo, dai rappresentanti del Cln viene evidenziato il suo orientamento ad operare – al comando della brigata – entro ampi margini di autonomia[52].

Non da ultimo, i membri dell'ufficio da lui guidato si assumeranno l'onere di provvedere alla traslazione delle spoglie e alle esequie ufficiali di Vittorino Boscolo Fiore e di Vittorio Chiozzotto; anche attorno a queste figure, emblema dei caduti per la causa della Liberazione, il partigiano "Antonio" svilupperà una memoria intransigente tesa a non rinnegare un passato di lotta armata, di difficili scelte e di conseguenze sofferte, ma a tracciare semmai un solco netto e definitivo tra gli opportunisti e i combattenti disinteressati e disposti al rischio e al sacrificio. Nel quadro di una narrazione complessiva atta a riaffermare con decisione l'autonomia e l'apoliticità dell'unità militare da lui diretta, di entrambi i compagni d'armi – Vittorino Boscolo e Vittorio Chiozzotto – Varisco descriverà ogniqualvolta gli sarà possibile le gesta eroiche e l'umanità, l'onestà e la chiarezza d'intenti, il valore dimostrato e la morte per mano nazifascista. Sarà proprio questo continuo tornare sull'esperienza vissuta una volta smesso l'abito del combattente a spingerlo a ricercare un giusto riconoscimento per sé e per i *suoi* patrioti. Una ricerca durata oltre quarant'anni, attraverso un lungo e del tutto personale dopoguerra: un percorso conclusosi a Chioggia, il 5 dicembre 1988.

Appendice. *Estratto del* Diario 1943-45 *di Aldo Varisco*[53]

[…] Il 25 aprile, ascoltando radio Londra che era la stazione ascoltata da tutti gli italiani, venimmo a sapere che la fine era prossima. Dopo aver comunicato i più importanti avvenimenti, la radio incitando all'insurrezione, disse: "Brigata Clodia, insorgi!". Non riuscivo ad immaginare come. La Guardia di Finanza aveva liberato Milano e dalle radio, ora liberate, venivano trasmessi interminabili discorsi con una retorica da intristire il cuore. Il mattino seguente ci preparammo ad uscire in terraferma, facendo finta che l'invito ad insorgere fosse stato rivolto [a] noi. Era necessario raccogliere tutte le forze delle varie zone di campagna.

Mandai Cristiano, Dionisio e Guarinoni sulla terraferma con il compito di raggiungere Ca Bianca per radunare i collaboratori delle campagne. In località Piovini furono avvistati da due tedeschi di una vicina batteria controaerea che li costrinsero a rifugiarsi in una stalla. Quando i tedeschi entrarono ne seguì una sparatoria in seguito alla quale un tedesco rimase ucciso. Cristiano, paventando l'arrivo in forze di altri tedeschi, decise di ritornare dopo aver invitato i contadini della casa a fuggire liberando le bestie dalla stalla. Dopo poco la casa e la stalla furono incendiate. Il 26 era giunto Pane[54] e successivamente Gaspare Trois e il 27 uscimmo tutti per ripetere il tentativo di congiunzione. Sbarcati a Lova, iniziammo a percorrere l'argine del Canale nuovissimo ma non fu possibile procedere perché due patrioti locali, muniti di mitragliatrice, avevano ucciso il mulo che trainava le salmerie di un gruppo di sedici tedeschi e costoro si erano rifugiati nelle apposite buche preparate dalla Todt sui fianchi della strada. Se volevamo proseguire dovevamo prendere i nemici. Decisi di aggirarli portando con me Doria e Pagan mentre Pane si [m]etteva di fronte con altri. Dopo una sparatoria i tedeschi, vistisi circondati, alzarono bandiera bianca. Il comandante, un giovine maresciallo di nome [Ga]udernack, comandava un gruppo di soldati anziani e macilenti. Poiché erano visibilmente impauriti provai pena vedendoli allineati con le mani alzate. Sorridendo dissi loro: "niente paura!" e le loro facce si distesero avendo temuto il peggio. Mentre avevano ancora le mani alzate, un caccia alleato cominciò a girare intorno osservando la scena. Dissi ai prigionieri di abbassare le mani e deporre le armi. Scelsi tre di loro per condurli in Barenon[55], compreso il maresciallo, non potendo prenderli tutti per misura

di prudenza. [Un] soldato mi implorò: "prenda anche me! sono ingegnere!" ma non mi fidai. [Gi]ordano si impadronì della macchina fotografica di un soldato e costui mi [gu]ardò implorante. Per non litigare lasciai correre. Dissi ai locali di [pr]endersi il carretto e portare i prigionieri in luogo sicuro. Ero preoccupato [di] non vedere né Cristiano né Trois, forse si erano dispersi per la campagna. [Im]provvisamente fischiarono pallottole di fucile mitragliatore. Un gruppo di tedeschi, ben più numeroso, aveva aperto il fuoco dopo aver visto il mulo morto. [Con] Doria e Pagan, seguito dal maresciallo tedesco divenuto volontariamente [co]llaboratore, mi posi sull'argine di un canale disposto verticalmente al [Nu]ovissimo in modo da fronteggiare i nuovi venuti. Investiti da sventagliate [di] proiettili cercammo di appiattirci nell'erba. Le pallottole sollevavano [zo]lle di terra sulla mia testa e il maresciallo saltò sulla parte opposta [de]ll'argine invitandomi a seguirlo. I locali con la mitragliatrice erano [fu]ggiti lasciandoci scoperti sul fianco. Potei osservare i tedeschi mentre [pa]ssavano sul ponte di Lova e uno di loro sparò un pugno anticarro contro [la] casa osteria situata di fianco alla strada facendo un enorme buco sul muro. [Se]ntii Doria e Pagan lamentarsi e li chiamai. Doria venne piagnucolando [mo]strandomi un grosso buco in prossimità del bacino. Impressionato lo girai [e] vidi che il foro di ingresso era molto più piccolo. Il proiettile aveva [at]traversato la carne senza ledere vasi importanti e la ferita sanguinava [po]co. Gli dissi che era stato fortunato e mi abbracciò per la gioia. Divenuto [eu]forico mi chiese di rimanere ed io rifiutai in quanto c'era Pagan che era [sta]to ferito ad un piede e non potendo camminare aveva bisogno di aiuto. [Il] tedesco, estratte le bende della sua dotazione, medicò Doria che insieme [a] Pagan fu raccolto da gente del luogo. Ambedue furono medicati sommariamente [in] attesa di essere trasportati all'ospedale.

La giornata aveva visto il nostro battesimo del fuoco e vista l'impossibilità di affrontare gruppi sempre più numerosi, che avevano scelto quella via solitaria per la ritirata, decisi di sbarcare sul litorale il giorno seguente utilizzando il maresciallo tedesco e lo Sterl[56] che era rimasto in Barenon. Arrivammo al punto di imbarco in laguna dove trovammo Cristiano e Trois che ci attendevano in barca. I tre tedeschi, arrivati in Barenon, trovarono lo Sterl e si sentirono a loro agio. Dissi loro che erano liberi ma il maresciallo volle [i]mporre la gerarchia. Potevano fare bagni in laguna e mangiare come da anni non avevano potuto fare. Il 28, partendo dal Barenon, con due barche ci accingemmo a sbarcare sul litorale tra S. Pietro e Pellestrina dopo aver messo sulla prora, ben visibili, il maresciallo e lo Sterl. I tedeschi disponevano all'imboccatura dei porti di Al-

beroni e Caroman di formidabili fortificazioni, dirette verso il mare, ma non potevano disporre di uomini sufficienti per sorvegliare [i]l litorale lungo una decina di chilometri tra i due forti. A duecento metri [d]alla riva due paracadutisti tedeschi ci attendevano imbracciando i relativi fucili mitragliatori. Potevano farci fuori facilmente ma vedendo i due tedeschi sulla prora rimasero perplessi. Quando fummo più vicini spararono delle raffiche [s]opra le nostre teste. Il maresciallo e Sterl, alzatisi in piedi, gridarono che [d]ovevano parlamentare. Dopo un breve approccio, del quale approfittammo per sbarcare, i quattro si recarono a telefonare al Comando del Lido per rendere [n]ota la situazione delle truppe in terraferma. I due paracadutisti fuggirono [d]ietro i murazzi e i nostri due si eclissarono tornando da noi. Ci eravamo [p]osti sotto i portici delle case quando udii alcuni colpi di fucile partire [da] qualche soffitta. Contro chi? sembrava una messa in scena perché nessuno [s]i fece vivo. Poco dopo i cannoni contro-aerei della Dandolo[57] cominciarono a [s]parare non certamente contro la lunga serie di case, solo per farci paura. [M]andai Cristiano con alcuni uomini verso Caroman ed io con Dionisio mi avviai [v]erso Alberoni sperando che qualcuno di quei tiratori nascosti si facesse [v]ivo per darci una mano. Arrivammo soli al porto potendo vedere i tedeschi [ch]e su un bragozzo lo stavano attraversando dopo aver minato le casematte [ch]e saltarono in aria con terribili esplosioni. Giganteschi blocchi di [c]emento volavano in aria come fuscelli. Decisi di tornare e Dionisio che era [ri]masto indietro mi portò un ometto che, esibendo un foglietto di carta straccia[, pr]etendeva cedessi a lui il comando. Aveva un mitra e poiché non ebbi dubbi [c]he fosse matto dissi a Dionisio di disarmarlo e portarlo in prigione. Le strade [si] popolarono di gente come in giorno di festa e con ragione perché quel [tr]atto del litorale era il primo ad essere liberato dai tedeschi e senza la [pr]esenza degli Alleati. Una specie di CLN composto da tre persone mi venne [in]contro: il parroco, il segretario comunale e un tizio che gridò: "finalmente [so]no arrivati i liberatori!". Quella faccia non mi era nuova e improvvisamente [il] tizio, cambiando colore, fece dietro front scappando veloce tra la sorpresa [de]i presenti. Vedendo l'inutilità della fuga tornò mogio, mogio. La scena mi [di]vertì perché si trattava del famoso maresciallo Maccari[58] che mi aveva arrest[a]to nel 43 insieme al prof. Todesco e all'avv. Cavalli poi assassinati in [pi]eno centro di Padova. Gli dissi di andare in prigione da solo e quasi subito [ve]nne la moglie a pregarmi di lasciarlo a casa qualche giorno.

Era la figlia del segretario del fascio locale. Ripresi il cammino e incontrai i pochi tedeschi che stavano consegnandosi nella caserma dei CC ancora vuota.

Mentre ero in attesa di Cristiano, mi fu portato davanti il capo delle BBNN di Chioggia che si era rifugiato a Pellestrina. Implorandomi disse: "mi raccomando sig. Varisco!". Visto il suo stato, ordinai gli fosse portato un bicchiere di vino che poté bere solo a sorsi. Quando Cristiano ritornò mi disse che il forte di Caroman era stato abbandonato e mentre si trovava là era giunta da Chioggia una motobarca affollata di elementi della Clodia[59] e del Sip[60] che avevano dichiarato di essere giunti per combattere e curare i feriti. Era strano il sincronismo con quelli di S. Pietro in quanto Ravagnan[61] aveva fatto la pace con i tedeschi fin dal giorno 24 facendoli marciare con l'onore delle armi lungo il Corso. Seppi che, alle rimostranze del comandante tedesco per la mia attività, Ravagnan si era impegnato a farmi arrestare ma forse aveva voluto partecipare alla liberazione del litorale a cose fatte[62]. Cristiano riferì che gli fu impossibile controllare quella massa che era penetrata nel forte e per conto suo autorizzò le suore a prendere tutta la biancheria perché: "l'avevano prestata ai tedeschi". Tornammo al Barenon dopo una giornata densa di emozioni e fummo raggiunti il giorno dopo da un motoscafo dei Vigili del Fuoco di Venezia dei quali era diventato capo un noto squadrista. I feriti furono portati all'ospedale di Chioggia ed io stesso li accompagnai. L'indomani mi recai a Venezia perché Pierino[63] mi attendeva al Danieli dove mi presentò alcuni ufficiali inglesi e mi chiese se volevo essere paracadutato oltre le linee tedesche. Strano concetto si era fatto di me!

In Riva degli Schiavoni vidi numerosi patrioti che, sdraiati sui gradini dei ponti, sparavano di tanto in tanto verso i tetti delle case mentre la gente circolava liberamente. Chiesi cosa facessero e mi risposero che stavano snidando i fascisti. Pierino mi sconsigliò di andare a Chioggia che, in base all'esperienza passata, giudicava infida ma poiché non mi prospettò la possibilità di un impiego tornai a casa. Subito si sparse la voce e dovetti affacciarmi sul balcone per salutare la folla ammassatasi. Rimasi disorientato nel constatare l'emotività della gente. Un rilegatore di libri, un maestro nano che da fanciullo mi aveva rilegato i libri scolastici, volle venire a salutarmi benché camminasse a stento con le stampelle. Uscii inosservato da casa ma fui visto e dovetti rifugiarmi in un caffè dal quale uscii usando la finestra [r]etrostante. Fui visto di nuovo e, sollevato sulle spalle di un dimostrante, fui portato in trionfo lungo il Corso imbandierato da bandiere tricolore. Giunto a Vigo, una camionetta inglese inondò il corteo di gas fumogeni.

Dovetti ripercorrere il Corso e subito cominciò la strumentalizzazione del [m]io operato da parte di alcuni che si misero dietro a me sventolando ban-

diere rosse. Mi fu detto che i carabinieri volevano vedermi. Erano un paio, intenti a ricostruire la caserma e poiché erano sprovvisti di tutto diedi loro del denaro promettendo il possibile. Alcune persone si risentirono per il mio comportamento. Giorno per giorno ero oppresso da moltissima gente per i più svariati motivi, dalla mattina alla sera, perché il CLN non funzionava in quanto [r]egnava l'anarchia prodotta da molti elementi ciascuno dei quali pretendeva di rappresentare il potere.

Note

1. Bruno Boscolo Agostini, *Nonno Bruno. Autobiografia di Bruno Boscolo Agostini (1920-1995)*, dattiloscritto reso pubblico nel 1999 e conservato presso la Biblioteca civica di Chioggia "Cristoforo Sabbadino", lavoro di recupero, riordino e redazione a cura di Sergio Ravagnan, p. 20.

2. Raffaela Gardelli (Chioggia, 1961), ex allieva del Liceo scientifico "G. Veronese" di Chioggia ed amica di famiglia di Aldo Varisco; intervistata dall'autore in data 7.5.2015.

3. Dino Marchesan (Chioggia, 1925), addetto al passo di Ca' Pasqua sul fiume Brenta nell'immediato dopoguerra, alle dipendenze dell'ufficio diretto da Aldo Varisco dal 1945 al 1947; intervistato dall'autore in data 26.3.2015.

4. Raffaela Gardelli (Chioggia, 1961), intervistata dall'autore in data 7.5.2015.

5. Angelo Boscolo Boscoletto (Chioggia, 1960), ex allievo del Liceo scientifico "G. Veronese" di Chioggia; intervistato dall'autore in data 10.8.2015.

6. Ci riferiamo in particolar modo a: Aldo Varisco, *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore", Relazione dell'attività partigiana*, in *La Resistenza nel veneziano. 2. Documenti*, a cura di Giannantonio Paladini, Maurizio Reberschak, Università di Venezia-Comune di Venezia-Istituto veneto per la storia della Resistenza, Venezia 1985, pp. 454-467; Aldo Varisco, *Memoria*, ivi, pp. 146-165.

7. Aldo Varisco, figlio di Vincenzo e Rosa Gorin, nasce a Venezia il 18 luglio 1917. Ha un fratello, Mario, ed una sorella, Sandra; dell'attività resistenziale di quest'ultima – classe 1917 e membra del Sip (Servizio informazioni e propaganda) diretto da Antonio Ravagnan – Varisco non farà mai menzione nelle sue memorie. Stando a quanto documentato nel fascicolo personale conservato presso l'archivio storico del Liceo "G. Veronese" di Chioggia, Varisco ottiene il diploma di maturità classica nell'anno scolastico 1936-37 (non è però specificato presso quale istituto); esercita l'insegnamento in qualità di supplente di matematica e scienze presso la Real Scuola "Sebastiano Caboto" di Venezia dall'ottobre del 1940 al febbraio 1941. Non è stato possibile reperire notizie rilevanti circa il periodo della formazione universitaria di Varisco, né delineare un chiaro profilo delle sue esperienze militari.

8. Cfr. Mario Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 23.

9. Poco sappiamo del periodo nel quale Varisco trova occupazione all'estero. Stando a quanto documentato nel fascicolo personale conservato presso l'archivio storico del Liceo "G. Veronese" di Chioggia, nel 1951 egli lavora – con la qualifica di capo radiotecnico – per l'industria "Aramco" (Arabia Saudita); dal 1952 al 1961 è assistente di laboratorio presso l'azienda "Brown Boveri C." di Baden, in Svizzera. Tornato in Italia nel 1962, si iscrive all'università di Ferrara, dove studia matematica. Nel triennio 1964-67 lavora ancora per la "Brown Boveri C." di Baden. Stabilitosi definitivamente in Italia nel 1967, nei successivi vent'anni vive a Chioggia, trovando impiego come tecnico di laboratorio presso il Liceo scientifico "G. Veronese".

10. Aldo Varisco, *Commemorazione dei patrioti caduti a Cà Zennare nel settembre-ottobre del 44. Vittorino Boscolo, Vittorio Chiozzotto e Campaner Giuseppe, il 12 ottobre 1969 nel 25º della loro morte*, p. 5; una copia del dattiloscritto per la redazione del presente articolo è stata gentilmente fornita dal prof. Sergio Ravagnan, che non è il detentore del testo originale.

11. Cfr. Isnenghi, *Ritorni di fiamma*, cit., p. 85.

12. Copia del *Diario 1943-45* è stata cortesemente fornita dal prof. Sergio Ravagnan, che tuttavia non detiene il dattiloscritto originale.

13. Intervista rilasciata da Aldo Varisco a Radio radicale il 16 dicembre 1986 (d'ora in poi citata come Intervista a Radio radicale); la registrazione è disponibile al sito: http://www.radioradicale.it/scheda/15936/15960-liscrizione-al-partito-radicale (01-08-2015).

14. Varisco, *Commemorazione dei patrioti caduti*, cit., p. 1.

15. Allo stato delle fonti, ancora non è chiaro se Aldo Varisco fosse allora in licenza di convalescenza dal servizio militare; stando al fascicolo personale conservato presso l'archivio storico del Liceo "G. Veronese" di Chioggia, egli aveva prestato servizio nel Genio XIVº - Belluno.

16. Nel *Diario 1943-45*, Varisco scrive: «Amareggiato per fatti personali avevo preso in affitto una camera presso la sig.ra Cavallarin in Calle Comelli tenendo però un piede in casa di mio padre». Racconta Raffaela Gardelli: «lui raccontava che dopo, a un certo punto, non andando più d'accordo con la moglie, si era preso una camera in affitto in calle Comelli». Sarà del resto lo stesso Varisco a dichiarare nell'intervista a Radio radicale: «Io come ho già detto devo essere grato al Partito radicale perché con la questione del divorzio ho rotto le catene che mi tenevano legato e quindi ho potuto rifarmi in una certa qual maniera una vita».

17. Varisco, *Commemorazione dei patrioti caduti*, cit., p. 1.

18. Id., *Diario 1943-45*, cit., pp. 2-3.

19. Ivi, p. 4.

20. Id., *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore", Relazione dell'attività partigiana*, cit., pp. 454-455.

21. Id., *Diario 1943-45*, cit., p. 7.

22. *Ibid*.

23. Intervista a Radio radicale, cit.

24. In occasione della prima cattura vengono arrestati anche il padre ed il cognato di Varisco. A conflitto concluso, il dott. Vincenzo Varisco dichiarerà per iscritto di aver svolto attività antifascista e di essere stato arrestato tre volte dopo l'8 settembre; cfr. Archivio comunale di Chioggia (d'ora in poi Acc), b. 1563, *Documenti depositati dal cessato CLN*, fasc. "Cassa Mutua del Pescatore", schede relative al personale dipendente. Lo stesso Aldo Varisco inserirà nella sezione «Rappresaglie compiute dai nazi-fascisti» della *Relazione dell'attività partigiana* (cit.) l'elenco degli arrestati tra i suoi familiari: oltre al padre, figurano il cognato (1 volta), la moglie (3 volte) e la madre (1 volta).

25. Rappresentante della Democrazia cristiana nel Cln Veneto, sarà il primo sindaco di Venezia dopo la Liberazione e, in seguito, senatore.

26. Varisco, *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore", Relazione dell'attività partigiana*, cit., p. 455.

27. Per un quadro complessivo – e, in particolare, per la svolta impressa alla Resistenza veneziana dall'arrivo in città di Varisco – cfr. Giulio Bobbo, *Venezia in tempo di guerra. 1943-1945*, Il Poligrafo, Padova 2005.

28. Acc, b. 1563, *Documenti depositati dal cessato CLN*, fasc. "Felice Baldo e altri".

29. Ivi, fasc. "Ranzato Flaminio", documento n. 6, Dichiarazioni fatte da Ranzato Flaminio e figlia a Marino Dissette in data 18 maggio 1944. Aggiunta al verbale dell'interrogatorio del 16 luglio 1945.

30. Dirigente socialista della Resistenza veneziana, di origini nobili, membro del Cln Veneto e deputato del Psi nel dopoguerra, prima di passare al Pci; su di lui, e sui suoi rapporti

con Varisco, cfr. Cesco Chinello, *Giovanni Tonetti, il "conte rosso". Contrasti di una vita e di una militanza (1888-1970)*, Supernova, Venezia 1997.

31. Varisco, *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore", Relazione dell'attività partigiana*, cit., p. 457.

32. Id., *Memoria*, cit., p. 146.

33. Maresciallo di Marina, collaboratore della Gnr e capo dell'Ufficio politico del sestiere di Cannaregio.

34. Nel discorso tenuto nell'ottobre del 1969 in occasione della commemorazione dei patrioti caduti a Ca' Zennare, ad esempio, Varisco asserisce che Vittorino Boscolo Fiore «non era solo una persona di grande coraggio bensì un uomo di profondi scrupoli e rifuggiva da metodi che non sembrassero troppo ortodossi» (Varisco, *Commemorazione dei patrioti caduti*, cit., p. 2).

35. Id., *Memoria*, cit., p. 146.

36. Stando al fascicolo personale conservato presso l'archivio storico del Liceo "G. Veronese" di Chioggia, Varisco trova impiego come insegnante supplente di matematica e scienze presso la scuola secondaria di primo grado (per usare la denominazione attuale) "Caboto" di Venezia dall'ottobre del 1940 al febbraio del 1941. Sulla figura di Franco "Kim" Arcalli si faccia riferimento a: Giuseppe Turcato, *Kim e i suoi compagni. Testimonianze della Resistenza veneziana*, Marsilio, Venezia 1980.

37. Cfr. Varisco, *Memoria*, cit., pp. 148-150.

38. Si riferisce all'omicidio di cinque antifascisti – un sesto, pur gravemente ferito, si salvò – compiuto la notte tra il 7 e l'8 luglio 1944 dai fascisti veneziani, in rappresaglia per l'uccisione di Bartolomeo Asara ad opera del gruppo di Varisco.

39. Ivi, pp. 153-154.

40. L'attentato, avvenuto il 26 luglio 1944, causò il crollo di un'intera ala del palazzo e la morte di 14 persone tra fascisti, ausiliarie, soldati tedeschi e civili; due giorni più tardi i fascisti fucilarono sulle macerie di Ca' Giustinian 13 detenuti politici, in quella che resta la più sanguinosa rappresaglia del 1943-45 veneziano.

41. Id., *Diario 1943-45*, cit., p. 27.

42. Id., *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore"*, cit., p. 462.

43. Enrico Pane, sottotenente degli Alpini: dal *Diario 1943-45* di Varisco sembrerebbe rappresentare il collegamento – o uno dei collegamenti – tra il Cln e la brigata partigiana. «Noto per l'uccisione di un colonnello a Possagno del Grappa» (ivi, p. 29), sarebbe poi tra gli ideatori del rapimento dell'ambasciatore giapponese a Venezia, partecipando anche ad altre azioni del gruppo. Si tratta presumibilmente della stessa persona indicata come Enrico Panni negli scritti di Varisco in Paladini, Reberschak, a cura di, *La Resistenza nel veneziano. 2. Documenti*, cit., pp. 159-162, 455-464.

44. Varisco, *Diario 1943-45*, cit., p. 39.

45. La testimonianza riguardante il suo periodo di detenzione è stata raccolta nel ciclostilato *Chioggia 1940-45: la II guerra mondiale e la resistenza*, prodotto dalla Scuola media statale "G. Pascoli" nell'a.s. 1977-78; poi pubblicata in: Gianni Scarpa, Sergio Ravagnan, *Chioggia nel '900 tra fascismo e democrazia. Fatti, documenti e testimonianze per una storia locale*, Centro Editoriale Veneto, Padova 1986, pp. 250-252.

46. Varisco, *Diario 1943-45*, cit., p. 58.

47. Citiamo in questa sede il caso di un sopravvissuto alle uccisioni di fascisti e collaborazionisti (o presunti tali) avvenute nei pressi di Codevigo: nel verbale d'interrogatorio ai suoi

danni, datato 3 luglio 1945 e prodotto dalla Commissione cittadina per l'epurazione, Guido Corbelli racconterà: «Successivamente dietro mia preghiera dallo stesso parroco di Civè venni consegnato al Comandante Aldo Varisco dal quale, dopo avermi usato un trattamento abbastanza premuroso e consolante, venni tradotto alle carceri mandamentali di Chioggia ove tutt'ora mi trovo» (Acc, b. 1563, *Documenti depositati dal cessato CLN*, fasc. "Felice Baldo e altri").

48. Si veda la relazione di Varisco sugli avvenimenti verificatisi a Chioggia il 22 maggio 1945, pubblicata in Scarpa, Ravagnan, *Chioggia nel '900*, cit., pp. 203-204.

49. Dino Marchesan (Chioggia, 1925), intervistato dall'autore in data 26.3.2015. Da una prima ricognizione del materiale rinvenuto nella primavera del 2015 presso l'ex sede del Pci di Sottomarina di Chioggia (l'inventariazione e l'archiviazione del materiale sono in corso presso l'Archivio comunale), è emersa consistente documentazione riguardante le attività svolte dalla brigata "Vittorino Boscolo Fiore" e dal Cln di Chioggia nell'immediato dopoguerra. In particolar modo, in riferimento all'organizzazione del lavoro prima della ricostruzione, risulta interessante il documento recante nell'intestazione la scritta: *Assunto noi per ordine di Varisco. Personale addetto al ricupero e trasporto mine e munizioni con la barca* (lista con i nominativi dei lavoratori, contenuta all'interno della cartellina "F.L.N. Documenti").

50. Varisco, *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore", Relazione dell'attività partigiana*, cit., p. 465.

51. Acc, b. 1563, *Documenti depositati dal cessato CLN*, fasc. "Nordio Loris".

52. *Raffaela Gardelli*: «Un sacco di gente, salita sul carro del vincitore all'ultimo minuto, richiedeva dichiarazioni da lui: "Tu scrivi che ho fatto parte...", "Tu fai...", non so a che fine. E questo lui raccontava. Dopo, a un certo punto, deve aver mollato perché gli ha procurato un esaurimento nervoso. Perché era carico di responsabilità, ma al tempo stesso… E dopo cominciava a sentire anche addosso – raccontava sempre – un po' di astio, un po' di invidia: cioè, perché il fatto stesso che tu hai questo piccolo incarico...».

53. Come già detto, si tratta di una memoria autobiografica inedita, la cui scrittura si conclude solo nel novembre del 1987, un anno prima della morte dell'autore; il testo qui pubblicato è trascritto da una copia fotostatica gentilmente fornita dal prof. Sergio Ravagnan; non è stato possibile rintracciare il dattiloscritto originale. Le brevi ma frequenti lacune del testo – indicate tra parentesi quadre – sono per lo più dovute al fatto che, nella copia consultata, risultano spesso illeggibili le lettere più vicine alla rilegatura della pagina. Tutte le note al testo sono state aggiunte in questa sede, basandosi per lo più sulle informazioni fornite dallo stesso Varisco (in particolare per le notizie su alcuni personaggi "minori" citati).

54. Cfr. sopra, nota 43.

55. Località in cui aveva sede il comando della brigata "Vittorino Boscolo Fiore" nel periodo compreso tra l'evasione di Varisco da Conetta e il 27 aprile 1945 (cfr. Varisco, *Brigata "Vittorino Boscolo Fiore", Relazione dell'attività partigiana*, cit., p. 454).

56. Hans Sterl, soldato austriaco che aveva aiutato Varisco a fuggire da Conetta, divenendo poi collaboratore della brigata partigiana.

57. Batteria costiera di difesa, situata nei pressi di Pellestrina.

58. Pietro Maccari, maresciallo dei Carabinieri collaborante coi tedeschi.

59. Brigata partigiana operante sul territorio di Chioggia, attiva nell'ultimissima fase della guerra e, in particolar modo, nei giorni della Liberazione.

60. Servizio informazioni e propaganda, formazione partigiana diretta a partire dal settembre 1944 da Antonio Felice Ravagnan.

61. Antonio Felice Ravagnan organizzò la prima cellula del Partito comunista clandestino a Chioggia nei giorni seguenti l'armistizio del 1943, dirigendo poi il Sip (Servizio informazioni e propaganda); nell'immediato dopoguerra sarà sindaco di Chioggia.

62. I sospetti di Varisco circa un accordo a sue spese tra Ravagnan e i comandi tedeschi andrebbero naturalmente vagliati su altre fonti; lo stesso Varisco sembra basarsi su informazioni indirette («seppi che»...), nè si può dimenticare il costante tono di disillusione e recriminazione che accompagna il suo discorso sugli anni della guerra e sulla lunga stagione del dopoguerra. L'esistenza di una «mediazione dei più autorevoli esponenti della Resistenza clodiense» per scongiurare «la minaccia di una ritorsione tedesca che avrebbe visto la distruzione dell'intero centro abitato» è comunque nota alla storiografia (cfr. ad es. Viviana Boscolo, *La Resistenza a Chioggia*, in *Memoria resistente. La lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti. Interviste e testimonianze*, cd-rom a cura di Giulia Albanese et al., Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Nuova Dimensione, Portogruaro 2005, p. 31).

63. Nome di battaglia di Pietro Ferraro.

«…Nell'avere nuovi occhi». Indagine e racconto della Resistenza tra fonti inedite e nuovi parametri interpretativi

di Irene Bolzon e Erika Lorenzon

I settant'anni che ci separano dalla fine del biennio 1943-45 rappresentano un'occasione importante per tentare di rinnovare le modalità con cui la storiografia ha affrontato l'analisi di quell'intricato momento storico. Le persistenti retoriche costruite soprattutto sul fenomeno della Resistenza, il cui valore fondativo rispetto ai corsi politici successivi è ancora riconosciuto, non devono indurre a desistere dal tentativo di porre a quel periodo nuovi interrogativi mirati ad integrare o modificare gli approcci tradizionali che hanno spesso teso a schematizzare l'interpretazione di quanto avvenuto[1]. Per indagare la dimensione molteplice e proteiforme della questione resistenziale occorre dunque partire dal recupero di fonti fino ad oggi prese in considerazione solamente in maniera marginale o inadeguatamente interrogate sui loro contenuti, sugli autori e le circostanze che le produssero. Si tratta appunto di «avere nuovi occhi»[2] nel leggere fonti con le quali la storiografia ha già preso confidenza, ma alle quali possono essere poste domande diverse rispetto al passato, alla ricerca di nuove prospettive di studio.

Parte da questi presupposti l'impegno dell'Istresco, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, in progetti di conservazione e valorizzazione del materiale documentario depositato nel proprio archivio. In sinergia con la Direzione dei Beni culturali della Regione Veneto, l'Istresco ha potuto procedere alla digitalizzazione, conservazione in dvd e trascrizione dei *Diari storici delle formazioni partigiane trevigiane* e, in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, ad un'analoga operazione nei confronti delle *Relazioni dei parroci della diocesi di Treviso*, comunemente note come *Cronistorie*[3].

Si tratta di operazioni finalizzate a perseguire alcuni obiettivi specifici. Il

primo è stato quello di adottare criteri di trascrizione univoci che permettessero di conciliare la piena e agile fruibilità del testo con la precisa restituzione della fonte, nel tentativo di ridurre al minimo la soggettività e la discrezionalità dei trascrittori nella risoluzione delle questioni tipiche poste dai documenti storici (refusi, interpolazioni del testo, correzioni successive, presenza di diversi autori ecc.)[4]. Il secondo invece è stato quello di far uscire questi repertori e i lavori di ricerca ad essi riconducibili dagli spazi fisicamente angusti dell'Istituto e dai limiti della consultabilità tradizionale inserendoli in una banca dati *online*, che sarà presto disponibile grazie al rinnovamento del sito internet. Inoltre la trascrizione integrale dei materiali permette una consultazione sempre più agevole, facilitando la ricerca intratestuale con l'ausilio di parole-chiave e dunque la possibilità di avere accesso alle numerose notizie contenute in una documentazione così voluminosa da rischiare di essere dispersiva.

Questo percorso – che si è arricchito di ulteriori elementi grazie al recente compimento del progetto di trascrizione delle sentenze emesse dalla Corte d'Assise straordinaria di Treviso tra 1945 e 1947 – ha preso le mosse dalla più profonda esigenza di offrire nuove fonti e nuovi spunti di riflessione alla ricerca storiografica. Il progressivo venire meno delle testimonianze dirette e il persistente tentativo di una rilettura non sempre documentata dei fenomeni complessi intercorsi nella Resistenza, perpetrato sia a livello generale che particolare sui vari territori, pone infatti l'esigenza di trovare risposte ad interrogativi che fino ad oggi sono rimasti a margine dei dibattiti più accesi. In che modo i rapporti di forza consolidatisi nelle comunità locali prima dell'8 settembre 1943 influirono sulla definizione delle esperienze partigiane? È possibile leggere le differenze tra Resistenze in chiave trasversale, considerando non tanto il punto di vista politico quanto piuttosto quello operativo? Quali le caratteristiche della materialità della vita partigiana e quali soprattutto le ricadute sulle vicende umane dei singoli determinate dal difficile dopoguerra che seguì la Liberazione[5]?

Le *Cronistorie* dei parroci e i *Diari storici* delle formazioni partigiane, costituendo fonti ben distinte tra loro soprattutto per quanto concerne l'estrazione dei redattori, sanno fornire, seppur da punti di osservazione sul reale molto diversi, alcuni spunti per rispondere a tali quesiti. Sebbene si tratti di documentazione fino ad oggi utilizzata soprattutto per ricostruire le dinamiche esatte di fatti puntuali e specifici avvenuti nei mesi dell'occupazione, essa si presta ad offrire strumenti per ragionare su aspetti estremamente delicati, soprattutto se le informazioni raccolte vengono lette in maniera sinottica. Se i *Diari* permettono

infatti di entrare nel dettaglio delle singole operazioni e di restituire lo sguardo strategico con cui i comandanti di formazione leggevano il territorio in base allo spostamento dei reparti occupanti e collaborazionisti, le *Cronistorie* ci danno l'opportunità di indagare in che termini venne recepita e interpretata la violenza esercitata da parte partigiana o tedesca, in una pluralità di voci in grado di restituire la complessità del quadro. Se molti dei *Diari*, in apertura, sentono l'esigenza di condannare le esecrazioni compiute dal regime, non accade lo stesso nelle *Cronistorie*, che percepiscono l'8 settembre del 1943 come unico elemento di frattura rispetto al normale andamento delle cose: emergono così discontinuità radicali nel modo in cui i partigiani e una parte dei civili si rapportavano interpretativamente con il Ventennio che stava volgendo al termine. Entrambe le fonti consentono inoltre di entrare con estrema precisione nel racconto delle giornate dell'insurrezione generale, percepita in maniera univoca come evento cruciale e periodizzante. La registrazione degli eventi sulla base di sensazioni e percezioni così diverse tra loro pone dunque l'indagine storiografica davanti all'occasione di comprendere la molteplicità delle dinamiche scaturite da quella serie repentina di accadimenti, analizzando le ricadute che esse ebbero nello strutturare la delicata fase di transizione inaugurata tra l'aprile e il maggio del 1945. Se a lungo infatti il "25 aprile" è stato percepito in ambito storiografico e dal senso comune come una "data di chiusura", recentemente proprio le stesse fonti hanno reso necessaria una riflessione sui delicati passaggi che portarono la società e le forze politiche da una condizione di guerra, in parte anche civile, ad un percorso di ricostruzione dell'ordinamento politico e statuale[6].

Questo articolo si propone dunque di introdurre il lettore ai significati e alla valorizzazione delle fonti alle quali l'Istresco sta dedicando particolare attenzione, arrivando così ad ampliare gli studi che tradizionalmente accompagnano le sue ricerche dedite in particolar modo alla storia sociale del territorio.

I Diari storici delle formazioni partigiane nel Trevigiano

Nonostante la grande ricchezza di dati e informazioni in essi meticolosamente appuntati e trascritti, i diari storici delle formazioni partigiane hanno nel corso dei decenni affrontato una vicenda storiografica segnata da una marcata dimensione subalterna. Oggetto di immediato investimento editoriale, soprattutto da parte delle associazioni partigiane, nei primi decenni del dopoguerra[7],

essi finirono nel giro di pochi anni per cedere il passo al sempre crescente interesse suscitato tra gli studiosi e l'opinione pubblica dagli scritti autobiografici redatti dai protagonisti della vicenda resistenziale, dando corso a nuovi e fortunati filoni di studio e di ricerca[8]. I diari storici dunque, connotati spesso dalla stesura spigolosa e schematica tipica dei resoconti di taglio militare, non si sono prestati ad operazioni di carattere divulgativo e ad analisi critiche sistematiche, rimanendo frequentemente relegati nel ruolo di fonte complementare utile ad effettuare i raffronti necessari per ricostruire le vicende particolari dei territori coinvolti nelle operazioni di guerriglia.

A determinare la scarsa attenzione dedicata fino ad oggi a questi materiali concorre senza ombra di dubbio il fatto che si tratti di fonti che rendono spesso insidioso un approccio critico ai loro contenuti. Essi sono infatti frequentemente frutto dell'incontro di esperienze, esigenze e fattori molto diversi e che rendono ogni diario lo specchio di realtà tra loro molto variegate e discontinue, in genere difficilmente sistematizzabili in quadri interpretativi omogenei. Un saggio delle difficoltà e delle sfide che tali fonti pongono può essere efficacemente rappresentato dal consistente corpo documentario custodito presso l'Istresco di Treviso, oggetto del sopracitato progetto di trascrizione[9].

Un primo aspetto da tenere in considerazione nell'ambito dello studio di tali diari è rappresentato dalle modalità con cui essi vennero compilati. Nella maggior parte dei casi si tratta di documenti redatti nelle settimane successive alla Liberazione, quando i Cln regionali e provinciali diedero disposizione ai comandi delle formazioni da poco disciolte di redigere accurate relazioni sull'operato svolto nel periodo della lotta clandestina. Nonostante il lasso di tempo apparentemente breve che divideva i fatti accaduti dal momento in cui essi vennero registrati, i comandi si trovarono davanti a problemi di non secondaria importanza nella costruzione di questi resoconti: il tempo trascorso era stato segnato dalla clandestinità, dalla lotta armata, dalla perdita di numerosi compagni, dal sovrapporsi di emozioni e conflitti che ne avevano dilatato e distorto la percezione. Tali criticità emergono talvolta anche dalle brevi introduzioni che precedono la cronaca dei fatti, come nel caso della brigata "Italia Libera" – nel cui *Diario* viene specificato che la stesura degli avvenimenti era frutto di un'«inchiesta»[10] esperita tra i componenti della formazione – o della relazione della Compagnia autonoma "Ceccato", che si apre con un importante chiarimento:

> La compagnia autonoma "Ceccato" è nata da una lunga preparazione costituita da

> una ricca sequela di fatti positivi e negativi, per cui non consente di rappresentarla con un certo e preciso ordine cronologico, causa la mancanza di un diario e perché gli appunti sono andati perduti e distrutti in seguito ai vari rastrellamenti subiti[11].

La concretezza dei problemi connessi alla ricostruzione puntuale dei fatti pone dunque, anche nei casi in cui tali diari vennero realizzati durante il periodo clandestino[12], la necessità di considerare questi materiali come passibili di numerosi errori e omissioni nella registrazione di indicazioni precise quali date o numeri coinvolti nelle singole operazioni citate, rendendo obbligato il ricorso alla comparazione con altre fonti nate con l'analogo scopo di registrare e/o ricostruire eventi, quali appunto le *Cronistorie*, i diari redatti dai singoli combattenti o i processi svoltisi nel dopoguerra sia a carico dei collaborazionisti che dei partigiani.

Altro aspetto da non sottovalutare è poi la "coralità" di cui questi scritti sono frequentemente espressione[13]. Generalmente le relazioni vengono firmate dal comandante della formazione e dal suo vice, lasciando supporre la loro diretta e unica responsabilità rispetto a quanto scritto. Ma la materialità con cui questi documenti si pongono agli occhi dello studioso suggerisce la presenza di testi sottoposti ad un lungo lavoro di revisione, di scomposizione e ricomposizione dei periodi, che si svela nelle decine di note autografe, cancellature e sovrascrizioni che li tempestano. Mani anonime spesso sono intervenute successivamente sul corpo dei fatti raccontati, modificando nomi, date, apponendo punti interrogativi e segni talvolta di difficile interpretazione, lasciando pesanti dubbi sulle intenzioni di chi decise di intervenire sul testo e, frequentemente, sulla piena attendibilità delle informazioni che hanno subito delle modifiche. È il caso di un passaggio del diario della brigata "Wladimiro Paoli":

> ~~In località Casale un partigiano è assalito di sorpresa da un forte gruppo di brigate nere, e rimane colpito a morte. Nello scontro è rimasto ucciso anche un fascista.~~
> *(nome del partigiano?)*
> *Favaro Pietro*[14]

Le parole in corsivo, apposte in *lapis* a correzione del testo originale, risultano scritte da due mani diverse, in una sorta di dialogo a distanza consumatosi a colpi di appunti.

Tali manipolazioni però, se ad una prima occhiata sembrano rispondere al-

le esigenze di un esercizio di pignoleria rispetto ad alcuni particolari specifici, sanno rivelare inquietudini e bisogni molto profondi. Un diario operativo, pur non partendo da un desiderio di scrittura privato, offre comunque l'occasione di esprimere attraverso il racconto delle azioni compiute una rappresentazione precisa del gruppo combattente, che descrive i suoi obiettivi, le sue ambizioni e la modalità con cui seppe conquistarsi un ruolo nell'ambito della lotta di Liberazione. Lo dimostra il fatto che, nonostante la natura schematica intrinseca a ricostruzioni di tipo cronachistico e operativo, ogni diario nasce con un impianto concettuale diverso a seconda delle modalità scelte dal suo estensore (o dai suoi estensori): alcuni scelgono di spiegare le origini morali e politiche della lotta di Liberazione, altri trasformano la sequela di dati e date in un autentico testamento politico[15], altri ancora preferiscono restituire resoconti asciutti e privi di commento[16], puntando sulla qualità del proprio operato nell'ambito della guerriglia e indugiando solo sul valore dei propri caduti.

Emerge dunque da questi testi la consapevolezza, da parte dei redattori, delle potenzialità di tali diari nel fornire un'identità collettiva del gruppo al quale appartenevano. Ciò rende l'intervento a posteriori sul testo uno strumento di condivisione delle esperienze e una modalità per costruire una narrazione che fosse al contempo vicina al sentire di ogni combattente e funzionale ad un racconto edificante della vicenda resistenziale. Tali testi infatti assorbono in profondità le necessità di un dopoguerra che stava speditamente costruendo le basi narrative che avrebbero fatto della Resistenza un mito fondativo del nuovo corso politico in atto. Ne è una dimostrazione l'alto numero di interventi correttivi che intercorrono soprattutto quando si tratta di ricostruire i frangenti della morte di alcuni componenti della formazione, come nel caso del diario del battaglione "Fabris", nel passaggio in cui viene descritta la morte del combattente dal quale la formazione avrebbe preso il nome[17]:

> [Giuseppe Fabris] Si è sempre dimostrato un elemento audace, volenteroso e dotato di alto spirito di sacrificio, mettendo in risalto le sue ottime qualità tanto da meritarsi un'elogio [sic] dal proprio Comandante di Battaglione A. Sponchiado nel Gennaio del corrente anno.
> In un'azione alle carceri di Treviso, svolta allo scopo di tentare la liberazione dei detenuti politici, azione in cui * ~~gli veniva affidato il comando di una squadra~~[18], ~~trovatosi improvvisamente accerchiato da un gruppo di tedeschi, dopo aver giudicata la impossibilità di combattere, data la forza stragrande del nemico, si arrendeva in~~

~~modo da permettere la fuga dei compagni~~[19].

Con questo suo atto ~~spontaneo~~ riuscì a salvare tutta la squadra.

Le cancellature rivelano significative difficoltà, da parte di uno degli estensori, nel dare ufficialità narrativa ad un atto di resa da parte di un partigiano combattente. Nonostante l'indiscutibile valore del gesto, la scelta è quella di ricorrere all'immagine dell'eroe offerta dalle narrazioni nazional-patriottiche ereditate dalle epoche precedenti, alterando di fatto l'originale aderenza della relazione alla realtà dei fatti[20].

Nonostante i numerosi accorgimenti interpretativi che è necessario adottare per non inciampare sulle insidie di testi che, a dispetto della loro frequente asciuttezza, non sono esenti dalle alterazioni dovute a meccanismi di autorappresentazione e alla volontà di fornire un racconto ufficiale dei fatti intercorsi durante la clandestinità, tali fonti permettono di ragionare su alcuni aspetti cruciali. I diari operativi offrono infatti l'occasione di penetrare con impareggiabile precisione e attendibilità nei gangli organizzativi delle formazioni partigiane, restituendo un'immagine precisa delle immani difficoltà pratiche e psicologiche alle quali il movimento partigiano andò incontro in quei mesi di lotta. Negli scritti autobiografici in genere e, non ultime, nelle canzoni partigiane la durezza delle condizioni a cui erano sottoposti i combattenti costituisce certamente un'ossatura centrale del racconto e dell'autorappresentazione della Resistenza, ma nei diari operativi essa assume attraverso i numeri e le descrizioni di ogni azione uno spessore diverso, che permette ragionamenti di ordine qualitativo e quantitativo precisi e verificabili, lontani dall'astrattezza dei *topoi* narrativi. L'analisi dei diari offre infatti uno spettro assai variegato delle caratteristiche della "vita materiale" delle formazioni partigiane, le quali, a dispetto delle rappresentazioni più consolidate dalla vulgata, non erano concentrate solo sugli aspetti prettamente militari della guerriglia: attività informativa e di infiltrazione tra le formazioni nemiche[21], controllo dell'ordine pubblico, distribuzione di cibo alla popolazione e lotta al mercato nero[22], eliminazione di spie, propaganda tra la popolazione e attività politica vera e propria (dall'ora di politica all'organizzazione degli scioperi, passando per l'allestimento di stamperie clandestine)[23] davano corpo ad un'attività di Resistenza che, a dispetto delle forze esigue e dell'ampiezza dei territori coinvolti, si era data come obiettivo non solo la "cacciata dell'invasore" ma anche l'edificazione di un nuovo corso politico.

Un esempio concreto dell'efficacia di tali fonti nell'indagine su questa "mate-

rialità" può essere riscontrato soprattutto nelle lunghe relazioni che hanno per oggetto gli ultimi giorni della guerra. Schiacciate ancora oggi tra le narrazioni emotive restituite dagli scritti autobiografici, la retorica della Liberazione e le inesaurite polemiche connesse alla violenza partigiana e alla «guerra della memoria»[24] ancora in atto, le cronache di quei giorni sembrano caricarsi di nuovi significati interpretativi se lette attraverso i diari operativi, poiché consentono di ragionare sulle condizioni effettive nelle quali le ultime azioni di guerra ebbero luogo. Molto insistiti i richiami che queste relazioni fanno alle condizioni fisiche dei combattenti di lungo corso che si prepararono ad affrontare gli ultimi giorni di combattimento: il diario della brigata "Nuova Italia" ricorda che alla liberazione di Giavera parteciparono uomini sfiniti da una «dura marcia a piedi»[25], mentre quello della "Wladimiro Paoli" annota che la I Compagnia sarebbe arrivata a Vascon di Carbonera per le operazioni di liberazione «dopo una marcia di oltre sette ore, sotto la pioggia»[26]. Alle fatiche fisiche si sommarono anche quelle di natura strettamente psicologica, dovute alla gestione degli ultimi arrivati, desiderosi di partecipare agli atti finali della lotta ma non avvezzi alle forme di autodisciplina adottate dalle formazioni nei mesi precedenti, e al contenimento delle tensioni accumulate da uomini «impazzienti»[27] di entrare in azione[28], che richiesero in qualche caso l'adozione di forme di epurazione interna da parte delle stesse formazioni[29].

I diari operativi divengono dunque strumenti di studio estremamente utili nel tentativo di ricostruire gli spazi geografici, militari, sociali ma al contempo umani e relazionali nei quali l'esperienza partigiana tentò di costruirsi ed affermarsi, conferendo spessore ad approcci storiografici che, soprattutto a livello locale, hanno spesso dato per scontati gli aspetti più concreti della lotta clandestina.

Cronistorie di guerra. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso (1939-1945)

Il vero artefice delle *Cronistorie* fu mons. Costante Chimenton, alto prelato trevigiano, uomo di lettere e cultore di arte sacra, nonché vicario generale del vescovo Antonio Mantiero dal 1944 al 1952. In questa veste fu incaricato di seguire con impegno solerte tutti i parroci e i curati della diocesi – all'occorrenza anche i cappellani ed altri religiosi – perché redigessero una relazione sui fatti bellici

occorsi all'interno delle 223 comunità nelle quali esercitavano il loro ministero pastorale[30]. La prima richiesta formale fu pubblicata sul «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso» del giugno del 1945, rinviando ad un precedente preavviso e a presumibili contatti avvenuti all'interno delle congreghe o in altri contesti ecclesiastici[31]. Nelle lettere di sollecitazione inviate da Chimenton si legge che il testo richiesto ai sacerdoti avrebbe dovuto assumere i caratteri di una «cronistoria particolareggiata» in cui narrare «peripezie; bombardamenti, rastrellamenti, fucilazioni, vicende, sequestri, fuga dei soldati, azione de' patrioti [… e] che cosa ha fatto il clero in questo periodo a vantaggio degli sfollati, dei sinistrati, dei prigionieri, degli internati, di Treviso»[32]. All'origine di un progetto tanto articolato per la vastità del territorio interessato e il numero di autori interpellati vi fu la richiesta della Sacra congregazione concistoriale, che in data 10 agosto 1944 si rivolse a tutti gli ordinari diocesani per reperire informazioni dettagliate sui danni materiali, morali e spirituali patiti dalle loro Chiese; ne conseguiva l'appello a sottolineare i contributi prestati dai consacrati per sanare le sofferenze del popolo. Trascorse poco più di un mese dalla consegna della richiesta a Mantiero, avvenuta a mano tramite un cappellano militare il 1º maggio 1945, alla sua risposta che lasciava presagire ulteriori approfondimenti. Nel frattempo questi aveva affidato al vicario l'incarico di reperire quante più informazioni possibili rivolgendosi ai diretti incaricati dell'attività nelle parrocchie. Una scelta simile a quanto fecero, nel territorio veneto, i vescovi di Padova e di Belluno-Feltre, le cui relazioni sono state pubblicate negli ultimi quindici anni favorendo la comparazione storiografica su una fonte che presenta potenzialità euristiche straordinarie[33].

Come già evidenziato per i *Diari* partigiani, la natura formale di resoconto, spesso denso e schematico per la mole consistente di dati raccolti, non limita la capacità di fornire una rappresentazione articolata dei fatti che sa essere, al tempo stesso, sensibile alla soggettività dello scrivente e alle perturbazioni morali e materiali che interessarono la popolazione. Mantiero e Chimenton favorirono l'emergere della soggettività non imponendo ai sacerdoti un questionario rigido sul modello di quello proposto dalla congregazione concistoriale, come invece aveva deciso di fare mons. Agostini, vescovo di Padova. I circa 200 documenti raccolti tra la fine del maggio 1945 e l'aprile 1946 risultano dunque molto diversificati per lunghezza, strategia compositiva e approfondimento di aspetti particolari[34].

Si registrano degli elementi ricorrenti quali la tendenza a circoscrivere il

tempo della guerra all'ultimo biennio, dilatando la cronaca intorno alle settimane conclusive, ovvero all'aprile del 1945 e ai primissimi giorni di maggio. Ciò conferma la centralità nella memoria degli esiti favorevoli alla causa antinazifascista caldeggiati, più o meno esplicitamente, dagli stessi sacerdoti, nonché la complessità di una data – quella del 25 aprile 1945 – che, pur essendo stata assunta a emblema di una svolta nazionale, non fu altrettanto significativa nel territorio diocesano, dal momento che l'insurrezione finale si compì con l'arrivo delle truppe anglo-americane solo agli inizi di maggio. Più relazioni, dunque, esordiscono con la formula «nulla di rilevante» in riferimento al 1940-43, sebbene vi si possa leggere in filigrana la guerra lontana che già gravava con i suoi lutti sulle famiglie delle parrocchie. Chimenton reagiva – e con ferma risolutezza – contro quella che reputava una inadempienza ingiustificata, quando anche il tempo dell'occupazione nazista e della Repubblica sociale veniva sommariamente risolto in pochi episodi dagli esiti ritenuti di scarsa importanza per l'assenza di morti, ovvero di quelle lesioni sociali che non potevano essere taciute. I testi pervenuti al vicario si riempivano allora di sue fitte annotazioni e domande al margine, cui facevano seguito lettere stupite che egli stesso inviava allo scrivente per capacitarsi su come nulla o quasi potesse essere accaduto in un tempo di cesura sociale e politica che pareva senza precedenti.

Leggerli nel loro insieme – si pensi che la loro pubblicazione occupa circa 1.500 pagine – conferma il giudizio del vicario: la guerra del 1943-45 si manifesta in tutta la pervasiva violenza agita dai nazifascisti. Si incontrano la paura, l'arbitrio e la profonda conflittualità all'interno delle comunità, nonché le diffuse conseguenze materiali e morali che i sacerdoti descrivono alla luce dei loro compiti di assistenza morale e spirituale.

Sino al 1961, anno della morte, Chimenton trattenne questi documenti tra le sue carte private nelle stanze del Seminario vescovile diocesano dove viveva. Considerando i numerosi scritti da lui pubblicati nel corso della vita, mons. Stefano Chioatto – attuale direttore della Biblioteca del Seminario dove le *Cronistorie* sono state scoperte, inventariate e tuttora conservate – ipotizza che egli intendesse rielaborarle per farne un'opera simile a quella raccolta nella collana *E ruinis pulchriores* sulle chiese del basso Piave, fatte ricostruire o restaurare in seguito alle distruzioni patite al tempo della Prima guerra mondiale. Nel caso del secondo conflitto, però, il vicario non conseguì un esito analogo per ragioni ancora a noi ignote; d'altronde, non risultano depositati nell'Archivio curiale documenti che attestino ulteriori richieste provenienti dagli organismi vaticani sulle vicende belliche.

L'auspicio formulato da tempo è quello di poter favorire una lettura sempre più articolata del periodo resistenziale in virtù di uno studio comparativo tra le diverse tipologie di fonti. La Resistenza infatti opera nelle relazioni come un soggetto attivo attraverso i suoi protagonisti vicini o contrapposti ai parroci, da loro giudicati, altre volte difesi o celati alla memoria plausibilmente per proteggerli e proteggersi. Sappiamo di figure di consacrati molto impegnate in alcune fasi della Resistenza; si pensi all'ottobre del 1943 quando un primigenio nucleo resistenziale si riunì nei locali della parrocchia di Bavaria di Nervesa, ai piedi del Montello, al fine di costituire un comando unificato della Resistenza veneta[35]. Era allora parroco don Pasquale Roncato che nella successiva relazione non si sottrasse al consueto rinvio agli ultimi mesi di guerra per mancanza di eventi significativi tra il 1940 e il 1943. Tuttavia, senza dare spazio a commenti o autogiustificazioni, nella relazione si accenna ad un suo interrogatorio avvenuto nella primavera del 1944 subito dopo aver annotato che «Nell'inverno del '4[3] il Parroco diventò persona sospetta ai Tedeschi per supposte o s[c]operte relazioni coi partigiani. Un maresciallo tedesco gli aveva promesso il taglio della testa»[36].

Di altro tenore, più celebrativo e patriottico, è il testo dell'arciprete di Paese, una parrocchia piuttosto grande nei pressi di Treviso, che si arrogava i meriti di aver sostenuto la politicizzazione della squadra dei partigiani locali ne «l'ora tenebrosa, l'ora di pochi coraggiosi, l'ora dei partigiani»:

> La Brigata Zancanaro fino al 28 maggio 1944, Pentecoste, era rimasta apolitica. In quel giorno il Cappellano di Paese si metteva a contatto col Comando partigiani di Villa in adunanza segreta fra i campi presso casa Contò. A nome di Monsignore portava il suo saluto e la raccomandazione di prudenza nei sabotaggi al fine di non provocare rappresaglie fasciste e tedesche; dava il suo incoraggiamento e assicurava la benevolenza del Clero di Paese. In quella circostanza venne l'idea di dare alla Brigata l'indirizzo Democratico Cristiano[37].

La lotta di liberazione assume dunque nelle relazioni i caratteri di guerra civile e al tempo stesso di guerra patriottica, coinvolgendo il sacerdote anche in assenza di manifeste simpatie o effettive attività resistenziali; il compito di sostegno e surroga delle autorità civili lo condannò infatti ad assurgere al ruolo di unico responsabile pubblico, catalizzatore delle forze sociali e facile ostaggio del nemico. Molteplici sono gli arresti dei parroci insieme ai parrocchiani accusati, a torto o a ragione, di azioni contrarie alle autorità di occupazione. Tra tutti,

particolarmente sofferta fu la violenza perpetrata contro la piccola comunità di Spineda, sinteticamente descritta nelle seguenti parole dell'arciprete di Riese, vicario foraneo della congregazione locale che sostituì il parroco nel periodo della deportazione patita:

> Il 13 aprile 1945, giorno di venerdì, alle ore 9, le abitazioni di Spineda, frazione di questo Comune, dalla casa Darù alla chiesa parrocchiale, vengono letteralmente distrutte, mediante lanciafiamme ed arse al suolo, da soldati tedeschi e reparti di brigate nere repubblicane.
> Il parroco di Spineda don Galliazzo, con una settantina di uomini viene deportato nelle carceri di Bassano del Grappa; appena tolto lo sbarramento che impediva l'ingresso allo sventurato villaggio, accorrono il Podestà Zamperoni Alessandro, il segretario Parolin rag. Giuseppe ed il sottoscritto Arciprete, che contemporaneamente invia un messo all'Ecc. Mons. Vescovo di Treviso per informarlo dell'accaduto, perché delle autorità civili provinciali, avvertite telefonicamente, nessuna si era fatta vedere[38].

Le relazioni acquistano il significato di autorappresentazioni della Chiesa locale e diocesana, impegnata ad assumersi il ruolo di incubatore delle risorse culturali e politiche che si imporranno nell'età repubblicana. I silenzi e le sottolineature contenutistiche dei parroci vanno almeno in parte riferiti alla loro consapevolezza che quei testi avrebbero potuto acquistare una visibilità pubblica nel tempo del dopoguerra. Se anche ciò non fosse accaduto, attestavano la continuità pastorale durante la difficile ricostruzione morale e materiale dell'intera Nazione, per la quale la Chiesa si candidava come un'istituzione di riferimento[39].

Spetta ai ricercatori che interpreteranno queste fonti riflettere su quelli che Egidio Ceccato, ad esempio, definì «depistaggi dei dirigenti della resistenza moderata e delle autorità civili e religiose»[40] in relazione alla cruenta strage nazifascista consumatasi il 29 aprile 1945 lungo quindici chilometri che uniscono l'Alta padovana all'area castellana. Episodio, questo, che segnò profondamente la memoria delle comunità dell'allora congregazione di Godego, tanto da far produrre cronache puntuali in special modo nella grande parrocchia di S. Martino di Lupari, il cui cappellano descrisse nel dettaglio le molteplici e raccapriccianti ferite che i tedeschi in ritirata infersero agli abitanti della zona. Il bisogno di dare un senso ad una violenza senza precedenti indusse l'autore a raccogliere le voci della gente, legittimando l'interpretazione fornita in seguito dallo storico;

se con ciò intendesse realmente demonizzare gli occupanti stranieri, relativizzare il ruolo dei fascisti e lanciare sospetti su quello dei partigiani, sarà l'ulteriore comparazione di queste fonti a dirlo[41]. Fonti che per la prima volta vengono proposte al pubblico in versione integrale, organizzate per congregazioni, e quindi non più isolate ciascuna nel proprio archivio parrocchiale, bensì riunite a quelle contermini nella versione finale che ogni autore scelse di inviare al vicario generale e, per suo tramite, al vescovo.

Note

1. Per un riassunto sulla questione cfr. Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza 1955-1975*, Università degli studi, Siena 1998; Maurizio Vaudagna, *Antifascismo, Resistenza e "uso pubblico della storia"*, «L'impegno», XX (2000), n. 1.

2. Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, edizione integrale a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié, vol. V, Newton Compton, Roma 1990, p. 1815.

3. Il riconoscimento e il sostegno materiale della Direzione dei Beni culturali della Regione Veneto sono stati possibili in virtù dell'ambito 1 della legge regionale n. 29 del 10 dicembre 2010 per la «Salvaguardia e fruibilità pubblica di patrimoni documentari». L'edizione critica delle *Relazioni dei parroci*, già oggetto di un lavoro iniziato nel 2008 in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, raccoglie la trascrizione integrale delle relazioni depositate presso l'archivio della Biblioteca del Seminario vescovile di Treviso e di altri documenti conservati presso l'Archivio diocesano e la Biblioteca capitolare sempre della diocesi di Treviso. Si tratta di *Cronistorie di guerra. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso (1939-1945)*, San Liberale-Istresco, Treviso 2015, corredata di un dvd con i testi originali scannerizzati e indicizzati.

4. Si tratta per altro di una questione dibattuta da molto tempo in ambito archivistico e storiografico. Cfr. a titolo di esempio *Instructions pour la publication des textes historiques*, a cura di Académie Royale de Belgique e Commission Royale d'Histoire, Palais des Académies, Bruxelles 1955; Giampaolo Tognetti, *Questioni che si incontrano nell'edizione di fonti storiche*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (maggio/dicembre 1973), n. 2-3, pp. 265-281.

5. Si pone nell'ottica di rispondere a tale ordine di quesiti soprattutto il recente volume di Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

6. A riconoscere la centralità del tema anche il recente convegno "Il 1945 e la transizione del dopoguerra", organizzato dall'Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia) presso l'Università di Milano in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione.

7. Per citare alcuni esempi cfr. *Diario storico della 10ª Divisione Garibaldi "Italia"*, a cura di Vincenzo Coppo, prefazione di Giuseppe Longo, Tipografia Botto-Alessio, Casale 1945; *Diario storico della Divisione Garibaldi-Carnia*, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda di Tolmezzo, Stabilimento Grafico Carnia, Tolmezzo 1945; *Diario storico della divisione Viganò. Gloria eterna agli eroi caduti per la libertà,* a cura del Comitato di Liberazione Nazionale e del Corpo Volontari della Libertà, Tip. succ. Gazzotti e C. di G. Chiarvetto, Alessandria 1945; Giulio Guderzo, *C.V.L. Comando divisione Valle Versa "Dario Barni": diario storico*, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 1960; *Brigata Giacomo Matteotti di montagna: diario delle principali operazioni di guerra. 1 maggio 1944-21 aprile 1945*, a cura di Norberto Bobbio, Tip. L. Parma, Bologna 1964. Per le riedizioni più recenti cfr. *Guerra di liberazione Friuli-Slovenia, 1943-1945: diario storico operativo della Divisione d'assalto Garibaldi Natisone*, a cura del Comitato regionale Anpi Friuli-Venezia Giulia, Grafiche Missio, Udine 1980; Ettore Troilo, *Diario storico della brigata Maiella (5 dicembre 1943 - 15 luglio 1945*), «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza», VII (1986), n. 3, pp. 207-509; *Brigata Garibaldi "F. Sabatucci" 5º battaglione "Bruno Contiero". Diario storico,* a cura dell'Anpi Provinciale di Padova e del Pds sezione di Conselve, Tipolio Centrograf, Padova 1992.

8. In questo senso una svolta periodizzante è stata impressa dall'edizione delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Einaudi, Torino 1952, che ha creato le condizioni per una consistente fioritura di edizioni critiche di diari, memorie e scritti autobiografici (di cui non è possibile rendere conto in questa sede) la cui spinta non sembra essersi ancora del tutto esaurita, come dimostrato dal recente *Io sono l'ultimo. Lettere di partigiani*, a cura di Stefano Faure, Andrea Liparoto, Giacomo Papi, Einaudi, Torino 2012.

9. Il fondo consiste attualmente in 73 unità archivistiche tra diari storici operativi di vari battaglioni, brigate e formazioni autonome, relazioni, miscellanee ed elenchi di combattenti inquadrati nelle diverse aree operative del Trevigiano reperibili nell'Archivio dell'Istresco (d'ora in poi Aistresco), bb. 6-8, 10, 24-26, 28, 29, 32-34, 39, 238.

10. Aistresco, b. 6, fasc. Brg. Italia Libera, Rapporto Brigata Italia Libera, 7 agosto 1945.

11. Ivi, b. 33, fasc. Relazioni, Compagnia Ceccato.

12. È il caso per esempio della «Cronistoria del Gruppo La Castellana», ivi, b. 7, fasc. La Castellana.

13. A sottolineare questo aspetto, ponendolo in contrapposizione ai diari e alle memorie dei singoli combattenti, è anche Mario Avagliano nella sua introduzione a *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino 2006, p. XXX.

14. Aistresco, b. 26, fasc. Divisione F. Sabatucci - Brigata d'Assalto Garibaldi Wladimiro Paoli - Diario Storico.

15. Ivi, b. 7, fasc. La Castellana; ivi, b. 33, fasc. Relazioni, Compagnia Ceccato.

16. Ivi, b. 26, fasc. Divisione F. Sabatucci - Brigata d'Assalto Garibaldi Wladimiro Paoli - Diario Storico; ivi, b. 10, fasc. Raccolta Relazioni delle Brigate sul Diario storico, Brigata Bottacin.

17. Ivi, b. 7, fasc. Btg. Fabris, Diario battaglione G. Fabris.

18. A margine del foglio, in corrispondenza dell'asterisco, viene apposta in lapis la parola «Catturato».

19. A margine dell'intero capoverso, nel quale sono presenti numerosi segni di cancellatura, viene apposto in lapis un punto interrogativo.

20. Sulla persistenza negli scritti partigiani di linguaggi e retoriche narrative derivanti dal passato vd. Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza,* La Nuova Italia, Firenze 1969; Erasmo Leso et al., *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio provinciale pubblica lettura, Bologna 1977; Andrea Battistini, *Lingua e oratoria nei volantini della Resistenza bolognese*, in Annamaria Andreoli et al., *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, De Donato, Bari 1976; *Generazione ribelle*, a cura di Avagliano, cit., p. XVI.

21. Aistresco, b. 10, fasc. Raccolta Relazioni delle Brigate sul Diario storico, Diario storico battaglione autonomo "Rino e Bruno Chiarello".

22. Ivi, b. 6, fasc. Brg. Nuova Italia, Diario Brigata Nuova Italia; ivi, b. 26, fasc. Divisione F. Sabatucci - Brigata d'Assalto Garibaldi Wladimiro Paoli - Diario Storico; ivi, b. 10, fasc. Raccolta Relazioni delle Brigate sul Diario storico, Brigata Bottacin.

23. Ivi, b. 10, fasc. Raccolta Relazioni delle Brigate sul Diario storico, Brigata Bottacin; ivi, b. 7, fasc. La Castellana, Cronistoria del Gruppo La Castellana. Sulla stampa clandestina nel Trevigiano cfr. Giuliano Casagrande, *Le parole della Resistenza. La propaganda partigiana nel Trevigiano*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2011-2012, relatore Alessandro Casellato.

24. Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

25. Aistresco, b. 6, fasc. Brg. Nuova Italia, Diario Brigata Nuova Italia, p. 14.

26. Ivi, b. 26, fasc. Divisione F. Sabatucci - Brigata d'Assalto Garibaldi Wladimiro Paoli - Diario Storico, p. 14.

27. Ivi, b. 6, fasc. Tito Speri, Diario Brigata Tito Speri, p. 1.

28. Ivi, b. 8, fasc. Brigata Gobbato, Diario Brigata Gobbato, pp. 1-5.

29. Ivi, b. 6, fasc. Brg. Nuova Italia, Diario Brigata Nuova Italia, p. 4.

30. Un compito analogo, ma con esiti e risonanze pubbliche maggiori, era stato affidato e condotto da Chimenton già durante e al termine della Prima guerra mondiale: si trattava in quel caso di un'indagine sulla ricostruzione delle chiese del basso Piave distrutte nell'ultima fase del conflitto e più in generale sulle attività ecclesiastiche a favore dei poveri, dei prigionieri e dei profughi. Il suo rilevante contributo produsse una significativa documentazione archivistica depositata presso l'Archivio diocesano di Treviso il cui inventario è stato da poco edito (Laura Fornasier, *Cosa tremenda fu sempre la guerra. L'opera del vescovo Longhin nel primo conflitto mondiale. Inventario del fondo Chimenton dell'Archivio diocesano storico di Treviso*, Gaspari, Udine 2015), nonché una raccolta di testi di cui si dirà in seguito.

31. *Avvertenze*, «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», 1945, n. 6, p. 89.

32. Lettera di mons. Costante Chimenton a don Sante Martelozzo, Treviso 1 ottobre 1945, in Archivio della Biblioteca del Seminario vescovile di Treviso, *Fondo Monsignore Costante Chimenton, Cronistorie parrocchiali Diocesi di Treviso 1940-1945*, b. II, faldone 1, fasc. Coste di Maser. Tutte le relazioni sono raccolte nella b. II, faldoni 1-4, fascicoli 157-199.

33. Non si può escludere che altre diocesi venete abbiano operato scelte analoghe, ma l'assenza di ricerche documentali edite o l'impossibilità di accedere ad alcuni archivi diocesani impediscono ulteriori comparazioni. Le relazioni dei parroci della diocesi di Padova pubblicate a cura di Pierantonio Gios sono: *Clero, guerra e Resistenza: le relazioni dei parroci delle parrocchie della Diocesi di Padova in provincia di Vicenza*, Tipografia moderna, Asiago 2000; *Intorno alla Resistenza: dalle cronistorie alle relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Treviso*, Ed. Tipografia moderna, Asiago 2001; *Parroci e resistenza nei vicariati di Fonzaso e di Quero (1943-45): dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Isbrec, Belluno 2003; *I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza: dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Pliniana, Selci-Lama 2005; *Guerra e Resistenza: le relazioni dei parroci della Provincia di Padova*, Pliniana, Selci-Lama 2007. Quelle della diocesi di Belluno e Feltre si trovano in *Relazioni dei Parroci delle Diocesi di Belluno e di Feltre sulla occupazione nazista dal 1943 al 1945*, a cura e con introduzione di Giuseppe Sorge, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 2004.

34. Don Tarcisio Roncato, arciprete della piccola comunità di Moniego, merita una menzione al merito per la tempestività della consegna, esito evidente di come le sollecitazioni non fossero necessariamente edite o formalizzate in testi scritti.

35. Ernesto Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della resistenza nel Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1974, pp. 71-72.

36. *Parrocchia di Bavaria, Cronaca del periodo bellico 1940-1945*, testo dattiloscritto non firmato né datato, p. 1.

37. Don Attilio Andreatti, *Memorie dei cinque [anni] di guerra 1940-1945 relative alla parrocchia di Paese*, testo dattiloscritto, 13/12/1945, pp. 3 e 5.

38. Mons. Valentino Gallo, *Chiesa arcipretale di S. Matteo Ap. di Riese - Relazione del Parroco del periodo bellico,* vol. II, *Azione svolta dal Parroco di Riese durante il predetto periodo bellico*, testo dattiloscritto non datato, p. 6.

39. Per un approfondimento sulle *Cronistorie* vd. Erika Lorenzon, *Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale*, in *Soggettività popolare e unità d'Italia. Il caso veneto*, a cura di Livio Vanzetto, «Venetica», XXVI (2012), n. 25, pp. 159-181; Id., *Il monopolio dell'annuncio. Nelle cronistorie dei parroci della Diocesi di Treviso (1940-1945)*, «Snodi pubblici e privati nella storia contemporanea», 2013, n. 12, pp. 131-143.

40. Egidio Ceccato, *Eccidi nazi-fascisti tra storia e memorie di paese*, in *Memoria della Resistenza. Una storia lunga sessant'anni*, a cura di Alessandro Casellato e Livio Vanzetto, «Venetica», XIX (2005), n. 11, p. 100.

41. Don Mario Stocco, *Cronaca di Guerra della Parrocchia di S. Martino di Lupari - notizie degli avvenimenti più importanti*, testo dattiloscritto, 23/04/1946, p. 32.

Il baluardo di cemento. Il contributo delle organizzazioni del lavoro tedesche all'occupazione dell'Italia nordorientale

di Paolo Savegnago

Nei primi anni del conflitto l'Organizzazione Todt (OT) aveva supportato con grande efficacia la fase espansiva delle forze armate tedesche in Europa. Dalla Francia alla Russia, l'agenzia paramilitare del lavoro creata alla fine degli anni Trenta dall'ingegnere Fritz Todt sostenne la macchina bellica nazista in tutte le sue necessità, dalla realizzazione di infrastrutture marittime e aeroportuali alla manutenzione viabilistica, fino al decentramento industriale. Tuttavia, da quando era iniziata la parabola discendente della *Wehrmacht*, i compiti svolti dalla OT furono sempre più spesso improntati alla realizzazione di fortificazioni con funzione difensiva.

Le prime segnalazioni di unità della Todt nel teatro italiano risalgono all'agosto 1943. Inizialmente i compiti svolti riguardarono la riparazione dei danni alle linee ferroviarie ma, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre e dell'occupazione militare della penisola, alcune sezioni furono celermente inviate a sud di Roma ed impiegate nell'approntamento di linee difensive per contenere le truppe alleate.

L'antefatto

Il 12 settembre 1943 il feldmaresciallo Kesselring aveva emanato un'ordinanza che decretava l'Italia territorio di guerra. Il medesimo giorno Hitler ordinava l'istituzione delle *Operationszonen Alpenvorland* e *Adriatisches Küstenland* (Zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico, note anche con gli acronimi *Ozav* e *Ozak*). Esse furono sottoposte all'autorità di due gerarchi del partito nazionalsocialista austriaco, nonché accesi pangermanisti, i *Gauleiter* Franz Hofer e Friedrich Rainer.

Tali disposizioni erano divenute esecutive malgrado l'*Oberkommando der Wehrmacht* (Comando Supremo della Wehrmacht - *Okw*) non avesse ancora delineato il piano per la difesa della penisola. Le ipotesi allo studio erano due. Quella elaborata da Rommel[1] prevedeva il rapido deflusso dalle regioni meridionali e l'occupazione del territorio settentrionale, che sarebbe stato difeso attraverso la fortificazione dei passi appenninici. I confini meridionali del *Reich* sarebbero stati garantiti da una Posizione Prealpina (*Voralpenstellung*). Il piano di Kesselring[2] si presentava più articolato, elastico e spregiudicato perché, attraverso la realizzazione di numerose linee difensive scaglionate lungo la penisola, intendeva spezzare e fiaccare il ritmo dell'avanzata nemica. Dilazionare nel tempo la ritirata avrebbe dato ai tedeschi il vantaggio di sfruttare il potenziale umano, industriale ed agricolo dell'Italia centrale e settentrionale. Il 17 settembre Hitler approvò il piano di Kesselring, ma ritenne comunque corretta la necessità di erigere la linea fortificata prealpina.

Il 23 settembre l'*Okw* elaborò il piano d'occupazione definitivo: oltre alla difesa del Sud Italia, esso prevedeva la protezione delle coste nel settore ligure tra Genova e La Spezia e del settore adriatico tra Pola, Fiume e Trieste. Lo stato maggiore tedesco temeva fondamentalmente uno sbarco aeronavale che avrebbe consentito agli Alleati di isolare in una sacca la *Wehrmacht* a sud e di raggiungere velocemente il meridione del *Reich* attraverso la Pianura Padana.

Per far fronte a tali pericoli fu deciso di iniziare subito i lavori della barriera prealpina, la cui esplorazione era in corso già da alcuni giorni. Le attività di ricognizione erano state affidate dal generale Witthöft[3] al *Gebirgs-Erkundung-Stab*[4] agli ordini del colonnello Seitz e dovevano concludersi entro il 26 settembre. Il 17 del mese, nel corso di un incontro operativo, Witthöft perlustrò il massiccio del Grappa ed ebbe modo di constatare che presentava ottime caratteristiche per la difesa; un particolare, quest'ultimo, il cui significato sarà compreso più avanti.

Il progetto originale della *Voralpenstellung* prevedeva il riutilizzo delle fortificazioni italiane della Prima guerra mondiale. Ben presto però i tedeschi si resero conto che solo una parte degli apprestamenti si prestava allo scopo. Il tracciato della linea fortificata, in estrema sintesi, iniziava nel punto di confine tra Svizzera, Italia ed Austria, dalla zona dello Stelvio e del Tonale si agganciava alla porzione settentrionale del lago di Garda, attraversava le Alpi Tridentine e raggiungeva Belluno, poi dalle Alpi Giulie giungeva a Gorizia per concludersi a Monfalcone. Nel territorio vicentino la Posizione prealpina attraversava tut-

to l'arco montano: da Campogrosso-Pian delle Fugazze proseguiva per Posina, Arsiero, il versante meridionale dell'Altopiano di Asiago, Lusiana-Conco, Valstagna, Cismon del Grappa-Primolano e massiccio del Grappa. I criteri fondamentali che stavano alla base del progetto erano lo sfruttamento delle caratteristiche morfologiche del territorio e la realizzazione di fortificazioni scaglionate in profondità[5].

Nelle convulse giornate di fine settembre 1943 fu deciso di affidare i lavori della *Voralpenstellung* al *Gebirgs-Pioniere* (il genio da montagna dell'esercito tedesco), che sarebbe stato affiancato da battaglioni da costruzione italiani. Con lo stabilizzarsi del fronte le attività entrarono in una fase più strutturata che vide, tra febbraio e marzo 1944, il coinvolgimento della Todt ed il contributo delle prime ditte edili italiane[6] con maestranze civili impegnate nella costruzione di rifugi in caverna, postazioni attive in roccia e bunker in calcestruzzo.

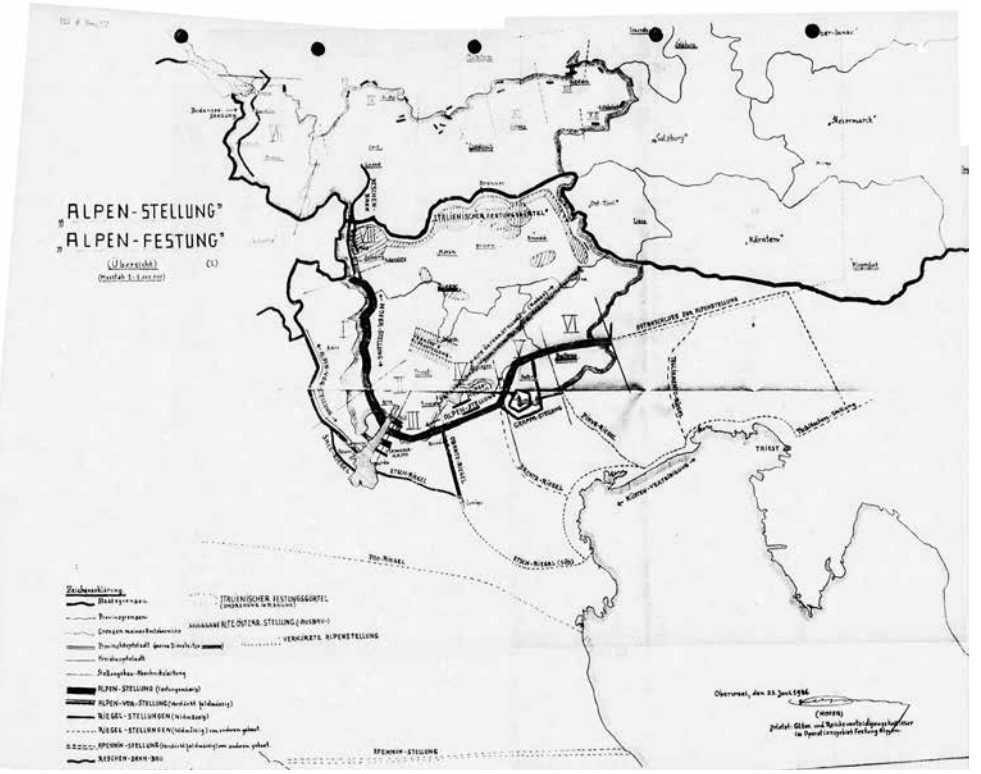
Nel corso di aprile i cantieri montani iniziarono ad attirare l'attenzione dei partigiani dell'alto Vicentino, dapprima per la presenza dei depositi dai quali i ribelli asportavano materiali di prima necessità, viveri e coperte ed in seguito, soprattutto dopo la liberazione di Roma e lo sbarco in Normandia, per farne oggetto di veri e propri atti di sabotaggio in vista di una rapida conclusione del conflitto. L'intento era quello di gettare nel caos le retrovie, rendere malsicure le vie di approvvigionamento e ostacolare il progetto fortificatorio, che effettivamente registrò pesanti rallentamenti. Ma, a fine luglio, il rinnovato timore di un'operazione di sbarco alleato lungo la costa adriatica portò Hitler ad emanare la direttiva n. 60.

Blaue Linie, *l'ultimo baluardo*

Il 27 del mese infatti il *Führer* ordinava il potenziamento della *Voralpenstellung* e della *Karststellung*[7] e la creazione di nuovi sbarramenti, in particolare da Ala al golfo di Venezia e da Belluno al golfo di Venezia.

Due erano gli elementi principali del nuovo progetto difensivo: uno sbarramento, noto con il nome di Vallo Veneto (*Etsch-Riegel* e *Etsch-Riegel Süd* nella nomenclatura tedesca) e la *Blaue Linie*.

Il loro sviluppo coincideva nella sostanza con il tracciato della *Voralpenstellung* ma, se la *Blaue Linie* correva lungo la linea di confine tra la Rsi e le due "Zone d'operazione", il Vallo Veneto si svolgeva completamente all'interno del territorio della Repubblica di Salò, lungo le pianure e i rilievi collinari.



*Mappa dell'*Alpenstellung/Alpenfestung*. Il documento fu redatto ad Oberursel nel gennaio 1946 da Franz Hofer all'epoca detenuto dagli Alleati. I tracciati neri continui rappresentano le linee difensive di pertinenza del* Gauleiter *Hofer (Organizzazione Todt), le linee tratteggiate sottili sono le aree fortificate di competenza del* Gauleiter *Rainer (*Sonderauftrag *Pöll).*
*I grandi numeri romani da I a VI rappresentano i Settori di Sicurezza (*Sicherungsabschnitte*) lungo la linea confinaria tra* Alpenvorland *e territorio della Rsi a cui coincidevano altrettanti Settori di Lavoro (*Bauabschnitte*) relativi alla* Blaue Linie *(qui suddivisa in* Hofer-Stellung *e* Alpen-Stellung*). Due elementi da notare: 1) gran parte delle linee difensive si svolgevano all'interno del territorio italiano; 2) le linee concentriche nella zona tra il monte Grappa e Feltre che indicano la volontà di creare un caposaldo montano.*
National Archives and Records Administration (Nara), Foreign Military Studies, 1945-54, B-457, National Redoubt. Documento reperibile al sito: www.fold3.com.

A supporto delle linee principali furono anche pianificati vari sbarramenti (*Riegel*) perpendicolari, che seguivano le valli e le barriere naturali dei fiumi (*Salo-Riegel*, *Obante-Riegel*, *Brenta-Riegel*, *Piave-Riegel*, *Tagliamento-Riegel*).

Diversamente dalla strategia seguita fino ad allora per la costruzione delle linee difensive lungo la penisola Hitler, con un ordine emanato il 29 luglio, affidò la responsabilità esecutiva dei lavori non alla *Wehrmacht* ma ai *Gauleiter* Hofer e Rainer. Il *Führer* concesse ampi margini di manovra ai due commissari supremi che, rappresentanti politici di uno stato straniero, ebbero modo di svolgere in piena libertà le attività fortificatorie nel territorio della Rsi, utilizzandone le risorse umane e materiali e assoggettandone le strutture amministrative.

I Gauleiter in azione

Le conseguenze della direttiva n. 60 e degli ordini successivi si abbatterono con violenza sul Veneto e sulle zone limitrofe che, nel volgere di pochi giorni, da semplice retrovia divennero aree strategiche che l'occupante intendeva difendere ad ogni costo.

L'attuazione del piano comportò inevitabilmente una nuova fase del regime di occupazione che si concretizzò nella dislocazione tra Trentino, Veneto e Friuli Venezia Giulia di alcune sezioni della Todt arretrate dalla Linea Gotica e messe a disposizione di Hofer per la costruzione della Linea Blu (e dello *Etsch-Riegel*, ovvero il tratto veronese del Vallo Veneto). Inoltre si ebbe una maggiore e più capillare presenza militare: giunsero unità di *Pioniere* (Genio militare) della *Wehrmacht* e delle *SS*, furono dispiegati *SS-Polizei Regiment* altoatesini e compagnie del Corpo di sicurezza trentino (Cst) con funzioni antipartigiana e di sorveglianza ai cantieri.

Ma l'aspetto più eclatante e carico di conseguenze del progetto fortificatorio fu senza dubbio il coinvolgimento massivo dei civili. Ai primi di agosto infatti i due commissari supremi si trovarono nella necessità di reperire in breve tempo un ingente numero di uomini da adibire all'approntamento delle due linee difensive. Da qui la decisione dei *Gauleiter* di ricorrere alla mobilitazione coatta della popolazione. La copertura giuridica, indispensabile per dare all'operazione una parvenza di legalità, fu trovata in una legge italiana del 1942 relativa alla mobilitazione dei cittadini in tempo di guerra e nel decreto n. 414 riguardante il servizio obbligatorio del lavoro, firmato dal Duce il 18 giugno precedente. Tali

strumenti assegnavano ai podestà e ai commissari prefettizi il compito di redigere le liste di mobilitazione degli uomini e ove possibile delle donne, dai 14 ai 60 anni, di inviare le cartoline precetto e di garantire la partenza della forza lavoro verso i cantieri. Il coordinamento delle operazioni a livello provinciale spettava invece alle Prefetture. Così podestà, commissari prefettizi e capi delle Province divennero il braccio esecutivo dei piani tedeschi.

Da questa risoluzione il *Gauleiter* Rainer trasse il massimo vantaggio, perché per la realizzazione delle difese nell'*Adriatisches Küstenland*, lungo il Piave e del tratto del Vallo Veneto tra Vicenza e Chioggia (*Etsch-Riegel Süd*) non si affidò alla Todt ma decise di creare un'agenzia del lavoro ex-novo, il *Sonderauftrag* Pöll (Impiego speciale Pöll), la cui forza lavoro era composta in massima parte da lavoratori precettati.

A partire dal 15 agosto decine di migliaia di improvvisati sterratori furono trasferiti nelle campagne vicentine, padovane, rodigine e dell'entroterra veneziano per lo scavo di fossati anticarro e trincee: era l'eterogeneo "esercito" di lavoratori coatti del Pöll che aveva iniziato la realizzazione del Vallo Veneto.

Mentre nelle pianure venete le attività fervevano sostanzialmente indisturbate, a settembre, sulla Linea Blu, incombeva il pericolo rappresentato dalle formazioni partigiane pronte ad ostacolare la regolare attività dei cantieri.

Una nuova interpretazione dei rastrellamenti di agosto e settembre 1944

Per prevenire un simile scenario – e a fronte anche dell'esperienza fatta nel precedente giugno in vari settori della Linea Verde (Linea Gotica) e nelle valli del Pasubio e del Posina – l'*Okw* ritenne indispensabile scatenare una pesantissima campagna di rastrellamenti. L'attività partigiana all'inizio della primavera si era rivelata incisiva al punto che gli operai, minacciati, fuggivano dai cantieri, mentre le opere erano sistematicamente distrutte. In poche parole la Todt e le aziende edili ad essa aggregate non erano più state nelle condizioni di proseguire i lavori[8]. Il sabotaggio delle opere difensive aveva raggiunto livelli tali da indurre l'occupante ad emanare a metà giugno disposizioni draconiane per la loro salvaguardia: in caso di danneggiamento di opere dislocate nelle vicinanze delle abitazioni la responsabilità sarebbe ricaduta sulla popolazione, passibile anche di pena di morte[9]. Tali disposizioni entrarono in vigore anche nell'area della *Blaue Linie* e del Vallo Veneto.

I periodici rastrellamenti antipartigiani condotti sino a metà del 1944 avevano avuto il duplice obiettivo di mantenere il controllo del settore di retrovia e garantire la percorribilità delle rotabili verso l'Austria. Ma i rastrellamenti che dalla prima metà di agosto si protrassero a tutto il mese di settembre e infuocarono le montagne tra Veneto e Trentino avevano un altro scopo: bonificare dalla presenza partigiana l'arco montano per consentire il regolare svolgimento dei lavori difensivi.

Le date forniscono precisi riscontri: 11 agosto rastrellamento della Val Posina, 6 settembre rastrellamento di Granezza nell'Altipiano di Asiago, 9-15 settembre operazione "*Pauke*" ("Timpano", ovvero il rastrellamento nelle valli del Chiampo, dell'Alpone, di Illasi e Squaranto). Tutte queste azioni coinvolsero aree nelle quali erano iniziati o erano imminenti i lavori di fortificazione.

In effetti le prime notizie di cantieri della *Blaue Linie* attivi nell'arco montano sono di poco successive ai rastrellamenti: a fine agosto a S. Antonio di Valli e Pian delle Fugazze, nella prima metà di settembre ad Arsiero e sull'Altipiano di Asiago, il 15 settembre a Campogrosso, a fine settembre a passo Xomo e sul monte Novegno di Posina[10]. Questione più articolata si pone per il rastrellamento della piana di Valdagno del 9 settembre, che è da mettere in relazione anche con l'imminente trasferimento dell'*Oberkommando der Heeresgruppe C* nella vicina Recoaro[11].

Anche il rastrellamento del monte Grappa rientrava nel medesimo disegno strategico. La dichiarazione del generale Hans Jordan[12] e le affermazioni del feldmaresciallo Albert Kesselring nel corso del processo a lui intentato nel 1947 vanno in questo senso. L'operazione "Piave", compiuta tra il 20 ed il 27 settembre, aveva la finalità di "ripulire" dalla presenza partigiana il massiccio e le valli attigue, di modo che potessero essere avviate le attività fortificatorie[13]. Sta di fatto che i lavori della *Blaue Linie* nella bassa Valsugana (Pove, Solagna, Carpanè) presero avvio ai primi di ottobre, mentre sul monte Grappa iniziarono ai primi di novembre, dunque con ampio ritardo rispetto alle altre aree montane[14].

La mappa dell'*Alpenstellung*/*Blaue Linie* redatta nel 1946 sulla base delle indicazioni fornite da Franz Hofer chiarisce, secondo me, in modo definitivo le motivazioni dei rastrellamenti tra Veneto e Trentino e in particolare il rastrellamento del Grappa[15]. Le linee fortificate concentriche indicano che il massiccio doveva diventare un enorme caposaldo tedesco, il "*Grappa-Stellung*". Trovano così spiegazione l'imponente spiegamento di reparti tedeschi e repubblicani, la crudeltà con la quale furono condotte le operazioni e il conseguente alto numero di morti tra i partigiani[16].

La necessità di una ricerca ad ampio raggio

Un siffatto contesto pone, a mio avviso, la necessità di riconsiderare alcuni aspetti dell'occupazione nel Triveneto, perché dimostra che le azioni messe in atto dai tedeschi a partire dall'agosto del 1944 rientravano in una strategia più ampia e complessa rispetto al quadro finora noto.

La storiografia veneta, infatti, ha sottovalutato le cospicue risorse progettuali, organizzative e materiali messe in campo dall'occupante per la realizzazione del progetto difensivo e ha sottovalutato anche l'impatto sociale rappresentato dal lavoro coatto, non avendo "visto" l'eccezionale quantità di civili che vi furono coinvolti. Senza contare l'importante implicazione economica, poiché il soldo della Todt o del Pöll permise a migliaia di famiglie di sopravvivere alla penuria alimentare e al rincaro dei prezzi. Per mezzo secolo, infine, la storiografia locale ha ritenuto che tutti i lavori difensivi fossero stati compiuti dalla sola Organizzazione Todt, perché poco o nulla si conosceva del *Sonderauftrag* Pöll[17].

Una ricerca svolta su di un ampio territorio fornirebbe fondamentali informazioni per comprendere la reale incidenza del lavoro coatto nel Veneto e le sue numerose implicazioni. Sulla scorta dei risultati raccolti nella provincia di Vicenza, di seguito propongo sette temi:

1. Una quantificazione della massa umana coinvolta nel progetto difensivo. Da una relazione di fonte tedesca si evince che nella sola provincia di Vicenza, nel periodo dal 15 agosto al 15 settembre 1944, la forza lavoro presente nei cantieri ammontava a 17.000 unità[18], mentre un documento del Comitato militare provinciale di Vicenza che prendeva in considerazione il periodo 21-31 agosto stimava in 15.000 le persone precettate[19]. Una fonte repubblicana di fine agosto calcolava in 60-80.000 i lavoratori impegnati nell'area Villadose-Adige, Agnano-Este e Albettone-Lonigo (Vallo Veneto)[20]; nel febbraio 1945, infine, i fascisti valutavano in 20.000 gli operai della Todt ancora addetti ai lavori difensivi del Vicentino[21]. Pur considerando che i lavori proseguirono con diversa intensità sino alla conclusione del conflitto, questi dati lasciano ipotizzare che a livello regionale la mobilitazione sia stata molto consistente.

2. Il sistema policratico tedesco in azione nella Rsi, ovvero i conflitti tra centri di potere per l'accaparramento della manodopera. La situazione che venne a generarsi in vari comuni del Vicentino è paradigmatica. A Valdagno la presenza di un'importante industria tessile quale la Manifattura Marzotto indusse l'uffi-

cio di Vicenza del Ministero degli Armamenti e della produzione bellica *(RuK)*[22] a porre tale azienda sotto la propria protezione. Ciò limitò in modo significativo la precettazione dei dipendenti per i lavori di fortificazione. Così, la necessità di manodopera da inviare nei cantieri del Vallo Veneto portò ad un braccio di ferro tra il *Sonderauftrag* Pöll, la direzione della *OT Bauleitung* di Recoaro[23] e il *RuK*, ognuno dei quali vantava la priorità del proprio programma. A finire nei cantieri furono dunque le classi più giovani, i disoccupati e gli sfollati, e solo in numero ridotto i dipendenti delle aziende protette.

3. Le specificità territoriali nella pratica della precettazione e il diverso atteggiamento dell'occupante nei confronti delle popolazioni. In tema di sfruttamento del potenziale umano, i tedeschi ricorsero a criteri che potevano variare in modo sostanziale a seconda della vocazione di un territorio. Come visto, se nell'area urbana di Valdagno la mobilitazione da parte del *Sonderauftrag* incontrò effettivi ostacoli, nelle aree collinari e montane del comune, dedite all'agricoltura e alla pastorizia, la precettazione coinvolse tutte le classi.

La gara all'accaparramento della manodopera creò situazioni di palese sudditanza. La situazione di Valdagno è ancora una volta esemplificativa e restituisce l'immagine di una città asservita ai tedeschi[24]. Le principali realtà lavorative – la già menzionata Marzotto, che dava lavoro a quasi 8.000 operai, e alcune aziende estrattive – producevano quasi esclusivamente per le necessità tedesche; circa 300 valdagnesi lavorarono a Recoaro dal maggio 1944 ai primi mesi del 1945, inquadrati nella *OT Bauleitung Fuchsschwanz* ("Coda di Volpe") alla preparazione del comando Kesselring; 750 furono i precettati (soprattutto delle classi 1927-29) dei primi scaglioni destinati ai cantieri Pöll del Vallo Veneto, a cui vanno sommati 246 sfollati e 14 senza occupazione; 60 operai della Marzotto furono trasferiti il 20 ottobre a Sesto in Val Pusteria, al servizio della Todt[25]; 96 uomini partirono il 3 gennaio per raggiungere i cantieri Todt di Campofontana e Campobrun (Vr); alcune decine di uomini furono inquadrati nell'Ispettorato Militare del Lavoro (un'agenzia repubblicana per alcuni aspetti simile alla Todt), le cui attività per lo più andavano a vantaggio dei tedeschi.

Nei comuni del basso Vicentino invece, ove l'economia verteva sulla produzione agricola, il Pöll non incontrò alcun ostacolo, tanto che la precettazione fece incetta sia degli uomini che delle donne. A nulla valsero le preoccupate segnalazioni inviate dai commissari prefettizi al capo della Provincia, con le quali si prospettava la paralisi delle attività agricole. Ne è prova il fatto che nella seconda metà di ottobre 1944, quando il Pöll dette inizio ad una nuova fase della precetta-

zione, comuni quali Alonte e Sarego non inviarono altri uomini perché avevano già messo a disposizione tutta la forza lavoro disponibile fin dal mese di agosto[26].

4. La valutazione dello sconfinamento nel territorio della Repubblica sociale da parte dei *Gauleiter*. Allo stato attuale non è possibile determinare fino a dove si spingeva l'area di influenza dei Commissari supremi all'interno della Rsi. Va notato che Hitler aveva concesso ad Hofer e Rainer di operare con pieni poteri anche nel territorio repubblicano, ma limitatamente all'ambito del sistema difensivo. Il plenipotenziario Rahn fu incaricato di recarsi dal Duce per spiegare che il nuovo progetto era di natura militare e non politica. Rassicurare Mussolini sulle finalità del piano aveva un unico obiettivo: garantirsi la collaborazione dell'apparato amministrativo della Rsi. Tuttavia la notizia che i *Gauleiter* (a tutti gli effetti figure politiche) avrebbero operato con loro apparati nel territorio italiano provocò a Mussolini un sussulto di ribellione, perché in ciò egli ravvisò una nuova e più forte ingerenza tedesca.

La distinzione tra esigenze politiche e militari non era nulla più che un artificio retorico poiché, all'atto pratico, per la realizzazione del Vallo Veneto e della *Blaue Linie* la popolazione del Triveneto fu chiamata a sostenere un nuovo e assai gravoso peso.

5. La coesistenza tra partigiani ed organizzazioni del lavoro tedesche, l'afflusso dei resistenti nelle file degli operai militarizzati: sono aspetti che ricorrono spesso nella memorialistica resistenziale e a cui si è iniziato a dare attenzione[27]. I fattori che giocarono un ruolo fondamentale in questo sfaccettato fenomeno furono la vasta campagna antipartigiana di settembre, l'interruzione dell'avanzata alleata e l'arrivo dell'inverno che comportò gravi problemi logistici, soprattutto per i resistenti in montagna. Tali fattori imposero la smobilitazione di molte formazioni partigiane e la necessità immediata di trovare sistemazione ad una moltitudine di uomini. L'idea di sfruttare la Todt come struttura per svernare in una condizione di relativa tranquillità diventò la soluzione più perseguita. Ciò fu però motivo di incomprensioni e accese dispute all'interno della Resistenza, soprattutto tra esponenti di partito e Cln, da un lato, e le formazioni di montagna dall'altro. I primi legati a considerazioni di principio ed errate valutazioni della situazione, le seconde costrette alla pragmatica presa d'atto che il mantenimento in montagna di intere formazioni era semplicemente impossibile. Si stabilì in tal modo un *modus vivendi* ad orologeria tra partigiani e OT: subito dopo la conclusione dei rastrellamenti, la Todt avviò delle campagne di arruolamento tese ad attrarre i ribelli. Il fatto che improvvisamente si presentassero

ai cantieri numerosi giovani "venuti dal nulla" fu il segnale che la Resistenza stava allentando lo scontro. L'occupante fu ben disposto a "prendersi in casa" il nemico senza armi ma ciò non significò affatto un abbassamento del livello di attenzione. Periodicamente i comandi militari tedeschi segnalavano situazioni di connivenza tra uffici della Todt e partigiani ai quali venivano forniti documenti che consentivano la libera circolazione[28]. Si verificarono anche vari casi di retate ed arresti di resistenti presso i cantieri, ma gli eventi inducono a pensare che i tedeschi non spinsero eccessivamente su tali azioni, a cui ricorsero per risolvere situazioni specifiche[29]. Sfumarono in tal modo le mire vendicative dei fascisti dato che la Todt garantiva (in linea di massima) ai propri operai un'ampia protezione.

6. Il contributo delle aziende edili e delle industrie italiane produttrici di materie prime al programma difensivo tedesco. Si può ragionevolmente ipotizzare che nel Triveneto furono molte decine le imprese impiegate nelle attività. Varie ditte si posero spontaneamente al servizio della Todt, altre sorsero su iniziativa di faccendieri che avevano subodorato i facili guadagni all'ombra dell'organizzazione. Ma in vari casi i tedeschi dovettero mettere in atto tutto il loro potere ricattatorio per convincere gli impresari indecisi.

7. L'Organizzazione Todt era un'agenzia a controllo statale, tuttavia una parte ragguardevole della sua struttura era costituita da imprese edili private tedesche che parteciparono attivamente al disegno espansionistico del Terzo *Reich*. In questo senso anch'esse si resero responsabili dello sfruttamento pianificato della manodopera. A tali aziende erano affidate le commesse più importanti e queste, a loro volta, assegnavano i lavori alla rete delle imprese italiane in base al meccanismo dell'appalto e del sub-appalto.

Come conservare la memoria di tutto questo?

La *Blaue Linie* e il Vallo Veneto oggi non esistono più. La maggior parte dei manufatti campali, creati per far fronte ad esigenze operative a breve scadenza, furono realizzati in ambienti fortemente influenzati dall'azione dell'uomo. I fossati anticarro ed i sistemi trincerati ubicati in aree agricole, poco dopo la fine delle ostilità, furono riempiti per ripristinare le coltivazioni, mentre le postazioni attive ed i rifugi costruiti con tronchi d'albero furono smantellati dalla popolazione alla ricerca di legna da ardere. Dove scarsamente è intervenuta la mano

dell'uomo è stata la natura a compiere la sua azione. Malgrado ciò molte tracce sono ancora visibili, anche se a rischio distruzione perché prive di ogni tutela.

Tanto la legge n. 78 del 2001 quanto la legge regionale n. 43 del 1997[30], infatti, contemplano esclusivamente la salvaguardia ed il restauro dei manufatti del primo conflitto mondiale, mentre non menzionano il secondo, quasi ad affermare che la storia finì nel 1918. La conseguenza inevitabile è stata la messa a punto di criteri di recupero filologicamente opinabili perché afferenti solamente al periodo 1915-18. La storia invece proseguì e nel 1944 tornò negli stessi luoghi, che furono sottoposti a nuove attività edili da parte della Todt, intenta a riattivare le vecchie fortificazioni per adattarle alle nuove esigenze operative. Tali attività generarono una stratificazione che avrebbe bisogno di metodologie di recupero inclusive e non esclusive[31].

In attesa che, per il centenario del secondo conflitto mondiale, sia elaborata una legge statale o regionale, l'unica strada percorribile per preservare i manufatti è la loro segnalazione alle Soprintendenze ai beni architettonici ed ambientali, effettuata da privati cittadini o enti in forza del decreto legislativo n. 42 "Codice dei beni culturali e del paesaggio"[32], per il quale anche i manufatti militari con più di cinquant'anni possono essere vincolati qualora rivestano un interesse particolarmente importante.

La segnalazione, se adeguatamente documentata e motivata, è effettivamente efficace. Si fa qui riferimento alla situazione della cava di detrito "Balasso" nel comune di Valli del Pasubio (Vi), il cui ampliamento è stato bloccato a seguito della segnalazione di alcuni *Unterstände* (rifugi sotterranei) riconducibili al settore Sant'Antonio di Valli-Pian delle Fugazze della *Blaue Linie*[33]. La Soprintendenza ai beni architettonici e paesaggistici di Verona, Vicenza e Rovigo ha ritenuto vi fossero gli estremi per interrompere nuove attività d'escavazione. Attraverso le segnalazioni le amministrazioni comunali ed i privati cittadini (spesso i manufatti insistono su terreni privati) sono richiamati alle proprie responsabilità in tema di conservazione del patrimonio storico-culturale poiché tali opere, prima di tutto, appartengono alla storia italiana.

In questa sede dunque si propone agli Istituti per la storia del movimento di Liberazione e della società contemporanea del Triveneto di farsi carico di un nuovo compito – che comunque rientra a pieno titolo nelle attività statutarie di indagine storica e trasmissione della memoria – ovvero la ricerca e la segnalazione alle Soprintendenze dei manufatti bellici della Seconda guerra mondiale.

Si deve qui sottolineare ancora una volta che tali opere furono per lo più re-

alizzate da civili, spesso sotto coercizione. Esse sono dunque segni della guerra, dell'oppressione nazista e fascista e testimoni delle sofferenze della popolazione. Da un altro punto di vista questi manufatti rivelano interessanti aspetti inerenti l'architettura militare[34], e costituiscono una risorsa per lo studio della storia e per il turismo storico.

Uno strumento operativo attualmente allo studio è il "Modulo di segnalazione", un file standardizzato che una volta compilato conterrà tutte le informazioni fondamentali per consentire alle Soprintendenze l'individuazione e la valutazione del manufatto. L'archiviazione di questi file da parte di ogni Istituto darà corpo alla mappatura del territorio, base fondamentale per la creazione di circuiti storici.

Un primo e assolutamente parziale elenco di complessi fortificati o singoli manufatti di cui si propone la segnalazione alle Soprintendenze competenti comprende:

- Lo sbarramento fortificato di Capo Reamol-La Nua, presso Limone sul Garda (Bs);
- Il sistema antisbarco di Ca' Roman presso Chioggia (Ve);
- Il gruppo di *Ringstände 58C* presso Villaga (Vi);
- Il muro anticarro in località Borco di Arsiero (Vi);
- Il sistema di gallerie antiaeree presso le Fonti di Recoaro (Vi)[35];
- Il caposaldo di Campogrosso presso Recoaro (Vi);
- Il sistema difensivo di Sant'Antonio di Valli-Pian delle Fugazze presso Valli del Pasubio (Vi);
- Il *Fallkörper-Sperre* (Sbarramento stradale) in località Campagnola a Zevio (Vr);
- Lo sbarramento fortificato di S. Pietro presso Ala (Tn);

La ricerca dovrebbe inoltre svilupparsi a partire dall'acquisizione di tre repertori documentali:

- Il fondo *Organisation Todt Einsatzgruppe Italien* (Gruppo operativo Italia) conservato presso il *Bundesarkiv Militärkiv* (*Ba-Ma*) di Freiburg.
- La cartografia tedesca con la descrizione dettagliata delle strutture difensive della *Blaue Linie/Alpenstellung.*
- Il repertorio fotografico della ricognizione aerea alleata conservato presso l'Iccd Aerofototeca Nazionale (Roma).

Note

1. In quel momento a capo dell'*Heeresgruppe B* (Gruppo armate B) nell'Italia settentrionale.

2. In quel momento a capo dell'*Heeresgruppe C* (Gruppo armate C) nell'Italia meridionale.

3. L'ufficiale era il responsabile del settore est dell'*Heeresgruppe B*.

4. Comando di ricognizione delle truppe da montagna, a cui fu affiancato l'*Erkundung-Stab* del colonnello Nobiling.

5. Paolo Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll in provincia di Vicenza. Servizio volontario e lavoro coatto durante l'occupazione tedesca (novembre 1943-aprile 1945)*, 2 voll., Cierre edizioni/Istrevi, Sommacampagna 2012.

6. Alla fine del conflitto la Commissione accertamento attività imprese di costruzione del Cln provinciale stabilì che furono almeno 65 le aziende edili ad operare per la Todt nella provincia di Vicenza.

7. Il settore orientale della barriera prealpina.

8. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 352-355; per la situazione tra Valli del Pasubio e Posina: Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll*, cit., vol. 1, p. 91, e vol. 2, pp. 17, 19 e 32.

9. Enzo Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», aprile-giugno 1966, fasc. 2 , n. 83. Per questo aspetto vedi anche: Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll,* cit., vol. 2, pp. 238-245.

10. Ivi, pp. 9-48.

11. Comando supremo del Gruppo armate C.

12. Dal mese di agosto l'ufficiale era stato nominato responsabile degli aspetti militari del progetto fortificatorio: Karl Stuhlpfarrer, *Le Zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, ed. Adamo, Gorizia 1979, p. 15.

13. Benito Gramola, Roberto Fontana, *Il processo del Grappa: dall'ergastolo all'amnistia. Elenco, sintesi e antologia delle carte processuali (1946-1949)*, con un intervento di Mario Dalla Palma, Attilio Fraccaro Editore, Bassano del Grappa 2011, pp. 14-15.

14. Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll*, cit., vol. 2, pp. 70, 80.

15. Interpretazione condivisa in: Maurizio Dal Lago, *Valdagno tedesca, 1943-1945*, Mediafactory, Valdagno 2014, p. 172. Per il Bellunese del medesimo avviso è Ferruccio Vendramini: cfr. Elvio Bez, Ferruccio Vendramini, *Fame, paura, speranza. La Todt nel Longaronese e dintorni (1943-45)*, Isbrec-Cierre, Sommacampagna 2015, p. 60.

16. Il documento – riprodotto a p. 126 – fu redatto ad Oberursel nel gennaio 1946 da Franz Hofer, all'epoca detenuto dagli Alleati. L'*Historical Division* dell'U.S. Army Europe chiese all'ex *Gauleiter* di stilare un rapporto sulla genesi e lo sviluppo dell'*Alpenfestung*: cfr. National Archives and Records Administration (Nara), *Foreign Military Studies, 1945-54, B-457, National Redoubt* (documento reperibile al sito: www.fold3.com).

17. Questo malgrado già nel 1979 Stuhlpfarrer e nel 1982 Carnier avessero fornito su di esso le prime indicazioni e nel 1998 Roberto Spazzali documentasse la presenza del *Sonderauftrag* nel Veneto orientale: Stuhlpfarrer, *Le Zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, cit.; Pier Arrigo Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto*

Orientale 1943-1945, Mursia, Milano 1982; Roberto Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella zona d'operazioni Litorale Adriatico (1943-1945)*, Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

18. Maddalena Guiotto, *L'occupazione tedesca*, in *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, vol. IV/1, a cura di Franco Barbieri e Gabriele De Rosa, Neri Pozza Editore, Vicenza 1991, p. 151.

19. Archivio dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza (Ivsr), b. 2, fasc. Cmrv, riprodotto in *Politica e organizzazione della Resistenza armata. Atti del Comando Militare Regionale Veneto. Carteggi di esponenti azionisti 1943-44*, a cura di Anna Maria Preziosi, vol. 1, Neri Pozza Editore, Vicenza 1992, pp. 172-174.

20. Luca Baldissara et al., *Geografia della Resistenza. Territori a confronto*, Comune di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1998, pp. 192-193.

21. Emilio Franzina, *La provincia più agitata. Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi (1943-1945)*, Cleup, Padova 2008, p. 253. Ulteriori informazioni in Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll*, cit., vol. 2, pp. 271-273.

22. *Reichsministerium für Rüstung und Kriegsproduction.*

23. La catena di comando della OT era così strutturata: *OT Zentrale* (Sede centrale di Berlino), *Einsatz Gruppe (Eg*, Gruppo di impiego), *Einsatz* (Impiego), *Oberbauleitung (Obl*, Direzione superiore dei lavori), *Bauleitung (Bl*, Direzione dei lavori), *Baustelle* (Cantiere). Nel periodo di maggiore sviluppo l'*Einsatz Gruppe Italien* era strutturato su 16 *Oberbauleitungen*. La Direzione dei lavori di Recoaro stava adeguando le Regie Fonti in preparazione dell'arrivo dell'*Oberbefehl Süd-West* (Comando supremo Sud-Ovest) e del già menzionato Comando supremo del Gruppo armate C.

24. Dal Lago, *Valdagno tedesca,* cit.

25. Vari altri valdagnesi furono inviati in questa località. A Sesto gli operai della Todt erano impiegati nella costruzione di baraccamenti per la truppa in previsione del trasferimento in Alto Adige del Comando supremo del Gruppo armate C. Tracce documentali dimostrano che vari altri operai della provincia di Vicenza inquadrati nella Todt furono trasferiti in Val Pusteria. Al conteggio vanno sommati anche 80 operai della Marzotto trasferiti coattivamente per svolgere il lavoro in Germania.

26. Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll*, cit., vol. 1, pp. 200-201.

27. Ivi, vol. 2, pp. 225-238. Si vedano inoltre i documenti e le testimonianze proposte in Bez, Vendramini, *Fame, paura, speranza*, cit., pp. 8-11, 38-49.

28. Heinrich von Vietinghoff-Sheel, *La fine della guerra in Italia. Appunti dell'ultimo comandante in capo tedesco in Italia (Recoaro, ottobre 1944 - aprile 1945)*, a cura di Peter Hattenkofer et al., Lyons club Valle dell'Agno, Valdagno 1997, p. 47.

29. Ad esempio lo smantellamento delle pattuglie della brigata "Pierobon" nell'area tra Megliadino S. Vitale (Pd) e Pojana Maggiore (Vi): cfr. Francesco Selmin, *La Resistenza tra Adige e Colli Euganei*, Cierre, Sommacampagna 2005.

30. Legge 7 marzo 2001, n. 78, "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale" (http://www.parlamento.it/parlam/leggi/01078l.htm, 2-10-2015) e Legge della Regione Veneto 16 dicembre 1997, n. 43, "Interventi per il censimento, il recupero e la valorizzazione di particolari beni storici, architettonici e culturali della Grande Guerra" (http://www.consiglioveneto.it/crvportal/leggi/1997/97lr0043.html, 2-10-2015).

31. Dati i presupposti è dunque lecito porsi la domanda su come siano stati condotti i lavori di recupero.

32. Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, «Gazzetta Ufficiale» n. 45 del 24 febbraio 2004 - Supplemento Ordinario n. 28.

33. Segnalazione da parte dell'autore, datata 21 gennaio 2013, e risposta con parere vincolante da parte della Soprintendenza in data 28 gennaio 2013.

34. Da alcuni anni architetti e storici dell'architettura contemporanea hanno rivolto la loro attenzione verso la struttura organizzativa della Todt, verso i manufatti realizzati e i concetti innovativi che essa introdusse in ambito bellico. L'idea di realizzare fortificazioni basate su modelli "normalizzati" (*Regelbau* nella terminologia tedesca) afferenti a criteri di forte standardizzazione presentava indubbi vantaggi. Gli stati maggiori tedeschi infatti potevano determinare con buona approssimazione la quantità di materie prime, di forza lavoro e di tempo necessari alla realizzazione di uno sbarramento difensivo rispondente alle necessità di uno specifico teatro. Questo ovviamente in linea teorica, nella realtà spesso il principio cozzava contro numerose "variabili": caratteristiche geografiche del territorio, sabotaggi partigiani, azioni aeree nemiche, effettiva disponibilità della manodopera e delle materie prime, elementi che ostacolavano, tardavano o addirittura potevano compromettere i piani. Il Genio fortificazioni dell'esercito tedesco mise a punto un vasto catalogo di fortificazioni per l'esercito, l'aviazione e la marina.

35. Maurizio Dal Lago et al., *Bombs Away! Il bombardamento alleato sul Quartier generale tedesco di Recoaro (20 aprile 1945) e la resa della Wehrmacht in Italia*, Menin Editore, Schio 2010.

Tracce di Cefalonia.
I racconti di reduci e familiari

di Lisa Bregantin

Prodromi

Gli italiani avevano occupato il suolo greco nell'aprile del 1941, dopo una guerra nella quale i greci non si sentivano vinti[1]. Nelle Ionie arriverà, nel mese di maggio, la Divisione Acqui e qui resterà fino al settembre del 1943. Di questo periodo, per molto tempo, poco è rimasto nella memoria degli italiani; anche di ciò che successe in quel tragico settembre nelle isole di Cefalonia e Corfù, a lungo in Italia si è conservato un ricordo nebbioso, nonostante se ne fosse occupato il tribunale di Norimberga. Su questi avvenimenti ha infatti pesato, per anni, il complesso nodo dell'"armistizio".

L'8 settembre 1943, dopo lunghe e faticose trattative, l'Italia stremata annuncia l'armistizio con gli Alleati. Nel volgere di poche ore quelli che fino a quel momento erano stati gli "amici" si trasformano in "nemici", creando una situazione difficile soprattutto per i reparti che, come quelli della Acqui, si trovavano fuori dai confini nazionali, frammisti a quelli tedeschi e privi dei mezzi per un eventuale ritorno. Una situazione che non tarderà a trasformarsi in tragedia. A Cefalonia e Corfù i reparti tedeschi, in quei primi giorni di settembre, non erano numerosi e proprio per questo motivo, inizialmente, verranno condotte delle trattative per la cessione delle armi tra il comando tedesco e quello italiano: il primo in attesa di rinforzi, il secondo di trovare una soluzione per riportare i propri uomini in Patria con onore. La Divisione Acqui, a causa della lentezza dei comandi in Italia nella diramazione di ordini (l'ordine chiaro di resistere ai tedeschi è dell'11 settembre), si trova di fronte a due problemi: come reagire nei confronti dei tedeschi e come ritornare a casa. Il generale Gandin, da pochi mesi a capo della divisione, parallelamente alle trattative con i tedeschi ritiene

a questo punto opportuno sondare l'animo dei suoi soldati: non una votazione, come in molti hanno sostenuto, ma un dovere di un comandante che sa che, da un'isola, si può sperare di partire liberi solo combattendo.

Quando diventa chiaro che i tedeschi non lasceranno mai tornare i soldati della Acqui in Italia armi in pugno, la situazione precipita e hanno inizio i combattimenti. A Cefalonia si combatterà dal 15 al 22 settembre, a Corfù[2] dal 13 al 25 settembre. Finiti i combattimenti è il momento delle fucilazioni sommarie. Ufficiali e soldati italiani, trattati come franchi tiratori, vengono passati per le armi dai tedeschi. Nessun processo, nessun appello: traditori.

È qui che si consuma la storia della Divisione Acqui, ed è da qui che iniziano le lunghe fasi di silenzio alternate a sprazzi di voci.

I convegni veneziani

Nel 2013 si è proposto alla cronaca il settantesimo anniversario dell'8 settembre e, con esso, dei fatti intercorsi a Cefalonia e Corfù. Le questioni sulle quali si è scelto di interrogarsi – come Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e come Associazione Nazionale Divisione Acqui, sezione di Venezia e Padova – riguardavano principalmente due sfere: quella storica (gli studi su Cefalonia) e quella più personale (i ricordi e la memoria conservata dalle famiglie dei protagonisti e dalla stessa società italiana).

Gli anniversari, infatti, pongono lo storico di fronte al problema di gestire due anime non sempre affini: da una parte la ricostruzione e il racconto dei fatti, dall'altra la memoria prodotta sugli stessi. Ciò vuol dire essenzialmente coordinare spinte diverse: l'analisi storica tende alla scoperta, attraverso la ricerca scientifica, dei fatti come sono avvenuti; le memorie tendono invece a rappresentare i fatti seguendo una linea più emozionale, cercando soprattutto una condivisione a sfere concentriche, ovvero un progressivo allargamento dal nucleo familiare alla società.

Un anniversario come questo, che è patrimonio di un intero Paese, non può prescindere da queste due dimensioni, alle quali deve per forza esserne aggiunta una terza, prettamente pubblica e ufficiale, posta in essere dal 1998 da Luciano Violante e definitivamente confermata dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la sua visita ufficiale a Cefalonia nel 2001[3].

I due convegni veneziani del 2013 si sono occupati, appunto, di tenere in-

sieme storia e memoria, pubblica e privata[4]. Il progetto è partito dalla necessità di storicizzare un passato controverso, Cefalonia, inquadrando gli avvenimenti delle isole Ionie nel più ampio contesto dell'8 settembre nei Balcani e in Grecia. Cefalonia, nella percezione dei più, appare oggi come un luogo isolato nello spazio e soprattutto nel tempo, paradossalmente sganciato da un prima e da un dopo. L'inserimento nel contesto storico più ampio ha favorito l'opportunità di dare ai fatti di Cefalonia anche un seguito.

Il *dopo* – che oggi costituisce anch'esso, con tutte le sue sfumature, oggetto di storia – è stato al centro del convegno di settembre, nel quale si è cercato di analizzare le pieghe e i percorsi che i fatti di Cefalonia e Corfù hanno preso in questi settant'anni, avvicinando in senso storico le memorie e i racconti.

È emerso che il tempo trascorso, dai fatti fino ad oggi, è stato principalmente riempito da esigenze di memoria privata e dalla ricerca di giustizia pubblica; gli studi storici – pur numerosi, soprattutto nell'ultimo quindicennio[5] – hanno in tutto ciò influito solo parzialmente[6].

In particolare queste forme di ricordo hanno preso l'avvio da un esplicito *dovere di memoria*, manifestato *in primis* dai familiari direttamente colpiti dal lutto, successivamente dai reduci, fino ad arrivare all'attuale generazione dei figli.

Quello che è sembrato più interessante è proprio quest'ultimo aspetto, ovvero le storie familiari del ricordo e il loro rapporto con il pubblico e la società.

Il dovere di memoria

Gli eventi della Acqui, come altri relativi alla Seconda guerra mondiale, si caratterizzano per la dimensione quasi esclusivamente privata di un lutto pubblico. Un lutto che non fa capo ad una vera e propria azione di guerra, quanto piuttosto ad una rappresaglia non contemplata dal diritto internazionale, una strage; non una strage di civili però, ma di militari, uomini con la divisa. Questa difficoltà nel definire ciò che avviene a Cefalonia colloca gli avvenimenti in una sorta di limbo tra il bisogno di giustizia, la memoria dei reduci e dei familiari dei caduti e l'inclusione degli stessi nella memoria collettiva nazionale; definire, infatti, cos'è stata Cefalonia significa anche creare uno scenario in cui includere ed inquadrare la sua memoria. Ciò, di fatto, è solo parzialmente avvenuto, lasciando invece il posto ad un giudizio sospeso. Questa sospensione induce i familiari rimasti, ed in particolare i figli, a curare la memoria dello scomparso

in mutua sostituzione della vita sottratta. È il *dovere di memoria*. Un dovere che si sviluppa nei familiari in assenza di una memoria pubblica, ma anche dalla necessità familiare di mantenere in vita chi invece è scomparso.

Particolarmente complesso è il *dovere di memoria* espresso dai figli di caduti, che in qualche modo si sostituiscono ai padri nel proporre il ricordo della strage. Così facendo scelgono di perpetuare non solo il ricordo del padre ammazzato, ma anche quello della loro vita di figli senza padri. Le scelte di questi figli e familiari e il rapporto con la memoria del congiunto diventano oggi, a distanza di settant'anni, essenziali per ricostruire il percorso compiuto anche dalla memoria pubblica. Le manifestazioni di questo dovere sono diverse: c'è chi l'ha espresso nell'impegno per l'Associazione fondata a sostegno e ricordo dei caduti, chi invece ha cercato di capire il senso della vita del padre e soprattutto della sua morte attraverso lo studio[7] e chi per molto tempo, pur impegnato, ha scelto di tenere privata la propria storia.

Dopo settant'anni è inevitabile che anche questi percorsi siano diventati storia: sono l'evoluzione di una difficile elaborazione del lutto, che ha scelto il ricordo anziché l'oblio. Come e perché un figlio senta di dover portare avanti pubblicamente la memoria del padre e dei fatti che ne hanno determinato la scomparsa, come questo ricordo si sia espresso nella società e come l'abbia di fatto influenzata nella costruzione di una memoria pubblica: sono domande che lo storico dovrebbe iniziare a porsi. Da tale *dovere di memoria* è partita l'idea di indagare più a fondo questi percorsi, fino a concretizzarsi nel progetto "La memoria oggi: testimoni della Acqui. Una memoria difficile. La tragedia di Cefalonia e Corfù nelle testimonianze dei sopravvissuti"[8].

Il progetto

Il progetto finanziato dalla Regione Veneto, che ha preso l'avvio nel corso del 2014, si è così proposto di recuperare testimonianze e materiali relativamente ai superstiti della Divisione Acqui delle province di Padova e Venezia, protagonisti dei fatti seguiti all'armistizio italiano dell'8 settembre 1943.

Per cominciare si è stilata una lista di 24 soci dell'Associazione Divisione Acqui: non solo testimoni diretti dei fatti, ma anche familiari che conservano materiali di soldati della Acqui o ricordi del periodo successivo agli eventi. Già in questa primissima fase ci si è infatti resi conto che era impossibile limitare la ricerca

alle testimonianze dei sopravvissuti, non solo per una questione di numeri – non sono moltissimi i reduci ancora in vita – ma soprattutto per le necessità stesse dello studio: accertare il percorso della memoria nel tempo. I fatti di cui è stata protagonista la divisione non si fermano infatti al settembre del 1943, ma proseguono durante tutta la guerra e nel successivo dopoguerra. Non si considerano quindi come soggetti del racconto i soli reduci, ma anche i familiari, dando largo spazio al racconto del poi, ovvero alla metabolizzazione del lutto o viceversa al rapporto tra i fatti vissuti e i familiari del reduce. Per questo il "canovaccio" utilizzato per le interviste non è composto da vere e proprie domande, ma da spunti per il racconto; ciò ha permesso di utilizzarlo anche per testimonianze scritte[9].

Da subito, infatti, si è posto un problema relativamente all'età degli intervistati, ma anche a una certa diffidenza ad affrontare un'intervista per così dire canonica. In vari casi gli incontri si sono svolti in forma amichevole, quasi casuale, e in tali occasioni i racconti sono fluiti in modo discontinuo, proprio per esigenze espresse dagli intervistati stessi. Solo in una seconda fase si è scelto di passare alla forma scritta. Questa scelta, sicuramente meno scientifica, ha prodotto un risultato inconsueto ma importante: è stato raccolto molto materiale inedito, composto principalmente da foto e cartoline e, in un caso, da un lungo e dettagliatissimo diario. Oltre alle interviste, infatti, il progetto prevede l'acquisizione di materiale fotografico, scritti e oggetti, la cui raccolta è avvenuta parallelamente, o meglio è stata accompagnata, dai racconti dei reduci o dei familiari. In questo modo il progetto – e, soprattutto, l'Associazione che lo sostiene – si propongono come alternativa alla dispersione e scomparsa delle testimonianze e dei documenti, nella fase delicata del nuovo passaggio di testimone, quello dai figli ai nipoti. Non si tratta di un problema di secondo piano: spesso, anche se non sempre, nonostante la cura per la memoria esercitata in famiglia, le nuove generazioni manifestano una distanza emozionale e affettiva da questi ricordi, tanto da non considerare essenziale per la storia familiare mantenerne la cura.

I materiali raccolti serviranno inoltre a proseguire l'allestimento della mostra nazionale «La scelta della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù nel settembre 1943»[10], per cui sono stati prodotti 5 nuovi pannelli, dedicati alle storie e ai materiali portati alla luce dalle interviste[11]. La stesura dei pannelli ha privilegiato, in questa fase, alcune vicende intricate che andavano ad inserire elementi di novità rispetto ai fatti e alla loro elaborazione e, soprattutto, prevede per la prima volta una sezione riguardante il dopo, ovvero ciò che è successo della memoria e dei lutti di Cefalonia negli anni della Repubblica. Questa parte delle interviste è

risultata assai ricca e restituisce un'immagine articolata sia del rapporto padre/figli o fratelli/sorelle che del difficile rapporto tra passato e presente all'interno della compagine statale[12].

I percorsi della memoria

Svariati e complessi sono i percorsi delle memorie raccolte, come complesse sono le vicende che li hanno determinati. La prima, ovvia differenza deriva dal destino dei protagonisti: i reduci sono essi stessi interpreti della propria memoria, mentre per i caduti questo ruolo è affidato ai familiari. Nel primo caso la memoria può divenire tale immediatamente o, viceversa, manifestarsi in fasi successive della vita; nel secondo caso il processo di memoria si innesca subito, attraverso l'elaborazione del lutto o, più praticamente, nella spasmodica ricerca di notizie. Condizione preliminare, infatti, per i protagonisti di Cefalonia è l'assenza quasi completa di fatti certi. Carlotta Tognato, sorella di Girolamo[13], racconta come nei momenti concitati del dopoguerra in casa non avessero ancora percepito la dimensione della tragedia, ma fossero costantemente alla ricerca di notizie[14]. Notizie difficilissime da reperire a causa dell'implosione dello Stato dopo l'8 settembre 1943, e la successiva occupazione della penisola. Anche dopo la fine della guerra risulta difficile ricevere notizie certe su chi non era ancora tornato, tanto che alla fine le notizie non si attendono più, ma si cercano. Racconta sempre Carlotta Tognato che, dopo aver cercato di rintracciare dei reduci da Cefalonia, si recherà assieme alla madre da padre Romualdo Formato, uno dei cappellani militari presenti sull'isola greca[15]: sarà lui a raccontare gli ultimi istanti di vita del fratello, e potrà farlo perché un altro reduce eccellente, Amos Pampaloni[16], una volta rientrato riferirà a padre Formato gli avvenimenti di cui è stato testimone. È dunque inevitabile, per queste famiglie, confrontarsi con la prima memoria di Cefalonia, una memoria fatta principalmente di assenza: assenza di fatti certi, assenza dello Stato, assenza dei corpi. Una prima missione italiana si recherà a Cefalonia e Corfù nel 1948, ma sarà solo nel 1953 che potranno rientrare le salme dei caduti di cui è stato possibile accertare l'identità[17].

Carlotta Tognato descrive così la cerimonia del rientro:

> La cerimonia si svolse nel silenzio più perfetto. Ma, improvvisamente, sentimmo un canto levarsi, prima flebile, poi sempre più forte, interrotto ogni tanto da un urlo

> di un'intensità particolare: erano le mamme, le spose, le sorelle, le figlie dei Caduti meridionali che si erano raccolte nel palco tutte insieme, vestite con i loro costumi tradizionali, che cantavano le nenie dei morti, fedeli alla tradizione latina delle praefiche che accompagnavano con i loro canti le cerimonie funebri dei caduti.
> E questo canto resta ancor oggi particolarmente vivo nella mia memoria, perché fu di un'intensità veramente commovente[18].

Dopo questa cerimonia, nella quale rientrano 42 salme di caduti, la memoria pubblica e quella privata prendono strade differenti, anche contrastanti. Di fatto, benché nel 1955 venga riedito il volume di don Ghilardini[19] e la vicenda di Cefalonia venga ampiamente menzionata nell'opera sulla Resistenza di Battaglia[20], qualcosa si spegne anche nelle vicende cerimoniali; complici, non da ultimi, i processi giudiziari iniziati in quegli anni per conto di alcune famiglie di caduti[21]. Il caso di Cefalonia e Corfù sarà poi uno dei più di seicento procedimenti che marciranno nel tristemente noto "armadio della vergogna"[22].

Cefalonia non è dimenticata ma, paradossalmente, nemmeno ricordata. Non rientra, infatti, nella percezione comune della gente e nemmeno nei manuali scolastici; è una parte di storia a sé, troppo complessa per venire inclusa allora nel panorama della Resistenza o, d'altra parte, in quello delle forze armate.

Di questa complessità è testimone la vicenda di Giuseppe Ciajolo, caduto in combattimento il 21 settembre[23]: si saprà delle sue gesta grazie ai numerosi interrogatori svoltisi nel dopoguerra per accertare i fatti occorsi sull'isola e gli verrà conferita la medaglia d'argento al valor militare. La moglie in seguito si risposerà con un ex partigiano e, da questo momento, in famiglia il ricordo di Giuseppe resterà un po' in sordina, come racconta il nipote, proprio per la lontananza espressa dalle due forme di Resistenza (o, meglio, da quelle che oggi sono considerate due forme di Resistenza al nazifascismo: quella militare e quella partigiana). Questo tacito conflitto – il nipote ricorda come il secondo marito della nonna non amasse affrontare l'argomento – non impedisce completamente il ricordo di Ciajolo, ma in qualche modo ritarda l'interesse delle generazioni successive per la sua vicenda. Solo di recente il nipote si è avvicinato alla storia del nonno e per farlo ha contattato l'Associazione Divisione Acqui[24].

Quest'ultima può essere definita come un vero serbatoio di memoria: costituitasi nel 1945, ha rappresentato negli anni il centro del ricordo di reduci e familiari dei caduti, una sorta di garanzia contro l'oblio. Lo ricorda in un recente intervento un orfano di quella tragedia:

> La tragedia della Acqui è stata per molti anni un dolore privato dei familiari, ed è risultata in gran parte rimossa e dimenticata a livello istituzionale e nella coscienza civile per molteplici cause dovute al mutato quadro politico nazionale ed internazionale nel dopoguerra. Il significato pubblico veniva mantenuto vivo dall'Associazione dei caduti, dei reduci e dei familiari[25].

Per chi è stato investito dal lutto, o per i reduci stessi, il processo di costruzione della memoria è iniziato subito, e ha seguito negli anni i mutamenti imposti dalla società italiana.

Diverso è il percorso dei figli dei reduci, o dei nipoti, per i quali l'incontro con Cefalonia dipende da un dato fondamentale, la voglia e il desiderio di raccontare del reduce stesso, e da uno collaterale, la capacità dei familiari di ascoltare quelle parole. Questo tipo di incontro con la memoria, pur non sottraendosi ai tempi del discorso pubblico sugli eventi, rientra principalmente nelle complessità del *menage* familiare. Lo si può osservare attraverso due storie, quelle di Rosario Idotta e di Giovanni Gazzari.

Rosario è un reduce di Cefalonia. Dopo la cessazione dei combattimenti viene fatto prigioniero e, prima di essere imbarcato per raggiungere i campi di internamento in Germania, dovrà occuparsi di predisporre le fosse dove verranno bruciati i cadaveri dei trucidati. In realtà in Germania non giungerà mai e, per una serie di circostanze, si troverà a combattere con una formazione di partigiani jugoslavi. Al suo rientro si arruolerà nei Carabinieri. Sposato e con tre figli, farà degli eventi vissuti a Cefalonia un vero e proprio racconto familiare (scriverà anche un libro di memorie, che però non vorrà assolutamente pubblicare, preferendo tenerlo all'interno delle mura domestiche)[26]. Così definisce quest'esperienza la figlia Maria:

> Io sono cresciuta, assieme ai miei fratelli, imprimendo nella memoria i suoi dolorosi racconti, la sua giovinezza vissuta nel periodo della guerra (ha compiuto 21 anni a Santa Maura[27]), le sofferenze provate, le sue angosce e gli orrori di cui è stato testimone. Ha raccontato la sua vita anche ai nipoti sempre con lo stesso vigore e la stessa commozione. Cefalonia e la Divisione Acqui sono diventate così giorno dopo giorno parte integrante nella vita della nostra famiglia[28].

Mentre per il padre Rosario gli eventi di Cefalonia sono parallelamente una storia pubblica – nel 2006 farà intitolare alla Divisione Acqui una via del suo pa-

ese, San Martino di Lupari (Pd) – e una storia familiare, per i figli, depositari di questi racconti, la storia di Cefalonia è legata al mondo del padre e all'affetto che provano per lui; solo in un secondo tempo diventerà anche un percorso pubblico attraverso i canali dell'Associazione. La consapevolezza che le vicende ascoltate e riascoltate per anni siano parte di una storia più grande arriva quando i figli o i nipoti sostituiscono il familiare ormai anziano ed impossibilitato a muoversi negli incontri pubblici, come nel caso di Rosario; o, come per Laura Gazzari, quando il padre viene a mancare.

La storia di Giovanni Gazzari[29] – che per la mole di materiale da lui lasciato consente uno studio che accompagna tutta la Seconda guerra mondiale, compresa la vicenda del Regio Esercito dopo il 1943 – è a tratti simile a quella di Rosario. Entrambi restano nell'esercito dopo la guerra, entrambi sentono l'urgenza di raccontare ciò che hanno vissuto, in particolare ciò che è avvenuto a Cefalonia. Nel caso di Giovanni, i racconti in famiglia non hanno subito colpito l'immaginazione delle figlie: essi sono rimasti nella loro memoria come avvenimenti importanti, ma passati, di un passato così lontano da non spingerle ad approfondirlo. Poi, come spesso succede, con la vecchiaia i racconti del padre sono aumentati e così i suoi familiari lo hanno spinto a registrare i suoi ricordi[30]. Giovanni però era anche una sorta di scrittore/annotatore di eventi, come ricorda la figlia; alla sua morte riemergono agende scritte fitte fitte di tutta una vita e, in un bauletto a parte, la sua vita di guerra: foto, bandiere (un tricolore fatto a Cefalonia con materiali di recupero) e due agendine compilate giorno per giorno, dove sono annotati gli avvenimenti della Acqui[31]. Sono queste ultime che hanno indotto la figlia ad un'opera di paziente riscrittura, coinvolgendola pian piano nel mondo lontano del padre, fino a spingerla a contattare l'Associazione per avere maggiori dettagli su ciò che accadde sull'isola.

In questo caso l'incontro dei figli con la memoria di Cefalonia è avvenuto tardi e, filtrato inizialmente dal desiderio di mantenere un legame stretto con il padre scomparso, trasborda poi in desiderio di conoscenza. È indubbio, infatti, che le vicende di Cefalonia e Corfù esercitino anche un certo fascino storico, innescato non solo dalla brutalità degli avvenimenti, ma soprattutto dal fatto che in essi si distinguono gli individui quasi uno ad uno.

Una delle prerogative di questa memoria – e lo dimostrano anche le testimonianze qui raccolte – è infatti quella di ricercare le storie individuali nella storia complessiva. Ciò è dovuto essenzialmente all'origine di queste memorie familiari, indotte dalla necessità di reperire notizie sul singolo soldato, notizie

poi trasformate in storie di lutto e rivendicazione. Ciò ha permesso, fin da subito, che insieme alla memoria dei fatti e ai racconti dei principali protagonisti (Pampaloni, Apollonio ed altri) si sviluppasse un'altrettanto intensa memoria di singoli reduci. Ogni racconto, in quanto necessario a capire la dinamica degli avvenimenti e a conoscere il destino di molti uomini, ha assunto il ruolo "ufficiale" normalmente riservato ai documenti e proprio grazie a questo ruolo ogni reduce ha vissuto l'unicità della sua vicenda e l'ha trasmessa alla propria famiglia. L'interesse postumo di molti figli e nipoti è legato, oltre che alle dinamiche affettive, anche a questo ruolo di ricostruzione ufficiale dei fatti, da sempre assegnato ai reduci della Acqui.

Le vicende giudiziarie seguite al ritrovamento dei fascicoli su Cefalonia, celati nel già citato "armadio della vergogna", hanno da un lato aumentato il significato delle testimonianze, dall'altro acuito quello che abbiamo definito come *dovere di memoria*. Nel tempo è, infatti, sempre più emersa la coscienza dell'ingiustizia, o meglio dell'illegalità giuridica, di ciò che successe sull'isola greca, trasformando la semplice volontà di ricordare da parte dei figli e dei nipoti nel dovere di ricordare per rendere giustizia. Scrive un reduce:

> I fatti di Cefalonia aspettano ancora giustizia e adeguata memoria. E se la giustizia, nel caso della doppia strage, venisse meno, la memoria "può e deve anche supplire alla mancanza di giustizia; mantenere vivo il ricordo e il giudizio di valore che in esso è connaturato"[32].

Tutto questo complesso meccanismo ha creato attorno alle vicende della Acqui in Grecia un terreno fertile per la memoria dei singoli; una memoria che si compone oggi non solo dei fatti di allora ma dei diversi percorsi compiuti negli anni attraverso la storia del Paese e delle generazioni successive.

L'ultimo impulso a queste memorie ritrovate è stato senz'altro dato dalla prima visita ufficiale a Cefalonia fatta dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel marzo 2001: da quel momento la Acqui ha vissuto e sta vivendo una seconda vita, al cui interno ci sono anche le storie che abbiamo iniziato ad analizzare.

Storie di storie si potrebbe definire questo abbozzo di ricerca che abbiamo cercato qui di proporre: uno studio che è tutt'ora in corso.

Note

1. Per una veloce panoramica sulla guerra di Grecia si vedano: Lisa Bregantin, *Fronte greco-albanese*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. IV, a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese, tomo 2, pp. 187-195; Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Bur, Milano 2005 (1ª ed. 1965); Mario Montanari, *La campagna di Grecia*, Ussme, Roma 1991; Giorgio Rochat, *La campagna di Grecia*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

2. A comandare i reparti dislocati in quest'isola è il col. Lusignani, che verrà anch'egli fucilato.

3. La commemorazione ufficiale di Cefalonia alla Camera dei Deputati, tenuta dall'allora presidente Luciano Violante, risale al settembre 1998. Per una disamina più approfondita della questione vedi: Filippo Focardi, *Le stagioni del ricordo: la memoria di Cefalonia nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi*, in Associazione Nazionale Divisione Acqui, sezione di Padova, *La scelta della Divisione Acqui dopo l'8 settembre 1943. "La rifondazione della Patria"*, Bst, Romano d'Ezzelino 2014, pp. 17-27.

4. Entrambi i convegni sono stati promossi dall'Associazione Divisione Acqui e dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser). Il primo appuntamento, "I Balcani e la Grecia tra l'occupazione e l'8 settembre 1943", si è tenuto a Mestre il 10 aprile 2013 con gli interventi di Marco Borghi, Giorgio Rochat, Maria Teresa Giusti, Lisa Bregantin, Isabella Insolvibile e Nicola Labanca. Il secondo, "Storia e memoria: l'eccidio di Cefalonia", ha avuto luogo il 27 settembre 2013 nella sala consiliare del Comune di Venezia; sono intervenuti Mario Isnenghi, Nicola Labanca, Lutz Klinkhammer, Marco De Paolis, Giorgio Rochat, Marcella De Negri, Lisa Bregantin, Maria Trionfi e Carlo Bolpin. I programmi di entrambe le giornate sono disponibili sul sito internet www.iveser.it.

5. Il libro più significativo uscito in questo periodo è probabilmente Hermann Frank Meyer, *Il massacro di Cefalonia e la 1ª Divisione da montagna tedesca*, Gaspari, Udine 2013.

6. Per analizzare questi aspetti si rimanda in particolare a *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione «Acqui» a Cefalonia e Corfù settembre 1943*, a cura di Camillo Brezzi, Il Mulino, Bologna 2014. È emerso in particolare che, mentre la memoria pubblica ed istituzionale è rimasta latitante, senza una precisa posizione in merito alle vicende della Acqui, ciò non si è verificato né sul versante privato, né su quello storico, che hanno invece prodotto un significativo numero di studi – principalmente concentrati sul numero dei morti – e soprattutto hanno visto il formarsi di una consistente memoria associativa.

7. Il gen. Alberto Trionfi, comandante l'artiglieria della Divisione Cagliari, non fu direttamente coinvolto nell'eccidio di Cefalonia, ma subì le conseguenze dell'8 settembre in Grecia. Nella convinzione che il caso di Cefalonia non sia storia a sé rispetto all'occupazione della Grecia, il percorso della figlia, Maria Trionfi, ci è parso dunque pertinente con gli intenti dei due convegni proposti.

8. Il progetto è stato curato dall'Associazione Nazionale Divisione Acqui, Sezione di Venezia e Padova, con il contributo scientifico dell'Iveser; la realizzazione del percorso di ricerca è stata affidata a Lisa Bregantin.

9. Il progetto si è avviato con una serie di incontri preparatori tenutisi a Padova e a Mestre, durante i quali il responsabile della ricerca ne ha presentato modalità e finalità ai membri dell'Associazione Divisione Acqui. Dopo questi incontri si è potuto stilare il primo elenco di 24 soci, da cui sono stati posti in evidenza 10 nominativi. Dopo i primi contatti e la verifica della disponibilità dei vari soci – procedura complessa per l'età dei testimoni, che limita orari e possibilità d'incontro, per la loro distribuzione in diverse zone della provincia e per il rapporto di fiducia che deve necessariamente instaurarsi con l'intervistato – la seconda fase ha visto la predisposizione di un canovaccio sul quale basare le interviste e le raccolte del materiale. Tale canovaccio non è stato pensato come "rigido" e "impositivo", in quanto si è scelto di adattarlo non solo alla diversità delle storie raccolte, ma anche alle varie esigenze di chi era intervistato (in alcuni casi la modalità dell'intervista e della raccolta del materiale ha seguito un percorso diverso da quello proposto dal canovaccio). La terza fase del progetto è stata infine dedicata all'elaborazione dei materiali raccolti – fotografie, scritti e oggetti – che verranno depositati e conservati presso l'Archivio dell'Associazione Divisione Acqui di Arezzo, diretto dal prof. Camillo Brezzi.

10. La mostra racconta i fatti di Cefalonia e Corfù dopo l'8 settembre, alternando il racconto storico con le testimonianze dei reduci o dei loro familiari. I dettagli della mostra e le modalità per ospitarla sono disponibili sul sito ufficiale dell'Associazione, www.divisioneacqui.it. La parte della mostra dedicata alle province di Padova e Venezia sarà depositata presso la sede dell'Iveser.

11. I primi due pannelli sono dedicati a Giovanni Gazzari, il terzo a Giuseppe Ciajolo e il quarto a Rosario Idotta (per alcune notizie su questi protagonisti si veda più sotto); il quinto pannello ha invece per oggetto il *dopo*, ovvero il racconto e l'analisi delle varie vicende di memoria.

12. Riportiamo di seguito i nomi degli intervistati, con l'indicazione dei materiali raccolti (i nomi contrassegnati dall'asterisco si riferiscono a testimonianze completamente inedite): Anna Benedetti*, diario del padre Alberto; Rosario Idotta e familiari*, foto con intervista scritta; Carlotta Tognato (sorella di Girolamo Tognato), foto e intervista scritta; Mauro Bastianini* (nipote di Giuseppe Ciajolo), foto ed intervista scritta; Laura Gazzari* (figlia di Giovanni Gazzari), foto, diario inedito, bandiera italiana cucita a Cefalonia con materiali di recupero, breve intervista scritta; Antonio Beltrame, testimonianza scritta; Giuseppe Lionello (figlio di Paolo Lionello), testimonianza scritta; Carlo Bolpin (figlio di Erminio Bolpin), intervista scritta; Paola Fioretti (figlia di Giovanni Battista Fioretti), intervista scritta; don Giulio Bovo, raccolta di scritti.

13. Girolamo Tognato, ufficiale della Divisione Acqui, fucilato presso Dilinata il 21 settembre 1943.

14. Incontro con Carlotta Tognato, Padova, 30 settembre 2014.

15. Padre Romualdo Formato è autore delle memorie: *L'eccidio di Cefalonia. Settembre 1943: lo sterminio della divisione «Acqui»*, Mursia, Milano 1996 (1ª ed. 1946).

16. Amos Pampaloni si trova a Cefalonia con il 33º Reggimento artiglieria della Divisione Acqui; la sua batteria, dislocata su un promontorio sul porto di Argostoli, sarà la prima ad aprire il fuoco sui tedeschi. In seguito ai combattimenti la batteria verrà catturata e trucidata sul posto; Pampaloni, ferito al collo, viene soccorso da una famiglia greca e salvato. Entrerà nella Resistenza greca.

17. Le altre salme giacciono in tre fosse comuni. Oggi a Cefalonia esistono un monumento, eretto nel 1979, ed un memoriale dedicato agli eventi e agli uomini che ne sono stati

protagonisti. Sulle vicende delle fucilazioni e sul destino dei corpi cfr. *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Mursia, Milano 1993; Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit.

18. Carlotta Tognato, *Il vissuto delle famiglie: dal recupero dei resti delle salme al loro rientro in patria a Bari nella primavera del 1953*, in *La scelta della Divisione Acqui dopo l'8 settembre 1943*, cit., p. 16.

19. Luigi Ghilardini, *I martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano 1952.

20. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953.

21. Per un approfondimento: Focardi, *Le stagioni del ricordo*, cit.

22. La storia è indagata nel volume di Franco Giustolisi, *L'Armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.

23. Giuseppe Ciajolo, figlio di Tancredi e Bellucci Antonietta, classe 1911, di Napoli. È capitano comandante la 5ª compagnia del 317º reggimento fanteria della divisione Acqui. Morirà durante la resistenza contro i tedeschi, trucidato a seguito della cattura della sua batteria. Per la condotta tenuta riceverà la medaglia d'argento al valor militare alla memoria, ritirata dalla moglie dopo la guerra.

24. Incontro con Mauro Bastianini, nipote di Giuseppe Ciajolo, Mestre, 25 ottobre 2014.

25. Carlo Bolpin, *Tra memoria e storia*, in *La scelta della Divisione Acqui dopo l'8 settembre 1943*, cit., p. 9.

26. Memoria scritta di Maria Idotta, 16 gennaio 2015.

27. Isola delle Ionie, oggi più nota come Leucade.

28. Memoria scritta di Maria Idotta, cit.

29. Il materiale lasciato alla figlia permette di raccontare la storia di questo marinaio fin dalla chiamata alle armi: particolarmente interessante la vicenda del suo arrivo a Cefalonia via terra, a cui seguono la vita nell'isola, l'8 settembre, i combattimenti, la salvezza in quanto originario di Zara (dunque ex suddito asburgico e per questo risparmiato dalle fucilazioni), la prigionia nell'isola, il ritorno nel 1944, il proseguimento della guerra fino al 1945.

30. La figlia Laura non è ancora riuscita a superare l'emozione dell'ascolto della voce del padre. I nastri sono custoditi presso la sua abitazione.

31. Incontro con Laura Gazzari, Mestre, 13 novembre 2014.

32. Luigi Caroppo, *Cefalonia doppia strage*, Stampa alternativa, Roma 2002, p. 88.

Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani

di Stefania Bertelli e Giulio Bobbo

Il sacrificio degli Internati militari italiani (Imi), catturati dalle truppe tedesche subito dopo il collasso seguito all'armistizio del settembre 1943 e rinchiusi nei lager dell'Europa occupata fino alla fine della guerra, è stato uno degli eventi che ha più largamente coinvolto la popolazione italiana nel corso della Seconda guerra mondiale ed al tempo stesso, almeno fino a qualche anno fa, uno dei meno ricordati.

Questo articolo non ha ovviamente la pretesa di fornire una narrazione completa ed esaustiva circa la storia di questi soldati; ricorderemo tuttavia che, subito dopo l'annuncio dell'armistizio con gli Alleati letto alla radio dal generale Badoglio la sera dell'8 settembre 1943, le truppe tedesche iniziarono l'invasione sistematica del territorio italiano ancora non in mano agli Alleati, secondo i piani dell'operazione *Achse* ("Asse"), preparata proprio per questa evenienza subito dopo la caduta del regime fascista, il 25 luglio dello stesso anno.

Le forze armate italiane vennero prese totalmente di sorpresa: con la sola eccezione della squadra da battaglia della Regia Marina, in porto a La Spezia, e di alcune unità maggiori sparse in altri porti, che ricevettero l'ordine di dirigersi verso Malta, nessuna disposizione precisa venne emanata dai vari stati maggiori. Più di quattro milioni di militari, la metà dei quali sparsi nei territori allora occupati dalle forze dell'Asse (sopratutto Francia meridionale, Jugoslavia e Grecia), rimasero senza ordini, mentre le truppe naziste prendevano facilmente il controllo della situazione.

La sorpresa dell'attacco tedesco, il cattivo addestramento di un esercito ancora in fase di riorganizzazione dopo le grandi sconfitte subite nei mesi precedenti in Russia e in Africa, l'equipaggiamento del tutto inadeguato per la guerra in corso impedirono ogni possibilità di difesa efficace, tanto in patria quanto all'estero. Nell'arco di pochi giorni, vennero disarmati dalle forze armate tede-

sche un milione di militari italiani. Di questi, oltre seicentomila vennero trattenuti come prigionieri e spediti, tramite treni piombati, nei tanti lager tedeschi presenti nell'Europa occupata.

A questi militari venne negato lo status di prigionieri di guerra, ben codificato dalla Convenzione di Ginevra, al quale avrebbero avuto diritto come membri di forze armate regolari catturate da un esercito straniero. Vennero invece denominati "Internati militari italiani", una definizione coniata apposta per loro, che sottintendeva uno status particolare, al di fuori di qualsiasi posizione legale, e li relegava ad un ruolo di ostaggi, tenuti dietro il filo spinato in attesa di trovare un uso per loro. La Repubblica sociale italiana, costituitasi nell'Italia occupata subito dopo l'invasione nazista, sperava di attingere a questo enorme contingente di soldati già addestrati per creare il nucleo delle sue nuove forze armate, ed in questo senso furono numerose le visite di propaganda di vari funzionari fascisti con l'intento di favorire l'arruolamento degli Imi.

Ma queste iniziative fallirono miseramente: meno del 5% degli internati capitolò a queste lusinghe, preferendo la dura prigionia nei lager alla rinuncia al giuramento militare che impegnava tutti, soldati ed ufficiali, a servire in armi il Regno d'Italia ed il capo dello Stato nella persona del Re.

La macchina da guerra del Terzo *Reich* era al tempo stesso poco desiderosa di disfarsi di questo "capitale umano", in un momento in cui le perdite sui fronti di guerra richiamavano sempre più uomini abili al fronte, lasciando vuote fabbriche, campi e attività produttive. Fu così che i seicentomila italiani entrarono a far parte di quella marea di "schiavi di Hitler", costretti al lavoro forzato in spregio a qualsiasi legge internazionale[1].

La scelta di non collaborare – se non forzati[2] – con i carcerieri tedeschi costituisce uno slancio di dignità che tuttavia costò caro: si stima che circa 50.000 militari non tornarono dalla prigionia, una percentuale vicina al 10%.

Recupero, riordino e valorizzazione del fondo dell'Anrp provinciale di Venezia: storia di un progetto

Per tutelare – ma forse è più corretto dire per contribuire a costituire – una memoria ed un ricordo condiviso di questi uomini, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) ha intrapreso un progetto diretto a toccare diversi livelli di studio ed analisi.

Un percorso che muove i primi passi nel dicembre 2008, quando l'Istituto rispose a quello che si può definire un grido d'aiuto da parte della sezione provinciale veneziana dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione). Questa associazione – costituita nell'immediato dopoguerra per riconoscere, affiliare e tutelare i tanti prigionieri italiani di ritorno sia dai lager tedeschi che dai campi di prigionia alleati – aveva la sua sede nelle ex carceri austriache di San Severo, che fino a pochi anni fa ospitavano diverse associazioni combattentistiche[3]. Il presidente dell'Associazione, Egidio Simonetto, aveva ricevuto una perentoria lettera di sfratto da parte del Demanio, che intimava lo sgombero totale dei locali entro due mesi.

Simonetto, ex ufficiale degli alpini internato in Germania, conosceva l'Istituto per le sue attività ed era quindi nata spontanea l'idea di trasferire a quest'ultimo tutto ciò che era ancora in possesso dell'Anrp veneziana. Nel giro di pochi giorni venne organizzato un trasloco, che mise in salvo quello che doveva rivelarsi un tesoro inestimabile per quanto concerne la storia della prigionia militare nel Veneziano nel corso della Seconda guerra mondiale.

Per qualche anno l'armadio nel quale era custodito il fondo Anrp rimase a riposo nella sede dell'Iveser, fino a quando la Regione Veneto promulgò la Legge Regionale 29/2010[4], sulla cui base il direttore dell'Istituto, Marco Borghi[5], ottenne i primi finanziamenti destinati al riordino e alla valorizzazione della documentazione.

Oltre all'archivio "amministrativo" che documenta la vita e l'attività dell'Associazione fin dalla sua nascita[6], il fondo Anrp conserva più di quattromila schede personali degli iscritti veneziani: una vera miniera di informazioni, dati e spunti biografici che permette un'analisi precisa e dettagliata delle storie degli internati e dei reduci dalla prigionia (non bisogna infatti dimenticare che l'Anrp raccoglieva, oltre agli ex internati dai tedeschi, anche i reduci dei campi di prigionia alleati e russi), tanto da un punto di vista statistico-collettivo quanto personale[7].

In ciascun fascicolo sono presenti i dati personali del reduce, spesso il reparto d'appartenenza al momento della cattura, i luoghi di detenzione, la data di rientro in patria ed i documenti presentati all'epoca per dimostrare la propria prigionia[8]. Particolarmente interessante una sezione, presente nella prima versione della scheda personale[9], in cui l'iscritto doveva dichiarare l'eventuale appartenenza al Partito fascista (tanto prima che dopo l'8 settembre) o alla Gil. Questa voce scomparirà nel modulo successivo, che si adeguava così al clima "normalizzatore" dell'Italia postbellica.

Oltre alla scheda, molto spesso nei fascicoli personali sono inclusi alcuni documenti originali del periodo di prigionia, o legati al difficile reinserimento di questi reduci nella società italiana del dopoguerra. L'archivio locale dell'Anrp ha così permesso di scoprire un materiale eccezionalmente ricco ed interessante, relativo alla prigionia degli italiani durante il secondo conflitto mondiale e alle sue conseguenze materiali e psicologiche. Una fonte diretta, che può far luce sulle storie private dei protagonisti di quell'evento, tragico e ancora poco conosciuto; ed è in particolare l'avventura storica ed umana degli internati militari veneziani ad emergere chiaramente dalle carte.

La disponibilità di questo materiale, inedito e decisamente rilevante tanto dal punto di vista storico quanto "umano", è stata alla base del successivo sviluppo del processo di ricerca: la mostra documentaria.

Dalla ricerca alla divulgazione: la mostra documentaria

Una delle ricadute virtuose del progetto "Resistere senz'armi" è infatti costituita dal fatto che, nato come intervento d'emergenza per mettere in sicurezza un archivio altrimenti destinato al macero, si è successivamente sviluppato toccando tutti gli stadi di un percorso di ricerca: il rinvenimento di un fondo inedito, il suo riordino e versamento in un formato digitale e la valorizzazione finale, cioè la condivisione del fondo con la società civile e l'applicazione pratica delle fonti acquisite attraverso la creazione di una mostra documentaria.

Grazie, di nuovo, al finanziamento della già citata legge regionale, le informazioni e il materiale derivanti dal fondo Anrp hanno costituito il nucleo fondante della mostra, che col tempo si è arricchita di diversi contenuti "esterni", che hanno contribuito a completare l'installazione finale[10].

L'esposizione si è articolata secondo due filoni: uno collettivo, l'altro personale.

La cattura, la deportazione e le successive sofferenze di tutti gli Imi sono state ricostruite nella sequenza principale dei pannelli, che affrontano l'odissea dei prigionieri italiani inserendola nel contesto generale della Seconda guerra mondiale, soffermandosi sui temi particolarmente importanti per delineare il fenomeno di questa particolare prigionia: le condizioni di privazione ed umiliazione inflitte nei lager, il netto e generalizzato rifiuto a collaborare con nazisti e fascisti, la lotta per istituire dietro il filo spinato una sorta di vita quotidiana, per non perdere se stessi.

Questa narrazione complessiva del sacrificio dei prigionieri militari italiani è stata completata da 13 "totem"[11], ciascuno dei quali ricostruisce la storia di un singolo Imi, di cui si racconta l'esperienza vissuta approfondendola con la riproduzione di documenti inediti, oltre che con una fotografia a grandezza naturale dell'internato in questione.

Ai pannelli e ai materiali informativi stampati per l'occasione si sono poi potuti accostare numerosi documenti originali dell'epoca – documenti di identità, certificati, lettere, fotografie, schizzi e acquerelli, perfino giornaletti scritti dietro il filo spinato – in parte provenienti dall'archivio dell'Anrp veneziana e in parte frutto della collaborazione generosa ed appassionata dei discendenti di diversi Imi, che hanno contribuito a calare i visitatori in questa esperienza attraverso gli occhi degli internati.

Si è tentato in questo modo di far capire la portata del fenomeno degli Imi anche da un punto di vista umano ed emotivo, dove quello che è un numero astratto – i 650.000 prigionieri di cui stiamo parlando – si traduce in una moltitudine di storie personali, accomunate dalla detenzione, ma caratterizzate da una miriade di variabili.

In questa ottica, nei "totem" sono stati fissati i destini diversi di persone diverse: qualche sopravvissuto ancora in vita (due di loro erano presenti all'inaugurazione della mostra[12]), qualcuno che, con il corpo segnato da privazioni e sofferenze, riuscì a sopravvivere alla prigionia solo per qualche anno, qualcuno infine che non fece mai ritorno.

Tra questi ultimi spiccano le storie di Alberto Trionfi e Giorgio Gaggio. Il primo, generale di brigata del Regio Esercito, si trovava a Roma nei giorni dell'armistizio, in procinto di ritornare al suo comando in Grecia. La coerenza di soldato ed ufficiale lo portò a ricongiungersi con i suoi militari e di fatto a condividerne la sorte. La sua prigionia finì tragicamente quando venne ucciso a sangue freddo dalle SS, durante una delle tante marce della morte imposte dai tedeschi ai prigionieri – razziali, politici o militari che fossero – per impedire la loro liberazione da parte delle truppe nemiche[13]. Gaggio, giovane soldato muranese deportato in Polonia, subì un destino se possibile ancora più assurdo ed incomprensibile, venendo ucciso da quelle truppe sovietiche che normalmente ricoprivano il ruolo di liberatori, mentre in questo caso furono carnefici[14].

Ma anche per quegli internati che ebbero la fortuna di tornare a casa la prigionia fu, spesso, un'esperienza durissima. Avevano conosciuto più di un lager, perché erano stati deportati nei luoghi dove c'era maggior necessità di mano-

dopera: il loro lavoro coatto era servito a mantenere intatta la macchina bellica tedesca. Molti avevano lavorato nelle industrie di armi, alcuni nelle miniere, quasi tutti avevano collaborato nel ripulire dalle macerie le città bombardate. Per coloro che erano stati deportati in Polonia, spesso il calvario non si era concluso nemmeno con l'arrivo dell'Armata Rossa, ma la prigionia era continuata in Siberia.

La stragrande maggioranza degli internati era costituita da giovani coscritti in età militare, compresa tra i 19 e i 30 anni circa; persone nate subito prima o durante il regime fascista in Italia, e che quindi non avevano potuto ricevere nessun tipo di educazione democratica, o quantomeno liberale.

Al contrario erano cresciuti inseriti in un sistema politico totalitario, che faceva del "consenso" popolare uno dei volani più importanti per la propria sopravvivenza: la stragrande maggioranza di questi ragazzi era stata quindi figlio della lupa, balilla ed avanguardista, venendo educato secondo l'adagio del «credere, obbedire, combattere». Molti di loro avevano subito una prima disillusione combattendo nei tanti fronti aperti dall'Italia fascista in Grecia, in Russia, in Africa settentrionale e nei Balcani, ma tanti altri, nati nelle ultime classi richiamate degli anni Venti, vestivano la divisa da poco tempo. Una volta trovatisi prigionieri dei loro ex alleati, vennero posti di fronte alla prima vera scelta della loro vita: sottomettersi o meno ai propri carcerieri. Questa prima scelta fu di protesta, ribellione, rifiuto all'ennesimo asservimento ad un potere totalitario che dopo averli illusi, traditi, umiliati, ora voleva anche sfruttarli come carne da cannone in una guerra fratricida.

Anche l'opzione di lavorare per i tedeschi (non del tutto esente da rischi ma certamente più "comoda" della prigionia) restò sostanzialmente un tabù fino a quando, nell'estate del 1944, quella che era sempre stata proposta come una scelta diventò un obbligo, l'ennesimo sopruso contro il quale poco si poteva fare. I cosiddetti "ex-Imi" vennero forzatamente congedati dalle autorità tedesche e considerati lavoratori emigrati in Germania, ricevendo addirittura un passaporto. Se in qualche caso questo comportò incidentalmente un lieve miglioramento delle condizioni di vita (a volte percepivano una paga, e c'era una maggiore libertà di movimento), il lavoro venne sempre considerato dagli italiani come coatto e furono in molti, una volta tornati a casa, ad insistere sul fatto che la cosiddetta "collaborazione" non era stata volontaria, ma imposta.

Gli internati ritornano a casa

Trattenuti dietro il filo spinato, alla mercé dei tedeschi prima, degli Alleati o dei russi poi, gli Imi riuscirono a tornare a casa solo a guerra finita: la maggior parte rientrò in Italia nell'estate del 1945, poco prima degli altri prigionieri di guerra, che provenivano da luoghi più lontani. Ma una buona percentuale degli internati dovette aspettare più a lungo, sino al 1946 inoltrato, a volte a causa della salute minata dalle privazioni, che richiedeva cure e pazienza, a volte per la difficoltà di attraversare il confine tra le zone di occupazione, con le autorità sovietiche poco propense a rimandare indietro dei prigionieri che avrebbero potuto tornare ad essere nemici, qualora la guerra fredda fosse sfociata in conflitto aperto.

Al loro ritorno a casa i reduci dei lager non trovarono esattamente un clima di benvenuto e, sebbene alcuni di essi abbiano cercato subito di fissare il loro ricordo in scritti e disegni, la memoria dell'internamento venne a lungo custodita quasi esclusivamente in seno alle associazioni reducistiche.

L'adesione a queste associazioni[15] rappresentò inoltre, per molti ex internati, una tappa obbligatoria per ricominciare a vivere. Come dimostrano le date riportate sulle schede personali, ci si iscriveva all'Anrp subito dopo il ritorno a casa, in un momento forse di confusione, ma con i ricordi ancora nitidi e le ferite aperte[16].

Dopo aver riabbracciato le famiglie, gli ex internati dovevano già provvedere ai bisogni concreti che singolarmente, con le proprie sole forze, non sarebbero mai stati in grado di soddisfare. I dirigenti dell'Anrp erano ben consapevoli della responsabilità che avevano, nel porsi come primi interlocutori degli iscritti, soprattutto perché questi ultimi erano ancora molto vulnerabili. Era necessario aiutarli nelle prime necessità che si andavano manifestando durante quel difficile reinserimento nella società: dar loro un conforto e gettare un ponte con le istituzioni, che avrebbero potuto fornire degli aiuti concreti. Era indispensabile, però, anche costituire una specie di filtro per individuare gli aventi diritto e non permettere ai "millantatori" di far parte di quella comunità. Da qui un'attenta e scrupolosa indagine sulle biografie degli aspiranti soci, che in alcuni casi si protrasse per anni e che talvolta si dimostrò anche eccessiva, a giudicare dai ricorsi. Non doveva essere facile distinguere gli internati dagli sbandati dell'esercito, nascosti fino a quel momento, oppure dai lavoratori volontari di ritorno dalla Germania: tutti potevano approfittare della confusione per reinventarsi un curriculum e be-

neficiare di aiuti cui non avevano diritto. Persone di assoluta fiducia – come ad esempio Michele Bellavitis, reduce da Buchenwald[17] – verificavano la veridicità delle richieste. Non sono rari i casi di persone a cui fu rifiutata la tessera.

Già le schede personali, pur nella loro freddezza burocratica, ci permettono di ricostruire le vite di questi uomini. Da esse apprendiamo la loro storia prima della guerra, le scuole frequentate, l'appartenenza o meno al Partito fascista, quindi le campagne belliche e i luoghi della prigionia. Ricaviamo, però, anche le urgenze di quell'immediato dopoguerra, la cui drammaticità veniva spesso messa in rilievo dallo stesso compilatore che, non accontentandosi del formulario prestampato, aggiungeva spontaneamente delle annotazioni; così alla voce «stato civile», che si sarebbe potuta completare con un semplice termine come scapolo o sposato, veniva spesso aggiunto il numero dei figli oppure quello di altre persone a carico, quali la madre o i fratelli minori. C'era evidentemente il proposito di sottolineare la gravità della propria situazione, probabilmente per distinguerla da quella degli altri: anche se, in realtà, le condizioni si assomigliavano un po' tutte e comunque si potevano già dedurre da quella crocetta su «disoccupato», presente nella maggior parte dei casi. L'ironia di quel modulo è rappresentata proprio dalla discrepanza tra quest'ultima voce e quella della professione, che ovviamente faceva riferimento al passato. Un esercito fatto da ex falegnami, camerieri, commessi, operai, maestri, musicisti e tanti altri lavoratori. Tante vite spezzate e tante professioni mancate o venute meno a causa del richiamo della Patria. La sensazione, leggendo, è di un mondo che si è volatilizzato, di una società che si è decomposta, di un nutrito numero di individui che hanno perso la loro dignità di lavoratori per diventare dei questuanti.

Ecco dunque emergere, scheda dopo scheda, l'universo dei ritornati dai lager, pieno di traversie, ma anche di aspettative. Leggendo le risposte possiamo immaginare quanta speranza ci fosse da parte loro per iniziare una nuova esistenza lasciandosi, se possibile, il passato alle spalle. Dalle righe relative all'adesione o meno al Partito fascista si può dedurre quanto il Ventennio dovesse apparire lontano: pochi ammettevano di essere stati iscritti, oppure precisavano gli anni effettivi, quasi a sottolineare la scarsa partecipazione. La maggior parte non perdeva neppure tempo a rispondere[18]. La guerra e la prigionia erano state delle esperienze importanti per quegli uomini che, per la maggior parte, erano stati educati nelle scuole del regime. Erano passati dal libro al moschetto, spesso senza molta convinzione; avevano patito fino in fondo le conseguenze di quella politica e ora desideravano solo voltare pagina.

La prigionia, in particolare, costituì per la maggior parte degli internati un brusco passaggio alla maturità: due anni in cui avevano sofferto pene indicibili, causate da coloro che per molto tempo erano stati considerati come amici, alleati, compagni di viaggio. Il primo atto, in fondo, di autonomia da Mussolini gli internati lo avevano compiuto con quel rifiuto di continuare la guerra insieme ai fascisti e ai nazisti: la domanda venne posta a tutti i soldati, prima di caricarli nei treni piombati e portarli nei lager, e agli ufficiali anche in seguito[19]. Alcune lettere, scritte dalle famiglie agli internati, lasciano intuire quanto la propaganda fascista influenzasse madri e mogli, che chiedevano al congiunto di ritornare a combattere e non si rendevano veramente conto della sua situazione. Per molti il rifiuto a collaborare era forse stato dettato più dalla stanchezza o dalla disillusione che da una consapevole opposizione ideologica al nazifascismo, ma quei due anni di detenzione dovevano comunque essere serviti per riflettere ed analizzare che cosa fosse veramente stato quel lungo periodo di dittatura che aveva portato alla guerra. Quella generazione aveva, così, bruscamente aperto gli occhi sul mondo. Lo si capisce dalle molte dichiarazioni accluse alle schede, in cui si afferma sempre la totale estraneità a qualsiasi tipo di collaborazione con i tedeschi[20].

È proprio la documentazione prodotta per dimostrare la veridicità di ciò che si attesta che ci permette di delineare maggiormente la figura dell'internato: un materiale composito che accompagnava le richieste.

Chi era dunque il reduce dalla detenzione tedesca? Il più delle volte era un giovane uomo, con un profilo comune: aveva dovuto abbandonare il lavoro o lo studio per arruolarsi, era rimasto lontano dagli affetti e aveva subito la violenza della reclusione da parte del nemico. Chi veniva dal campo di concentramento ne era rimasto minato, nel fisico e nello spirito. Aveva sofferto la lontananza dai propri familiari, le umiliazioni, i maltrattamenti, la fame. Ritornava il più delle volte anche disorientato, perché il mondo con cui si ricongiungeva era diverso da quello che aveva lasciato. Le lettere attraverso cui aveva mantenuto i rapporti con l'Italia non sempre erano state veritiere ed esaurienti: molti fatti, per censura o per pudore, erano stati taciuti.

Esperienze, emozioni, sofferenze emergono dall'esame degli allegati che accompagnano le schede d'iscrizione. Innanzitutto gli ex prigionieri dovevano dimostrare di essere stati nei campi tedeschi. È presente perciò cospicuo materiale generato dal lager: lasciapassare, carte d'identità, certificati di lavoro coatto. Possiamo così seguire le tappe di quella odissea: i luoghi dove i prigionieri erano

stati, i lavori che avevano dovuto fare, alle volte anche le malattie di cui avevano sofferto. Qualcuno, proprio a causa della salute, era tornato a casa prima della Liberazione: aveva perciò dovuto fornire delle prove ulteriori, con l'aiuto soprattutto di testimoni, che attestassero che non c'era stata una collaborazione con i nazisti.

Molti, indipendentemente dalla data d'arrivo, erano comunque coloro che volontariamente ci tenevano, con delle lettere, a chiarire gli aspetti della loro coercizione: dichiaravano personalmente, o con attestati di commilitoni, di non aver mai aderito alla Repubblica di Salò o al lavoro volontario tedesco. Alcuni internati elencavano, con precisione, i campi dove erano stati rinchiusi e le peregrinazioni che avevano dovuto compiere, per sottolineare le ingiustizie subite. Foglietti scritti a mano o a macchina ci fanno rivivere gli spostamenti, le fatiche, le attività di quel mondo senza libertà.

È facile intuire come l'iscrizione all'Anrp costituisse per quegli uomini una sorta di ancora a cui aggrapparsi: la ricerca di una identità, la speranza di venir compresi, la fiducia in un appoggio materiale di cui avevano gran bisogno, perché anche le famiglie in cui ritornavano erano spesso allo spasimo[21]. Già durante la prigionia i congiunti erano stati messi a dura prova nello spedire i "pacchi" con i beni di prima necessità, che gli internati richiedevano con grande insistenza. Le lettere trovate hanno questo filo conduttore: il pacco da inviare. In quei messaggi, scritti a matita per permettere al censore di cancellare, si esprimevano i propri sentimenti e si auspicava la spedizione di prodotti alimentari.

La maggior parte dei deportati era giovane e non aveva ancora una famiglia propria; ma era comunque alto il numero di coloro che, privi del padre, dichiaravano di doversi occupare della madre vedova e dei fratelli minori. Altri invece erano già sposati e avevano moglie e figli a cui provvedere; qualcuno era rimasto nel frattempo vedovo. Capitò ad un internato di non ritrovare la moglie perché morta in uno dei bombardamenti che fece più vittime a Venezia, quello che colpì il vaporetto "Giudecca". Un altro, la cui compagna morì di malattie, dovette lui stesso venire ricoverato al suo ritorno; implorò perciò l'Associazione di trovare un posto per la figlia all'orfanotrofio. Storie commoventi che purtroppo rientrano nella quotidianità di ogni dopoguerra.

Le responsabilità di chi tornava erano dunque molte: la maggior parte delle volte non doveva pensare solo a se stesso, ma anche ai suoi cari. Certamente i reduci si sentivano impotenti e vedevano in quell'istituzione l'unica possibilità di salvezza. Chi rimpatriava era subito investito del suo precedente ruolo di capo-

famiglia; non tutti, però, avevano le forze per farsene carico: alcuni risultavano così malati da aver bisogno essi stessi di cure, in ospedale o nei sanatori. Alcuni avevano la salute così pesantemente compromessa da morire appena ritornati; nei loro incartamenti si può trovare, anziché richieste di lavoro, la supplica dei familiari che chiedono un finanziamento per il funerale.

Dalla scheda personale risulta anche se gli internati avessero già avuto degli aiuti. Stampati vi sono i nomi dei tre enti preposti a questo servizio: Eca (Ente comunale di assistenza), Udi (Unione donne italiane) e Patriarcato di Venezia. Organi laici e religiosi concorrevano per alleviare i disagi degli ex prigionieri. Si capisce però, dall'entità delle cifre dichiarate, quanto l'assistenza fosse irrilevante o soddisfacesse appena le esigenze basilari; queste istituzioni distribuivano infatti piccoli sussidi o regalavano qualche indumento. Certo i reduci avevano bisogno di tutto; ma è da supporre che queste elargizioni, appena sopra l'elemosina, dovessero umiliare degli uomini che prima della guerra erano stati lavoratori autosufficienti.

Qualche internato aveva necessità maggiori, soprattutto legate a problemi sanitari; in quei casi l'Anrp demandava la richiesta al Ministero dell'Assistenza post-bellica, che lo Stato italiano aveva avviato già dal 1945 e che era stato inizialmente presieduto da Emilio Lussu. I reduci, essendo per lo più disoccupati, non erano coperti da mutua; sicché paradossalmente, se qualcuno della famiglia necessitava di cure mediche o operazioni, erano tutte a loro carico. Nei casi più onerosi la richiesta veniva perciò inviata, sempre tramite l'Associazione, all'Ente provinciale di assistenza, che faceva a sua volta da tramite con il Ministero. Quasi tutte le richieste trovate nelle cartelle dell'archivio hanno avuto un esito positivo: si comprende quindi che, nei limiti delle risorse, la linea del governo Parri era quella di aiutare gli ex combattenti in difficoltà.

Ma il reinserimento nella società, dopo anni di guerra e prigionia, non era affatto facile. Molte lettere indirizzate all'Associazione contengono lamentele per la difficoltà di integrazione, che sfociano quasi sempre in risentite proteste contro tutti: gli ex internati si rammaricavano amaramente per non essere stati compresi da quella nazione insensibile, che non capiva il gran sacrificio da loro fatto per la Patria. Una lunga lettera di un medico, ad esempio, che non riusciva ad ottenere l'incarico di condotto, mette spietatamente in evidenza l'ingiustizia che tutti gli internati pativano: non era presa in considerazione la prigionia come titolo preferenziale, avvantaggiando perciò chi era rimasto a casa.

La mancanza di lavoro rappresentava naturalmente il problema più grosso.

In quell'Italia del secondo dopoguerra, che si stava faticosamente rialzando dalla distruzione del conflitto, le opportunità di occupazione non erano infinite. La maggior parte degli iscritti all'Anrp veneziana era disoccupato e chiedeva un appoggio per cercare una professione. Chi aveva un titolo di studio era alla ricerca di un impiego che lo appagasse. Chi voleva ritornare a fare il medico, chi l'insegnante; ma c'erano anche richieste per fare l'ingegnere, l'architetto, l'avvocato. Chi non aveva un alto grado di istruzione mirava a un lavoro meno prestigioso in qualcuna delle attività presenti in città: molti aspiravano a fare gli operai in fabbrica. Qualcuno manifestò la volontà di emigrare, anche se in quel momento non aveva il denaro per acquistare un biglietto. Qualcuno avrebbe voluto mettere a buon frutto la conoscenza della lingua tedesca, recentemente e forzatamente appresa, e chiedeva di fare la guida turistica. Qualche studente sperava di poter tornare a studiare.

L'Associazione si preoccupava di tutti e appoggiava tutte le richieste, smistandole presso i vari uffici pubblici e privati che si occupavano di assumere personale. A qualcuno veniva perfino trovato lavoro presso la segreteria della stessa Anrp. Tuttavia non erano molte le domande che andavano a buon fine: alcuni ex internati continuarono a richiedere aiuto per anni, senza mai avere soddisfazione. Non sono rari i casi di forte indigenza che si manifestarono negli anni successivi, coinvolgendo chiaramente le famiglie. Si leggono suppliche di chi chiedeva vestiti per sé o per i suoi congiunti, oppure avrebbe voluto mandare i figli deboli di salute in colonia, per assicurare loro aria buona. C'è anche il caso di un alcolizzato che, anni dopo il rientro, si fece pizzicare in piazza S. Marco disteso per terra ubriaco, come raccontava il «Gazzettino» rimarcando che si trattava di un reduce dalla Germania; in quell'occasione l'estratto del giornale venne allegato al fascicolo personale. È così che possiamo ricostruire la storia di alcuni di loro, i più sfortunati, che non riuscirono a trovar pace negli anni successivi e continuarono perciò a chiedere aiuto all'Associazione. Appare in questi casi l'immagine del reduce che letteratura, arte e cinematografia hanno immortalato: dalle figure radicalizzate di George Grosz agli sbandati di ritorno dal Vietnam dei film americani.

Il governo italiano – dopo un primo momento di confusione alla fine della guerra – aveva cercato di trovare una soluzione al problema della disoccupazione, imponendo per legge l'assunzione di un numero minimo di reduci dalla prigionia. Ma tutte le aziende avevano già raggiunto quella quota e potevano così rifiutare ulteriori domande; oppure l'assunzione di questo nuovo contingente costò il lavoro a molte donne. Benché l'Italia dovesse fare i conti con le poche

risorse, alcuni partiti mostrarono una certa sensibilità per il problema, facendo probabilmente tesoro degli errori che erano stati fatti nel primo dopoguerra.

Un'altra preoccupazione degli internati era costituita dalla mancanza di alloggi. C'era chi viveva con la famiglia presso i genitori e chi avrebbe voluto sposarsi. Molte erano le richieste dell'Anrp all'Ufficio alloggi del Comune di Venezia, ma le risposte erano sempre, desolatamente, negative. Qualcuno si ingegnava e denunciava appartamenti sfitti, a testimoniare una conflittualità latente all'interno della società. In quegli anni ci furono diverse manifestazioni di ex combattenti e reduci, che sfociarono anche in azioni violente: non è difficile crederlo, proprio leggendo alcune lettere degli associati, così piene di risentimento e animosità verso la società.

Memorie ritrovate

Questo lavoro di ricerca, salvaguardia e divulgazione ha costituito un punto di arrivo molto importante per l'Iveser ed i suoi collaboratori. Si è riusciti infatti a focalizzare l'attenzione dei visitatori su uno degli aspetti della Seconda guerra mondiale meno noti al grande pubblico.

Questa sorta di silenzio – rotto, fino a qualche anno fa, solo in rarissime occasioni – ha tenuto nascosto alla maggioranza degli italiani quello che può essere definito come uno dei più importanti fenomeni di resistenza collettiva al nazifascismo nel corso della guerra di Liberazione. Probabilmente le uniche eccezioni illustri e conosciute dai più furono l'esperienza di Giovannino Guareschi nei lager di Polonia e Germania e alcuni passi della commedia *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo; per il resto, gli Imi restarono una nota a margine nella storia dell'Italia nella Seconda guerra mondiale.

Per quanto il tema della prigionia nei lager tedeschi fosse stato affrontato da alcuni storici[22], perlopiù legati agli Istituti per la storia della Resistenza, fu la pubblicazione in Italia del lavoro di Gerhard Schreiber, nel 1992, a segnare l'inizio di una nuova stagione di studi sull'argomento, con l'uscita di saggi, tesi e memorie dei singoli internati[23].

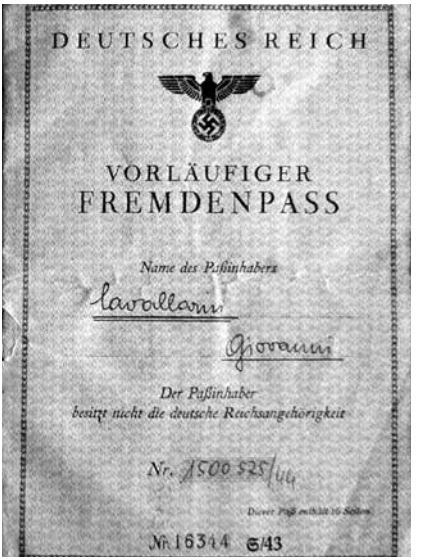
Il progetto "Resistere senz'armi" si inserisce in questo contesto: squarciare il muro di ignoranza che gravò sul sacrificio di tanti, tantissimi giovani italiani, che con il loro «no» contribuirono a difendere la dignità di una nazione prostrata dalla guerra, resistendo nei campi prima, e contribuendo a ricostruire il loro Paese poi, solitamente in silenzio.

Il contatto con questo materiale documentario ci ha inoltre permesso di dialogare con tante persone che hanno voluto arricchire l'esposizione e l'archivio con oggetti e ricordi personali. Quasi tutti gli internati hanno mantenuto per anni, fino alla loro morte, i documenti della prigionia, che successivamente sono stati ereditati dai figli o dai nipoti. Così è stato anche per i ricordi, che in alcuni casi sono stati tramandati alle generazioni successive; per altri discendenti invece il desiderio di sapere si è tradotto in ricerche personali che, speriamo, potranno trarre frutto dal riordinamento di questo archivio. La decisione di fare una mostra, "Resistere senz'armi", ci ha procurato dei contatti con molti familiari e, alle volte, con i protagonisti stessi: una moltitudine di persone conserva ancora oggi in casa materiali relativi alla prigionia dei propri cari. Soprattutto i diari sono stati per noi uno strumento importante per ricostruire le vicissitudini di quei due anni. Uomini con sensibilità pronunciate hanno cercato di fissare quello che stava loro succedendo; oppure qualcuno, abile nel disegno, ha immortalato quei momenti con opere godibili artisticamente ed interessanti per il contenuto documentario.

Con la mostra abbiamo voluto ribadire la volontà di resistenza di quei giovani, che la memoria ufficiale aveva voluto relegare in un angolo più dimesso della storia italiana. Essere fatto prigioniero è sempre stato considerato un disonore; sicché per molti l'unica via possibile è stata il silenzio, per anni, sulle proprie disavventure. Il nostro obiettivo è stato quello di ridare dignità alla scelta di non continuare a combattere a fianco dei nazisti e dei fascisti; scelta che non fu certo facile, considerando l'alta mortalità degli italiani nei campi di concentramento per le condizioni difficili, la malnutrizione e i bombardamenti a cui fu soggetta la Germania in quegli anni.

Di un clima ostile gli Imi, al ritorno, dovettero tenere conto, perché dovettero difendersi dall'accusa di essere stati imboscati o da quella di non aver saputo ribellarsi prima di essere arrestati, come invece avevano fatto i partigiani.

Crediamo che la documentazione consegnataci dall'Anrp veneziana renda un po' di giustizia al sacrificio di quegli uomini e possa dare un reale contributo alla storiografia sull'argomento.



Passaporto temporaneo per lavoratori stranieri, rilasciato dalle autorità tedesche ad un internato militare veneziano (archivio Iveser, fondo Anrp).

Avvisi per la ricerca di militari dispersi, affissi dai familiari negli ultimi mesi di guerra o nell'immediato dopoguerra (archivio Iveser, fondo Anrp).

Note

1. Secondo la convenzione di Ginevra, ad esempio, gli ufficiali non erano obbligati al lavoro in prigionia mentre, dalle testimonianze di diversi ufficiali internati, risulta che la pressione per il lavoro coatto fu esercitata su tutti i gradi.

2. Come si vedrà più avanti, gli Imi vennero forzatamente "smilitarizzati" e dichiarati lavoratori civili nell'estate del 1944.

3. Citiamo, tra le tante, l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, l'Istituto del Nastro Azzurro, le associazioni dei Lagunari e dell'Arma aeronautica.

4. «Norme in materia di promozione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo, della resistenza e dei correlati eventi accaduti in Veneto dal 1943 al 1948».

5. Marco Borghi ha successivamente coordinato e supervisionato le varie fasi del progetto.

6. Questa sezione dell'archivio – riordinata e inventariata da Giovanni Sbordone – permette di ricostruire la vita dell'Anrp veneziana, in particolare nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta: i rapporti tra la Federazione provinciale e le sezioni sparse nel territorio, le attività tese a riconoscere quelle (poche) agevolazioni agli associati, tanto nella fase immediatamente successiva al ritorno dalla prigionia quanto negli anni successivi, oltre a diverse pratiche per il riconoscimento di casi delicati. Interessante anche la documentazione relativa alla costruzione del monumento all'Internato ignoto, eretto ai giardini di Castello nel 1951.

7. Il lavoro di riordino, schedatura e digitalizzazione dell'archivio delle schede personali è stato svolto da un gruppo di lavoro coordinato dai ricercatori Iveser Stefania Bertelli e Giulio Bobbo e composto anche da volontari e collaboratori, per lo più studenti di Ca' Foscari distaccati presso l'Iveser per attività di tirocinio previste dal loro corso di laurea, ma anche cittadini volontari (Teresa Bernardi, Marilena Busetto, Nicolò Da Lio, Giulio Labbro Francia, Fabrizio Prezioso, Martina Ravagnan, Mariasilvia Santi, Alice Vago), che si sono avvicendati in un periodo complessivo di circa due anni. Si è trattato di un'occasione preziosa per aprire le porte dell'Istituto a studenti che nella stragrande maggioranza dei casi non avevano mai sentito parlare della storia degli Imi, e che si sono così integrati nel lavoro di ricerca scientifica dell'Istituto anche oltre la durata ufficiale del loro periodo di stage, arricchendo l'Iveser di un patrimonio di competenze e vitalità prezioso in un periodo di ristrettezze economiche e di scarsa attenzione (per usare un eufemismo) da parte di molte realtà politiche ed amministrative locali. La costituzione di questo gruppo di lavoro ha permesso di maturare un'esperienza preziosa, condividendo conoscenze e metodi di ricerca con gli studenti, arricchendo sia i "formatori" che i "formati" da un punto di vista professionale ed umano. Il processo di schedatura è consistito principalmente nel versare le informazioni contenute nelle schede personali in un enorme database, che permette la conservazione dei dati in digitale, e sopratutto rende facilmente fruibili i dati contenuti attraverso diversi criteri di ricerca (nominativo, data di cattura, luogo di prigionia etc.). È stato così possibile – una volta ottenuta una buona copertura dell'inventariazione – mettere i primi risultati della ricerca a disposizione di chi, per motivi familiari o di studio, voleva ricostruire la vicenda personale di uno o più internati. Dopo il completamento della prima fase di schedatura, lo stato dei lavori è stato presentato il 29 gennaio 2013 a Venezia, presso la Scoletta dei Calegheri, riscuotendo un notevole interesse da parte del pubblico; al di là della riuscita dell'incontro, questa presentazione è stata importante perché è riuscita ad attivare un contatto con diversi familiari di ex internati, che si è rivelato strategico nel successivo sviluppo del progetto.

8. In più di un caso, la commissione giudicatrice dell'Anrp rifiutò la tessera a sedicenti reduci dai lager tedeschi, perché non in grado di esibire alcun documento comprovante l'effettiva detenzione, né presentare alcun testimone in grado di avvalorare la loro storia.

9. Nel corso del lavoro di rilevamento e schedatura sono stati rinvenuti due diversi moduli di iscrizione, l'uno prodotto a ciclostile e l'altro, più tardo, costituito da un foglio prodotto in tipografia. Moduli contenuti nei fascicoli di membri arrivati da altre province suggeriscono che ogni sezione provinciale stampasse i suoi moduli, che possono quindi apparire molto diversi.

10. Indispensabile è stata la cura tecnica e grafica della mostra, contributo di Tiziano Bolpin e Giorgio Bombieri dell'Archivio della Comunicazione del Comune di Venezia.

11. Così sono definiti dai produttori i pannelli a tre facce, autoportanti, che quindi non necessitano di supporti e possono semplicemente essere posati sul pavimento.

12. Si tratta di Egidio Simonetto e Gino Marchesin, presenti il 18 gennaio 2014 all'inaugurazione della mostra, nella suggestiva sede della Torre di Porta Nuova dell'Arsenale di Venezia. La mostra si è tradotta in un successo di presenze, con oltre duemila visite nell'arco di poco più di una settimana, e nei 15 mesi successivi è stata allestita in altre cinque sedi, sia a Venezia che in provincia, sempre con un buon riscontro di pubblico.

13. Cfr. Maria Trionfi, *Il generale Alberto Trionfi: scritti e memorie dalla Grecia al lager. Un delitto delle SS*, Anei, Roma 2004.

14. La storia di Giorgio Gaggio è stata pazientemente e tenacemente ricostruita dal nipote: cfr. Giorgio Gaggio, *I Muranesi e la guerra*, s.e., Venezia 2013.

15. Oltre che nell'Anrp, gli ex internati militari trovarono rappresentanza in altre associazioni reducistiche, e in particolare nell'Anei (Associazione nazionale ex internati).

16. Cfr. Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Sabrina Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, «Mondo Contemporaneo», 2009, n. 3.

17. Cfr. l'intervista di Nadia Filippini a Bellavitis, pubblicata nel volume *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuova Dimensione, Portogruaro 2004.

18. Si può naturalmente ipotizzare che i reduci glissassero sull'argomento anche per timore che una passata adesione al fascismo riducesse le loro chance di venire accolti nell'Associazione e di accedere ai benefici sperati; dall'analisi dei dati, tuttavia, non risulta che l'appartenenza al Pnf abbia effettivamente comportato una penalizzazione di questo tipo.

19. A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania,* Einaudi, Torino 1997.

20. La mancata collaborazione con i tedeschi è spesso testimoniata da compagni di prigionia, interpellati dall'Associazione per ricostruire e verificare la storia di molti ex internati.

21. Cfr. Giulio Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945,* Il Poligrafo, Venezia 2005.

22. Particolarmente importante la raccolta di saggi pubblicata in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti 1986, così come le riflessioni e le testimonianze raccolte in diverse occasioni da Nuto Revelli.

23. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico Sme, Roma 1992; cfr. anche Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004; Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani*, Einaudi, Torino 2009. Per quanto riguarda memorie e diari, ci limitiamo a ricordare che nel 2003 l'Iveser ha pubblicato Mario Zipoli, *Gefangenennummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli*, a cura di Riccardo Zipoli, Iveser-Cafoscarina, Venezia 2003.

Belluno 1975. Giuseppe Gaddi e Tina Merlin: un dissenso sulla ricerca storica

di Ferruccio Vendramini

Il volume degli atti del convegno "Società rurale e Resistenza nelle Venezie", tenutosi a Belluno nell'ottobre del 1975, è ancora molto utile per la ricerca storica sul Nord-est dell'Italia[1]. Pubblicato da Feltrinelli nel 1978, ha una presentazione di Angelo Ventura, che spiega lo sforzo allora fatto dall'Istituto veneto per la storia della Resistenza, in accordo con l'omologo Istituto di Belluno, nel preparare l'appuntamento degli studiosi.

Già dieci anni prima si era costituito a Belluno un gruppo di lavoro per celebrare il ventennale della Resistenza: il 1º giugno 1965 si erano incontrati i rappresentanti dell'Anpi, della Fvl (partigiani cattolici), della Fiap (azionisti) e altri ancora[2] ed era sorto un comitato definito come «ufficio provinciale bellunese di corrispondenza dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia» (Insmli). Non era ancora una vera e propria struttura con una sede già confluita nell'Istituto nazionale a tutti gli effetti; tuttavia, un percorso del genere si era attivato.

Il fatto si determinò per via di segni concreti lasciati da una Resistenza parecchio diffusa nel Bellunese e da una medaglia d'oro al valor militare assegnata alla Provincia per le azioni condotte dalle popolazioni di tutte le vallate nel periodo 1943-45; essa decora il gonfalone del capoluogo.

Non è da sottovalutare neppure il fatto che non pochi giovani, specie studenti, avevano manifestato attenzione per i valori resistenziali. Questo all'inizio degli anni Sessanta quando, dopo il governo Tambroni, si creò in Italia l'Associazione giovanile Nuova Resistenza, con sedi nazionali a Firenze e a Milano. Una sezione sorse nel 1962 anche a Belluno, pure se sofferente di isolamento e di pochezza finanziaria[3]. Anche qui si parlò di 1943-45 e della necessità che i programmi scolastici contemplassero lo studio del periodo. In poche parole la

lotta partigiana, collegata con la Costituzione, a Belluno non era stata affatto dimenticata, neppure tra i più giovani.

Da parte dei responsabili delle tre associazioni partigiane, riunitisi nel 1965, ci fu dunque l'intenzione di riunire e conservare nel tempo i documenti, non solo quelli scritti, ma anche le foto d'epoca, parte delle quali erano state viste dai bellunesi e dai feltrini attraverso una mostra allestita nei primi anni Sessanta.

Il convegno del 1975 fu una prova che quello di Belluno era pronto a diventare un Istituto vero e proprio e ci fu l'appoggio della stessa amministrazione comunale per la sede. Risultava ormai matura l'entrata della rappresentanza bellunese nel prestigioso Istituto regionale della Resistenza di Padova, a cui, però, era necessario offrire garanzie per quanto riguardava archivio, biblioteca, autonomia finanziaria, sede, ricerca. L'associazione con Padova condusse poi all'ingresso nell'Istituto nazionale di Milano (Insmli).

Il convegno fu, quindi, una "prova" di buona volontà dei bellunesi, almeno sotto il profilo organizzativo.

L'impostazione dei lavori fu elaborata da un Comitato scientifico composto da Gaetano Arfè, Corrado Barberis, Marino Berengo, Letterio Briguglio, Enzo Collotti, Umberto Corsini, Giuseppe Costantini, Angelo Gambasin, Giuliano Giorio, Mario Lizzero, Giovanni Miccoli, Calogero Muscarà, Giuliano Procacci, Teodoro Sala, Emilio Sereni, Salvatore Sechi, Duccio Tabet e da Ventura stesso. Si tratta di alcuni tra i maggiori studiosi del tempo; essi assicurarono la collaborazione degli analoghi Istituti friulano e triestino.

Il buon risultato dell'incontro trova conferma nei contributi presentati, a partire da quelli di Angelo Ventura e di Maurizio Reberschak[4]. Quest'ultimo, in un colloquio telefonico recente (19 giugno 2015), ha condiviso con me il giudizio positivo sul convegno, soprattutto per due motivi. Il primo: lo studio approfondito che allora si fece per spiegare le condizioni e le vicende della società contadina durante il fascismo e il modo in cui essa reagì alla occupazione tedesca e alla "rivolta" partigiana. In secondo luogo, si manifestò la chiara volontà di superare le memorie dei testimoni come unico strumento capace di dare validità storica al movimento partigiano.

Nel giorno d'apertura fu presente anche Guido Quazza, allora presidente dell'Insmli, che tenne una introduzione di metodo, poi ulteriormente sviluppata nel suo volume *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca* (Feltrinelli, 1976).

Fu un evento culturale articolato e degno d'attenzione nazionale anche perché, come ancora Ventura ricorda nella presentazione degli atti, Nuto Revelli ebbe a illustrare la sua comunicazione «proiettando il suggestivo filmato televisivo *L'ultimo fronte. Lettere dei caduti e dispersi nella seconda guerra mondiale*»[5].

Il Comitato provinciale dell'Anpi fu coinvolto direttamente nell'organizzazione del convegno e rivolse un caldo invito agli iscritti per una buona partecipazione. Il 20 ottobre 1975 diffuse la seguente circolare:

> Cari compagni,
> avrete certamente ricevuto l'invito a partecipare al Convegno "Società Rurale e Resistenza nelle Venezie", che avrà luogo a Belluno il 24, 25 e 26 ottobre. Certamente vi sarete resi conto dell'ampiezza e dell'importanza dell'iniziativa. Sappiamo che non tutti i compagni potranno essere presenti per tutti e tre i giorni. Necessita, però, che nel maggior numero possibile essi siano presenti venerdì sera, quando la inaugurazione del Convegno avrà luogo pubblicamente al Teatro Comunale.
> Chi, per ragioni di lavoro, non potrà essere presente alle ore 17.50, intervenga ugualmente, anche se con ritardo. Voi comprenderete che la inaugurazione non deve essere un insuccesso; tanto meno per quanto riguarda la partecipazione. […]
> Il Comitato Provinciale
> N.B. Riteniamo che la pubblicazione di "Dalle Vette al Piave" rappresenti un'altra importante iniziativa. Il volume può essere acquistato anche alla Sede dell'ANPI, locali della Camera del Lavoro Provinciale[6].

Il convegno, anche sotto il profilo organizzativo, andò bene. Non tutti, però, si trovarono d'accordo sulla sua novità ed efficacia. Un "contestatore", e non di second'ordine, fu Giuseppe Gaddi; partigiano, comunista, storico della Resistenza, egli aveva parecchia autorevolezza[7]. Un suo scritto negativo sul convegno fu inviato al periodico ufficiale dell'Anpi nazionale, «Patria indipendente», che lo pubblicò nel n. 18 del 7 dicembre 1975.

Ne ho richiesto una copia direttamente a Roma e la segretaria di redazione del periodico dell'Anpi, Gabriella Cerulli, con rapidità e gentilezza ha fotografato la pagina scritta da Gaddi. Il titolo è il seguente: *Qualche interrogativo rimasto senza risposta*.

Cosa aveva disturbato Gaddi? Lo dice il sottotitolo: *La partecipazione contadina alla Resistenza nel Veneto è stata superiore a quanto non sia apparso nel Convegno*.

All'inizio, l'intervento di Gaddi dà notizia del convegno, tenutosi a conclusione degli incontri promossi dall'apposito Comitato per il 30° della Resistenza e quasi a esordio del neonato Istituto storico bellunese della Resistenza. Subito dopo, una sua presa di distanza:

> Vorremmo poter dire di questo Convegno tutto il bene che ne hanno detto altri, non fosse altro che a soddisfazione dei tanti bravi vecchi partigiani che ne hanno sostenuto il peso organizzativo e che, tra l'altro, hanno saputo interessare alla preparazione e allo svolgimento della manifestazione un gran numero di giovani. Vorremmo dire di questo Convegno tutto il bene possibile, ma non lo possiamo se dobbiamo dire fino in fondo il nostro pensiero, senza lasciar spazio alle convenienze[8].

Se la domanda principale alla quale il convegno doveva rispondere era l'effettiva partecipazione dei contadini veneti alla Resistenza, c'era stata una risposta vaga, cioè un «ni», al posto di un sì o di un no.

Per uno storico il «ni» non dovrebbe scandalizzare; spesso è la risposta più corretta di fronte a contraddizioni non ancora sciolte. Altra obiezione pesante: alcuni studiosi si erano fermati alle soglie della Resistenza, e Gaddi alza il dito contro lo stesso Angelo Ventura. Sì, ottima relazione la sua, ma si era fermata a mezza via, cioè alle campagne durante il fascismo!

A giudizio dei più, il saggio di Angelo Ventura ha invece davvero fatto "storia", perché tutto teso a capire lo stato sociale dei rurali e la loro mentalità, temi necessari per avere poi un collegamento più sicuro (e meno romantico e "gridato") con gli eventi della Resistenza.

C'erano stati anche altri studiosi che avevano affrontato il tema centrale dei contadini nella Resistenza, ma – continuava Gaddi – senza dare risposte esaustive. Egli pose poi un ulteriore interrogativo, questo sì da storico raffinato:

> A parte l'abitudine dell'obbedienza alla gerarchia, in generale nel Veneto più antipartigiana che antitedesca, i sacerdoti non possono mai aver abbandonate del tutto le loro preoccupazioni per la sovversione interna, per la rottura di vecchi equilibri sociali che avrebbero messo in forse la loro egemonia sulle masse contadine, per la possibile avanzata del «comunismo ateo», allora personificato dalle forze garibaldine. Per cui si direbbe che, almeno fino al famoso «momento buono», quando anche i sassi diventarono partigiani, i contadini veneti, a differenza ad esempio di quelli dell'Emilia, se ne siano stati a guardare di fronte alle rispettive parrocchie[9].

Questo era il tema che Gaddi voleva fosse affrontato a dovere. E insisteva così: nel non aver saputo documentare i termini e il tipo di contributo recato dai contadini alla Resistenza veneta sta il limite principale del convegno di Belluno. Il quale, tra l'altro, aveva dimostrato la scarsa consistenza dell'idea «che solo gli storici di professione sono abilitati a trattare» del periodo, perché «i soli in possesso della necessaria metodologia e della capacità di leggere e interpretare i documenti».

E subito si inserisce un nuovo elemento di polemica, stavolta piuttosto pesante perché suona come un attacco personale ai ricercatori presenti a Belluno:

> Ora, a parte che non si capisce chi autorizza a ritenere i vecchi partigiani incapaci di guardare al passato con sufficiente distacco e obiettività, e leggere in quei documenti che spesso sono essi stessi, chi ci garantisce che storici, e studiosi in genere, tra i documenti da mettere alla base delle loro ricerche sulla Resistenza operino sempre la scelta più giusta? Il Convegno di Belluno sembra indicare che tale garanzia non c'è…[10]

Il Comitato provinciale dell'Anpi, nella persona di Luigi Dall'Armi, il 28 gennaio 1976 scrisse alla redazione di «Patria indipendente» dicendosi contrariato per la stampa dell'articolo di Gaddi e inviando una propria puntualizzazione con la richiesta di analoga pubblicazione.

Fu lo stesso direttore del periodico, Alfonso Bartolini. a rispondere:

> Caro Dall'Armi,
> la vostra puntualizzazione sul Convegno di Belluno la pubblicheremo, come ti abbiamo già scritto, sul n. 3. È stata già composta. Tutte le vostre osservazioni sono esatte ma ti pregheremmo di autorizzarci a tagliare quella frase nella quale chiamate direttamente in causa il giornale, là dove dite "Altra cosa è, invece, ecc…". Non che questo passo ci ponga in difficoltà ma ci obblighereste a rispondere che Gaddi è un collaboratore di PATRIA, che è un dirigente dell'Associazione (tra l'altro è un consigliere nazionale dell'Associazione) ecc… Questo vorremmo evitarlo perché non vogliamo difenderlo dai giusti appunti che gli fate, appunti dei quali terremo conto anche per il futuro.
> Attendo quindi una tua risposta che spero giunga prima della chiusura del giornale[11].

Belluno accettò le ragioni di cautela sollevate da Bartolini e la risposta uscì emendata nel periodico nazionale dell'Anpi.

Ma chi scrisse la replica a Gaddi, pervenuta poi al direttore di «Patria indipendente»? Nell'archivio dell'Isbrec (fondo Anpi per il 1976) si trova una carta che porta luce in proposito, dattiloscritta e datata Belluno 28 gennaio 1976, da cui risulta che il compito di dare una riposta a Gaddi fu affidato a Tina Merlin, nota giornalista de «L'Unità»[12].

Al pezzo principale argomentativo è allegata una sua breve comunicazione (Venezia, 19 gennaio 1976) destinata a Luigi Dall'Armi, responsabile dell'Anpi provinciale: espressamente dice che si era assunta lei «la fatica» di preparare la risposta per «Patria indipendente». Non si doveva, però, pubblicare l'articolo con il suo nome, ma con la sola firma dell'Anpi. Forse, per la compilazione, Tina Merlin avrà sentito qualche amico, avrà consultato anche l'Istituto storico di Padova e lo stesso Ventura; ma è certo che sostenne lei il peso di un impegno non semplice e non indolore.

Del resto, la cultura storica non mancava a Belluno e Tina Merlin ne era una protagonista.

Un suo libro sulla Resistenza aveva visto la luce già nel 1957 con il titolo *Menica e le altre. Racconti partigiani*[13]. L'autrice tratta di figure femminili, protagoniste delle vicende resistenziali, con uno stile già formato e personale. "Menica" è Domenica Filippin, originaria di Erto, arrestata e morta sotto tortura.

Va ricordato altresì il fatto che lo storico Giuliano Procacci, anch'egli partigiano nel Bellunese e prima studente nel liceo classico della città, fu consulente di un gruppo che si era costituito nel 1965[14]. Procacci introdusse non solo i problemi della ricerca, ma anche quelli della sistemazione del materiale documentario. E Tina Merlin ebbe a sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda.

Ancora. Nel 1974 uscì il primo numero della «Rivista bellunese» (editore Nuovi Sentieri); non poche pagine furono dedicate alla storia, anche quella contemporanea. Già nel 1974, fu pubblicato un racconto autobiografico di Giovanna Zangrandi, la staffetta partigiana "Anna"; seguì una memoria del bellunese Flavio Dalle Mule, uno dei fondatori del Partito d'Azione veneto. E ancora: mentre il giornalista Fiorello Zangrando ricostruiva la storia della *Guerra partigiana in Cadore,* Nello Ronchi si soffermava sull'agente americano paracadutato in zona, capitano dell'Oss, caduto nelle mani dei tedeschi, torturato e condannato a morte. Anche nei numeri successivi la rivista acuì il dibattito attorno ai temi della Resistenza, sollevati già negli ambienti che Tina Merlin frequentava.

È il contesto da cui prende avvio la risposta di Belluno a Gaddi.

Si riporta per intero lo scritto, dove c'è anche la frase contestata da Bartolini.

Caro Direttore,
ci ha stupiti l'articolo del compagno Giuseppe Gaddi a commento del convegno svoltosi a Belluno su "Società rurale e Resistenza nelle Venezie", ospitato nel n. 18 di "Patria indipendente" con il titolo "Qualche interrogativo rimasto senza risposta". Ci ha stupiti perché il giudizio del tutto negativo (e alquanto confuso) che Gaddi dà del dibattito dimostra l'indisposizione di chi scrive ad affrontare con senso critico quello che, in apertura dello stesso convegno, il Prof. Quazza ha felicemente definito il "terzo tempo della Resistenza", e cioè uno studio del fenomeno che oggi, dopo trenta anni di vita democratica e di acquisizione generale della validità storica della Resistenza, si deve affrontare in ben altro modo da quello esclusivamente emotivo, od anche solo politico, che fu giusto usare per difenderne i valori nei tempi duri della repressione scelbiana. Sia chiaro che ognuno può esprimere il parere che vuole sui vari argomenti, e quindi anche sul convegno di Belluno. Avremmo ritenuto naturale, quindi, che Gaddi avesse scritto una lettera al giornale, con le sue personali critiche. Altra cosa è, invece, che il giornale abbia ospitato un "pezzo" ufficiale così concepito, senza preoccuparsi di verificare la giustezza dell'impostazione, tanto più che la rivista era stata invitata al convegno. L'articolo del compagno Gaddi, in sostanza, è solo una lamentela, che non coglie a nostro giudizio il senso del dibattito, né lo scopo che il convegno si poneva e che per noi ha raggiunto. Quando si affrontano storicamente i problemi non si ha la presunzione, che sarebbe un errore e un non-senso storico, appunto, di dare risposte definitive e categoriche, ma di aprire la ricerca-discussione non tanto sul "fatto" in sé, ma sulle motivazioni dello stesso. Nel caso nostro, il tema non era "I contadini e la Resistenza", ma "Società rurale e Resistenza nelle Venezie" il che, come è ovvio, è tutt'altra cosa. Che senso avrebbe rispondere con un "sì" o con un "no" – come avrebbe voluto Gaddi – a un quesito che non era neppure stato posto, visto che ben altro era il tema in discussione? Il compagno Gaddi ha quindi preso un grosso abbaglio, comprensibile, dato il suo sanguigno carattere, nel senso che l'argomento che era sottoposto all'analisi del convegno andava ben al di là della partecipazione numerica dei contadini alla Resistenza, per investire il comportamento della società rurale nel suo insieme e cioè le sue articolazioni: clero, movimenti politici e sindacali, categorie professionali, visti, fra l'altro, nelle differenziazioni presenti a quell'epoca fra le varie zone del Veneto, e studiati anche e soprattutto sui documenti che restano la base più sicura, malgrado il parere diverso di Gaddi, per una seria ricerca storica, poiché la "memoria" dei singoli protagonisti non sempre risulta convincente a distanza di 30-50 anni, come del resto si rileva con dovizia da libri di testimonianze pubblicati negli ultimi anni. Il "taglio" del convegno era

basato sulla ricerca socio-politico-economica, a partire dal periodo che precedette la nascita del fascismo e negli anni della dittatura e della Resistenza. Perciò lamentarsi, come fa Gaddi, che buona parte delle relazioni e delle comunicazioni avessero poco a che vedere con la Resistenza vera e propria, significa non avere presente il "quadro" della ricerca, da cui motivare, o comunque tentare di farlo, il perché un "dopo" succede ad un "prima".

In questo senso a noi sembra che il convegno di Belluno abbia dato un contributo originale alla ricerca delle motivazioni per cui nelle Tre Venezie la Resistenza ebbe un così grande sviluppo, con punte, certo, più o meno importanti, e un contributo a capire anche il dopo-Resistenza in una zona dove l'egemonia cattolica era prevalente e ha avuto quindi la sua importanza sia nel determinare la partecipazione del mondo rurale alla Resistenza e sia, successivamente, nel rallentare e comprimere il processo che la stessa Resistenza aveva aperto verso la costruzione di una società democratica. Affrontato così il problema, è per lo meno settario affermare, come fa Gaddi, che i contadini veneti, a differenza di quelli dell'Emilia, se ne siano stati a guardare di fronte alle rispettive parrocchie (per sentenziare poi, in un successivo passo, che la partecipazione dei contadini veneti alla Resistenza fu certo maggiore di quanto apparso al convegno). Come spiega Gaddi, allora, l'adesione dell'ambiente contadino, che in certe zone del bellunese e del Friuli fu quasi totale, senza rapportarla alla formazione culturale – nel senso più ampio – delle masse contadine che erano soprattutto cattoliche? Potrà obiettare che nelle zone di montagna l'emigrazione aveva contribuito, ed è vero, ad introdurre nelle singole coscienze e nello stesso ambiente elementi di formazione diversi; ma ciò non sarebbe ancora bastato a far fare una scelta di campo, in quel momento, all'intera società contadina, nella quale l'ideologia cattolica rimaneva tuttavia di preminente dominio.

Possiamo ammettere che la gerarchia della Chiesa avesse compreso il corso dei tempi e quindi non respingesse, per convenienza politica, la spinta che le masse popolari proponevano in quel momento. Ma altra cosa è la gerarchia, altra i preti di campagna e di montagna, il comportamento dei quali fu assai diverso.

Inoltre ci sembra persista ancora la confusione, anche in Gaddi, tra partecipazione cattolica alla Resistenza e guida egemone (politica) che in essa, senza alcun dubbio, ebbero i comunisti nelle formazioni garibaldine. Il dato di fondo importante, politico, fu che il PCI riuscì ad aggregare nelle formazioni garibaldine bellunesi oltre l'80% dei combattenti su una linea unitaria, che continuò e continua tuttora in tutte le sue proposte politiche. La forza numerica dei comunisti era in netta minoranza rispetto alla massa dei combattenti, pochi dei quali appartenevano ad altri partiti,

> ma quello che contava, e che sempre conta in un giudizio storico, era la forza ideale di proposte che riuscivano ad imporsi come le più valide di fronte alle esigenze di giustizia, alle aspettative dei combattenti, anche di quelli cattolici.
> In sostanza il convegno di Belluno ha voluto ricercare all'interno del mondo rurale i dati oggettivi che lo caratterizzarono nel corso della Resistenza. Soggettivamente qualcuno può avere fatto esperienze personali diverse, ma sono esperienze che potrebbero fare racconto – ed anche gustoso – più che storia.

Tina Merlin aveva perfettamente ragione. Il suo intervento fu confacente all'autorevole personaggio che meritava una risposta equilibrata e forte.

Note

1. Angelo Ventura et al., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975*, Feltrinelli, Milano 1978. Del libro si occupò il compianto Giannantonio Paladini, *La Resistenza nelle Venezie. Tra storia e storiografia*, «Venetica», 1995, n. 4, pp. 283-320. Così Paladini apriva il suo saggio: «La raccomandazione di Guido Quazza, a metà degli anni Settanta, di "uscir fuori decisamente, dopo un trentennio, dalla descrizione dei tratti peculiari della Resistenza come 'fatto in sé' di vedere i risultati positivi e i limiti del suo passaggio nella storia italiana e internazionale" non poteva essere, per la storiografia italiana, un richiamo destinato a cadere nel vuoto. Riguardata oggi, non più a trenta ma a cinquant'anni dalla conclusione dei venti mesi della lotta armata, del periodo "canonico" della guerra di liberazione – dall'8 settembre 1943 della vergogna al 25 aprile 1945 del riscatto –, l'esortazione di Quazza sembra, al contrario, un invito già allora scontato. I tempi della memorialistica e della storiografia di partito; quelli dell'indagine filologica e delle discussioni sul metodo; gli anni, infine, del riesame della politica della Resistenza sollecitato da fatti di misura mondiale – il Vietnam, la rivoluzione culturale cinese, il guevarismo e, per contrasto, le vittorie del fascismo internazionale in America Latina e in Grecia – e sostenuto dall'esplodere della contestazione studentesca e dal riesplodere più forte delle lotte operaie, erano già alle spalle, e la ricerca, nella sua ossatura centrale, batteva decisamente altre vie. Una riprova viene proprio dal Veneto. Si tenne, infatti, nell'autunno del 1975 a Belluno un convegno i cui atti, relazioni e contributi ebbero, come spesso accade, la sorte di uscire, da Feltrinelli, soltanto nel 1978. Nel presentare il volume, Angelo Ventura ricordava come, da un lato, l'impostazione del convegno fosse stata "elaborata" da un comitato scientifico che comprendeva una ventina di studiosi perlopiù della generazione allora di mezzo e come, dall'altro, ad aprire le due giornate di studio sul tema di per se significativo, di "società rurale e Resistenza nelle Venezie" fosse stato proprio Quazza che poi, in *Resistenza e storia d'Italia*, avrebbe sviluppato le considerazioni storiografiche e metodologiche esposte in quell'occasione» (pp. 283-284).

2. Riprendiamo dal volume *L'Istituto Storico Bellunese della Resistenza. 25 anni di attività*, a cura di Ferruccio Vendramini, quaderno di «Protagonisti» n. 2, 1990, pp. 10-11, alcune notizie sui partecipanti alla fondazione dell'Istituto storico di Belluno, il 1º giugno 1965, tramite il notaio Adolfo Soccal: «I soci fondatori dell'ISBR [Istituto storico bellunese della Resistenza, N.d.C.] dovevano configurare il vasto arco degli ex partigiani. Gina Bedin era stata staffetta partigiana con il nome di "Lydia" (Brg. Garibaldi "Pisacane"); fu poi segretaria dell'ANPI e sindacalista. Antonio Cagnati con il nome di "Ezio" era stato commissario della Brg. Garibaldi "F.lli Fenti", poi giornalista, responsabile dell'ANPI tra gli anni '50 e '60, dirigente dell'Associazione provinciale Piccola Industria e Artigianato, sindaco di Canale d'Agordo. Luigi Dall'Armi, "Franco", già comandante della Divisione Garibaldi "Belluno" è stato il primo presidente dell'ANPI, dirigente della CGIL, insegnante, poi segretario-direttore dell'ISBR; attualmente è consigliere nazionale dell'ANPI. Eliseo Dal Pont "Bianchi", attivo antifascista nei secondi anni trenta, uno dei fondatori del distaccamento "Boscarin", commissario della brigata Garibaldi "Mazzini", è stato segretario provinciale della CGIL, ed è l'attuale presidente provinciale dell'ANPI. Giovanni Fant, "Chiesa", commissario della Brg. autonoma "Val Cordevole", è dirigente dell'AVL-FVL di Belluno. Decimo Granzotto, "Rudy", organizzatore dagli inizi del movimento resistenziale, esponente dell'esecutivo militare

a Belluno e poi del Comando Zona Piave; è stato il primo sindaco della città nel dopoguerra. Maria Guglielmini, vedova del partigiano azionista Attilio Tissi, ha sempre rappresentato la componente dei partigiani aderenti alla FIAP. Clementina Merlin, detta Tina, "Joe", è stata partigiana nella Brg. Autonoma "7° Alpini", poi giornalista e autrice di saggi sulla Resistenza e il movimento operaio veneto. Bruno Serragiotto, "Renato", proveniente da famiglia antifascista, ha militato nel Btg. "Matteotti", libero professionista. Caterina Serragiotto in Bergoglio è stata partigiana combattente con il nome di "Elsa" presso il Comando Zona Piave, promotrice del Gruppo Difesa della Donna e dell'UDI a Belluno; poi insegnante e preside dell'Istituto Magistrale Statale "Renier" di Belluno. Aldo Sirena, già ufficiale degli alpini, organizzatore del movimento partigiano nel Bellunese fin dal '43, ha fatto parte del Btg. "Silvio Trentin"; è stato poi comandante della Brg. Garibaldi "Tollot" e quindi della "Pisacane"; nel dopoguerra presidente dell'ANPI e primo presidente dell'ISBR. Gilberto Zuliani, "Giorgio", partigiano della Brg. "7° Alpini" e del Comando Piazza, è l'attuale presidente dell'ISBR. Queste persone davano garanzia, sia verso i partigiani, sia nei confronti delle autorità locali, che la nuova istituzione avrebbe portato ad un avanzamento degli studi sulla Resistenza (ed anche ad intese stabili sul piano etico-politico), a cui si dovevano accostare le giovani generazioni».

3. L'Associazione giovanile Nuova Resistenza sorse a Firenze nei primissimi anni Sessanta. La storiografia italiana non ne ha parlato molto. Non vi sono cenni nemmeno nella pure importante opera di Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015 (ed. or. New York 2011).

4. Il volume degli *Atti* comprende inoltre interventi di Nuto Revelli, Bruna Bianchi, Eugenia Scarzanella, Emilio Pegoraro, Aldo Moretti, Fausto Schiavetto, Edoardo Treccani, Giancarlo Bertuzzi, Giovanni Miccoli, Mariangela Reineri, Silvio Tramontin, Letterio Briguglio. La prefazione è di Guido Quazza.

5. Il filmato è tratto dal volume dello stesso Nuto Revelli, *L'ultimo fronte: lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971, poi più volte ristampato (l'ultima nel 2015).

6. Archivio dell'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi Isbrec), fondo Anpi, *sub data*. «Dalle Vette al Piave» era un periodico partigiano della divisione Garibaldi "Belluno", prodotto e venduto tramite iniziative dell'Anpi.

7. Giuseppe Gaddi (Trieste 1909 – Vienna 1982), iscritto giovanissimo al Partito comunista, nel 1927 fu incarcerato e condannato dal Tribunale speciale; amnistiato nel 1932, espatriò in Unione sovietica, dove frequentò la Scuola leninista, trascorrendo poi la seconda metà degli anni Trenta in Francia. Nuovamente arrestato dai tedeschi nel 1941, fu consegnato ai fascisti e scarcerato l'anno successivo; dopo l'8 settembre 1943 venne inviato dal suo partito ad organizzare la lotta partigiana nelle montagne bellunesi; nella primavera del 1944 venne ancora una volta catturato e deportato per alcuni mesi in Germania. All'indomani della Liberazione fu incaricato della ricostruzione del Pci in Veneto e segretario provinciale del partito a Belluno e Padova. Negli anni Sessanta diresse l'Associazione Italia-Urss e quindi, fino alla morte, la Federazione internazionale della Resistenza (cfr. Alessandro Casellato, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004).

8. Giuseppe Gaddi, *Qualche interrogativo rimasto senza risposta*, «Patria indipendente», n. 18, 7 dicembre 1975.

9. *Ibid.*

10. *Ibid.*

11. Il carteggio è in Isbrec, fondo Anpi, *sub data*.

12. *Ibid.* Tina Merlin (Trichiana 1926 – Belluno 1991) partecipò, diciottenne, alla Resistenza come staffetta partigiana; nel dopoguerra fu corrispondente per «L'Unità» – celebri soprattutto le sue denunce sulla vicenda del Vajont – e consigliere provinciale per il Pci. Fu inoltre, come si è visto, tra i fondatori dell'Istitutito storico bellunese della Resistenza. Tra i suoi numerosi scritti: *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, La Pietra, Milano 1983; *La casa sulla Marteniga*, Il Poligrafo, Padova 1993.

13. Renzo Cortina editore, Pavia 1957; ristampato da Cierre, Sommacampagna 2002, con una prefazione di Adriana Lotto.

14. Mi pare utile documentare che già nel 1956 si era proposta la nascita a Belluno, in collegamento con il Cln nazionale, di un «Comitato promotore per la valorizzazione della Resistenza». L'invito a partecipare all'iniziativa – datato Belluno, 21 marzo 1956 – è firmato da Attilio Tissi (PdA), Arnaldo Colleselli (area democristiana), Mario Prosdocimi (area liberale) e Aldo Sirena (sinistra): «Caro amico, alcune personalità della Resistenza Bellunese, rappresentative di tutte le correnti che hanno nella nostra Provincia alimentato la lotta antifascista e la lotta di Liberazione, hanno avvertito come, di fronte ai pericoli involutivi della situazione italiana, sia profondamente sentito dalle nostre popolazioni il bisogno di serrare le file della Resistenza. Assumono perciò l'iniziativa, sull'esempio di quanto è già stato fatto in campo nazionale in seguito al grande Convegno di Torino dell'aprile 1955, confermato dal recente Convegno di Roma, di creare un Comitato Provinciale della Resistenza, costituito in modo che esso rappresenti l'organizzazione stabile della Resistenza Bellunese ed in esso ogni resistente, ogni antifascista possa collaborare su una comune base democratica, alla salvaguardia di quei principi che, per comune consenso, sono ritenuti vitali all'unione ed all'avvenire del Paese. Tale organismo dovrà ritenersi collegato con il Comitato Nazionale della Resistenza. A titolo di orientamento e per eventuali argomenti le riferiamo i propositi e le linee generali di lavoro, quali sono risultati dalle ampie consultazioni già avute tra i promotori: 1) *Valorizzazione della Resistenza*: a) celebrazioni unitarie del 25 aprile e delle altre date significative nella storia del Movimento di Liberazione nazionale e provinciale; b) iniziative per studi storici sulla guerra di Liberazione nella nostra Provincia; c) ampliamento e riordinamento del Museo Cittadino per quanto riguarda il settore della Resistenza; d) erezione di un monumento alla Resistenza Bellunese. 2) *La Resistenza e la gioventù*: a) accordi con le organizzazioni giovanili locali per un ciclo di conferenze per la conoscenza dell'antifascismo e della Resistenza; b) iniziative perché la storia della Resistenza possa essere inserita nei testi storici e nei programmi didattici; c) concorsi scolastici su temi della Resistenza. 3) *Costituzione di un ufficio per l'assistenza legale e materiale ai partigiani e per la denuncia legale nei casi di vilipendio della Resistenza e di apologia del fascismo*. È intenzione dei promotori presentare il Comitato Provinciale all'opinione pubblica bellunese in occasione della manifestazione che avrà luogo in forma unitaria il prossimo 25 aprile, ricorrenza della Liberazione […]». Il documento è tratto da *L'Istituto Storico della Resistenza, 25 anni di attività*, cit., pp. 19-20. Quanto al Convegno di Torino, si tratta dell'incontro di numerosi partigiani ed esponenti del Parlamento al Teatro Alfieri il 16 aprile 1955 (decennale della Resistenza). La preoccupazione era quella della ripresa politica del fascismo in Italia. Così nella mozione conclusiva dell'Assemblea: «Da Torino, città medaglia d'oro, dopo dieci anni dalla insurrezione vittoriosa, gli uomini della Resistenza, riuniti a convegno, levano il loro commosso saluto alla memoria dei caduti che immolarono se stessi per ridare prestigio ed onore all'Italia e per aprire la via alla sua rinascita democratica. […] Il Convegno ravvisa la necessità che un disegno di legge la cui premessa deve essere il riconoscimento giuridico del CVL, il cui proposito deve essere il

riconoscimento e il riordinamento e il rafforzamento delle iniziative culturali ed assistenziali. In particolare l'Istituto per la storia del movimento di Liberazione deve ottenere il riconoscimento e il contributo finanziario dello Stato. Il Convegno di Torino, che ha raccolto uomini di ogni tendenza politica combattenti contro il fascismo, invita solennemente tutti gli italiani a trovare negli ideali comuni che hanno guidato la lotta di Liberazione l'unità che deve tutelare oggi e domani la libertà del Paese»; cfr. http://www.partigiano.it/1955.%20congreso%20di%20torino.htm#_ftnref7 (27-09-2015).

Don Ciotti in Cansiglio. I cattolici e il discorso pubblico sulla Resistenza

a cura di Alessandro Casellato

L'elezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica e il suo primo gesto pubblico di omaggio alle vittime delle Fosse Ardeatine coronano un processo che era ormai ben visibile da anni nella società italiana: le persone che in questa fase storica sembrano più in grado di "dare corpo" – ovvero di prestare un volto e una storia anche personale – alle istituzioni e ai valori repubblicani sono esponenti di cultura cattolica, quando non sono addirittura dei preti. La stagione dei Ciampi e dei Napolitano, nobili epigoni della cultura azionista e comunista, sembra essersi consumata tutta sul piano politico-istituzionale. Fuori dai palazzi, il processo di evaporazione della sinistra laica dai suoi insediamenti sociali ha lasciato un vuoto anche a livello narrativo – la capacità di parlare al popolo italiano – che la Chiesa sta colmando in prima persona, con effetti imprevedibili fino a poco tempo fa.

Prendiamo il campo simbolico della Resistenza. Dieci anni fa lo storico Sergio Luzzatto osservava che l'antifascismo stava vivendo una crisi quasi irreversibile. Il passaggio di memoria tra generazioni era riuscito nel 1960, quando i giovani riscoprirono l'antifascismo come sinonimo di cambiamento e modernità; venne poi rinnovato tra alti e bassi fino al 1994, quando la grande manifestazione del 25 aprile a Milano diede il via a un'ultima stagione di piazze piene ispirate dall'antiberlusconismo; ma all'inizio del Duemila pareva sul punto di interrompersi definitivamente. Il capitale simbolico della Resistenza non aveva più molto valore al di fuori di cerchie sempre più ristrette di *aficionados*. Lo stesso maggiore partito che si richiamava alla sinistra sentiva il linguaggio dell'antifascismo come esausto, inadeguato ai tempi nuovi. Cominciò allora, a fronte di una progressiva messa in liquidazione, una parallela supplenza cattolica sul piano dei valori repubblicani.

È significativo che dal 2002 a oggi l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia sia stato rappresentato ai suoi vertici da tre esponenti di un

cattolicesimo politico tanto orgoglioso quanto saldamente "repubblicano": Oscar Luigi Scalfaro, Tina Anselmi, Valerio Onida. Ma anche in periferia si sono verificate dinamiche analoghe, leggibili sempre meglio con il passare degli anni. Negli ultimi tempi i segnali sono stati numerosi, e in contesti politicamente molto diversi, a indicare – appunto – la dismissione da una parte, e la supplenza dall'altra. Il 7 gennaio 2015, a Reggio Emilia, città dei fratelli Cervi e ora di Graziano Delrio, la *lectio magistralis* su «L'educazione al Tricolore» è stata affidata al vescovo Massimo Camisasca, su iniziativa del Comitato primo tricolore. Il 27 gennaio, a Padova, città da poco passata in mani leghiste, il partecipatissimo Giorno della memoria "dell'opposizione" è stato organizzato dal prete di strada e pacifista don Albino Bizzotto, dando la parola insieme a tutte le vittime della Shoah: ebrei, rom, disabili e omosessuali.

Un momento importante di questo processo di riattualizzazione del codice repubblicano da parte cattolica si è avuto il 14 settembre 2014, in occasione della cerimonia per il 70° del rastrellamento nazifascista in Cansiglio. In uno dei luoghi canonici della memoria resistenziale, le associazioni partigiane hanno chiamato come relatore ufficiale don Luigi Ciotti, altro celebre prete di strada impegnato da anni nel contrasto alle mafie con l'associazione Libera. Grazie a questa scelta, il numero dei partecipanti alla manifestazione – alcune migliaia di persone – era raddoppiato rispetto agli anni passati. Molti dei giovani presenti erano schierati dietro la bandiera viola di Libera. Il giorno prima papa Francesco aveva tenuto messa nel non lontano sacrario monumentale di Redipuglia, inaugurando di fatto le celebrazioni italiane del centenario della Prima guerra mondiale. I due eventi dialogarono, inevitabilmente. Ma se l'omelia del pontefice ha ripreso per molti aspetti una lettura consolidata della Grande guerra come "inutile strage", il discorso di don Ciotti segna forse un momento di svolta nella memoria pubblica della Resistenza.

Ciotti ricorda di essere nato a Pieve di Cadore ed emigrato da bambino, negli anni Cinquanta, con la famiglia a Torino, in «una baracca di legno»; dice di avere come punti di riferimento, sullo stesso piano, Vangelo e Costituzione; parla di «un filo che lega la Resistenza di allora alle resistenze di oggi», cioè «l'impegno civile per un Paese più libero dalle mafie, dall'illegalità, dalla corruzione, dalle ingiustizie»; cita papa Francesco che a Redipuglia ha parlato contro la guerra e portato per le lampade votive l'olio di Libera, ricavato dalle terre sottratte ai mafiosi; conclude dicendo che non ha paura della sentenza di morte da parte di Riina – a cui chiede anzi di cambiare – e che la lotta alla mafia e per la legalità e la giustizia sociale è la nuova Resistenza.

È stato un discorso "memorabile" per tessitura retorica e capacità di tenere insieme personale e politico, presente e passato, oltre che di legare Nord e Sud d'Italia, collo-

cando per la prima volta la società meridionale al centro del discorso pubblico della (nuova) Resistenza. Fa ricordare altri celebri discorsi che hanno segnato nel passato l'evoluzione e la riattualizzazione della memoria dell'Italia repubblicana: quello di Piero Calamandrei nel 1955 ai giovani milanesi sulla Costituzione («testamento di centomila morti»), o quello di Carlo Levi a Reggio Emilia sulla «nuova Resistenza», dopo i fatti del luglio 1960.

Certo, oggi rispetto ad allora le voci laiche hanno minor vigore, minore udienza e soprattutto minore capacità di farsi motore di trasformazione sociale. Per quanto possa essere frustrante e doloroso per l'Italia laica a cui molti di noi sono ancora votati, pare proprio che l'ultima organizzazione socialmente radicata disponibile a farsi carico di alimentare con nuovo combustibile quella memoria pubblica dell'antifascismo che dieci anni fa era data per moribonda sia rimasta la Chiesa cattolica[1] (Alessandro Casellato).

Trascrizione del discorso di don Luigi Ciotti in Pian Cansiglio, 14 settembre 2014

Oggi non è venuto qui don Luigi Ciotti; sarebbe la più grande sconfitta della mia vita. Io ho cercato con tutte le mie fragilità e i miei limiti, che sono tanti, ma anche credo con gioia e con passione, di costruire in questi anni un noi, non un io. È il noi che vince. Non è opera di navigatori solitari… Il cambiamento ha bisogno di ciascuno di noi. Anche noi possiamo essere un segno di speranza e di cambiamento. È un noi, un noi. Io sono qui perché tanti altri stanno facendo, in realtà e in contesti diversi. È in questo senso che dico questo noi.

Sono venuto con molta emozione. Questa è la mia terra. Io sono nato a Pieve di Cadore in provincia di Belluno, emigrato a Torino negli anni Cinquanta. E quando arriviamo a Torino mio padre ha un lavoro, ma non c'è la casa, e la prima nostra casa è stata una baracca di legno. Ma vi posso garantire che mia madre ci mandava, me e le mie sorelle, con gli abiti della San Vincenzo, dei poveri, ma li lavava e li stirava bene, perché uno può essere povero ma dignitoso. [*Applausi*]. È la storia di tanti di noi, di tante famiglie che da queste terre, da queste provincie sono partite, per cercare la propria dignità e la propria libertà. Io sono orgoglioso, e l'ho citato in tutto il mondo, di essere di questa terra, di questa terra.

Ed è una grande emozione essere qui con tutti voi, su questo altipiano del Cansiglio. Ma mi sono detto, le parole che sottolineano questa memoria for-

te per chi ha speso la sua vita per la libertà di tutti noi, per la democrazia, per la Costituzione. Sono parole che voi già conoscete, ma lasciatemele ripetere; quando si è scritto: «in questo bosco si strinsero la mano i volontari della libertà», da questo bosco, tutto questo infinito numero di caduti, della Nannetti, indicano, e sono le parole scritte qui, indicano «le vie luminose del progresso, della libertà e della pace»[2]. Sì, la libertà: la libertà! La vita ci affida un impegno, perché la più grande umiliazione, la più grande ferita per la persona umana, voi lo sapete, è la privazione della libertà. [*Applausi*]. Noi dobbiamo liberare la libertà. La libertà va liberata, anche nel nostro Paese. Ieri come oggi. Perché chi è povero non è libero. [*Applausi*]. Chi è senza casa non è libero. Chi è senza lavoro non è libero! [*Applausi*].

E allora voi capite la libertà… In Italia dove abbiamo raggiunto sei milioni di analfabeti: invece che andare avanti rischiamo di andare indietro, e dove l'Europa ci sta ancora fortemente richiamando perché siamo agli ultimi posti della dispersione scolastica. Allora qui c'è un problema di cultura, di povertà materiali ma anche di povertà culturali; il cambiamento ha bisogno di ciascuno di noi, e io sono venuto qui oggi, nella consapevolezza dei miei tanti limiti, per stringere le vostre mani. Sono qui, qui insieme per non dimenticare e soprattutto per trasmettere una memoria viva, viva! Una memoria di carne! Una memoria di carne. La memoria ci sfida tutti. Ma vi prego, vi prego… Non lo dico certo a voi, ma lo dico a tanti altri, che non basta commuoverci, bisogna muoverci di più tutti. Bisogna muoverci di più tutti. [*Applausi*]. Sono morti i volontari della libertà, ma voi me lo insegnate, in realtà, per me, e so anche per voi, e quindi in realtà per noi, sono ancora vivi, perché le loro idee, i loro sogni, le loro speranze, devono continuare a camminare sulle nostre gambe. [*Applausi*]. O noi sentiamo di prendere quel testimone, se no diventano ce-le-bra-zio-ni, che noi non vogliamo. [*Applausi*]. Non sappiamo che farci delle celebrazioni. Vogliamo parole di carne, parole vive. Noi dobbiamo sentirci vivi. Vi prego amici, se no non ha nessun senso. Noi dobbiamo sentirci vivi, per costruire attorno a noi vita, perché la morte sia sconfitta e vinca davvero la vita. Ieri come oggi.

Allora questo noi, questo noi! Un impegno che guarda al futuro, che vuole costruire speranza, e che per fare ciò deve promuovere giustizia. E fare memoria è un presupposto indispensabile della giustizia. Abbiamo un debito con chi non c'è più. Memoria per guardare avanti, non semplice celebrazione del passato. E voi mi insegnate che la memoria ha un valore etico e politico.

Sono vivi, e io li ho sentiti vivi. Questa mattina celebrando la messa, il silenzio, la preghiera… Ho sentito che questi nomi o li abbiamo scritti qui dentro,

nelle nostre coscienze, o se no… Dobbiamo, e loro ci stimolano, a cercare una maggiore giustizia, a impegnarci di più per quei valori che vanno affermati nella vita quotidiana, nel nostro essere fino in fondo cittadini responsabili. Anche se vi devo dire che oggi in Italia sono troppi i cittadini a intermittenza. [*Applausi*]. Noi abbiamo bisogno di cittadini responsabili. Tutti dobbiamo sentire l'impegno e la responsabilità della memoria. La memoria sia il seme di una nuova speranza appoggiata su fatti concreti e coerenti di un impegno sociale e civile il più possibile condiviso. Quel stringersi la mano che c'è scritto lì. Vogliamo essere capaci noi, a stringerci le mani.

Ma hai ragione, avete ragione, grazie… Sono io che ringrazio voi. C'è un filo che lega la Resistenza di ieri alle resistenze di oggi, e trova nell'impegno civile per un Paese più libero dalle mafie, dall'illegalità, dalla corruzione, dalle ingiustizie, il proseguimento di quella lotta per liberare l'Italia dalla dittatura fascista. È un filo che lega quel momento ad oggi! Ad oggi. [*Applausi*]. Ma scusatemi, quanti hanno percepito che le mafie sono tornate ancora più forti? Sono tornate ancora più forti, e le abbiamo qui che passeggiano nelle nostre città. Sono mafie con la violenza in guanti bianchi, con la violenza anonima del denaro che circola solo per produrre altro denaro, uccidendo lavoro, dignità e speranza delle persone. E nei momenti di grande crisi economica e finanziaria, chi ha i soldi sporchi sono le mafie. E stanno riciclando, stanno acquistando, stanno comprando! Questo non significa dimenticare il generoso e grande impegno di magistrati e forze di polizia, che poi però vengono sempre penalizzati… Sempre meno mezzi, non ci sono soldi… Basta con questa storia dei soldi. Ci rendiamo conto che è un momento difficile, ma bisogna dare anche delle priorità, e al primo posto ci sta la fatica della gente, c'è il lavoro. [*Applausi*]. Perché se la politica è lontana dai bisogni della gente, se la politica è lontana dalla strada, dalla fatica delle persone, la politica è lontana dalla politica, perché quello non è politica. È un'altra cosa. [*Applausi*]. Ma, dicendo questo, mi fa un piacere immenso vedere tante fasce tricolori. Non posso dimenticare che proprio un grande papa, Paolo VI, disse che la politica è la più alta ed esigente forma di carità. Perché è il servizio per il bene comune. [*Applausi*].

Questo filo tra la Resistenza di ieri e le resistenze di oggi è un filo che lega la memoria all'impegno. La memoria non è storia del passato, è un impegno per dare una svolta – ho detto per dare una svolta – alla storia di oggi, per alimentare e rafforzare con la giustizia quei diritti, a fianco dei nostri doveri (non solo i diritti, anche i nostri doveri), per rafforzare gli ideali di uguaglianza e di

democrazia per i quali sono morti tutti questi nostri amici. Hai ragione, te lo dico come sono capace, piccolo piccolo: c'è bisogno di una nuova forma diffusa di Resistenza, innanzi tutto etica, nel nostro Paese. [*Applausi*]. Etica, civile, culturale! Il papa ieri, papa Francesco, ha consegnato – forse lo avete letto – ha consegnato le lampade della pace, e poi ha spiegato che quell'olio è l'olio di Libera. [*Applausi*]. L'olio delle lampade che il papa ha distribuito a Redipuglia è l'olio di Libera. Capite il valore di questo segno. La pace, quella fiamma per continuare a illuminare i nostri percorsi, ma anche, vi prego, olio che arriva dai beni confiscati ai grandi boss. [*Applausi*]. Dobbiamo liberare quei territori, ma questo significa liberare le persone. Significa restituire dignità. Oggi in Italia mille giovani hanno trovato lavoro con bando pubblico sui beni confiscati ai grandi boss. È quella guerra di liberazione che continua il suo percorso perché diventi pace, perché diventi pace. [*Applausi*].

Il papa ieri ha pianto. Ha avuto un momento di profondo e sincero dolore, perché non possiamo, di fronte alle povertà che tocchiamo con mano anche da noi, non sentire una ferita qui dentro, e il suo grande grido di dolore ieri contro tutte le guerre… E voi sapete che ha parlato della terza guerra mondiale. Qualcuno dice esagerazioni. No, no! Sono cento i conflitti in questo momento. Cento. Cento conflitti sulla faccia di questa terra. Allora voi capite come è importante sottolineare questo qui, oggi, legare questo filo, questo grido. Questo grido.

È un filo che dunque lega la memoria all'impegno. Vi prego, sempre. Voi sapete che resistere, la sua radice, è uguale a esistere. E allora noi dobbiamo resistere. Vuol dire oggi come ieri non limitarci ad assecondare il corso della storia ma assumerci la responsabilità di deviarlo. Dobbiamo assumerci la responsabilità di deviare il corso della storia quando vediamo che sta prendendo la direzione contraria alla libertà e alla dignità delle persone, alle loro speranze di giustizia.

Signori, non è possibile, non è possibile, non è possibile che da quattrocento anni noi parliamo di camorra, non è possibile che da duecento anni parliamo di Cosa nostra, non è possibile che da oltre un secolo parliamo della 'ndrangheta calabrese: qualcosa non funziona! [*Applausi*]. Qualcosa non funziona! E allora proprio spero con umiltà, guardate, dobbiamo non dimenticare che c'è una mafiosità diffusa, che è il vero patrimonio delle mafie, prima ancora di quello economico. I mafiosi sono nes-su-no! I mafiosi sono forti perché trovano connessioni, alleanze, supporti, fuori. La forza della mafia non sta dentro la mafia, sta fuori della mafia. [*Applausi*]. La mafia e la corruzione in Italia sono due facce

della stessa medaglia. Oggi le mafie stanno investendo soprattutto nell'agroalimentare. Quest'anno a Roma la procura ha sequestrato e in parte confiscato cinquanta ristoranti e pizzerie. La stima in Italia è di cinquemila. E allora capite, che dove meno te lo aspetti attraverso prestanome e società di comodo… Non siamo per la caccia alle streghe, siamo per riflettere, per interrogarci. Ma vi cito un passaggio della Banca d'Italia, non di Luigi Ciotti, il passaggio di due anni fa, dove è stato scritto nella relazione della Banca d'Italia che questi personaggi, corruzione e mafia, lo cito testualmente: siedono nei consigli di amministrazione di enti pubblici. [*Applausi*].

Attenzione: mai generalizzare! Sempre distinguere per non confondere. Ma [---] le cose belle e importanti e positive che ci sono in tutti i contesti e in tutti gli ambiti, ma che non venga meno la verità. Abbiamo bisogno di verità. In Italia non si conosce una verità sulle stragi del nostro Paese. [*Applausi*]. Non c'è una strage che si conosca la verità. E il 75% dei familiari delle vittime di mafia non conoscono la verità. Signori le mafie ci sono. È da secoli che ci trasciniamo. E certo che se non riusciamo ad avere una legge completa sulla corruzione… E i venti contrari bloccano tutto. È due anni che aspettiamo le modifiche sull'agenzia dei beni confiscati, nonostante ci siano delle belle persone che stanno lavorando. A me non piace quelli che dicono che la politica è tutta sporca. Ci sono uomini e donne che ci credono, nei singoli territori come anche in Parlamento. Poi ci sono anche i mafiosi. Però attenzione, sono piccoli numeri. Ma la fanno alla grande, strangolano il nostro Paese. Allora non rassegniamoci a questa convivenza, non stiamo a guardare, dobbiamo ribellarci all'impotenza, fare in modo che a diventare normale non siano l'illegalità e le furbizie, ma l'onestà e la trasparenza.

Ma lasciatemi anche dire che senza il rinnovamento profondo, radicale delle coscienze e delle persone responsabili della vita amministrativa e politica – ripeto, ci sono delle brave persone, ma c'è anche chi fa di tutto per bloccare questi percorsi – se non c'è un rinnovamento lì dentro, tutte le altre scelte che si faranno non saranno così trasparenti e pulite. E allora forza, in noi, c'è bisogno di un impegno culturale, bisogna ricostruire legami sociali, riempire la vita di vita, di fermenti; è la cultura che [dà da bere] alle coscienze; abbiamo bisogno di percorsi e di dimensione educativa per educare i nostri ragazzi al bene comune, ma anche educarci noi; dobbiamo liberare le terre, e quindi confisca dei corrotti non solo dei mafiosi, e restituire tutto questo patrimonio alla collettività.

Amici, io ho due grandi riferimenti, li avete capiti, che mi stanno profon-

damente a cuore: il Vangelo e la Costituzione italiana. [*Applausi*]. Sono questi i miei grandi riferimenti. La Costituzione è stata scritta per rendere solida la democrazia del nostro Paese, è lì che si trovano le regole dell'essere cittadino. Facciamo diventare più cultura e più costume la nostra Costituzione. Il vero primo testo antimafia è la Costituzione italiana! [*Applausi*]. Fosse applicata [---] la democrazia. Hanno perso la vita per questo. Siamo qui per esprimere tutto quello che uno può, della gratitudine, della memoria, dell'impegno. La democrazia si fonda su due grandi doni, che voi mi insegnate. E quali sono i doni, grazie a tutti loro, della democrazia: sono la dignità umana e la giustizia. Ma la democrazia non starà mai, mai, mai in piedi se non c'è una terza gamba che la sorregge che si chiama responsabilità. È quella che noi chiediamo alla politica e alle istituzioni. Ma non chiediamola alla politica e alle istituzioni se non la chiediamo innanzi tutto anche a noi. [*Applausi*]. Dobbiamo anche noi interrogarci sulla nostra parte di responsabilità, e certo che lo chiediamo anche alla politica e alle istituzioni. La spina dorsale della democrazia si chiama responsabilità. La spina dorsale della nostra Costituzione si chiama responsabilità. Noi siamo venuti qui in segno della responsabilità. È quello che vogliamo sentire e sentire forte.

Ma parlando di libertà, vorrei solo rivolgere un pensiero per Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, rapite in Siria, due ragazze ventenni della cooperazione internazionale. [*Applausi*]. Abbiamo bisogno che vengano liberate. È da oltre un anno che non sappiamo nulla di Paolo Dall'Oglio, gesuita rapito in Siria; non sappiamo nulla di Marco Vallisa, il tecnico sequestrato in Libia; di Gianluca Salviato, un costruttore malato di diabete, di cui non si sa nulla; di Giovanni Lo Porto che da due anni è sparito in Pakistan, era un cooperante[3]. Abbiamo bisogno di libertà. Ma si è visto che ci dimentichiamo di questi nomi, in fretta ci si dimentica. E chissà che sofferenze le loro famiglie. E allora caliamo tutto questo dentro i nostri contesti.

Certo, Totò Riina ha fatto due condanne a morte: a Di Matteo e a don Ciotti. Non è uscita ancora una seconda parte, che verrà poi resa nota quando chi sa, che è peggio ancora. Ma noi siamo qui. Noi siamo qui. Non è Totò Riina che ci può spaventare, non sono i mafiosi che ci [---]… [*Applausi*]. Vi devo dire che la minaccia che più mi offende, che mi ferisce dentro, e che mi auguro ferisca tutti voi, è il vedere… Vorrei sostenere la politica che fa le cose positive, chiunque fa le cose positive, vi prego, chiunque sia, quando è al servizio del bene comune, dobbiamo incoraggiarlo e sostenerlo. [*Applausi*]. E quindi io sono per incoraggiare in questo la politica, ma che faccia in fretta, che faccia in fretta, perché

molte parole sono malate, ce le sentiamo ripetere sovente. La gente ha fame. Siamo tornati alla beneficenza. Il disagio lavorativo in Italia tocca otto milioni di persone, chi ha perso il lavoro, chi cerca lavoro, chi è in cassa integrazione, chi vive forme di precariato nel lavoro, chi è sfruttato nel lavoro: noi tocchiamo una cifra impressionante. Lotta alla mafia non è solo lavoro di magistrati e forze di polizia. Sono le politiche sociali, la cultura, la scuola. Se no non ne usciremo mai fuori. Abbiamo bisogno di leggi, di buone leggi, e di più legge nel nostro Paese.

E poi lasciatemi dire, lasciatemi dire: abbiamo bisogno di metterci di più in gioco tutti; qualcuno dice: ma lei è un prete, perché si occupa di questo? Perché, abbiate pazienza, dove viene calpestata la libertà e la dignità delle persone, la Chiesa ha il dovere di parlare. [*Applausi*]. Quando ho visto papa Francesco, una delle volte che l'ho visto, gli ho detto: questa volta lo Spirito santo l'ha azzeccata giusta [*Risate*], ma gli ho subito anche detto che il grande profeta è stato Benedetto XVI, perché l'umiltà che ha avuto nel dire: non ho più le forze, e soprattutto l'avere detto: chiedo umilmente perdono per i miei tanti limiti. L'ho trovata una delle pagine più belle, di grande umiltà. E ho trovato questa meraviglia… Papa Francesco parla coi segni, con la concretezza, e quando gli ho chiesto se sarebbe venuto alla giornata della memoria e dell'impegno dei familiari delle vittime innocenti di mafia, ha detto subito: Luigi io vengo, vengo, vengo. E lì ha colpito un gesto: abbracciare questi familiari. Fosse qui abbraccerebbe voi. Vi darebbe quella stretta di mano che lì è scritta, ieri come oggi. Ma poi improvvisamente ha capovolto tutto. Ha capovolto tutto. Parlando ai familiari delle vittime innocenti di mafia, Francesco ha detto: mi rivolgo ai grandi assenti, uomini e donne delle mafie. È un papa e ha detto: mi metto in ginocchio, convertitevi e cambiate. A Totò Riina io da qui dico di cambiare, di cambiare, di poter respirare – nel rispetto dei percorsi della giustizia – perché non è possibile questa storia di violenza che ci impoverisce tutti.

Forza amici, è il noi che vince. Noi dobbiamo essere il segno di questa speranza. Questa democrazia ci chiede la nostra quota di responsabilità e di corresponsabilità. Grazie di avermi invitato, io piccolo piccolo, ma sono venuto volentieri, e quei nomi me li porterò qui dentro. [*Applausi*].

Note

1. Il testo di Alessandro Casellato è già stato pubblicato il 2 febbraio 2015 nel magazine on line "PEM" di Treccani.it (http://www.treccani.it/magazine/societa/Mattarella_don_Ciotti_e_la_resistenza.html).

2. Don Ciotti cita qui alcune delle parole incise sul monumento ai caduti partigiani della divisione "Nannetti", opera dello scultore Augusto Murer.

3. Molte delle vicende di italiani rapiti all'estero citati da don Ciotti si sono nel frattempo concluse. Le due cooperanti rapite in Siria nella notte fra il 31 luglio ed il 1º agosto 2014 sono state liberate il 15 gennaio 2015. Esito positivo hanno avuto anche i rapimenti avvenuti in Libia dei tecnici Marco Vallisa, rapito il 5 luglio e liberato il 13 novembre del 2014, e Gianluca Salviato, rapito il 22 marzo e liberato il 15 novembre del 2014. La morte di Giovanni Lo Porto, avvenuta durante un raid antiterroristico nel gennaio 2015, è stata annunciata ufficialmente dal presidente americano Obama il 23 aprile successivo. Al momento attuale, nulla si sa delle sorti di padre Dall'Oglio, rapito in Siria il 29 luglio 2013.

Studi sul 1943-45 in Veneto. Un aggiornamento bibliografico (2000-2015)

a cura di Nadia Olivieri e Giovanni Sbordone

Nel 2001 l'«Annale» del Centro studi Ettore Luccini presentava un «bilancio storiografico» delle pubblicazioni sul biennio 1943-45 in Veneto, aggiornato alla fine degli anni Novanta[1]. Da lì siamo ripartiti, prendendo in rassegna le pubblicazioni del quindicennio 2000-2015[2] sullo stesso tema.

In questi casi è necessario, anche a rischio di risultare pedanti, premettere alcune precisazioni. Cominciando dall'ambito cronologico: per biennio 1943-45 si intendono qui, grosso modo, gli eventi occorsi tra la prima e la seconda caduta di Mussolini (luglio 1943-aprile 1945), mentre si sono omessi, ad esempio, gli studi sui mesi successivi alla Liberazione, sulla transizione alla democrazia, sulla ricostruzione post-bellica, anche quando i Comitati di Liberazione Nazionale o gli stessi ex partigiani vi giocavano un ruolo da protagonisti.

La rassegna che segue – come tutto questo fascicolo di «Venetica» – non si riferisce, d'altronde, solo alla Resistenza propriamente detta o alla guerra partigiana, ma all'insieme delle molteplici esperienze vissute dagli italiani, e nel caso specifico dai veneti, in quei mesi convulsi: guerra regolare o irregolare, prigionia, bombardamenti, eccidi di civili, peripezie della vita quotidiana, sotto casa o molto lontano da lì. Si è volutamente lasciato da parte un unico grande tema, quello delle persecuzioni razziali e della Shoah (uno degli ambiti di studio, peraltro, che si è maggiormente sviluppato negli ultimi anni), su cui ci si ripropone di tornare in altra occasione.

Quanto poi al carattere "veneto" degli scritti segnalati, non va inteso in riferimento al luogo di pubblicazione, ma all'argomento trattato (si sono omessi, ad esempio, gli studi di carattere generale o nazionale, pur se pubblicati da editori locali o su riviste venete). Non ci si è, infine, limitati alla produzione storiografica in senso stretto, includendo anche memorialistica, strumenti didattici, guide

e scritti di taglio giornalistico; oltre alle pubblicazioni in volume o rivista, si sono presi in considerazione tesi di laurea e video.
Molto è stato inevitabilmente lasciato alla discrezione di chi ha materialmente compilato la bibliografia, provincia per provincia, ovvero i locali Istituti per la storia della Resistenza (Isbrec per Belluno, Istresco per Treviso, Iveser per Venezia, Ivrr per Verona e Istrevi per Vicenza), il Centro Luccini per Padova e, per Rovigo, Luigi Contegiacomo[3]. Le indicazioni così raccolte sono state poi "assemblate" dai curatori di questo numero, che si assumono dunque la responsabilità del risultato finale, convinti peraltro – magari per limiti propri – che la bibliografia non sia una scienza esatta, che non esistano bibliografie "complete" in senso assoluto né un unico ed incontestabile metodo per compilarle: una rassegna come questa è in gran parte una successione di scelte, arbitrarie come quasi tutte le scelte, un'architettura complessa e ragionata ma costruita comunque su criteri opinabili. Tanto più che qui, come si diceva, l'arbitrio è stato doppio: di chi in prima istanza ha raccolto le notizie e di chi le ha poi messe insieme e omologate.

I titoli sono presentati secondo un ordine, inanzitutto, geografico: in una prima sezione quelli di ambito regionale, o comunque interprovinciale, a seguire le singole province. All'interno di queste sono poi ordinati cronologicamente per anno di pubblicazione e, all'interno di ogni annata, alfabeticamente secondo il cognome dell'autore/curatore (i titoli privi di autore o curatore in apertura).

Abbreviazioni

Csel	Centro studi Ettore Luccini
Isbrec	Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea
Isrev	Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Vittoriese
Istresco	Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana
Istrevi	Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza - Ettore Gallo
Iveser	Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea
Ivrr	Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea
Ivsrec	Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea
Laclc	Libera associazione culturale Livio Cracco

Studi di ambito regionale o interprovinciale[4]

2000

Comitato per una medaglia d'oro alla memoria, *Clemente Lampioni "Pino", commissario politico della Brigata Garibaldi "Stella"*, stampato in proprio, Padova 2000.

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, a cura di, *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000. Contiene tra l'altro: Jean Pierre Jouvet, Renato Sandri, *Veneto*, pp. 546-555 (per altre voci cfr. sotto le singole province).

Francesco Feltrin, *Nuovi documenti su Silvio Trentin* / Anna Maria Preziosi, *Il CLNRV e i problemi della scuola* (Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, «Annale», XX, 1999), Ivsrec-Cleup, 2000.

Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1946*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2000.

2001

Marco Borghi, *Gavino Sabadin e la guerra di liberazione nel Veneto*, in *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione. Atti della giornata di studio nel ventennale della morte, Padova, 20 maggio 2000*, a cura di Lino Scalco, Cleup, Padova 2001, pp. 74-93.

Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Ivsrec-Cleup, Padova 2001.

Pier Paolo Brescacin, a cura di, *Missione Beriwind in Cansiglio: passi scelti da When men and mountains meet di H. W. Tilman*, Isrev, Vittorio Veneto 2001.

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi, a cura di, *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001 (comprende numerose voci, sia geografiche che biografiche, riguardanti il Veneto).

Giovanni Troncon, *Servizi segreti alleati e brigate partigiane nel Veneto: testimonianza di un protagonista. Un'intervista a Giovanni Troncon*, a cura di Roberto Mezzacasa, Il Prato, Padova 2001.

Livio Vanzetto, a cura di, *Veneto e Resistenza tra 1943 e 1945. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca* (Centro studi Ettore Luccini, «Annale», n. 3), Csel, Padova 2001. Contiene tra l'altro: Ferruccio Vendramini, *La recente storiografia resistenziale nel Veneto settentrionale*, pp. 9-23; Livio Vanzetto, *Pubblicazioni sulla Resistenza nel Veneto centrale edite tra il 1990 ed il 1999*, pp. 25-33; Chiara Biasucci, *Una ricerca bibliografica. Le pubblicazioni sul biennio 1943-1945 in Veneto edite tra il 1990 ed il 1999*, pp. 35-45; Marco Borghi, *Per una storia delle stragi naziste (Aprile-Maggio 1945)*, pp. 83-97; Francesco Piazza, *Le formazioni autonome: il caso della "Piave"*, pp. 99-102; Ivano Palmieri, *Narratori veneti della Resistenza. Tra il piacere della narrazione ed il rifiuto di un'epoca celebrativa*, pp. 103-111; Paolo Pannocchia, *La Resistenza e la "zona grigia"*, pp. 113-116; Egidio Ceccato, *La memoria sconcertante. Miti e misteri nella Resistenza dell'Alta Padovana e del Veneto Centrale*, pp. 119-168.

2002

Egidio Ceccato, *La memoria mutilata. Rappresentazioni della resistenza nel Veneto bianco*, «Venetica», XVII (2002), n. 6 terza serie, pp. 173-212.

Giovanni Melanco, *Annarosa non muore. Appunti sulla guerra di liberazione nelle province di Belluno e Treviso, 8 settembre 1943-2 maggio 1945*, Isbrec, Belluno 2002.

2003

Pier Palo Brescacin, Raimondo Lacchin, *Quando vestivamo alla garibaldina. Diario 1944-1945*, Isrev, Vittorio Veneto 2003.

Benito Gramola, *"Monte Grappa tu sei la mia Patria": la Brigata "Martiri del Grappa"*, Avl, Bassano del Grappa 2003.

Erika Lorenzon, *"El mondo l'è piccolo": Profili di memoria di militari veneti prigionieri degli Alleati*, «Venetica», XVIII (2003), n. 7 terza serie, pp. 109-133.

2004

Appello per il LX della Resistenza, «Venetica», XVIII (2004), n. 9 terza serie, pp. 223-225.

Michelangelo Alfiero, *Cose viste e udite nella campagna di Grecia al seguito del Battaglione Alpini Bassano*, a cura di Ilario Tolomio, Bertato, Abbazia Pisani 2004.

Luisa Bellina, Maria Teresa Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Iveser-Istresco, Venezia-Treviso 2004.

Pier Paolo Brescacin, Fernando De Conti, *Sui sentieri della Resistenza in Cansiglio. 29 itinerari storico-naturalistici sulle orme del Gruppo Brigate Vittorio Veneto*, Isrev, Vittorio Veneto 2004.

Alessandro Casellato, *Giuseppe Gaddi. Storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004.

Egidio Ceccato, *Freccia, una missione impossibile: la strana morte del maggiore inglese J. P. Wilkinson e l'irresistibile ascesa del col. Galli (Pizzoni) al vertice militare della resistenza veneta*, Cierre, Sommacampagna 2004.

Egidio Ceccato, *Patrioti contro partigiani: Gavino Sabadin e l'involuzione badogliana nella Resistenza delle Venezie*, Cierre, Sommacampagna 2004.

Guerrino Citton, *Padre Nicolini: "il prete dei partigiani"*, Comune di Fontaniva, Fontaniva 2004.

Paolo Paoletti, *Jerzy Sas Kulczycki "Colonnello Sassi", il primo organizzatore militare della resistenza in Veneto (settembre-dicembre 1943)*, Menin, Schio 2004.

2005

Donne cattoliche e resistenza, interventi di Giovanni Vian, Paola Gaiotti de Biase, Alessandro Casellato, «Venetica», XIX (2005), n. 12 terza serie, pp. 177-192.

La guerra dal cielo. I bombardamenti alleati 1943-1945. I testimoni a Padova e Treviso, s.n. [Tipolitografia Carlet, Orsago 2005].

Sessantesimo della Resistenza: discussioni, ricerche, memorie, «Terra d'Este», XV (2005), n. 29. Contiene tra l'altro: *Storie e microstorie nel 60° della Resistenza*, schede biblio-

grafiche di Ferruccio Vendramini, Francesco Selmin, Alessandro Casellato, Marco Borghi, Maurizio Zangarini, Giuseppe Pupillo, pp. 145-162.

Luisa Bellina, Maria Teresa Sega, a cura di, *I giorni veri. Le ragazze della Resistenza*, Iveser-Spi Cgil, 2005, dvd-video.

Renzo Biondo, Egidio Ceccato, *Botta e risposta sulla morte del comandante "Maso"*, «Venetica», XIX (2005), n. 12 terza serie, pp. 213-221.

Alessandro Casellato, Livio Vanzetto, a cura di, *Memoria della Resistenza: una storia lunga sessant'anni*, «Venetica», XIX (2005), n. 11 terza serie. Contiene tra l'altro: Mario Isnenghi, *Resistenza e narrativa. Uno schedario veneto*, pp. 11-29; Maria Teresa Sega, *Passaggi di memoria. Generazioni di donne che incontrano la Resistenza*, pp. 47-65; Elena Carano, *La "guerra ai civili". Lutto pubblico e rimozione giuridica*, pp. 67-87; Egidio Ceccato, *Gli eccidi nazi-fascisti tra storia e memoria di paese*, pp. 89-112; Luca Valente, *"Maledetti partigiani!". Resistenza, popolazioni e clero nella memorialistica tedesca*, pp. 153-172; Valentina Grillo, *"La più balda gioventù". Canzoni partigiane in Cansiglio*, pp. 191-212 (per altri saggi cfr. le sezioni provinciali di questa bibliografia).

Egidio Ceccato, *Il sangue e la memoria: le stragi di Santa Giustina in Colle, San Giorgio in Bosco, Villa del Conte, San Martino di Lupari e Castello di Godego (27-29 aprile 1945) tra storia e suggestioni paesane*, Cierre, Sommacampagna 2005.

Pierantonio Gios, *I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza: dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Pliniana, Selci-Lama 2005.

Mauro Pigozzo, *13 aprile 1945. Spineda in fiamme. La memoria sessanta anni dopo*, Comune di Riese Pio X-Istresco, Treviso 2005.

Tito A. Spagnol, *Memoriette del tempo nero*, a cura di Pier Paolo Brescacin, Isrev, Vittorio Veneto 2005.

2006

Ezio Antonioni, *Al di qua e al di là del Piave. Un partigiano bolognese nel Veneto*, a cura di Werther Romani, Fausto Schiavetto, Aspasia, Bologna 2006.

Lorenzo Capovilla, Giancarlo De Santi, *Sui sentieri dei partigiani nel massiccio del Grappa*, Istresco-Cierre, Sommacampagna 2006.

Daniele Ceschin, a cura di, *Biblioteca antifascista. Letture e riletture della Resistenza*, Istresco, Treviso 2006. Contiene tra l'altro: Ricciarda Ricorda, *Giovanna Zangrandi, I giorni veri*, pp. 36-42; Paolo Tagini, *Luigi Meneghello, I piccoli maestri*, pp. 43-47; Alessandro Casellato, *Silvio Guarnieri, Storia minore*, pp. 58-61; Giulio Bobbo, *Chi lavora è perduto*, pp. 88-92.

Dolores Negrello, *Donne venete dalla grande emigrazione alla Resistenza*, Csel, Padova 2006.

Luca Valente, *Dieci giorni di guerra. 22 aprile-2 maggio 1945: la ritirata tedesca e l'inseguimento degli Alleati in Veneto e Trentino*, Cierre, Sommacampagna 2006.

Livio Vanzetto, *Partigiani e storici. Considerazioni su "Botta e risposta sulla morte del comandante Maso"*, «Venetica», XX (2006), n. 14 terza serie, pp. 169-178.

2007

Michelangelo Alfiero, *Un cappellano militare tra gli sconfitti della campagna di Grecia*, a cura di Ilario Tolomio, Bertato, Villa del Conte 2007.

Renzo Biondo, *Ancora una volta sulla morte del comandante Maso*, «Venetica», XXI (2007), n. 16 terza serie, pp. 197-203.

Elena Carano, *Oltre la soglia: uccisioni di civili nel Veneto, 1943-1945*, Cleup, Padova 2007.

Egidio Ceccato, *Freccia, una morte sempre più sospetta*, «Terra d'Este», XVII (2007), n. 33, pp. 141-154.

Nino De Marchi, Livio Fantina, *Partigiani in montagna. Fotografie della Resistenza in Cansiglio e Alpago. Autunno 1944-primavera 1945*, Istresco, Treviso 2007.

Tiziano Merlin, *Note sul caso Freccia*, «Terra d'Este», XVII (2007), n. 33, pp. 135-140.

Sonia Residori, *Il massacro del Grappa: vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*, Cierre, Sommacampagna 2007.

Gianni Storari, *Il cavallo bianco: donne e uomini nella Resistenza a San Bonifacio, Monteforte, sulle colline e nella bassa tra il veronese e il vicentino*, Comitato Coalonga di San Bonifacio, San Bonifacio 2007.

Santo Valenti, *Stellette sul Grappa*, postfazione di Roberto Fontana, Istresco, Treviso 2007.

2008

Iginio Ariemma, Luisa Bellina, a cura di, *Bruno Trentin: dalla guerra partigiana alla Cgil. Con due interviste inedite*, Ediesse, Roma 2008.

Piero Bonotto, *I Banditi dell'Archeson. Ricordi di un partigiano del Grappa*, Istresco, Treviso 2008.

Maria Teresa Sega, a cura di, *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2008.

Bruno Trentin, *Diario di guerra. Settembre-novembre 1943*, Donzelli, Roma 2008.

2009

Federico Bernardinello, *Dal fascismo all'azionismo. Quattro itinerari*, «Venetica», XXIII (2009), n. 20 terza serie, pp. 127-138.

Egidio Ceccato, *La morte del comandante partigiano Masaccio: delitto senza castigo. Il sangue dei vincitori e l'impunità dei massacratori del Grappa e della Pedemontana*, postfazione di Livio Vanzetto, Csel, Padova 2009.

Emilio Franzina, *La parentesi. Società, popolazioni e Resistenza in Veneto*, Cierre-Ivrr, Sommacampagna 2009.

Paola Lugo, *Montagne ribelli: guida ai luoghi della Resistenza*, prefazione di Santo Peli, Mondadori, Milano 2009.

Carlo Monaco, *Note d'archivio sui prefetti collaborazionisti in area veneta (1943-1945)*, «Annali della Fondazione Rumor», III (2009), pp. 27-93.

2010

Francesco Piero Franchi, *Bellunesi nella Resistenza veronese. Gli ultimi Navasa e Aura Pasa Zampieri*, «Protagonisti», n. 99 (dicembre 2010), pp. 58-66.

Lorenzo Garduni, a cura di, *Feuer! I grandi rastrellamenti antipartigiani dell'estate 1944 tra Veneto e Trentino*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010.

Carlo Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone: burocrazie statali e ceti di governo nel Veneto dal fascismo al dopoguerra*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, XXI ciclo [2010], http://hdl.handle.net/10579/961 (7-3-2016).

Roberto Monegato, *Masaccio. Il tesoro scomparso. Uno dei più rilevanti furti del secondo conflitto bellico. Fatti e misfatti di resistenza e occupazione*, Filippi, Venezia 2010.

2011

Pier Paolo Brescacin, Giuseppe Versolato, *William Bernard Berry. Un tenente americano tra i partigiani del Cansiglio*, Isrev, Vittorio Veneto 2011.

Lorenzo Capovilla, Federico Maistrello, *Assalto al Monte Grappa: settembre 1944. Il rastrellamento nazifascista del Grappa nei documenti italiani, inglesi e tedeschi,* Istresco, Treviso 2011.

Giovanni Di Vecchia, *L'azione al Tombion a Cismon del Grappa. La cultura della memoria e della storia: lotta partigiana sui monti del Bellunese e del Feltrino*, «Le Dolomiti Bellunesi», 2011, n. 1, p. 60 e ss.

Benito Gramola, Roberto Fontana, a cura di, *Il processo del Grappa: dall'ergastolo all'amnistia. Elenco, sintesi e antologia delle carte processuali (1946-1949)*, Fraccaro, Bassano 2011.

Livio Zerbinati, *Quattro vite un unico destino: un viaggio nella storia degli «ultimi»*, prefazione di Monica Fioravanzo, Isers, Badia Polesine 2011.

2012

Pensare un'altra Italia: il progetto politico di Silvio Trentin. Atti del Convegno - 15 gennaio 2011 (Teatro Eden, Treviso), Istresco-Iveser, Treviso-Venezia 2012.

Giovanni Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Marsilio, Venezia 2012.

2013

Classi terze S.M.S. "L. Da Ponte" di Vittorio Veneto e Fregona, *La lunga marcia del Battaglione Trentin*, Isrev, Vittorio Veneto 2013.

Italo Facchinello, *Il comandante Masaccio. Storia di un uomo*, Del Noce, Camposampiero 2013.

Benito Gramola, *Monte Grappa tu sei la mia patria. La brigata "Martiri del Grappa"*, Avl, Rossano Veneto 2013.

Lorenzo Tognato, *Il Veneto e l'economia di guerra fascista 1935-1946*, Marsilio, Venezia 2013.

2014

Ernesto Brunetta, *Il Veneto e la Resistenza nel '44: la gente, i bombardamenti aerei, i partigiani e i rastrellamenti*, Editoriale Programma, Padova 2014.

Gianni A. Cisotto, *"Solo uomini di buona volontà". Il Partito d'azione veneto (1942-1947)*, Deputazione di storia patria per le Venezie-Viella, Venezia-Roma 2014.

2015

Ernesto Brunetta, *Veneto 1945: un anno spezzato in due. Partigiani Alleati Amlire Libertà*, Editoriale Programma, Treviso 2015.

Lorenzo Capovilla, Federico Maistrello, Lorenzo Rossi, *Legione Tagliamento 1944. Eccidi sul Monte Grappa: Busa dee càvare, Malga Meda, Campo Solagna,* Regione del Veneto-Comuni di Mussolente e Crespano del Grappa-Gruppo Alpino Casoni-Anpi di Crespano del Grappa, s.l., 2015.

Adriana Lotto, *Donne e violenza*, «Protagonisti», n. 108 (giugno 2015), pp. 5-15.

Giovanni Sbordone, a cura di, *Incidere, incidere, incidere. Giorgio Trentin tra etica dell'arte e impegno politico*, Firenze University Press, Firenze 2015.

Belluno e provincia[5]

2000

Materiali per la storia della resistenza bellunese, a cura di Agostino Amantia, «Protagonisti», n. 77 (dicembre 2000). Contiene: Ferruccio Vendramini, *Quale storia della Resistenza per Belluno? Intervista a Maurizio Reberschak*, pp. 9-14; Maddalena Guiotto, *Aspetti dell'occupazione tedesca in provincia di Belluno*, pp. 17-35; Pierantonio Gios, *La resistenza nei vicariati di Quero e Fonzaso*, pp. 36-86; Ferruccio Vendramini, *Note su Girolamo Bortignon, vescovo di Belluno e Feltre*, pp. 87-95; Silvio Tramontin, *I parroci bellunesi durante l'occupazione tedesca*, pp. 96-112; Luigi Dall'Armi, *Aspetti militari e organizzativi della resistenza bellunese*, pp. 115-126; Bepi Pellegrinon, *Sulle tracce di "Marco": fra cattolici, comunisti ed Edgardo Sogno*, pp. 127-141; Gianmario Dal Molin, *Amministrazione e occupazione tedesca a Feltre: il caso del commissario prefettizio Enrico Pavetti*, pp. 142-153; Diego Cason, *Dati per una mappa quantitativa del partigianato bellunese*, pp. 154-166; Viviana Valt, *Donne e uomini della resistenza bellunese: un'analisi quantitativa*, pp. 167-177; Agostino Amantia, *Nuovi documenti per la storia della resistenza bellunese: le carte di Decimo Granzotto "Rudy"*, pp. 181-215; Giuseppe Sorge, *Tissi e Rudatis: due percorsi personali tra guerra, resistenza e dopoguerra*, pp. 216-235.

Giovanni Bortot, *Ricordi della mia vita*, intervista a cura di Agostino Amantia, in *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca*, «Venetica», XIV (2000), n. 3 terza serie, pp. 201-215.

Comune di Nova Milanese - Città di Bolzano, *Lager e deportazione. Le testimonianze: don Raffaele Buttol*, intervista realizzata ad Agordo il 9 agosto 2000, http://www.lageredeportazione.org/testimonianze/pagina50.html (19-2-2016).

Francesco Piero Franchi, *La pacificazione come convergenza etica. Una storia privata*, «Protagonisti», n. 75 (aprile 2000), pp. 46-64.

Luciana Palla, *Opzioni guerra e resistenza nelle valli ladine, Il diario di Fortunato Favai, Livinallongo (1939-1945)*, Union Ladins Fodom, Museo storico del Trentino, Trento 2000.

Giovanni Battista Pellegrini, *La mia resistenza: ricordi*, «Protagonisti», n. 76 (agosto 2000), pp. 38-40.

Bepi Pellegrinon, a cura di, *Attilio Tissi: quei giorni, quelle montagne*, Nuovi sentieri, Belluno 2000.

Carlo Romeo, Leopold Steuer, *Zona Prealpi (Alpenvorland: Bolzano, Trento, Belluno)*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2000, p. 556-565.

Giuseppe Sorge, *Convivenza e belligeranza tra partigiani e autorità locali. Isabel de Obligado, contessa di Zoldo*, «Dolomiti», aprile 2000, n. 2, pp. 7-18.

Viviana Valt, *Donne e Resistenza in una provincia dell'Alpenvorland: Belluno*, tesi di laurea, Università di Trieste, relatori Giampietro Berti ed Elisabetta Vezzosi, a.a. 1999-2000.

Ferruccio Vendramini, *Belluno*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2000, pp. 566-571.

Ferruccio Vendramini, *La storiografia sulla resistenza nell'area della montagna veneta nell'ultimo decennio*, «Protagonisti», n. 76 (agosto 2000), pp. 68-81.

2001

Giuseppe Agnoli, *La posta tedesca nelle zone d'operazioni dell'Alpenvorland e del Litorale Adriatico (1943-1945)*, Studio Filatelico Nico, Trapani 2001.

Giorgio Banchieri, Elvira Pajetta, *Giuseppe Banchieri, un militante bellunese dell'antifascismo*, «Protagonisti», n. 79 (settembre 2001), pp. 25-30.

Claudia Cattadori, *Missione Simia: struttura uomini e obiettivi*, tesi di laurea, Iulm di Feltre, relatore Giannantonio Paladini, a.a. 2000-2001.

Giorgio Cocconcelli, *Fabbriche sotterranee nel Bellunese durante l'occupazione tedesca*, «Protagonisti», n. 79 (settembre 2001), pp. 19-24.

Albert Materazzi, *La saga di Steve Hall*, «Protagonisti», n. 79 (settembre 2001), pp. 64-69.

Penelope Morris, *Giovanna Zangrandi. Una vita in romanzo*, Isbrec-Cierre, Sommacampagna 2001.

Fausto Schiavetto, *Memorie di un ussaro garibaldino. A colloquio con Mariano Mandolesi "Carlo"*, «Protagonisti», n. 78 (aprile 2001), pp. 60-75.

Ferruccio Vendramini, *Aspetti dell'occupazione di Belluno in una testimonianza inedita*, «Protagonisti», n. 78 (aprile 2001), pp. 46-57.

Peppino Zangrando, *"Guerra civile sulle montagne". Note in margine a una pubblicazione recente*, «Protagonisti», n. 79 (settembre 2001), pp. 37-51.

Peppino Zangrando, *Ricordo di "Carlo"*, «Protagonisti», n. 78 (aprile 2001), pp. 58-59.

Paolo Zoratti, *Un diario tedesco sui giorni della liberazione nell'Agordino*, «Protagonisti», n. 78 (aprile 2001), pp. 76-97.

Paolo Zoratti, a cura di, *Nuovi documenti sulla missione "Mercury-Eagle"*, «Protagonisti», n. 79 (settembre 2001), pp. 70-122.

2002

Alessandra Belleli, *Todt Bauwerke*, tesi di laurea, Iuav, Facoltà di architettura, relatore Umberto Barbisan, a.a. 2001-2002.

Tea Palman, *Diario della mia prigionia*, in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953),* a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2002, pp. 152-175.

Bruno Serragiotto, *Giovanni Serragiotto, una storia personale tra amministrazione e repressione politica*, «Protagonisti», n. 81-82 (aprile-agosto 2002), pp. 107-118.

Ferruccio Vendramini, *Intervista a Giacomo Coppe "Bocia". Un anno da partigiano, vent'anni da emigrante*, «Protagonisti», n. 83 (dicembre 2002), pp. 71-88.

Peppino Zangrando, *Valerio De Pasqual "Tamagnin"*, «Protagonisti», n. 81-82 (aprile-agosto 2002), pp. 119-122.

2003

Lorenzo Baratter, *Guerrino Gio "Valasco", un protagonista della resistenza trentina e della storia di Lamon*, «Protagonisti», n. 84 (giugno 2003), pp. 49-64.

Mauro Corona, *Resistenza*, in id., *Nel legno e nella pietra*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 194-199.

Marco Donatoni, *Un periodico collaborazionista: il "giornale di Belluno" (gennaio 1944-marzo 1945)*, «Protagonisti», n. 84 (giugno 2003), pp. 21-48.

Pierantonio Gios, *Parroci e resistenza nei vicariati di Fonzaso e di Quero (1943-45): dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Isbrec, Belluno 2003.

Walter Musizza, Giovanni De Donà, *Alpini cadorini sul fronte greco-albanese. 1940-1941. Galina di Ciaf, Roccioni di Selanij, Tomori, Plevija, col diario di Giovanni Nicolai di Vigo di Cadore*, Dbs, Seren del Grappa 2003.

Walter Musizza, Giovanni De Donà, *L'atteggiamento dei Cadorini nel 1943-1945 e il caso Piller*, in *Südtirol im Dritten Reich: NS-Herrschaft im Norden Italiens / L'Alto Adige nel Terzo Reich: l'occupazione nazista nell'Italia settentrionale: 1943-1945*, a cura di Gerald Steinacher, Studienverlag, Innsbruck 2003, pp. 171-184.

Lorenzo Pevarello, regia di, *Vittorio Gozzer*, consulenza storica di Giuseppe Ferrandi, audiovisivo dvd, Museo Storico in Trento, 2003.

Agostino Sacchet, *Umberto Sacchet, operaio italiano in Germania nella Seconda guerra mondiale*, «Dolomiti», aprile 2003, n. 2, pp. 11-13.

Paola Salomon, a cura di, *Ester e Letizia. Memorie di donne bellunesi*, Isbrec, Belluno 2003.

Ferruccio Vendramini, *Fascismo antifascismo Resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese*, Isbrec, Belluno 2003.

2004

Agostino Amantia e Mario Svaluto Moreolo, a cura di, *Renato De Zordo e la Resistenza a Perarolo: memorie documenti testimonianze*, Isbrec, Belluno 2004.

Vito Pallabazzer, *In Agordino alla fine di aprile del 1945*, «Le Dolomiti Bellunesi», 2004, n. 2, p. 69.

Giuseppe Sorge, a cura di, *Relazioni dei Parroci delle Diocesi di Belluno e di Feltre sulla occupazione nazista dal 1943 al 1945*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 2004.

Ferruccio Vendramini, *Eliseo Dal Pont (1919-1994)*, «Protagonisti», n. 87 (dicembre 2004), pp. 76-119.

2005

Speciale resistenza e occupazione, «Protagonisti», n. 88 (giugno 2005). Contiene: Ferruccio Vendramini, *Belluno occupata (13 settembre 1943-1 maggio 1945)*, pp. 5-64; Elena Carano, *La peculiarità della* guerra ai civili *nella Belluno occupata*, pp. 65-88; Pierantonio Gios, *Il primo anno di episcopato di mons. Bortignon a Belluno (maggio 1944-giugno 1945)*, pp. 89-142.

Lorenzo Baratter, *Le Dolomiti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 2005.

Tullio Bettiol, *Un ragazzo nel lager. Memorie dal campo di Bolzano*, Isbrec, Belluno 2005.

Lidia Brogliati, *Storie così*, tip. Sommavilla, Belluno 2005.

Raffaele Buttol, *Prete nella Resistenza. Memorie sulla deportazione a Bolzano*, a cura di Agostino Amantia, Isbrec, Belluno 2005.

Wilma De Paris, *Memorie e scritture private*, a cura di Paola Salomon, Isbrec, Belluno 2005.

Massimo Facchin, *Da Feltre al Don: miei ricordi di Russia*, «Dolomiti», aprile-ottobre 2005, nn. 2, 4 e 5.

Giuseppe Ferrandi, *Giuseppe e Vittorio Gozzer*, in *Una storia fatta a persona. Contributi per un dizionario biografico trentino del Novecento, a* cura di Rodolfo Taiani, Museo storico in Trento, Trento 2005.

Albino Melanco, *Limana la Resistenza la sua gente. Memorie e ricordi*, a cura di Agostino Amantia e Ferruccio Vendramini, Isbrec, Belluno 2005.

Walter Musizza, Giovanni De Donà, *Guerra e Resistenza in Cadore. Cronache di venti mesi di lotta tra Pelmo e Peralba (1943-45)*, Isbrec, Belluno 2005.

Giovanni Perenzin, a cura di, *Comunisti e cattolici nella Resistenza feltrina. Memoriali e scritti di protagonisti e testimoni*, Isbrec - Associazione Santi Martiri Vittore e Corona, Belluno 2005.

Ludwig Karl Ratschiller, *Il compagno «Ludi» autobiografia di un partigiano,* a cura di Giovanni De Donà e Giorgio Mezzalira, Tezzele print, Laives 2005.

Damiano Rech, *A nord del Grappa. Protagonisti e testimoni raccontano la guerra e il rastrellamento a Seren*, presentazione di Loris Scopel e Livio Scopel, Isbrec, Belluno 2005.

Emilio Sarzi Amadè, *Polenta e sassi*, prefazione di Ferruccio Vendramini, Cierre edizioni, Sommacampagna 2005 (1ª ed. Einaudi, Torino 1977).

Maria Teresa Sega, a cura di, *Tina Merlin. Partigiana, giornalista, scrittrice*, Nuovadimensione, Portogruaro 2005.
Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del "Gherlenda". La Resistenza nella Valsugana orientale e nel Bellunese*, Croxarie, Strigno 2005.
Giuseppe Sorge, *"La resistenza cancellata". Conversazione con Ugo Finetti*, «Dolomiti», agosto 2005, n. 4, pp. 18-26.
Remigio Stiletto, *Nel lager di Flossenburg*, a cura di Adriana Lotto, «Dep. Deportate, esuli e profughe», rivista telematica, n. 3 (luglio 2005), www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=19928 (9-3-2016).
Myriam Trevisan, *L'archivio di Giovanna Zangrandi. Inventario*, Carocci, Roma 2005.
Ferruccio Vendramini, a cura di, *Occupazione tedesca e guerra partigiana nel Longaronese. Memorie e documenti*, Isbrec, Belluno 2005.
Ferruccio Vendramini, *Giuseppe Fiammoi, volontario alpino bellunese ed antifascista*, «Protagonisti», n. 89 (dicembre 2005), pp. 31-45.
Marina Vida Marchetti, *Il partigiano Mich. Ricordo di un sudafricano caduto per la libertà d'Italia*, «Protagonisti», n. 89 (dicembre 2005), pp. 46-50.
Giovanni Zampieri, *Eroe per forza. Ricordi di un partigiano*, «Dolomiti», agosto 2005, n. 4, pp. 27-36.

2006
Agostino Amantia, Silvana Vignaga, *Diari e memorie di guerra. 1939-1945*, Isbrec, Belluno 2006.
Massimo Facchin, *Da Feltre al Don: miei ricordi di Russia*, «Dolomiti», febbraio 2006, n. 1.
Attilia Fossali in Dal Mas, *I tristi giorni di guerra nei ricordi di una bellunese*, «Dolomiti», dicembre 2006, n. 6, pp. 34-42.
Adriana Lotto, a cura di, *Una famiglia di antifascisti: i Banchieri*, Isbrec, Belluno 2006.
Giuseppe Mendicino, *L'ultima avventura del capitano Steve Hall*, «Le Dolomiti Bellunesi», 2006, n. 1, p. 87 e ss.
Augusto Righes, *Recapito 67. Memorie di guerra e di Resistenza a Bolzano Bellunese*, a cura di Paola Salomon, Isbrec, Belluno 2006.
Gigetta Rizzo, *Su Tina Merlin*, «Venetica», XX (2006), n. 14 terza serie, pp. 189-198.
Ferruccio Vendramini, *Il Cansiglio nella guerra partigiana,* in *Tambre. Un comune della montagna bellunese tra Sette e Novecento*, a cura di Agostino Amantia, Isbrec, Belluno 2006, pp. 373-401.
Ferruccio Vendramini, a cura di, *Guerra e politica in clandestinità. Documenti del CLN mandamentale di Feltre (1943-45)*, Isbrec, Belluno 2006.

2007
Il Vajont culla della Resistenza nel "primo" ricordo ufficiale, «Quaderni di storia. Cose nostre cose di tutti», 21 (2007).
Mirto Andrighetti, *Mio zio patriota, un ragazzo normale*, s.l., s.d. [2007?].
Luigi Dall'Armi "Franco", *Passato prossimo. La Resistenza bellunese raccontata ai giovani*,

a cura di Agostino Amantia, presentazione di Luciano Casali, Isbrec, Belluno 2007.
Franco De Battaglia, Luciano Marisaldi, *Dolomiti: sentieri di storia e leggenda*, Zanichelli, Bologna 2007.
Francesco Piero Franchi, *Un anno dopo, sessantatre anni dopo. Riflessioni sull'epopea partigiana di Eugenio Girardi*, «Protagonisti», n. 92 (giugno 2007), pp. 64-70.
Adriana Lotto, *Margherita Filippin: un'ertana nella Resistenza*, «Protagonisti», n. 93 (dicembre 2007), pp. 48-54.
Giuseppe Mendicino, *La storia dimenticata dell'alpino Tullio Corazza*, «Le Dolomiti Bellunesi», 2007, n. 2, pp. 82 e ss.
Walter Musizza, Giovanni De Donà, *Enemy aliens, ovvero nemici stranieri, ma senza rancore*, «Dolomiti», giugno 2007, n. 3, pp. 11-21.
Paola Salomon, *Lettere dell'alpino Alessandro Pison alla moglie*, «Protagonisti», n. 93 (dicembre 2007), pp. 55-76.
Paolo Savegnago, *La Missione dell'esercito giapponese in Italia (1940-45)*, «Protagonisti», 92, giugno 2007, pp. 19-39.
Giuseppe Sorge, *Giovani di ieri e di oggi*, «Dolomiti», agosto 2007, n. 4.
Ferruccio Vendramini, *Roberto Cessi e lo studio della resistenza bellunese*, «Archivio Veneto», vol. 167 (2007), pp. 86-102.
Ferruccio Vendramini, *Il contributo di una donna nella Resistenza bellunese*, «Protagonisti», n. 92 (giugno 2007), pp. 49-52.
Ferruccio Vendramini, a cura di, *Un diario inedito sulla strage della Val Biois*, «Protagonisti», n. 92 (giugno 2007), pp. 53-63.
Giorgio Vicchi, *Questi sono i ribelli. Ritratto di "Montagna"*, «Protagonisti», n. 92 (giugno 2007), pp. 40-43.
Peppino Zangrando, *Dalla Resistenza al Vajont. Memorie di un militante*, a cura di Agostino Amantia, presentazione di Maurizio Reberschak, Isbrec, Belluno 2007.

2008
Milena Cossetto, Elena Farruggia, Pietro Fogale, a cura di, *25 aprile 1945. La Liberazione*, «Storia e fare memoria», supplemento al n. 1 (2008).
Anna Carla De Dea, *Alcune tristi lettere da Bolzano campo di concentramento*, «Dolomiti», agosto 2008, n. 4, pp. 62-64.
Giovanni Fant, *Resistenza e passione civile*, a cura di Giovanni Perenzin, Isbrec, Belluno 2008.
Mariangela Massenz, *Fragole*, Isbrec, Belluno 2008.
Giuseppe Mendicino, *Il sergente che non voleva arrendersi,* in *La grande cordata. Per i 30 anni de "Le Dolomiti Bellunesi"*, a cura di Italo Zandonella Callegher e Loris Santomaso, Le Dolomiti bellunesi, Feltre 2008, pp. 303 e ss.
Maria Teresa Sega, Luisa Bellina, *Rosanna Vedana, la partigiana "Paola"*, «Protagonisti», n. 95 (dicembre 2008), pp. 46-52.

2009
Mario Bernardo, *L'ultima battaglia: la liberazione di Belluno*, «Protagonisti», n. 96 (giu-

gno 2009), pp. 39-70.
Andrea Di Michele, Rodolfo Taiani, a cura di, *La Zona d'operazioni delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione del Museo Storico del Trentino, Trento 2009.
Attilio Fronza, *La "polizia trentina"ai confini del Reich. Una testimonianza 1943-1945*, Egon editore, Rovereto 2009.
Giovanni Larese, *Da un secolo all'altro*, in *Storia di Belluno dalla preistoria all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Cierre, Sommacampagna 2009, pp. 229-251.
Livio Longhi, *Storia di "Rico": un partigiano pavese tra le montagne venete*, Emmebi, Bornasco 2009.
Gadi Luzzatto Voghera, *Quando muore un partigiano. In memoria di Bettino Forni (1926-2009)*, «Venetica», XXIII (2009), n. 20, pp. 177-181.

2010
Iolanda Da Deppo, Roberta Fornasier, *Giovanna Zangrandi: una donna non comune*, «Protagonisti», n. 99 (dicembre 2010), pp. 107-113.
Marcello Della Valentina, *Famiglia, lavoro, antifascismo: la resistenza civile di Erminio Tegner*, «Protagonisti», n. 98 (giugno 2010), pp. 31-37.
Giancarlo Pagogna, *Alma "La partigiana". Ricordi di Giovanna Zangrandi nel centenario della nascita*, «Le Dolomiti Bellunesi», 2010, n. 2, pp. 26 e ss.
Gian Luigi Rinaldi, *Chei da la bala rossa: storia del battaglion Cadore nella 2ª guerra mondiale*, Tiziano edizioni, Pieve di Cadore 2010.
Giuseppe Sorge, *Don Alfieri De Lorenzo dalla Resistenza alla Liberazione*, «Dolomiti», giugno-agosto 2010, nn. 3 e 4.
Mario Stiz, *Belluno tra guerra e occupazione: memorie di un liceale*, «Protagonisti», n. 98 (giugno 2010), pp. 55-69.
Ferruccio Vendramini, *Tre donne cadorine prima e dopo l'Alpenvorland: ricordo di Terenzio Baldovin*, «Protagonisti», n. 98 (giugno 2010), pp. 38-54.
Giovanna Zangrandi, *Silenzio sotto l'erba*, a cura di Myriam Trevisan, Nuovi Sentieri, Belluno 2010.

2011
Enrico Bacchetti, *Lidia Cavallini nel lager di Bolzano*, «Protagonisti», n. 100 (giugno 2011), pp. 45-56.
Alba Barattin, *"Diario di viaggio" del bersagliere Pietro De Cian (1941-1946)*, «Protagonisti», n. 100 (giugno 2011), pp. 57-85.
Emanuele D'Andrea, a cura di, *Cadorini decorati al valor militare caduti e dispersi nelle guerre della patria*, Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore 2011.
Lino Mottes, Gianni Poloniato, a cura di, *Santuario di San Vittore. Un anno di terrore e di grazia. Giugno 1944 - Giugno 1945*, Tip. Piave, Belluno 2011.
Alessandro Naccarato, *Il capo. Biografia di Alberto Cassol, Falce, partigiano e professore*, il Poligrafo, Padova 2011.

Giovanni Perenzin, *Dal diario di uno studente. Le "cronache" di Alessandro Mesirca (1943-1945)*, «Protagonisti», n. 100 (giugno 2011), pp. 86-99.
Giovanni Perenzin, *Ricordo di Paride Brunetti "Bruno"*, «Protagonisti», n. 100 (giugno 2011), pp. 111-118.
Toni Sirena, *Morte al tiranno. Quattro storie per la libertà*, Cierre, Sommacampagna 2011.
Giuseppe Sittoni, *Sudditi fedeli e contro durante l'occupazione nazista. Trento-Bolzano-Belluno*, Publistampa, Pergine Valsugana 2011.
Giuseppe Sorge, *Gli ufficiali di S. Gregorio nelle Alpi e la storia del battaglione Cadore nella RSI. Da un diario della generazione sconfitta*, «Dolomiti», agosto 2011, n. 4, pp. 10-27.
Roberto Tacca, *Partigiani e popolazione civile: approvvigionamento, ammassi e requisizioni nel Bellunese (1943-1945),* tesi di laurea triennale, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Pietro Brunello, a.a. 2010-2011.
Ferruccio Vendramini, *La Fondazione pro partigiani e vittime di guerra di Belluno (1945-46)*, «Protagonisti», n. 100 (giugno 2011), pp. 26-44.

2012

Enrico Bacchetti, *Un agordino nel lager. La breve vita di Giovanni Scussel*, «Protagonisti», n. 103 (dicembre 2012), pp. 20-31.
Lorenzo Gardumi, Giuseppe Sittoni, Susanna Gabos, *Ora e Veglia, il silenzio e la neve*, Publistampa, Pergine 2012.
Vittorio Lora, *Terenzio Baldovin e Lozzo di Cadore. Public history e stratificazioni della memoria in una comunità di montagna*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore Rolf Petri, a.a. 2011-2012.
Walter Musizza, Giovanni De Donà, *Irno Scarani e la guerra vista con gli occhi di un bambino*, «Dolomiti», aprile 2012, n. 2.
Walter Musizza, Giovanni De Donà, *La guerra di Mario Da Vià: andata e ritorno da Domegge a El Alamein*, «Dolomiti», ottobre 2012, n. 5, pp. 16-20.
Giuseppe Sorge, *I racconti agordini del maresciallo*, «Dolomiti», ottobre 2012, n. 5, pp. 40-45.

2013

Enzo Barnabà, *Il Partigiano di Piazza dei Martiri. Storia del siciliano che combatté i nazisti e finì appeso a un lampione*, Infinito edizioni, Formigine 2013.
Francesca Bearzatto, *Sopravvissuto a Buchenwald e al Vajont. La storia di Geremia Della Putta raccontata da Francesca Bearzatto*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2013.
Aurelio Fort, Alfonso Lentini, *Resistere per Ri/esistere. Progetto artistico internazionale*, catalogo della mostra, Momenti Aics, Belluno 2013.
Giorgio Granzotto, *Racconto di vita. Memorie di giovinezza e d'impegno politico*, a cura di Agostino Amantia, Isbrec, Belluno 2013.
Salvatore Porelli, *Il lungo ritorno da Cefalonia*, Isbrec, Belluno 2013.

Diego Rizzo, a cura di, *Le memorie di Toio. Diario in versi di Vittorio Bridda "Toio"*, Grafiche Longaronesi, Longarone 2013.

Giuseppe Sorge, *"Il lungo ritorno da Cefalonia" diario del reduce Salvatore Porelli*, «Dolomiti», agosto 2013, n. 4.

Mario Tessaro, *Raconto della priggionia. Sofferenze emozioni da questa provocate. Settembre 1943-maggio 1945*, a cura di Tamara Rech, Comune di Cesiomaggiore, Cesiomaggiore 2013.

2014

Speciale 70º della Resistenza, «Protagonisti», n. 107 (dicembre 2014). Contiene: Sandro Sacco, *Le stragi nazifasciste in provincia di Belluno, 1944-1945. Schede*, pp. 10-64; Emanuele D'Andrea, *Liberate il partigiano Milo!". L'operazione Baldenich: motivazioni, effetti ed elenco dei liberati dal carcere*, pp. 65-74; Pietro Sommavilla, *Luoghi della Resistenza nella memoria di "Memo" Panciera. Settembre 1943*, pp. 80-99; Zenone Sovilla, *Era la scelta*, pp. 100-111; Luigi Urettini, *Emilio Vedova: dal ribellismo alla lotta partigiana nell'Alpago*, pp. 112-130; Albino Melanco, *Una bozza di ricordi*, pp. 132-136; Franca Cosmai, *Le carte e la storia: a settant'anni dalla Resistenza*, pp. 137-148; Ferruccio Vendramini, *Rassegna della bibliografia sulla Resistenza bellunese (2000-2014)*, pp. 149-173.

Angelo Baraldo, *Ombre 1943-1945*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2014.

Lorenzo Colcergnan, *17 marzo 2014, Piazza dei Martiri*, «Protagonisti», n. 106 (giugno 2014), pp. 87-91.

Aurelio De Paoli, Renato Vecchiato, *Alvaro Bari. Un pilota veneziano nella Resistenza feltrina*, Cleup, Padova 2014.

Francesco De Poli, *Ricordi per una riflessione sulla città e la sua gente*, intervista di Ferruccio Vendramini, «Protagonisti», n. 106 (giugno 2014), pp. 37-47.

Antonio Manfroi, *Il soldato Harold. Un neozelandese a Erto*, Edizioni l'Omino Rosso, Cordenons 2014.

2015

Ribelli per la libertà. Volti e storie della Resistenza bellunese. Mostra foto-storica, da un'idea di Roberto Muraro e Oreste Tormen, Dbs, Rasai di Seren del Grappa 2015.

Elvio Bez, Ferruccio Vendramini, *Fame, paura, speranza: la Todt nel Longaronese e dintorni 1943-45,* Isbrec-Cierre, Sommacampagna 2015.

Mirco Melanco, *Il film neorealista Pian delle stelle (girato nell'Agordino nel 1946) tra reminiscenze del passato fascista e nuovi valori della guerra di liberazione partigiana*, «Protagonisti», n. 108 (giugno 2015), pp. 16-30.

Ferruccio Vendramini, *Amministratori locali e autorità tedesche a Belluno (Alpenvorland, 1943-45)*, «Protagonisti», n. 108 (giugno 2015), pp. 31-39.

Giorgio Vicchi, *Diario partigiano (31 marzo-24 giugno 1944)*, Istituto Parri, Bologna 2015.

Padova e provincia

«Fonti di memoria», collana a cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova "Enrico Berlinguer", Csel, Padova 2003-2006. Comprende tra l'altro: *Concetto Marchesi. Appelli di libertà* (2003); *Francesco Sabatucci: il partigiano Cirillo-Franco comandante della brigata Garibaldi "Padova"* (2003); *La Resistenza nelle fabbriche. Marzo 1944. Gli scioperi a Padova. Officine meccaniche Stanga, Breda, Snia Viscosa* (2004); *La Resistenza e le donne. La partecipazione femminile al movimento di liberazione* (2004); *Giulio Contin. Il partigiano Richard-Riccardo commissario politico della brigata "Ippolito Nievo"* (2004); *Gastone Passi. Il partigiano Vasco dirigente del Fronte Gioventù a Padova* (2004); *Attilio Gombia. Il partigiano "Ascanio"* (2005); *Fummo dei ribelli. La lotta di liberazione nel territorio di Abano Terme* (2005); *La Resistenza bianca. Internati militari italiani dopo l'8 settembre 1943* (2005); *Manlio Silvestri, il partigiano Giovanni Monteforte* (2005); *I giovani di Altichiero e la lotta di Liberazione* (a cura della sezione Democratici di sinistra Altichiero-Sacro Cuore, 2006): *Francesco De Vivo: le memorie della banda Carità a palazzo Giusti* (2006).

2000

Biografia di un militante comunista, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 18 (dicembre 2000), pp. 53-69. Contiene: Paolo Pannocchia, *Gildo Valisari, il coraggio di dire "no!"*; Franco Busetto, *Ricordando Gildo Valisari*; Camillo Valisari, *Ricordi d'infanzia e... (1930-1945).*

Alessandro Casellato, a cura di, *La trilogia autobiografica di Franco Busetto*, in *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca*, «Venetica», XIV (2000), n. 3 terza serie, pp. 217-221.

Monica Fioravanzo, *Nel Nuovo Ordine Europeo: documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich. Con una guida delle fonti tedesche presso l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, Cleup, Padova 2000.

Pierantonio Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova 26 luglio 1943-2 maggio 1945*, Tipografia moderna, Asiago 2000.

Tiziano Merlin, *Idealismo, criminalità e "resistenza" nei repubblichini padovani (Padova 25 luglio 1943-1 luglio 1944)*, «Terra d'Este», X (2000), n. 20, p. 7-66.

Dolores Negrello, *A pugno chiuso. Il Partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Franco Angeli, Milano 2000.

Mario Passi, *A proposito di "Come eravamo...": Una lettera di Mario Passi alla figlia Brunella*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 18 (dicembre 2000), pp. 70-73.

Lino Scalco, *Volontari della libertà: i patrioti cittadellesi per l'indipendenza e l'unità nazionale (1848-1945)*, Biblioteca Cominiana, Padova 2000.

2001

Giuseppe Caron, Augusto De Lazzari, *Diario: 1 gennaio 1945-27 aprile 1945*, Comune di Brugine, Brugine 2001.

Pierantonio Gios, *Il contributo del clero del comune di Padova alla Resistenza. I Parroci della città si raccontano e si giudicano*, in *Veneto e Resistenza tra 1943 e 1945. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca* (Centro studi Ettore Luccini, «Annale», n. 3), a cura di Livio Vanzetto, Padova, Csel, 2001, pp. 49-82.

Jean Pierre Jouvet, *Padova*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 103-105.

Antonio Lepschy, *Ugo Morin, l'uomo e il Maestro*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XVI, fasc. 94 (novembre-dicembre 2001), pp. 6-8.

Gian Paolo Marchi, *Scienza, politica e poesia in Egidio Meneghetti*, Università di Verona, Verona 2001.

Emilio Pegoraro, *Sulla resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 20-21 (giugno-settembre 2001), pp. 3-67.

Chiara Saonara, *Studenti in guerra e nella Resistenza*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana. Atti del Convegno 6-8 febbraio 1998*, a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Lint, Trieste 2001, pp. 693-706.

Francesco Selmin, *Il giorno del sangue e del fuoco. Le stragi del 27 aprile 1945 a S. Margherita d'Adige, Ponso, Valle S. Giorgio e Pra d'Este*, «Terra d'Este», XI (2001), n. 22, pp. 77-110.

2002

Delfina Borgato, *Non si poteva dire di no: prigionia e lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata, Venezia, Mauthausen, Linz 1944-1945*, a cura di Manuela Tommasi, Cierre, Verona 2002.

Franco Busetto, *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Il Poligrafo, Padova 2002.

Pierantonio Gios, *Il contributo del clero del comune di Padova alla Resistenza: i parroci della città si narrano e si giudicano*, Tipografia moderna, Asiago 2002.

Giovanni Màfera, *Lettera sul libro di Franco Busetto "Studenti universitari negli anni del Duce"*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 23 (novembre 2002), pp. 56-59.

Tiziano Merlin, *Autobiografia di un sindaco. L'ultimo «Quaderno» ritrovato del primo Sindaco di Padova libera*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 23 (novembre 2002), pp. 2-55.

Emilio Pegoraro, *Per la terra e per gli uomini: storia della Confederazione italiana agricoltori di Padova dalle origini ai nostri giorni. 1: Dagli anni del fascismo alla fine degli anni cinquanta*, Confederazione Italiana Agricoltori, Padova 2002.

Enzo Ramazzina, *Santa Giustina in Colle: gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Bertato, Villa del Conte 2002.

Chiara Saonara, *Studenti tra fascismo e Resistenza*, in *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova. Cinque conferenze*, a cura di Francesco Piovan, Università degli studi di Padova, Padova 2002, pp. 65-78.

2003

Daniela Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», vol. 36 (2003), pp. 3-100.

Pierantonio Gios, *Fonti ecclesiastiche e Resistenza in diocesi di Padova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina», Anno Accademico 2002-2003, vol. CXV, Parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti, pp. 107-111.

Giuliano Lenci, *Un dirigente del Fronte della Gioventù a Padova: Gastone Passi (Vasco)*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 25 (ottobre 2003), pp. 17-35.

Giuliano Lenci, a cura di, *Paolo Pannocchia: il partigiano, il politico, il democratico*, prefazione di Mario Isnenghi, Il prato-Anpi Provinciale di Padova, Padova 2003.

Marcello Olivi, Fondazione Ezio Franceschini, a cura di, *In ricordo di Libero Marzetto*, testimonianze di Angelo Ventura, Enrico Opocher e Mariella Magliani, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2003.

Mario Passi, *Il colonnello Valerio e Aldo Lampredi a Padova*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 25 (ottobre 2003), pp. 63-66.

Enzo Ramazzina, *Il processo di Ada Giannini per l'eccidio nazista di S. Giustina in Colle. Il testamento di Don Giuseppe Lago. Il «referendun » del '46 e la nostalgia di casa Savoia. Le condanne ai collaborazionisti e ai criminali di guerra. Celebrazioni per il 50º dell'eccidio*, Bertato, Villa del Conte 2003.

Maurizio Reberschak, *Epurazioni? La Commissione di epurazione dell'Università di Padova (1945-46)*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di Paolo Pecorari, Antilia, Treviso 2003, pp. 425-448.

Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota combattente per la libertà*, Ivsrec-Cleup, Padova 2003.

2004

Franco Busetto, *La politica e la memoria. Uomini, eventi, istituzioni*, Il Poligrafo, Padova 2004.

Maria Teresa Ciampolini, Francesco Santi, Marcello Olivi, *Guida all'archivio Ezio Franceschini*, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2004.

Guerrino Citton, *Due facce diverse della resistenza padovana: Giacomo Prandina e Albrecht Kaiser*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XIX, n. 108 (marzo-aprile 2004).

Sergio Dini, *Di un caso di "decimazione" nella II guerra mondiale*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XIX, n. 108 (marzo-aprile 2004).

Benito Gramola, *San Pietro in Gu dal primo dopoguerra alla lotta di liberazione, 1918-1948. Una piccola capitale della Resistenza veneta*, Comune di San Pietro in Gu, San Pietro in Gu 2004.

Luigi Gui, *Stanislao Ceschi, il politico e l'uomo*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XIX , n. 110 (agosto 2004).

Concetto Marchesi, *Perché sono comunista*, in appendice uno scritto di Alessandro Natta, presentazione di Ugo Dotti, La città del sole, Napoli 2004.

Giuseppe Zaccaria, a cura di, *Concetto Marchesi e l'Università di Padova, 1943-2003. Atti del Convegno «A sessant'anni dall'appello agli studenti di Concetto Marchesi», Aula Magna G. Galilei, Palazzo del Bo, Padova, 13 dicembre 2003*, Cleup, Padova 2004.

2005

Franco Busetto, *Tracce di memoria. Dall'Università a Mauthausen*, presentazione di Giuliano Lenci, nuova ed. rivista e ampliata, Il Poligrafo, Padova 2005.

Luciano Canfora, *La sentenza: Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 2005.

Riccardo Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, prefazione di Dianella Gagliani, San Marco Litotipo, Lucca 2005.

Sergio Dini, *Un padovano davanti al plotone d'esecuzione fascista*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XX , n. 114 (aprile 2005).

Giuseppe Fabris, Cirillo Menzato, *Il sacrificio dei padovani nella guerra di Liberazione (1943-1945). Nel 60º anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione*, 2ª ed. riveduta ed integrata, Bertato, Abbazia Pisani 2005.

Sergio Giorato, a cura di, *Teolo 1945. Gli ultimi giorni di guerra*, Comune di Teolo-Biblioteca comunale, Teolo 2005.

Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich. La caduta del CLN regionale veneto*, «Annale», XXII-XXIV (2001-2003), Isvrec-Cleup, Padova 2005. Contiene: Dino Fiorot, *Ricordo di Enrico Opocher*, pp. 9-21; Monica Fioravanzo, *La messa in scena di un governo che non può governare: la repubblica di Mussolini sotto il terzo Reich*, pp. 25-123; Chiara Saonara, *Nelle mani del nemico. La caduta del CLN regionale veneto*, pp. 125-169; Chiara Saonara, *Tre scritti inediti di Egidio Meneghetti*, pp. 173-184; Angelo Ventura, *Libero Marzetto nella resistenza contro il fascismo*, pp. 187-198.

Lodovico Lisi, *Appunti di viaggio: 8 settembre 1943-8 aprile 1945*, Comune di Padova-Anei, Padova-Roma s.d. [2005?].

Enrico Lorini, Camillo Bianchi, *Due studenti e una motocicletta l'ultimo giorno di guerra*, Il Prato, Saonara 2005.

Egidio Meneghetti, *Partigiana nuda. Lager. Bortolo e l'ebreeta. A mila a mila*, Cierre, Sommacampagna 2005.

Tiziano Merlin, *Il bandito Antonio Carta e la Resistenza nel Monselicense e nel Conselvano*, «Terra d'Este», XV (2005), n. 30, pp. 77-112.

Tiziano Merlin, *Tarcisio Bertoli e la Resistenza cattolica nel Conselvano*, in *Sessantesimo della Resistenza: discussioni, ricerche, memorie*, «Terra d'Este», XV (2005), n. 29, pp. 17-66.

Mario Passi, *La casa di via Agnus Dei. Una famiglia nella Resistenza*, Cierre Sommacampagna 2005.

Enzo Ramazzina, *Don Francesco Donazzan Fratte dagli anni '20 alla seconda guerra mondiale*, Comune di S. Giustina in Colle-Bertato, S. Giustina in Colle-Villa del Conte 2005.

Flaviano Rossetto, a cura di, *Da Monselice a Mauthausen. La storia di otto monselicensi morti nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale. La testimonianza di Carlo Bernardini*, Comune di Monselice, Monselice 2005.

Ferruccio Sabbion, *I testimoni raccontano fascismo e Resistenza nel Conselvano*, Comune e Biblioteca di Conselve, Conselve 2005.

Francesco Selmin, *La guerra partigiana a Montagnana nel diario di Maria Carazzolo (aprile-novembre 1944)*, in *Sessantesimo della Resistenza: discussioni, ricerche, memorie*, «Terra d'Este», XV (2005), n. 29, pp. 99-126.

Francesco Selmin, *La Resistenza tra Adige e Colli Euganei*, Cierre. Sommacampagna 2005.

2006

Callisto Carpanese, Pierantonio Gios, *Praglia durante la guerra e la resistenza*, in *Spes una in reditu. Miscellanea di studi nel centenario della ripresa della vita monastica a Praglia 1904-2004*, a cura di Francesco G.B. Trolese, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2006, pp. 207 e ss.

Ivano Cavallaro, *Ferdinando Geremia primo veneto confinato dal fascismo*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XXI, n. 121 (maggio-giugno 2006).

Egidio Ceccato, *I giorni del lutto e del riscatto, 1940-1945: guerra e Resistenza a Campo San Martino, Curtarolo e Piazzola sul Brenta*, Comune Campo San Martino, Campo San Martino 2006.

Giulio Cesaro, *Vigodarzere sul filo della memoria: la sconfitta della violenza e il trionfo della solidarietà, nell'ultimo conflitto mondiale (1940-1945)*, s.n. [2006].

Franca Cosmai, a cura di, *"I me g'ha reso l'anima ribelle", testimonianza di Lidia Schiavon*, «Memoria/memorie. Materiali di storia», n. 1 (2006), pp. 219-245.

Carla Dalla Costa, Paola Dalla Costa, Nicola Carraro, *Università e popolo: la resistenza a Padova 1943-1945. Storia e luoghi della resistenza in città*, s. n. [La Garangola, Padova 2006].

Ezio Franceschini, Mirella Ferrari, Pietro Zerbi, *Per Ezio Franceschini nel centenario della nascita: ricordi, lettere, profilo*, V&P, Milano 2006.

Maria Luisa Gambato, *Mario Todesco e gli allievi caduti per la Resistenza: perché la memoria non svanisca*, Liceo Ginnasio Tito Livio, Padova 2006.

Oddone Longo, a cura di, *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, Il Poligrafo, Padova 2006.

Concetto Marchesi, Matteo Steri, *Altri scritti*, Archivio Concetto Marchesi, Cardano al Campo 2006.

Tiziano Merlin, *Luci e ombre di una storia partigiana della Bassa. Fabio Bellini commissario politico del Battaglione garibaldino Falco*, «Terra d'Este», XVI (2006), n. 32, pp. 35-76.

Diego Pulliero, *Memoria e vita quotidiana. La seconda guerra mondiale nel racconto degli abitanti di Ponte San Nicolò*, Comune di Ponte San Nicolò, Ponte San Nicolò 2006.

Matteo Steri, *Bibliografia marchesiana: catalogo degli scritti di e su Concetto Marchesi posseduti dall'ACM di Cardano al Campo*, Archivio Concetto Marchesi, Cardano al Campo 2006.

Paolo Tessarotto, *Le ultime voci: l'ultima guerra, vista e vissuta nel padovano, con il protagonismo dei semplici*, Tipolito Moderna, Due Carrare 2006.

2007

Un maestro di libertà: Concetto Marchesi: l'uomo, lo storico, il signore del latino. Sala SUMS, San Marino, 19 ottobre 2007, Fondazione San Marino-Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino-Sums, San Marino 2007.

Filiberto Agostini, *Per una storia dei comitati di liberazione mandamentali e comunali nel Padovano. Dai verbali dei convegni del 15 giugno, 4 ottobre e 13 dicembre 1945*, «Annali della Fondazione Mariano Rumor», II (2007), pp. 239-313.

Maria Carazzolo, *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, a cura di Francesco Selmin, prefazione di Ferdinando Camon, Cierre, Sommacampagna 2007.

Fabio Chinellato, *Eroi ritrovati: caduti vigontini dal 1912 al 1947*, Comune di Vigonza, Vigonza 2007.

Pierantonio Gios, *Alle origini della scelta resistenziale di Lanfranco Zancan*, «Terra d'Este», XVII (2007), n. 33, pp. 33-52.

Pierantonio Gios, *Guerra e Resistenza. Le Relazioni dei parroci della Provincia di Padova*, Pliniana, Selci-Lama 2007.

Pier Luigi Giovannucci, *Guerra e Resistenza negli scritti dei parroci padovani*, «Terra d'Este», XVII (2007), n. 34, pp. 165-182.

Giuliano Lenci, *Sindaci e Podestà a Padova dal 1866 ai nostri giorni*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XXII, n. 127 (giugno 2007) (poi in id., *Storia padovana tra Ottocento e Novecento. Trentanove saggi pubblicati nella rivista Padova e il suo territorio 1987-2012*, C.F.P., Limena 2013, pp. 108-110).

Tiziano Merlin, *Storia di una formazione partigiana "inesistente": il Battaglione Aquila di Monselice*, «Terra d'Este», XVII (2007), n. 33, pp. 53-98.

Diego Pulliero, Alberto Bartolini, *Donne che raccontano*, Assessorato alle pari opportunità Comune di Selvazzano Dentro, Selvazzano Dentro 2007, dvd-video.

2008

XXV aprile 2008: medaglia d'oro alla memoria di Mario Todesco, s.n., Padova 2008.

Maurizio Angelini, *Gildo Valisari 1901-1978. Il processo davanti al Tribunale speciale. Le resistenze di un comunista padovano e della sua famiglia durante il fascismo*, Anpi, Cadoneghe [2008?].

Emiliano Bertin, *Giunta minima all'epistolario di Concetto Marchesi*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», n. 41 (2008), pp. 203-206.

Francesco Feltrin, Giuliano Lenci, *Padova nella Seconda Guerra Mondiale. Memorie monumentali dalla guerra 1940-1943 alla Resistenza*, Tipografia La Garangola, Padova 2008.

Mario Isnenghi, *Il Bò del fascismo*, in *1935-1968 storia di un giornale universitario*, «Il Bò. Il giornale dell'Università degli Studi di Padova», marzo 2008, pp. 10-23.

Tiziano Merlin, *Le origini della Resistenza nel Conselvano*, «Terra d'Este», XVIII (2008), n. 36, pp. 163-183.

Gianfranco Natoli, *Momma Rosa*, La torre, Monselice 2008.

Adolfo Zamboni jr., a cura di, *Adolfo Zamboni: combattente per la patria e per la libertà, filosofo e maestro, 1891-1960*, Il Timènt, Cesarolo di San Michele al Tagliamento 2008.

Raimondo Zanella, Diego Pulliero, *Il comandante: diario partigiano di Raimondo Zanella*, Anpi, Cadoneghe 2008.

2009

Carlo Anti, *Diari e altri scritti di Carlo Anti*, a cura di Girolamo Zampieri, 2 voll., Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona 2009.

Emiliano Bertin, *Testi e documenti per Concetto Marchesi rifugiato in Svizzera (1944)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», n. 42 (2009), p. 240-252.

Bartolo Bertolaso, *Padova, 16 dicembre 1943*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XXIV, n. 141 (ottobre 2009).

Raffaella Bettiol, Bruno Pellegrino, *Giuseppe Bettiol una vita tra diritto e politica*, Cleup, Padova 2009.

Egidio Ceccato, *Galliera Veneta dall'unità d'Italia al boom economico. Una villa e dodici contrade*, Bertato, Villa del Conte 2009.

Domenico Ceoldo, *La guerra di Lino. Storia memoria di guerra e pace a Vigonza*, Comune di Vigonza, Vigonza 2009.

Guerrino Citton, *La prima cellula clandestina comunista del fronte della gioventù di Padova*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XXIV, n. 137 (febbraio 2009).

Giorgio Cracco, *«Ogni cosa è illuminata»: Paolo Sambin e la storiografia del Novecento*, in id., *Tra Venezia e terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma 2009, pp. 663-715.

Pierantonio Gios, *Il percorso di don Guido Beltrame durante la guerra e la resistenza*, «Terra d'Este», XIX (2009), n. 37, pp. 79-90.

Ivo Jevnikar, Apollonio Tottoli, a cura di, *Padova-Chiesanuova. Un campo di concentramento e la carità di un frate*, s.n., Padova 2009.

Giannetto Magnanini, *Un comunista dimenticato: Attilio Gombia*, Teorema, Reggio Emilia 2009.

Tiziano Merlin, *Secondo Polazzo e la Resistenza nel Conselvano*, «Terra d'Este», XIX (2009), n. 37, pp. 49-78.

Francesca Minuto Peri, *Ezio Franceschini: note autobiografiche, memorie di amici*, V&P, Milano 2009.

Flaviano Rossetto, a cura di, *Monselice nella seconda guerra mondiale. Storie di soldati, di donne e di partigiani dalla monarchia alla repubblica*, Assessorato alla cultura Comune di Monselice, Monselice 2009.

Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti*, Cierre-Csel, Sommacampagna-Padova 2009.

Umberto Zampieri, *La resistenza a Padova: protagonisti, lotte, storie*, Il Poligrafo. Padova 2009.

2010

Emiliano Bertin, *Spigolature marchesiane (Svizzera, 1944)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», n. 43 (2010), pp. 309-314.

Fabio Chinellato, *Momenti di Storia. Caduti di Borgoricco dal 1896 al 1982 e i dismessi cimiteri militari di Borgoricco*, Comune di Borgoricco, Borgoricco 2010.

Tiziano Merlin, *Partigianato e popolazione nel Conselvano*, «Terra d'Este», XX (2010), n. 39, pp. 123-144.

Angelo Pelloso, a cura di, *Piombino Dese nelle sue foto (1850-1970)*, Proloco Piombinense, Piombino Dese 2010.

Ferruccio Sabbion, *Memorie di guerra dei conselvani: un secolo di cronache e immagini*, Comune di Conselve, Conselve 2010.

Giuseppe Trevisan, *Memorie di guerra 1940-1946: testimonianze di combattenti e reduci*, Associazione nazionale combattenti e reduci Sezione di Monselice, Monselice 2010.

2011

Al Bo. Momenti e figure dell'Università di Padova, «Venetica», XXV (2011), n. 24. Contiene: Mario Isnenghi, *Introduzione*, pp. 9-10; Dino Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, pp. 11-57; id., *Il mio contributo alla memoria storica della Resistenza veneta (1945-1957)*, pp. 59-68; Giuseppe Zaccaria, *Ultimo saluto a Dino Fiorot*, pp. 69-71.

Carlo Anti, *I diari di Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova e direttore generale delle Arti della Repubblica sociale italiana: trascrizione integrale*, a cura di Girolamo Zampieri, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona 2011.

Celino Bertinelli, *Prima... dopo: nella continuità (il mio teatro, le due madri, guerra e dopoguerra)*, Imprimenda, Limena 2011.

Giuseppina Carpanese, *Gioacchino e Giuseppe Niero: due vite stroncate per la libertà*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XXVI, n. 153 (ottobre 2011).

Cirillo Menzato, *Il sacrificio dei padovani nella guerra di Liberazione 1943-1945. Fatti e testimonianze*, 3ª ed. con dossier, Bertato, Abbazia Pisani 2011.

Tiziano Merlin, *La Bassa padovana dal Risorgimento alla Repubblica. Il caso di Bagnoli di Sopra (1845-1955)*, «Terra e storia. Rivista estense di storia e cultura», 2011.

Giulio F. Pagallo, *Guido Billanovich (1919-2006) e l'editrice Antenore*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina», Anno Accademico 2010-2011, vol. CXXIII, Parte I, Atti, pp. 89-103.

Arnaldo Peloso, *Una famiglia qualunque nella seconda guerra mondiale*, Libreria Progetto, Padova 2011.
Antonio Prezioso, *Luigi Gui, esempio sempre attuale di impegno politico e morale*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura», XXVI, n. 150 (aprile 2011).
Francesco Selmin, *Il diario universitario di Maria Carazzolo (1942-1945)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina», Anno Accademico 2010-2011, vol. CXXIII, Parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti, pp. 91-106.

2012
Fabio Chinellato, *Memorie riscoperte: i caduti di Villanova di Camposampiero dal 1896 al 1946*, Bertato, Villa del Conte 2012.
Alberto Espen, *Ti raccomando di farmi dire una Messa al Santo di Padova... Vite spezzate di soldati e civili cervaresani nella Seconda Guerra Mondiale*, Il Prato, Saonara 2012.
Claudio Ghiotto, *L'ultima rappresaglia di Lembcke. Vo', 3 dicembre 1944*, testo datato gennaio 2012, http://www.casrec.unipd.it/testi-scaricabili (1-3-2016).
Emidio Pichelan, *Moschetti di legno, fucili di latta. Una piccola grande storia, Pontelongo, 1932-1946*, Cierre-Csel, Sommacampagna-Padova 2012.
Orlando Zampieri, Vincenzo Pelvi, *Guerra 1938-1945: io c'ero. Testimonianze di protagonisti*, Editrice Insieme, Este 2012.

2013
Paolo Giaretta, *Ricordo di Marcello Olivi*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina», Anno Accademico 2012-2013, vol. CXXV, Parte I, Atti, pp. 119-124.
Gianfranco Natoli, *Rosa ricorda Codevigo*, Elmar, Padova 2013.

2014
La scelta della divisione Acqui a Cefalonia dopo l'8 settembre 1943. "La rifondazione della patria". Il convegno, la mostra, il progetto, s.n., s.l. [stampa: Romano d'Ezzelino 2014].
Antonio Armano, *Ritratto di famiglia del primo e secondo Risorgimento patrio. Memorie di Antonio Armano superstite di Cefalonia e partigiano*, Biblos, Cittadella 2014.
Fabio Chinellato, *Storie riscoperte: i caduti di Campodarsego dal 1896 al 1946 e i dismessi cimiteri militari di Campodarsego*, Comune di Campodarsego, Campodarsego 2014.
Giuliana Desirò, *«Luce significa morte»: la vita quotidiana a Pozzonovo durante la seconda guerra mondiale (1943-1945)*, Cleup, Padova 2014.
Marco Destro, *Sulla stessa terra: Candiana tra il fascismo e il dopoguerra*, prefazione di Franco Marin, Erredici, Padova 2014.
Zoido Massaro, *I quaderni del partigiano Afro*, a cura di Luciano Morbiato, Cleup, Padova 2014.
Angelo Pelloso, *Note di storia locale da carte d'archivio,* Comune di Piombino Dese, Piombino Dese 2011-2014.

Francesco Selmin, *La Resistenza*, in *Atlante storico della Bassa Padovana. Il primo Novecento*, a cura di Francesco Selmin, Cierre, Sommacampagna 2014, pp. 203-220.
Federico Talami, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget, Albignasego 2014.
Adolfo Zamboni, *Sette uomini sotto le stelle. Sulle tracce di un prigioniero di guerra neozelandese alla macchia nella Bassa Padovana nel 1943*, testo datato 25 aprile 2014, http://www.casrec.unipd.it/testi-scaricabili (1-3-2016).
Stelvio Ziron, *Lampi di memoria: pagine di diario 1941-1945*, Res, Gorizia 2014.

2015
Giuseppe Gola, *Il mio rettorato (1943-1945)*, introduzione e note di Chiara Saonara, Università degli Studi di Padova, Padova 2015.
Marco Guglielmi, *Una storia partigiana. Biografia e memorie di Giovanni Zerbetto*, Cleup, Padova 2015.
Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015.

Rovigo e provincia

2000
Elios Andreini, Gianni Sparapan, a cura di, *Per il tribunale militare di Padova: Villamarzana - Ottobre 1944: fatti e documenti*, Tipografia regionale veneta, Conselve 2000.

2001
Sergio Bedetti, *La mi guera*, Apogeo, Adria 2001.
Jean Pierre Jouvet, *Rovigo*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 130-131.
Gianni Sparapan, *Stienta "paese più unico che raro": 1884-1945: fatti, documenti, testimonianze,* Think adv, Conselve 2001.

2002
Emilio Bonatti, *Il prezzo della libertà: memoria della Resistenza nel Polesine*, Istituto polesano per la storia della Resistenza, Rovigo 2002.
Gianni Sparapan, *Eolo: una vita breve e violenta tra Fascismo e Resistenza*, Apogeo editore, Adria 2002.

2003
Marco Rossi, *La banda Boccato*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 25 (ottobre 2003), pp. 53-62.
Lodovico Tucci, *Sono tutti qua Signor Tenente*, Comune di Canaro, Canaro 2003.

2004

Sergio Garbato, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Canova-Minelliana, Treviso-Rovigo 2004.

Lino Scalco, *Storia economica del Polesine*, vol. 3, *Dalla prima guerra mondiale alla società post-industriale (1915-2001)*, Minelliana, Rovigo 2004.

2005

Luigi Lugaresi, *Alfredo De Polzer (Vienna 1904-Bologna 1965)*, Minelliana, Rovigo 2005.

Gianni Sparapan, "*Non ti ricordi, quel giorno di aprile?...". Villadose 25-26 aprile 1945: l'eccidio e la liberazione*, Europrint, Rovigo 2005.

Vittorio Tomasin, *Il consenso sociale alla banda Boccato nel delta del Po (1944-1945)*, in *Sessantesimo della Resistenza: discussioni, ricerche, memorie*, «Terra d'Este», XV (2005), n. 29, pp.127-143.

Livio Zerbinati, *Tempo della storia, tempo della memoria: l'eccidio della famiglia Rossi. Badia Polesine tra fascismo e Resistenza*, Isers, Badia Polesine 2005.

2006

Elios Andreini, Saturno Carnoli, *Camicie nere di Ravenna e Romagna tra oblio e castigo*, Artestampa, Ravenna 2006.

Emilio Bonatti, *Il revisionismo allo specchio della storia, 15 ottobre 1944*, Istituto Polesano per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Anpi Rovigo, Rovigo 2006.

2007

Luigi Lugaresi, *La Banda Nera. L'Einheit Mario Carità a Bergantino (19 giugno-1 novembre 1944). Guerra ai civili*, Comune di Bergantino, Bergantino 2007.

2008

Spartaco Spadon, *Il mio Novecento*, Edizione Think Adv, Conselve 2008.

2009

Silvia Zanellato, *La resistenza nel Polesine*, tesi di laurea, Università degli Studi di Ferrara, relatore Leonardo Raito, a.a. 2008-2009.

2010

Laura Fasolin, a cura di, *Guida ai luoghi della memoria in Polesine. 1943-1945*, Archivio di Stato, Rovigo 2010.

Valentino Zaghi, *La censura postale a Rovigo durante la seconda guerra mondiale*, «Terra d'Este», XX (2010), n. 39, pp. 7-52.

2011

Gino Bedeschi, *Una lunga estate calda: la resistenza nel Polesine*, Minelliana, Rovigo 2011.

Alberto Gambato, *La lunga marcia dei 54*, documentario, Italia 2011.

Silvia Zennaro Giuliotti, Giovanni De Poli, *I ricoveri antiaerei a Rovigo nella seconda guerra mondiale*, Istituto Tecnico Statale per Geometri Amos Bernini, Rovigo 2011.

2012

Valentino Zaghi, *Dal Fascismo alla Resistenza*, in *Fratta Polesine. Momenti significativi e figure di una città antica*, a cura di Maria Ludovica Mutterle e Mario Cavriani, Minelliana, Rovigo 2012, pp.195-211.

2013

Elisabetta Sgarbi, *Quando i tedeschi non sapevano nuotare*, documentario, Italia 2013.

2014

Pier Luigi Bagatin, Vittorio Tomasin, Milo Vason, *Fava, Varliero, Marchetto: tre lendinaresi nella Resistenza*, Apogeo, Adria 2014.

Davide Dal Bosco, *Pino Bellinetti: un giornalista in camicia nera*, prefazione di Mario Isnenghi, Minelliana, Rovigo 2014.

Francesco Permunian, a cura di, *Partigiani del Polesine nelle fotografie di Mario Dondero*, Giunti, Firenze 2014.

Aldo Rondina, *Giovanni Marinelli. Una carriera nell'ombra del regime*, Apogeo, Adria 2014.

2015

Alessandro Ceccotto, *Partigiani adriesi. Otto ritratti ritrovati*, «Quaderni della Pro Loco di Adria», 2015, n.1.

Luigi Contegiacomo, *Il lungo Risorgimento gaibese (1848-1945)*, in *Gaiba nella Grande Storia*, a cura di Mario Cavriani e Maria Lodovica Mutterle, Minelliana, Rovigo 2015, pp. 249-269.

Alberto Gambato, Laura Fasolin, *Presi a caso*, documentario, Italia 2015.

Claudio Garbellini, *Gli I.M.I. di Breloh, Racconti e Ricordi di Internati Militari Italiani in Germania*, Minelliana, Rovigo 2015.

Treviso e provincia

Ives Bizzi, *La Resistenza nel Trevigiano*, 8 voll., Giacobino, Susegana 2001-2006.

2000

Pier Paolo Brescacin, *Immagini della Resistenza nel vittoriose*, Isrev, Vittorio Veneto 2000.

Elio Fregonese, *Le confessioni di un non pentito*, intervista a cura di Alessandro Casellato, in *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca*, «Venetica», XIV (2000), n. 3 terza serie, pp. 189-200.

Francesco Piazza, *Portavamo il fazzoletto azzurro: la brigata autonoma Piave nella resistenza trevigiana*, Cierre, Sommacampagna 2000.

2001

Pierantonio Gios, *Intorno alla Resistenza: dalle cronistorie alle relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Treviso*, Editrice Tipografica Moderna, Asiago 2001.

Pierantonio Gios, a cura di, *La cronaca parrocchiale di don Ferdinando Galzignan. Crespano del Grappa 1940-1945,* Istresco, Treviso 2001.

Jean Pierre Jouvet, *Treviso*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 155-157.

Federico Maistrello, *Partigiani e nazifascisti nell'Opitergino (1944-1945)*, Cierre, Sommacampagna 2001.

Giuseppina Pozzi, *I dolori della guerra*, Giacobino, Susegana 2001.

2002

Valerio Marco Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Istresco, Treviso 2002.

Fiorella Botteon, Luisa Botteon, *Piccole italiane e balilla. Strategie di persuasione alla scuola del Duce*, Treviso, Istresco, 2002.

Ceccato, Egidio, *L'altra Resana: un secolo di emigrazione da Castelminio, S. Marco e capoluogo. Flussi migratori, immagini, testimonianze: un paese fuori paese*, Graficart, Resana 2002.

Irene Della Pietà, Michela Tocchet, *Mi chiamavano Mariska*, Isrev, Vittorio Veneto 2002.

Nino De Marchi, *Memorie 1943-1945,* Vittorio Veneto, Isrev 2002.

2003

Alpini trevigiani nella Resistenza, Anpi Treviso, Treviso 2003.

Gianni Favero, *Inesorabile piombo nemico: diciotto frammenti tra il 1943 e il 1945*, Piazza, Silea 2003.

2004

Ernesto Brunetta, Nazareno Acquistucci, Everardo Artico, a cura di, *Obiettivo Venerdì Santo. Il bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944 nei documenti dell'Areonautica Militare Statunitense*, ristampa dell'ed. del 1993 con l'aggiunta di presentazione, postfazione e appendice documentaria, Canova, Treviso 2004.

Comune di Treviso et al., a cura di, *Un colpo al cuore. Documentazione iconografica sul bombardamento aereo subito dalla città di Treviso il sette aprile 1944,* Mostra in Palazzo dei Trecento, Treviso 7 aprile 2004-14 maggio 2004, Compiano, Treviso 2004.

Ivo Lorenzon, *Se mi prendono mi impiccano alla corda della campana mediana*, Isrev, Vittorio Veneto 2004.

2005

Enrica Angella, Piero Bongi, *Soligo distrutta. Primo settembre 1944,* coordinamento di Francesco Arman, Csc, Santa Lucia di Piave 2005.

Ernesto Brunetta et al., *Trevignano 1945. I fatti della Liberazione,* Comune di Trevignano, s.l., 2005.

Mario Carlesso, Virginio Maso, *Memorie di un soldato prigioniero degli americani. 1943-1946*, a cura di Erika Lorenzon, Istresco, Treviso 2005.

Alessandro Casellato, Livio Vanzetto, a cura di, *Memoria della Resistenza: una storia lunga sessant'anni*, «Venetica», XIX (2005), n. 11 terza serie. Contiene tra l'altro: Livio Vanzetto, *Cattiva memoria. La rappresentazione della violenza partigiana nella stampa locale*, pp. 31-46; Erika Lorenzon, *Un lager sotto casa. Memoria e oblio di un campo di concentramento per slavi a Treviso*, pp. 137-151; Stefano Ballarin, *Garibaldi e "garibaldini" a Vittorio Veneto*, pp. 173-189.

Luciano Cecchinel, *Perché ancora*, Isrev, Vittorio Veneto 2005.

Andrea Dapporto, a cura di, *Ponzano Veneto 1935-1945. Forza della memoria. Fascismo, resistenza, liberazione*, Istresco, Treviso 2005.

Antonio Fossa, Gianpier Nicoletti, Emilia Peatini, a cura di, *Scuola e memoria. Progetto "7 aprile 1944". Presentazione dei laboratori didattici realizzati nelle scuole di Treviso e nei comuni vicini negli anni scolastici 2002/03 e 2003/04 per il 60° anniversario del bombardamento*, Canova, Treviso 2005.

Devana Lavrencic Cannata, *Come se non fosse accaduto. Lettere d'amore dal campo di concentramento di Monigo*, Cierre-Istresco, Treviso 2005.

Silvano Mezzavilla, Emanuele Barison, Antonio Fossa, a cura di, *Storie dal 7 Aprile. Raccontare la memoria a fumetti*, Canova, Treviso 2005.

Giorgio Morlin, *La Chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948. Frammenti di storia, di sofferenza e di libertà nelle cronache di alcuni parroci trevigiani*, Cierre-Istresco, Sommacampagna-Treviso 2005.

Tito Antonio Spagnol, *Memoriette del Tempo Nero*, Isrev, Vittorio Veneto 2005.

Giuseppe Taffarel, *Achtung Banditen. Racconti di vita partigiana*, a cura di Andrea Posocco, Isrev, Vittorio Veneto 2005.

Luisa Tosi, *Testimoni loro malgrado… Memorie del bombardamento del 7 aprile 1944,* Università Popolare Auser-Istresco, Treviso 2005.

Luigi Urettini, *"Audacia" (1943-1945). L'autorappresentazione del fascismo estremo trevigiano*, in *Sessantesimo della Resistenza: discussioni, ricerche, memorie*, «Terra d'Este», XV (2005), n. 29, pp. 67-98.

2006

La seconda guerra mondiale e la resistenza nel trevigiano. Treviso 4 marzo-1 aprile 2006, catalogo della mostra, Istresco, Treviso 2006.

Pier Paolo Brescacin, *Il partigiano Gimmi. La lotta di Liberazione nel Vittoriese e in Cansiglio nelle memorie di Liviano Proia*, Isrev, Vittorio Veneto 2006.

Ernesto Brunetta, *Campagne e resistenza nel Trevigiano,* Istresco, Treviso 2006.

Daniele Ceschin, *La lunga estate del 1944. Civili e partigiani a Farra di Soligo e nel Quartier del Piave,* Istresco, Treviso 2006.

Silvio Fiabon, *Storie di eroi semplici: Manghi Teresa*, s.l., s.e. 2006.

Federico Maistrello, *Carmen. Una donna nella resistenza,* Istresco, Treviso 2006.

Federico Maistrello, *XX Brigata Nera. Attività squadrista in Treviso e provincia (luglio 1944-aprile 1945),* Istresco, Treviso 2006.

Ivano Sartor, a cura di, *Gli anni di Bruno Marton. Istituzioni, società, economia nel territorio trevigiano tra resistenza, ricostruzione e sviluppo,* Atti del convegno, Treviso 20 maggio 2005, Associazione culturale Bruno Marton, Vittorio Veneto 2006.

Francesco Scattolin, Maico Trinca, Amerigo Manesso, *Deportati a Treviso. La repressione antislava e il campo di concentramento di Monigo 1942-1943,* Istresco, Treviso 2006.

Lisa Tempesta, a cura di, *Storie di donne in guerra e nella Resistenza. Atti del Convegno, Provincia di Treviso, Sala Bruno Marton, 8 e 15 marzo 2005,* Istresco, Treviso 2006.

Luisa Tosi, *È finita la guerra... tutti a casa. 25 aprile 1945. La liberazione nei ricordi dei trevigiani*, Università popolare Auser, Treviso 2006.

2007

Pier Paolo Brescacin, *Immagini della Resistenza nel Vittoriese*, Isrev, Vittorio Veneto 2007.

Pier Paolo Brescacin, a cura di, *Il comandante Pagnoca. Appunti e testimonianze per una biografia di GioBatta Bitto (1919-2003)*, Isrev, Vittorio Veneto 2007.

Francesca Capra, *Albina Moimas racconta. La testimonianza di una ex internata ad Auschwitz,* Istresco, Treviso 2007.

Egidio Ceccato, *Guerra resistenza e rinascita di Castelfranco Veneto. La vicenda di Guido Battocchio (1919-2001)*, Istresco, Treviso 2007.

Egidio Ceccato, *I cento anni della Fervet Spa (1907-2007): profilo storico della prima industria di Castelfranco Veneto*, Fervet, Castelfranco Veneto 2007.

Classe 2ªA Scuola secondaria di 1º grado Istituto Comprensivo Vittorio Veneto 1, a cura della, *Vittorio Veneto sotto le bombe. Gli attacchi aerei alleati del marzo 1945 a Santa Giustina di Serravalle*, Isrev, Vittorio Veneto 2007.

Giorgio Morlin, a cura di, *1944: Treviso sotto le bombe. Una cronaca vescovile e altri documenti inediti su Treviso in tempo di guerra (1944-1945),* Istresco, Treviso 2007.

Pier Franco Uliana, *Il germoglio del Muzhol*, Isrev, Vittorio Veneto 2007.

Luigi Urettini, *Giovanni Comisso giornalista della Repubblica Sociale*, «Terra d'Este», XVII (2007), n. 33, pp. 7-32.

Santo Valenti, *Stellette sul Grappa*, Istresco, Treviso 2007.

2008

Stefano Ballarin, *Un antifascista di provincia. Storia di Ferndinando Perecin (1910-1941)*, Istresco, Treviso 2008.

Ernesto Brunetta, Fabio Bruno, a cura di, *Squadristi a noi! Squadrismo nella Marca Trevigiana. Con la ristampa anastatica di "Elenco squadristi, 28 ottobre 1940" (Treviso 1940)*, Devanzis, Treviso 2008.

Benito Gramola, *Sandro e i patrioti della Castellana: una resistenza veneta di pianura*, Anpi, Castelfranco Veneto 2008.

Aleksandr Ulitin, *Dal Volga al Livenza*, a cura di Renato Camilotti e Renzo Peressini, Isrev, Vittorio Veneto 2008.

2009

Pier Paolo Brescacin, *La Colonna d'oro del Menarè. I misteri di una colonna tedesca in fuga nell'aprile 1945,* Isrev, Vittorio Veneto 2009.

Ernesto Brunetta, *1945: la cartiera Burgo e la guerriglia in pianura,* Istresco, Treviso 2009.

Federazione lavoratori aziende elettriche della Provincia di Treviso, a cura di, *Gli impianti idroelettrici del Vittoriese nella Resistenza,* Tipse, Vittorio Veneto 2009.

Roldo Marconato, Mauro Marconato, *Anch'io portavo il numero al collo 33496. Diario e lettere di Roldo Marconato,* Istresco, Treviso 2009.

Luisa Rubinato, *Il filo invisibile*, Cierre-Istresco, Sommacampagna-Treviso 2009.

Antonio Serena, *La cartiera della morte: Mignagola 1945*, Mursia, Milano 2009.

2010

Pier Paolo Brescacin, *Giuseppe Giust. La mia resistenza. Intervista al comandante partigiano "Vitas". Con alcune note sulla brigata "Cacciatori delle Alpi"*, Isrev, Vittorio Veneto 2010.

Pier Paolo Brescacin, *La Colonna d'oro del Menarè e il tesoro di Conegliano,* Isrev, Vittorio Veneto 2010.

Pier Paolo Brescacin, *Noi partigiani. La Resistenza nel Vittoriese nelle memorie di Leonardo Ferreri "Leonida",* Isrev, Vittorio Veneto 2010.

Egidio Ceccato, *Un maestro di libertà e democrazia. Pacifico Guidolin (1897-1984) nella vita politica e culturale di Castelfranco Veneto*, Istresco, Treviso 2010.

Lucio De Bortoli, Giorgio Morlin, *Montebelluna: i giorni della liberazione 1943-1945. Le testimonianze scritte dal capo partigiano Antonio Colognese, del prevosto mons. Daniele Bortoletto e del campanaro Giovanni Bordin*, Zanetti, Caerano San Marco 2010.

Roberto Fontana, *Una famiglia nella tragedia. I Ferrarese di Paderno del Grappa,* Istresco, Treviso 2010.

Corrado Tegon, *Il dovere della memoria. Mogliano nella Resistenza*, Edito in proprio, s.l. 2010.

2011

Remo Bordin, *1940-1945. Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello 2011.

Dino Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, in *Al Bo. Momenti e figure dell'Università di Padova*, «Venetica», XXV (2011), n. 24, pp. 11-57.

Pier Vittorio Pucci, *Ida nel sogno della ragione. Storia di una deportazione*, Istresco, Treviso 2011.

Antonio Serena, *I fantasmi del Cansiglio. Eccidi partigiani nel Trevigiano 1944-1945*, Mursia, Milano 2011.

2012

Pier Paolo Brescacin, *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriose, 1943-1945*, vol. 1, *Dalla nascita della Repubblica di Salò alle tregue armate nell'autunno-inverno 1944-1945*, Isrev, Vittorio Veneto 2012.

Pier Paolo Brescacin, a cura di, *In memoria di Gianpiero Zuanetti*, Isrev, Vittorio Veneto 2012.

Angelo Ceron, a cura di, *Giovani vite per l'Italia. Guerra, lager, resistenza: otto protagonisti di Trevignano raccontano*, s.l., 2012.

Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, Istresco, Treviso 2012.

Teresa Giacobino, a cura di, *Tre donne coraggiose. Per un grande contributo alla Resistenza*, Giacobino, Susegana, 2012.

Erika Lorenzon, *Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale*, «Venetica», XXVI (2012), n. 25, pp. 159-184.

Simone Menegaldo, *L'Italia che non c'è. (Non) identità nazionale di 120 reduci di guerra della Sinistra Piave*, «Venetica», XXVI (2012), n. 25, pp. 119-140.

Francesca Meneghetti, *Di là del muro: il campo di concentramento di Treviso (1942-43),* Istresco, Treviso 2012.

Gianpier Nicoletti, *Fascisti, tedeschi, partigiani e renitenti nel Montebellunese attraverso alcune interviste (1943-1945)*, «Venetica», XXVI (2012), n. 25, pp. 141-158.

2013

Giuliano Lenci, *Franco Sartori, un giovane del suo tempo*, in id., *Storia padovana tra Ottocento e Novecento. Trentanove saggi pubblicati nella rivista Padova e il suo territorio (1987-2012)*, C.F.P., Limena 2013, pp. 95-96.

2014

Pier Paolo Brescacin, *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriese, 1943-1945,* vol. 2, *Da febbraio 1945 alla Liberazione*, Isrev, Vittorio Veneto 2014.

Giuliano Casagrande, *La propaganda partigiana nella provincia di Treviso. Progetti, idee e parole di una lotta popolare,* «Venetica», XXVIII (2014), n. 29, pp. 199-228.

Sarah De Nardi, a cura di, *Richard Tolson: diario di guerra 1944-1945,* Isrev, Vittorio Veneto 2014.
Salvatore Santangelo, *Quinto di Treviso: frammenti di storia locale 1943-1946*, Marca-Print, Quinto di Treviso 2014.

2015
Pier Paolo Brescacin, Donatella Collodel, *Dentro l'archivio. Un percorso didattico per conoscere l'archivio storico della Resistenza di Vittorio Veneto*, Isrev, Vittorio Veneto 2015.
Pier Paolo Brescacin, Vittorino Pianca, *Archivio storico della Resistenza di Vittorio Veneto. Inventario delle tre sezioni: 1. Gruppo brigate Vittorio Veneto, 2. Brigate varie, 3. Miscellanea,* Isrev, Vittorio Veneto 2015.
Giuliano Casagrande, *Armati di idee. La propaganda clandestina in provincia di Treviso (1943-45)*, Scripta, Verona 2015.
Giacinto Cecchetto, a cura di, *70º anniversario della Liberazione. Opere letterarie e grafiche delle Scuole di Castelfranco Veneto vincitori del Concorso del 25 aprile dal 2003 al 2014. Discorsi commemorativi del 25 aprile tenuti in Teatro Accademico dal 2008 al 2014*, Stampatori della Marca, Castelfranco Veneto 2015.
Erika Lorenzon, a cura di, *Cronistorie di guerra. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso (1939-1945)*, 2 voll., Editrice San Liberale-Istresco, Treviso 2015.
Giorgio Morlin, Loretta Menegon, *I sentieri fioriti della Memoria. Un percorso guidato dalla storia e dalla poesia negli anni del secondo conflitto mondiale a Caerano San Marco,* Dbs Zanetti, Seren del Grappa 2015.
Camillo Pavan, *29 aprile 1945 Strada Noalese presso Quinto. Un episodio della resistenza: la morte di nove partigiani nel giorno della liberazione di Treviso*, Istresco, Treviso 2015.
Oscar Stival, *Gino e Rita. Storia di una resistenza in collina*, Istresco, Treviso 2015.

Venezia e provincia

2000
Sergio Ravagnan, *L'affondamento del "Giudecca", 13 ottobre 1944: errori/orrori della guerra*, Diemme, Taglio di Po-Rovigo 2000.
Sergio Solari, *Kriegsgefangene n. 63579 VI-F,* Università della Terza Età, Venezia-Mestre 2000.
Giuseppe Turcato, *Frammenti di autobiografia*, introduzione e cura di Cesco Chinello, in *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca*, «Venetica», XIV (2000), n. 3 terza serie, pp. 143-187.

2001
Associazione Leggidonna, a cura della, *"In guerra senz'armi": la guerra, la resistenza, la liberazione nella memoria di alcune donne miranesi. Atti dell'incontro tenuto in Mirano nell'anno 2001*, s.n.
Jean Pierre Jouvet, *Venezia*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni,*

protagonisti, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 164-165.

Imelde Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Nuovadimensione, Portogruaro 2001.

Marco Rossi, *Chi uccise la famiglia Baldin?*, «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 22 (dicembre 2001), pp. 18-24.

2002

Renzo Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"*, Cleup, Padova 2002.

Sergio Ravagnan, *Il "francese" Egidio Perini (1889-1978): l'esule antifascista di Chioggia*, Il leggio, Sottomarina 2002.

2003

Per non dimenticare Ermes Parolini: testimonianze di un impegno durato una vita, prefazione di Marco Borghi, Anpi-Avl, Camponogara 2003.

Per non dimenticare. Ricordi di Camponogara e della sua gente (1921-1945), prefazione di Marco Borghi, Iveser-Anpi, Venezia 2003.

Riccardo Zipoli, a cura di, *Gefangenennummer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli*, Iveser-Cafoscarina, Venezia 2003.

2004

Giulia Albanese, Marco Borghi, a cura di, *Nella Resistenza.* Vecchi *e giovani a Venezia sessant'anni dopo* (testimonianze di Cesco Chinello, Mario Osetta, Livio Maitan, Bruno, Franca e Giorgio Trentin, Michele e Giorgio Bellavitis, Rina Nono, Albano Pivato), Nuovadimensione, Portogruaro 2004.

Gian Piero Brunetta, Alessandro Faccioli, a cura di, *L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2004. Contiene tra l'altro: Maurizio Reberschak, *Francesco Pasinetti, i giovani, Venezia tra fascismo e* dopoguerra, pp. 129-156; Mario Isnenghi, *Ogni giorno è domenica: la Venezia di Salò*, pp. 171-186.

Baldo Antonio Gentile, *Ricordi di guerra di un diciassettenne 1940-1945*, Cierre, Sommacampagna 2004.

Letizia Lanza, *Una staffetta veneziana: Elena Vittoria Bassi*, «Protagonisti», n. 86 (giugno 2004), pp. 58-63.

Giuseppe Pavanello, a cura di, *Ricordi di guerra e di prigionia. I disegni di Renzo Biasion della Fondazione Giorgio Cini*, Marsilio, Venezia 2004.

Maria Teresa Sega, a cura di, *La Partigiana Veneta. Arte e memoria della Resistenza*, Nuovadimensione, Portogruaro 2004.

2005

Giulia Albanese, Marco Borghi, a cura di, *Memoria resistente. La lotta partigiana a Ve-*

nezia e provincia nel ricordo dei protagonisti, Nuovadimensione, Portogruaro 2005, con cd-rom.

Renzo Biondo, Marco Borghi, a cura di, *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, Nuovadimensione, Portogruaro 2005.

Giulio Bobbo, *Venezia in tempo di guerra: 1943-1945*, prefazione di Marco Borghi, Il poligrafo, Padova 2005.

Cosimo Moretti, a cura di, *25 aprile 1945-25 aprile 2005 : 60º anniversario della liberazione. Testimonianze orali di guerra, di lotta partigiana, di prigionia nei campi di concentramento, di persone nate o residenti a Olmo Maerne Martellago,* Eurooffset, Martellago 2005.

Ugo Perissinotto, *Pramaggiore nella Resistenza: avvenimenti e testimonianze della lotta di liberazione nel Veneto Orientale,* Comune di Pramaggiore, Pramaggiore 2005.

Sergio Ravagnan, a cura di, *60º della Liberazione 25 aprile 2005. Dossier sulla Resistenza a Chioggia*, Comune di Chioggia, Chioggia 2005.

2006

Luigi Caberlotto, *Diario di prigionia: 8 settembre 1943-12 settembre 1944*, Municipalità Mestre Carpenedo, Venezia 2006.

Cesco Chinello, *La Breda* / Giulio Bobbo, *Da Ca' Littoria a Ca' Matteotti*, Il Poligrafo, Padova 2006.

Paolo Maracani, a cura di, *Ermes Parolini, un giusto dimenticato. Camponogara, cronaca di ordinaria indifferenza e abbandono. Cui prodest?*, Art&print, Piove di Sacco 2006.

Davide Nalon, *1897-1930: il socialismo nella riviera del Brenta e la figura di Gregorio Leone Menin (Leone Paci) sindaco di Camponogara: 8 ottobre 1920-6 novembre 1922*, Comitato Ermes Parolini, Camponogara 2006.

Carlo Stival, *Diario partigiano*, Comune di Marcon, Marcon 2006.

2007

Luigi Baldan, *Lotta per sopravvivere: la mia resistenza non armata contro il fascismo. Memorie di un militare italiano nei campi di internamento nazisti*, Cafoscarina, Venezia 2007.

Elia Barbiani, Giorgio Sarto, *Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terraferma*, Marsilio, Venezia 2007. Contiene tra l'altro: Marco Borghi, *In mezzo al Novecento: Resistenza e "resistenti" a Mestre e dintorni*, pp. 133-139; Sandra Savogin, *Eventi e luoghi significativi della Resistenza nella terraferma*, pp. 140-146; *Atlante iconografico. L'ordine del fascismo, la seconda guerra mondiale*, pp. 246-251.

Morena Biason, *Un soffio di libertà. La resistenza nel Basso Piave*, Nuovadimensione, Portogruaro 2007.

Aldo Mori, *La Resistenza nel mondo contadino. La lotta di Liberazione nel Portogruarese*, Nuovadimensione, Portogruaro 2007.

Chiara Saonara, *Diego Valeri dal «Gazzettino» al Movimento federalista europeo*, in *Diego Valeri e il Novecento. Atti del Convegno di studi nel 30º anniversario della morte*

del poeta. Piove di Sacco, 25-26 novembre 2006, a cura di Gloria Manghetti, presentazione di Pier Vincenzo Mengaldo, Esedra, Padova 2007, pp. 125-134.

2008

Otello Bortolato, *L'eroismo nascosto: storia di Giovanìn Bortolato da Noale il partigiano senza medaglie*, Centro grafico, Noale 2008.

Gino Marchesin, *Io, schiavo di Hitler: l'odissea di un giovane militare da Corfú al lager di Belgrado*, a cura di Ugo Perissinotto, postfazione di Jože Pirjevec, interventi di Graziella Bettini, Claudio Sommaruga, Nuovadimensione, Portogruaro 2008.

Vittorio Pampagnin, *Un po' di luce sulla morte dei fratelli Peron: ricerca storica*, Comune di Vigonovo, Vigonovo 2008.

2009

Marco Borghi, a cura di, *I luoghi della libertà. Itinerari della guerra e della Resistenza in provincia di Venezia*, Nuovadimensione, Portogruaro 2009.

2010

Carlo Franco, *Il liceo "Raimondo Franchetti"*, Il Poligrafo, Padova 2010.

Enrico Mengotti, a cura di, *L'affondamento del "Giudecca": 13 ottobre 1944*, consulenza storica Sergio Ravagnan, Venezia 2010, dvd-video.

Vittorio Pampagnin, *Il coraggio di scegliere. Resistenza e resistenti: riflessioni e approfondimenti,* Csel, Padova 2010.

Francesca Tonetti, *Il vento del Quarnero. Una ragazza nella Resistenza*, a cura di Maria Teresa Sega, Cierre-Iveser-rEsistenze, Sommacampagna 2010.

2011

Elio Cozzi, *Stube 12 - uomini 14 (Stube zwölf - vierzehn männer) 1943-1945. Ricordi del tempo di guerra*, s.n. [Venezia 2011].

Bruno Frati, *12 Marzo 1945: la beffa al Teatro Goldoni, una storia della Resistenza*, L'autore libri Firenze, Scandicci 2011.

2012

Aldo Camponogara, Antonio Martecchini, Giancarlo Pauletto, Imelde Rosa Pellegrini, a cura di, *Immagini della Resistenza nel Portogruarese*, Sartor Pn, s.l. 2012.

Paolo Maracani, *Resistenza a Camponogara, Campagna Lupia, Campolongo Maggiore. Testimonianze, storia minore e piccole storie di antifascisti e partigiani*, Art Print, Piove di Sacco 2012.

Marco Perale, *Angelo Capuzzo e Liri De Grandis: due ragazzi nella Resistenza veneziana*, «Protagonisti», n. 103 (dicembre 2012), pp. 32-37.

Ruggero Zanin, a cura di, *Insegnare la storia, trasmettere la memoria, oggi ovvero il senso della storia come kit di sopravvivenza per le giovani generazioni,* Anpi Sezione di Mestre-Cafoscarina, Venezia 2012.

2013

Dino Piaser: una storia vera, regia Manuela Pellarin, consulenza storica Marco Borghi, Sandra Savogin, Iveser-Comune di Quarto d'Altino, Venezia 2013, dvd-video.

Franco Bacciolo, Sergio Barizza, Giulio Bobbo, Alessandro Rizzardini, *Lo scudetto dimenticato. Venezia 1944*, Ve.Sport-Grafiche Zoppelli, Venezia 2013.

Giulio Bobbo, Marco Borghi, a cura di, *Prendere partito. Gianmario Vianello: un intellettuale dalla Resistenza all'impegno politico*, Nuovadimensione, Portogruaro 2013.

Giorgio Gaggio, *I muranesi e la guerra: soldati, militari internati, deportati e partigiani muranesi*, s.n. [Venezia 2013].

Vittorio Pampagnin, *Fiesso 3 maggio 1945: cronaca di un massacro (immaginato)*, Anpi regionale Veneto, s.l. 2013.

Sergio Ravagnan, *Chioggia tra le due guerre mondiali*, Anpi-Auser-Spi Cgil, Chioggia 2013.

Sandra Savogin, *Rialzare la testa. La lotta di liberazione a Marcon, Meolo, S. Michele del Quarto (1943-1945)*, Nuovadimensione, Portogruaro 2013.

Carlo Verri, a cura di, *I Trentin a Mira nella Resistenza*, Anpi, Mira 2013.

2014

Viviana Boscolo, Sandra Savogin, a cura di, *La nostra scelta per la Resistenza*, Anpi-Regione Veneto, 2014, dvd-video.

Adalgisa Serpellon, *La battaglia del Parauro ed il partigiano E.B. Ballan*, Tipografia Miranese, Mirano 2014.

Giorgio Soppelsa, *Dal fondo degli anni. Il Novecento di un veneziano di montagna*, La Toletta Edizioni, Venezia 2014.

Paola Trevisan, *Ricordi di guerra e prigionia. Memorie dissonanti della II guerra mondiale*, Scripta/Anpi Veneto, Verona 2014.

Federico Vianello, a cura di, *Un maestro nel deserto. Il diario di Serafino Rocco. La difficile fedeltà ai propri valori di un ufficiale nella Seconda guerra mondiale*, s.n. [2014].

2015

25 aprile 1945-25 aprile 2015, 70º anniversario della Liberazione dal nazifascismo: ricerche storiche su: Martellago, Mirano, Mira, S.M. di Sala, Noale, Salzano, Spinea, Scorzè, Venezia centro storico, Mestre, Treviso, «L'Esde. Fascicoli di studi e cultura», n. 9 (2015).

Giulio Bobbo, a cura di, *Memorie di "Marco". Antifascismo e Resistenza a Venezia nei racconti di Giuseppe Turcato*, Cierre, Sommacampagna 2015.

Lisa Bregantin, a cura di, *Tra storia e memoria. La scelta della divisione Acqui 1943-2013*, s.n. [stampa: Romano d'Ezzelino 2015].

Comitato Pro Romeo Isepetto, a cura del, *Una stele per Romeo Isepetto. Impressioni testimonianze e immagini sull'avvenimento. Racconti e ricordi sulla Resistenza in Riviera del Brenta*, s.n. [2015].

Augusto Marini "Alpin", *…e per la strada il partigiano va, ricordi di un ventenne 1925-1945*, s.n. [Venezia 2015].

Davide Nalon, *1943-1948. I protagonisti della Resistenza a Camponogara e nella Riviera del Brenta si raccontano*, Anpi Sezione di Camponogara, Piove di Sacco 2015.
Sandra Savogin, *Tra guerra e Resistenza: Mestre e il suo territorio dal 1940 al 1945*, Padova, Cleup 2015.
Pompeo Volpe, *25 aprile celebrazione della totale liberazione del territorio italiano? Le vittime delle incursioni aeree anglo-americane tra storia, memoria e rimozione*, Cleup, Padova 2015.

Verona e provincia

2001

Jean Pierre Jouvet, *Verona*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 167-171.
D. Preziosi, *Un Garibaldino alla Liberazione di Parigi*, «Rinascita», 20 aprile 2001.
Amos Spiazzi, *Il mistero della Rosa dei venti*, 2ª ed. riveduta e corretta, Centro studi Carlomagno, s.l. 2001.
Maurizio Zangarini, a cura di, *Due veronesi nei lager nazisti. I diari di Giuseppe Marchi e Luigi Tosi*, Cierre, Verona 2001.

2002

Cristina Michelini, *La battaglia delle Poste tra realtà e invenzione*, tesi di laurea, relatore Emilio Franzina, Università degli studi di Verona, a.a. 2001-2002.

2003

Claudio Beccalossi, *Verona, tra guerra e pace: dal 25 aprile al 5 maggio 1945 in città. La distruzione dei ponti, l'arrivo degli alleati, gli ultimi scontri, la sfilata dei partigiani*, s.d., s.l. [Emmeci Service, Grezzana 2003].
Angelo Cordioli, *Organizzazione armata e motivazioni ideali di partigiani "di provincia". La Resistenza a Valeggio sul Mincio*, tesi di laurea, relatore Maurizio Zangarini, Università degli studi di Verona, a.a. 2002-2003.
Roberto Lughezzani, Caterina Tanga, *Verona medaglia d'oro 1943-1945. Luoghi, testimonianze e fatti*, Edizioni Gielle, Verona 2003.
Amos Spiazzi, *Il combattimento di Campofiore. 9 settembre 1943*, ed. fotostatica, s.l., s.d. [2003].

2004

Gianluigi Miele, *Partigiani del Baldo. La brigata Avesani*, Ivrr 2004, dvd-video.
Beppe Muraro, Lorenzo Rocca, Marco Solazzi, *Sui sentieri della libertà: i luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2004.
Eva Pavone, *Darno Maffini: un antifascista italiano nella Francia del '900. Emigrazione,*

lotta di liberazione e memoria della Resistenza, tesi di laurea, relatore Sandro Rogari, Università degli studi di Firenze, a.a. 2003-2004.

Daniela Puricella, *Da Peschiera a Dachau. La deportazione dei militari italiani dopo l'8 settembre*, tesi di laurea, relatore Renato Camurri, Università degli studi di Verona, a.a. 2003-2004.

Maurizio Zangarini, a cura di, *Eravamo ribelli. Gli operai dell'Officina locomotive di Verona: guerra, lavoro e vita quotidiana (1943-1945)*, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2004.

2005

Giovanni Maria Ambrosini, *Giorni rinchiusi*, Edizioni L.G. Ambrosini & C., Cologna Veneta 2005.

Giannantonio Conati, *La Seconda guerra mondiale a Pescantina*, Cierre, Verona 2005.

Roberto Lughezzani, *Darno Maffini. Una vita per la libertà*, Edizioni Gielle, Verona 2005.

Gianluigi Miele, "*…eppur bisogna andar…". La resistenza veronese raccontata dai protagonisti*, Ivrr 2005, dvd-video.

Beppe Muraro, *Ferrazze 26 aprile 1945: il silenzio e la memoria*, Ivrr-Cierre, Verona 2005.

Andrea Tornielli, Jacopo Guerriero, *Partigiani di Dio: Flavio e Gedeone Corrà*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2005.

2006

Roberto Bonente, *Condannato a ricordare. Augusto Tebaldi a Soave: vita, Resistenza, deportazione*, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2006

Vasco Senatore Gondola, *Figure dell'antifascismo e della Resistenza caprinesi*, «Quaderni culturali caprinesi», n. 14 (2006), pp. 3-28.

Maurizio Zangarini, *Dall'antifascismo alla resistenza*, in *Carlo Caldera. Un costituente per la città. Nel cinquantesimo anniversario della scomparsa*, a cura di Franco Bottacini, Stamperia Valdonega, Verona 2006, pp. 25-28.

2007

Alfredo Baldani Guerra, *Un ragazzo della Resistenza: 1943-1945,* Gabrielli editori, Verona 2007.

Giovanni Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di Andrea Dilemmi, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2007.

Roberto Lughezzani, *Tre ragazzi*, Edizioni Gielle, Verona 2007.

2008

Valentina Catania, a cura di, *Donne partigiane*, Cierre-Ivrr, Sommacampagna 2008.

Mauro Vittorio Quattrina, *Quei giorni di coraggio e paura. Prigionieri di guerra alleati nei campi di lavoro del Veronese 1942-1945,* 2008, dvd-video.

Maurizio Zangarini, *Fascismo, guerra, resistenza*, in Istituto veronese per la storia della

Resistenza e dell'età contemporanea, *Verona che storia! Ciclo di conferenze, 7 febbraio-18 marzo 2008*, dvd n. 6, lezione del 13 marzo 2008.

2010

Olinto Domenichini, *Verona 1943-1945: guerra civile, delazioni e torture tra cronaca e storia*, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di Emilio Franzina, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2010, pp. 83-138.

Maria Teresa Seneci, *Il ragazzo e la Resistenza*, s.n., Verona 2010.

2011

Gian Maria Varanini, Rino Cona, a cura di, *Don Giuseppe Chiot. Un prete del Novecento*, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2011.

2012

Olinto Domenichini, *Partigiani sul monte Pastello*, «Annuario storico della Valpolicella», XXVIII (2011), pp. 153-185.

Gracco Spaziani, Paola Dalli Cani, *Prigionia e deportazione nel Veronese 1943-1945*, Aned Verona-Cierre, Sommacampagna 2012.

Maurizio Zangarini, *Storia della Resistenza veronese*, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2012.

2013

Federico Giordani, *Il Comitato di Liberazione Nazionale di Isola della Scala nella Resistenza veronese*, tesi di laurea, relatore Emilio Franzina, Università degli Studi di Verona, a.a. 2012-2013.

Andrea Tumicelli, *Partigiani di pianura: storia della Resistenza nel Sudovest veronese*, Ivrr-Cierre, Sommacampagna 2013.

2014

Lino Benedetti, *Storia del Capitello di Foi eretto per un voto alla Madonna. In una contrada di Azzarino (Velo), gli abitanti fecero voto alla Madonna di costruirLe un Capitello se fossero stati risparmiati dai partigiani del famigerato Marozin*, «La Lessinia ieri oggi e domani», n. 37 (2014).

Livio Isaak Sirovich, "*Non era una donna, era un bandito*": *Rita Rosani, una ragazza in guerra,* Ivrr-Cierre, Verona 2014.

Andrea Tumicelli, *Il governo dei CLN nel sud-ovest veronese: aprile-dicembre 1945,* Scripta edizioni, Verona 2014.

2015

Andrea Martini, *Processi alle fasciste. La carta stampata, la rispettabilità e l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete (1945-1948),* Anpi Veneto/Scripta edizioni, Verona 2015.

Vicenza e provincia[6]

2000

Marco Borghi, *Partigiani contro. Un documento inedito sulla storia del gruppo di Fontanelle di Conco*, «Protagonisti», n. 75 (aprile 2000), pp. 35-45.

Comitato per una medaglia d'oro alla memoria, *Clemente Lampioni "Pino", Commissario politico della Brigata Garibaldi -"Stella"*, stampato in proprio, Padova 2000.

Silvio Eupani, *Epopea di Malo: da Quarto dei Mille al Pasubio, al fiume Don*, Litografia La Grafica, Bassano del Grappa 2000.

Pierantonio Gios, a cura di, *Clero, guerra e Resistenza: le relazioni dei parroci delle parrocchie della Diocesi di Padova in provincia di Vicenza*, Tipografia moderna, Asiago 2000.

Ezio Maria Simini, *… e Abele uccise Caino: elementi per una rilettura critica del bimestre della "resa dei conti". Schio 20 aprile-7 luglio 1945*, Grafiche Marcolin, Schio 2000.

Luca Valente, *Occupazione tedesca e amministrazione fascista repubblicana. Il caso di Schio*, «Protagonisti», 75, aprile 2000, pp. 15-34.

Luca Valente, *Una città occupata: Schio-Val Leogra settembre 1943-aprile 1945*, 3 voll., Menin, Schio 1999-2000.

2001

Pietro Cason, *Pedescala: la verità*, La Grafica & Stampa, Vicenza 2001.

Maurizio Dal Lago, Giuseppe Versolato, *Il caso McAllister*, Comune di Recoaro Terme, Recoaro Terme 2001.

Giorgio Fin, *Zattra Domenico "Capriolo"*, Anpi Sezione di Cornedo Vicentino, Cornedo Vicentino 2001.

Sergio Fortuna, Gianni Refosco, *Tempo di guerra. Castelgomberto: avvenimenti e protagonisti del secondo conflitto mondiale e della Resistenza*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2001.

Graziella Fraccon Farina, *Fraccon e Farina cattolici nella resistenza*, a cura di Benito Gramola, La Serenissima, Vicenza 2001 (2ª ed. aggiornata: 2005).

Jean Pierre Jouvet, *Vicenza*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 171-173.

Ilio Muraca, *Resistenza e guerra di liberazione*, pubblicazione a cura dell'autore, Roma 2001.

Giuseppe Pupillo, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza 1942-1990*, prefazione di Giorgio Roverato, Ergon, Vicenza 2001.

Giuseppe Versolato, *Bombardamenti aerei degli alleati nel vicentino, 1943-1945*, Gino Rossato editore, Novale-Valdagno 2001.

2002

Maurizio Dal Lago, *Valdagno 3 luglio 1944: i sette martiri*, Comune di Valdagno, Valdagno 2002.

Giorgio Fin, *Battilana Nerino "Battaglia", Grasselli Mario "Leone", Cracco Lino "Spècio"*, Anpi sezione di Cornedo Vicentino, Cornedo Vicentino 2002.

Giorgio Fin, *Marangon Emilio "Pao"*, Anpi sezione di Cornedo Vicentino, Cornedo Vicentino 2002.

Pierantonio Gios, *Il comandante "Cervo" capitano Giuseppe Dal Sasso*, Editrice tipografia Moderna, Asiago 2002.

Michele Massignani, *Le sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945*, «Venetica», XVII (2002), n. 5 terza serie, pp. 137-154.

Matilde Mecenero, *Una famiglia davvero fortunata*, Editrice Veneta, Vicenza 2002.

Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza: l'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

Paolo Paoletti, *L'ultima vittoria nazista: le stragi impunite di Pedescala e Settecà 20 aprile 1945-2 maggio 1945*, Edizioni Menin, Schio 2002.

Nicola Parolin, Giovanni Bellò, *Voci e volti: testiomonianze e immagini di guerra, prigionia, Resistenza di combattenti del Bassanese nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Bst, Romano d'Ezzelino 2002.

Angelina Peronato, *I ribelli per amore*, riedizione a cura delle sorelle e dei nipoti, Litografia Agm grafica, Noventa Vicentina 2002.

Ezio Maria Simini, *Malga Zonta: la ricostruzione di un'eroica vicenda partigiana malamente contestata*, Edizioni grafiche Marcolin, Schio 2002.

Luca Valente, *L'ultima battaglia: la conclusione della guerra a Schio e nell'Alto Vicentino nel diario del maggiore dei paracadutisti Otto Laun, 22-30 aprile 1945*, Menin, Schio 2002.

2003

Mario Centomo, *Diario della mia vita militare in Germania*, a cura di Gianpietro Pivato, Valdagno 2003.

Gianlorenzo Ferrarotto, *La strage di Monte Crocetta: per non dimenticare*, Tipolitografia Carboniero Orazio, Costabissara 2003.

Giorgio Fin, *Peghin Teresa "Wally"*, Anpi sezione di Cornedo Vicentino, Cornedo Vicentino 2003.

Benito Gramola, Denis Vidale, a cura di, *Sulla giacca ci scrissero IMI: gli oltre 10 mila militari vicentini nei lager nazisti. L'ANEI vicentina nel sessantesimo anniversario dell'internamento (settembre 1943-settembre 2003)*, Cooperativa tipografica degli Operai, Vicenza 2003.

Giuseppe Magrin, a cura di, *Comandante "Paolo": Gino Soldà e il battaglione autonomo Valdagno dal 10 settembre 1943 alla fine della guerra*, Bibliofilia storico militare-Grafiche Tipo, Vicenza-Castelgomberto 2003.

Jose Polato Rigoni, *Una pagina di storia sconosciuta: l'Altopiano dall'Astico al Brenta e il suo martire del lager don Antonio Rigoni nel secondo conflitto mondiale*, Edizioni Bertato, Villa del Conte 2003.

Giovanni Sartoratti, *Achtung, achtung! Storia di preti e di Wehrmacht al Barcon*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2003.

Luca Valente, a cura di, *Ascoltando Radio Londra: il diario di Leone Fioravanti, 1943-1945*, Edizioni Menin, Schio 2003.

Luca Valente, *Un paese in trappola: occupazione, fascismo e Resistenza a Torrebelvicino (1943-1945)*, Edizioni Menin, Schio 2003.

Fabio Zanin, *Ritorno alla vita: storia di Bassano dal rastrellamento del Grappa alle prime elezioni amministrative (ottobre 1944-aprile 1946)*, Comitato per la storia di Bassano, Bassano del Grappa 2003.

2004

Gianni A. Cisotto, *La Resistenza vicentina: bibliografia 1945-2004*, Cierre, Sommacampagna 2004.

Maurizio Dal Lago, Franco Rasia, *Dallo sciopero generale all'eccidio di Borga: Valdagno marzo-giugno 1944*, Città di Valdagno, Valdagno 2004.

Ugo De Grandis, *L'eccidio di Schio: prodromi e problematiche*, Odeonlibri Ismos, Schio 2004.

Giorgio Fin, *Vigolo Francesco Mosca*, Anpi Sezione di Cornedo Vicentino e Brogliano, Brogliano 2004.

Pierantonio Gios, *Storie parallele di altopianesi durante la seconda guerra mondiale*, Tipografia moderna, Asiago 2004.

Mariano Illetterati, Galliano Rosset, a cura di, *I cittadini del comune di Monticello Conte Otto caduti nel bombardamento del 18 novembre 1944*, Cooperativa tipografica operai, Vicenza 2004.

Giorgio Havis Marchetto, *Seguendo Carnera: un itinerario seguendo i partigiani a Piana di Valdagno*, s.n. [Centro copie San Francesco], s.l. [Padova] 2004.

Francesco Miron "Menon", *Memorie di un ribelle*, a cura di Benito Gramola e Denis Vidale, Arti Grafiche, Postumia-San Martino di Lupari 2004.

Ferdinando Offelli, *L'eccidio dei Gasparini: la strage fascista del 20 novembre 1944: Fara Vic., 20 novembre 2004*, Comune di Fara Vicentino, Fara Vicentino 2004.

Giuseppe Pupillo, a cura di, *L'insegnamento di Ettore Gallo*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2004.

Sonia Residori, *Il coraggio dell'altruismo: spettatori e atrocità collettive nel Vicentino, 1943-45*, Centro studi berici–Istrevi, Sossano 2004.

Mauro Sabino, *Gli impiccati di Bassano. Da partigiani a martiri*, in *Memoria della Resistenza: una storia lunga sessant'anni*, a cura di Alessandro Casellato e Livio Vanzetto, «Venetica», XIX (2005), n. 11 terza serie, pp. 113-136.

Ezio Maria Simini, *Partigiani di città: il battaglione territoriale Fratelli Bandiera di Schio (1943-1945)*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2004.

Antonio Urbani, *Anni ribelli: ricordi di vita e di lotta partigiana sull'Altopiano*, Litovald, Valdagno 2004.

2005

«Quaderni del Gruppo Storico Valle dell'Agno», n. 28 (gennaio 2005), numero monografico sulla Resistenza. Contiene: Pierantonio Gios, *Fonti ecclesiastiche e Resistenza*

in Diocesi di Padova; Sonia Residori, *Vittime e carnefici: donne e violenza a Valdagno 1943-1945*; Maddalena Guiotto, *L'amministrazione militare tedesca nel Vicentino*.

I soldati della Valle dell'Agno. Fronte greco e Balcani: le testimonianze dei reduci, il ricordo dei caduti e dei dispersi, Ana Sezione di Valdagno, Valdagno 2005.

Valdagnesi in guerra: 1940-1945, catalogo della mostra, Comune di Valdagno-Litovald, Valdagno 2005.

Pierdomenico Bonomo, *Alfeo Guadagnin*, «L'illustre bassanese», n. 93 (gennaio 2005).

Roberto Caporale, *La "Banda Carità": storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, prefazione di Dianella Gagliani, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca - Edizioni San Marco, Lucca 2005.

Maurizio Dal Lago, Giorgio Trivelli, Giuseppe Versolato, *Recoaro 1945: la resa delle armate tedesche in Italia*, Comune di Recoaro Terme, Recoaro Terme 2005 (nuova ed. aumentata).

Giampiero Dalla Pozza, *Malpasso: i partigiani di Valmarana, 25 aprile 1945-25 aprile 2005*, edizione a cura dell'autore, Valmarana dei Colli Berici-Altavilla-Vicenza 2005.

Ugo De Grandis, *Schio 1922-1945: le nefandezze del fascismo. Ancora sull'eccidio di Schio*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2005.

Ugo De Grandis, a cura di, *Eccidio di Schio: un sopravvissuto narra. La giustizia negata*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2005.

Ugo De Grandis, a cura di, *Giovanni Cavion Glori: memorie della ritirata di Russia e della lotta partigiana*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2005.

Benito Gramola, *La 25ª brigata nera «A. Capanni» e il suo comandante Giulio Bedeschi: storia di una ricerca*, Istrevi-Cierre, Sommacampagna 2005.

Giorgio Havis Marchetto, *Seguendo Teppa, Glori e il Turco: percorsi partigiani in Val Posina*, Csel, Padova 2005.

Gilberto Muraro, *In memoria di Attilio Andreetto «Sergio», nel sessantesimo anniversario della morte*, discorso pronunciato il 27 aprile 2005, http://www.casrec.unipd.it/testi-scaricabili (1-3-2016).

Ferdinando Offelli, a cura di, *Aggiungi una testimonianza: l'antifascismo nel vicentino raccontato dai protagonisti e raccolto dagli studenti. 60º anniversario della Resistenza*, Sindacato pensionati Cgil-Cisl-Uil della provincia di Vicenza, Vicenza 2005.

Ferdinando Offelli, a cura di, *La prima operazione di Serse: lettera di Flavio Pizzato all'avv. Libero Giuriolo, fratello di Antonio Giuriolo*, Amici della Resistenza, Thiene 2005.

Novelio Piotto, *Bassano del Grappa, 1943-1945. La storia di moreja: in quel di Campese*, Arci Nuova-La nave dei folli, Bassano del Grappa 2005.

Roberto Plebani, *La verità sull'eccidio: conosciuto 1945*, Esca, Schio 2005.

Pio Rossi, *Achtung banditen: ricordi di gioventù. Anni difficili, ma sereni, episodi di Resistenza nell'Alto Vicentino, considerazioni*, con un saggio di Sonia Residori, Menin, Schio 2005.

Paolo Savegnago, Luca Valente, *Il mistero della Missione giapponese. Valli del Pasubio, giugno 1944: la soluzione di uno degli episodi più enigmatici della guerra nell'Italia occupata dai tedeschi*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2005.

Ezio Maria Simini, *1937-1938, un agente dell'OVRA lavora a Schio: ZIPO*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2005.

Paolo Tagini, Aurelio Tasca, Denis Vidale, *Là dove caddero: lapidi, cippi, monumenti della Resistenza sul Massiccio del Grappa: nel 61° anniversario del rastrellamento del Grappa 1944-2005*, Dal Maso, Marostica 2005.

Giulio Vescovi, *La notte dei fuochi: racconti della Resistenza*, Cooperativa tipografica operai, Vicenza 2005.

Angelo Zanellato, *Sette anni in divisa: diario di un vicentino: dalla ritirata di Russia alle scuole antifasciste sovietiche*, a cura di Ugo De Grandis, Odeonlibri-Ismos, Schio 2005.

Katia Zonta, *Il rastrellamento di Piana e Selva di Trissino: 9 settembre 1944*, Città di Valdagno-Litoval, Valdagno 2005.

Giuseppe Zordan, *La mia guerra: diario dal fronte russo 1942-43 del capitano medico valdagnese Giuseppe Zordan*, a cura di Florindo Morsolin, Editrice veneta, Vicenza 2005.

2006

Resistenza, società e istituzioni nella crisi del 1943-1945. Seminario Istrevi, 7 febbraio 2004, Istrevi-Csel, Vicenza-Padova 2006. Contiene tra l'altro: Denis Vidale, *Tra internamento e deportazione: albanesi, ebrei, soldati*, pp. 24-33; Marco Borghi, *Poteri, funzionari ed apparati della RSI nel vicentino*, pp. 34-41; Luca Valente, *La repressione militare tedesca nel vicentino*, pp. 42-49; Maurizio Dal Lago, *Reparti tedeschi a Valdagno (agosto 1943-aprile 1945)*, pp. 50-56; Luca Valente, *La Decima Mas nel vicentino: una prima ricognizione*, pp. 57-62; Gianni A. Cisotto, *Le stragi nazifasciste nel vicentino: prima ricostruzione*, pp. 74-84; Sonia Residori, *Donne violente e donne lacerate. L'identità femminile durante il secondo conflitto mondiale*, pp. 85-114; Alessandro Massignani, *La guerra senza limiti: soldati e popolazione nel vicentino*, pp. 115-123; Mario Mirri, *L'8 settembre a Vicenza: i soldati sulle giostre*, pp. 124-128.

Girolamo Bettanin, *La saga di un paese: Pievebelvicino nel libro cronistorico del parroco Girolamo Bettanin, 1901-1948*, a cura di Mariano Nardello, Viella, Roma 2006.

Mario Fiorenzo Costalunga, *Prime impressioni del carcere*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2006.

Ugo De Grandis, *Dai Berici all'Altopiano, 1944-1945: come il regime fascista informava gli scledensi dalle colonne de «Il popolo vicentino»*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2006.

Pierluigi Damiano Dossi Busoi, *Albo d'onore dei combattenti la Guerra di Liberazione, 8 settembre 1943-29 aprile 1945: Montecchio Precalcino*, Centro studi storici Giovanni Anapoli-Associazione partigiani e volontari della libertà Livio Campagnolo, Montecchio Precalcino 2006.

Palmiro Gonzato, *Una mattina ci hanno svegliati. Testimonianza raccolta da Stefano Tullia e Stefania Lucrezia Fiorelli*, Ed. Lupieri, Torino 2006.

Benito Gramola, a cura di, *Intervista a Christopher Woods "Colombo" (6 settembre 2004) / Magg. John P. Wilkinson "Freccia": una morte senza misteri (8 marzo 1945)* («Quaderni della Resistenza vicentina», n. 5), Avl, Vicenza 2006.

Istituto comprensivo T. Vecellio, Sarcedo, Scuola media G. Galilei di Zugliano, *La Resistenza nel comune di Zugliano. Ricerca storica delle classi terze anno scolastico 2005/2006*, Comune di Zugliano, Zugliano 2006.

Disma Martin, Antonio Giudicotti, *Memorie partigiane*, a cura di Benito Gramola, pubblicazione a cura del curatore, Bassano del Grappa-San Martino di Lupari 2006 (in appendice: Francesco Binotto, *Cronaca di una rappresaglia: Dueville 27 aprile 1945*).

Danilo Restiglian, *Thiene nel periodo della seconda guerra mondiale*, Ed. Leoni, Fara Vicentino 2006.

Ezio Maria Simini, *Biografia di Domenico Baron: il sindaco della Liberazione, Magré 1899- Schio 1986*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2006.

Ezio Maria Simini, a cura di, *Il re è rachitico: il Tribunale Speciale e le ingiurie al Regime (1927-1932). Umorismo e fascismo*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2006.

Augusto Giacomo Slaviero, *Augusto Slaviero Blasco: parla uno delle Garemi*, a cura di Ugo De Grandis, Odeonlibri-Ismos, Schio 2006.

2007

Una provincia in guerra: Vicenza 1940-45, Confederazione Associazioni Combattentistiche, Vicenza 2007.

Tonino Assirelli, Mario Giulianati, *Anche i muri parlano: i manifesti della Repubblica Sociale Italiana a Vicenza, 1943-1945*, introduzione di Maurizio Dal Lago, Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza 2007.

Renzo Cappozzo, *Lacrime della mia terra*, Grafiche Leoni, Fara Vicentino 2007.

Pino Contin, a cura di, *Don Emilio Menegazzo e la sua Caldogno, 1923-1957*, Parrocchia di Caldogno, Caldogno 2007.

Ugo De Grandis, a cura di, *Pensiero ed azione: periodico scledense della Guardia nazionale repubblicana*, Odeonlibri-Ismos, Schio 2007.

Giorgio Fin, *Santo Montagna Battaglia: Brogliano 1940/1945*, Anpi Sezione di Cornedo Vicentino e Brogliano, Brogliano 2007.

Giuseppe Pupillo, Filippo Schiavo, *Repertorio cronologico 1945-1954*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2007.

Gian Paolo Resentera, a cura di, *Due guerre per tante medaglie: con i decorati di Etiopia, di Spagna e della Resistenza*, Menin, Schio 2007.

Sonia Residori, *Il massacro del Grappa: vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2007.

Mariano Rumor, *Memorie, 1943-1970*, a cura di Ermenegildo Reato, Francesco Malgeri, introduzione di Gabriele De Rosa (2ª ed. riveduta e corretta da Filiberto Agostini e Mariano Nardello), Editrice Veneta, Vicenza 2007.

Luca Valente, *I geologi di Himmler: l'SS-Wehrgeologen-Bataillon 500 tra Veneto e Trentino: dalla rappresaglia della Laita, Tretto di Schio, 30 novembre 1944, all'ipotesi Pedescala*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2007.

Giulio Vescovi, Benito Gramola, Francesco Binotto, a cura di, *Granezza: luogo della Memoria*, Ed. Avl, Vicenza 2007.

2008

Dal Brenta al Piave: 1943-1945. I martiri della libertà, prefazione di Sonia Residori, Tassotti, Bassano del Grappa 2008 (contiene la ristampa anastatica dell'ed. del 1946).

Gino Soldà e il suo tempo: un protagonista dell'alpinismo e la storia del Novecento, Istrevi-Cierre, Sommacampagna 2008.

Maurizio Angelini, Giorgio Fin, a cura di, *Resistenza nelle città e nelle province venete: 1943-1945*, Anpi Veneto, s.l. 2008.

Domenico Aronica, *La tragica avventura: un siciliano dall'Altopiano di Asiago a Gusen 2*, a cura di Gianni A. Cisotto, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2008.

Adele Busa, *Titta: il coraggio dei ricordi*, Grafiche Leoni, s.l. [Fara Vicentino] 2008.

Renato Camurri, a cura di, *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2008.

Giovanni Battista Comacchio, *1943-1945: la Resistenza nel diario di Rino*, S.n. [Bst, Romano d'Ezzelino] 2008.

Ugo De Grandis, *Il caso Sergio: la ricostruzione di un movimento scissionista nel cuore delle Brigate Garemi*, prefazione di Ezio Maria Simini, Grafiche Marcolin, Schio 2008.

Ugo De Grandis, *I nomi di battaglia nella guerra partigiana*, Laclc, Schio 2008.

Ugo De Grandis, *Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio: biografia di Antonio Tessaro, combattente internazionalista, Marano Vicentino 1911-Sierra de Caballs 1938*, Cooperativa culturale Cinema Campana, Marano Vicentino 2008.

Ugo De Grandis, *Pietro Bolognesi: l'ultimo processato per l'Eccidio di Schio*, Laclc, Schio 2008.

Emilio Franzina, *Vicenza di Salò (e dintorni): storia, memoria e politica fra Rsi e dopoguerra*, Agora factory, Dueville 2008.

Emilio Franzina, a cura di, *La provincia più agitata: Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi, 1943-1945*, Ivsrec-Cleup, Padova 2008.

Giuseppe Gheno, *Dal podestà al sindaco: i grandi cambiamenti nella piccola Valstagna (1943-1946)*, Comune di Valstagna, Valstagna 2008.

Benito Gramola, *La storia della Mazzini raccontata da Falco ai giovani d'oggi*, pubblicazione a cura dell'autore, Thiene 2008.

Giuseppe Pupillo, a cura di, *Una giovinezza difficile: testimonianze di donne e uomini che furono giovani durante il periodo bellico, 1940-1945*, Istrevi-Centro studi berici, Sossano 2008.

Sonia Residori, *Il guerriero giusto e l'anima bella: l'identità femminile nella resistenza vicentina (1943-45)*, Centro studi berici-Istrevi, Sossano 2008.

Paolo Savegnago, *L'ombra della Todt sulla provincia di Vicenza: novembre 1943-aprile 1945. Appunti e primi risultati della ricerca*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2008.

Giancarlo Zorzanello, Maurizio Dal Lago, a cura di, *Sempre con la morte in gola: Archivio storico della Brigata Stella, Divisione Garemi 1 gennaio-22 settembre 1945*, Menin, Schio 2008.

2009

Ermes Farina: il partigiano, il Guardian Grando della Scuola di San Rocco a Venezia, l'uomo pubblico. Atti del convegno 24 aprile 2007, Comune di Pianezze-Editrice veneta, Pianezze-Vicenza 2009.

Micaela Bertoldi, *Direzione Rab: tra dolore e bellezza*, Contro Riccardo, Lonigo 2009.

Ugo De Grandis, *I sabotaggi partigiani*, 2 voll., Laclc, Schio 2009.

Giancarlo Giulianati "Gianco", *Fra Thiene e le colline di Fara: memorie di una staffetta della Mazzini*, a cura di Liverio Carollo, Associazione Amici della Resistenza Avl ed Anpi di Thiene, Thiene 2009.

Palmiro Gonzato, *Appunti sui fatti di Dueville del 27 aprile 1945*, Ed. Lupieri, Torino 2009.

Andrea Rizzi, *La valle della giovinezza. I reparti addestrativi repubblicani in Val d'Astico nella primavera-estate 1944*, «Venetica», XXIII (2009), n. 20 terza serie, pp. 103-126.

Ezio Maria Simini, *Maria Erminia Gecchele "Lena". L'eroismo di una partigiana*, Associazione culturale Livio Cracco, Schio 2009.

2010

Giovanni Bertacche, *Terre false: la Resistenza tra Monteviale e Madonna delle grazie*, La serenissima, Vicenza 2010.

Maurizio Dal Lago, Franco Rasia, Giorgio Trivelli, Luca Valente, Giuseppe Versolato, *Bombs away! Il bombardamento alleato sul quartier generale tedesco di Recoaro (20 aprile 1945) e la resa della Wehrmacht in Italia*, Menin, Schio 2010.

Ugo De Grandis, *Vallortigara, giugno 1944. Un episodio emblematico della Resistenza altovicentina*, Grafiche Marcolin, Schio 2010.

Ugo De Grandis, *"Odio gli indifferenti": note su "Vallortigara, giugno 1944"*, Laclc, Schio 2010.

Pierluigi Damiano Dossi Busoi, *La Campagna di Grecia, 28 ottobre 1940-23 aprile 1941: Montecchio Precalcino nella 2ª Guerra Mondiale*, Comune di Montecchio Precalcino, Montecchio Precalcino 2010.

Pierantonio Gios, a cura di, *Il coraggio di una scelta: L'Azione Cattolica vicentina dalla resistenza agli anni del dopo concilio: 1943-2009*, Ed. Messaggero, Padova 2010.

Patrizia Greco, *Nome di Battaglia Tar: biografia resistenziale di Ferruccio Manea, comandante della brigata Ismene*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2010.

Giordano Merlin, *Memorie di un partigiano del basso vicentino. Altra via della storia: autobiografia del maestro Giordano Merlin*, a cura di Donatella Sinigaglia, Centro studi berici-Tipografia l'alba, Vicenza-Noventa Vicentina 2010.

Virgilio Panozzo (Ostarello), *La Resistenza in Tresche Conca: 1943-1945*, pubblicazione a cura dell'autore, Rostrevor 2010.

Sonia Residori, *La "pelle del diavolo": la giustizia di fronte alla violenza della guerra civile (1943-1945)*, Istrevi, Vicenza 2010.

Ezio Maria Simini, *Un carabiniere nella brigata "Pasubio"*, Laclc, Schio 2010.

2011

Giuseppe Bozzo, *Gocce di Storia: storia e diario di un ex internato, 1943-1945*, Giuseppe Bozzo, Dueville 2011.

Lino Camonico, *È questa l'ora ... Diario di Lino Camonico, martire bassanese della Resistenza* («Quaderni della Resistenza Vicentina», n. 7), a cura di Francesco Tessarolo, Fraccaro, Bassano del Grappa 2011.

Ugo De Grandis, *Gli scioperi del marzo 1944 a Schio*, Laclc, Schio 2011.

Ugo De Grandis, *Malga Silvagno: il giorno nero della Resistenza vicentina, 30 dicembre 1943. L'eliminazione della componente comunista del gruppo di Fontanelle di Conco (VI)*, Grafiche Marcolin, Schio 2011.

Giorgio Fin, *Oreste Fioraso Binda*, Anpi Sezione di Cornedo Vicentino e Brogliano, Brogliano 2011.

Gino Maistrello, *On sparaso difarente*, a cura di Giuseppe Pupillo e Giampaolo Traverso, Istrevi, Vicenza 2011.

Virgilio Panozzo (Ostarello), *Daniele Panozzo (Spiridione), 17.07.1920-09.03.1975*, pubblicazione a cura dell'autore, Rostrevor 2011.

Giampaolo Resentera, *Vincitori alla riscossa*, Accademia dei Summanei, Schio 2011.

Andrea Rizzi, *La valle della giovinezza: storia dell'ultimo campo Dux e dei ragazzi di Salò in Val d'Astico nell'estate 1944*, Cierre, Sommacampagna 2011.

Luca Valente, *Schio: la verità sull'8 settembre. Dalla caduta di Mussolini alle prime settimane dell'occupazione tedesca (luglio-novembre 1943)*, Menin, Schio 2011.

Bruno Zanin, *Un garibaldino volontario della Libertà*, a cura di Ugo De Grandis, Laclc, Schio 2011.

2012

Francesco Binotto, Benito Gramola, a cura di, *L'ultimo viaggio dei Comandanti Chilesotti, Carli, Andreetto: ricostruzione e antologia / Intervista a Mary Arnaldi* / Giovanni Mattiello "Gioanin", *Gli ultimi giorni a Sandrigo* («Quaderni della Resistenza vicentina», n. 8), Avl, Vicenza 2012.

Liverio Carollo, *Dall'Isonzo al Chiavone. Vicende di guerra del partigiano Attilio Crestani*, Ed. Amici della Resistenza Anpi-Avl, Thiene 2012.

Pino Contin, *1944-48: l'origine della D.C. a Vicenza*, «Storia Veneta», IV, n. 16 (giugno 2012), p. 42.

Ugo De Grandis, *"È perché siamo rimasti giovani". Vita e morte di Pietro Tresso "Blasco" rivoluzionario scledense*, Laclc, Schio 2012.

Ugo De Grandis, *Ribelli! Passione e rabbia lungo le rive del Leogra*, Grafiche Marcolin, Schio 2012 .

Ugo De Grandis, *Un arciprete contro: Mons. Girolamo Tagliaferro e l'assassinio dei suoi fratelli Aldo e Gerardo (Campiglia dei Berici, 5 maggio 1944)*, Laclc, Schio 2012.

Gerardo Ongaro, *Caile*, Cpi Group, Croydon 2012 (2ª ed.).

Paolo Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöll in provincia di Vicenza: servizio volontario e lavoro coatto durante l'occupazione tedesca (novembre 1943-aprile 1945)*, 2 voll.,

Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2012.
Ezio Maria Simini, *Lino Marega "Lisi": antifascista, garibaldino di Spagna, commissario politico delle "Garemi"*, Laclc, Schio 2012.
Paolo Tagini, *L'atleta partigiano: Nino Torcellan Medaglia al valor militare della Resistenza bassanese*, Attiliofraccaroeditore, Bassano del Grappa 2012.
Antonio Trentin, *Toni Giuriolo: un maestro di libertà*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2012.

2013
Maria Erminia Gecchele staffetta partigiana Lena, Amici della Resistenza di Thiene, Thiene 2013.
Ugo De Grandis, *Da Magré alla Spagna, passando per Francia, Belgio e URSS: la straordinaria biografia di Antonio Trenti, militante internazionale*, Laclc, Schio 2013.
Ugo De Grandis, *Il rosso, il nero e il bianco: l'uccisione di Lorenzo Lionzo Bedin (Priabona, 6 febbraio 1945)*, Laclc, Schio 2013.
Ugo De Grandis, *Nei secoli fedele: la storia di Renzo Ghisi "Scapaccino", carabiniere e partigiano (Ostiglia 12.06.1920, Valli del Pasubio 17.06.1944)*, Laclc, Schio 2013.
Giorgio Fin, *Teresa Peghin "Wally"*, Anpi Sezione di Cornedo Vicentino, Brogliano 2013.
Sonia Residori, *Una legione in armi: la Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2013.
Ezio Maria Simini, *Nello Boscagli "Alberto", comandante delle "Garemi"*, Laclc, Schio 2013.
Ezio Maria Simini, *I tre fratelli Lievore di Schio: una famiglia in lotta contro il fascismo*, Laclc, Schio 2013.
Giorgio Spiller, *Treschè Conca e Cavrari terre partigiane. La strage del 27 aprile 1945: testimonianze e documenti sulla Brigata "Pino"* («Quaderni della Resistenza vicentina», n. 9), Avl, Vicenza 2013.
Francesco Tessarolo, *1943 la guerra in casa: la caduta del regime fascista e l'8 settembre a Bassano del Grappa*, Attiliofraccaroeditore, Bassano del Grappa 2013.

2014
Il sentiero dei piccoli maestri: itinerario letterario con Luigi Meneghello da Malga Fossetta nei luoghi della Resistenza, Comune di Malo, Malo 2014.
Ernesto Brunetta, *Il Veneto e la Resistenza nel '44: la gente, i bombardamenti aerei, i partigiani e i rastrellamenti*, Programma, s.l. [Treviso] 2014.
Maurizio Dal Lago, *Valdagno tedesca: 1943-1945*, Gruppo storico Valle dell'Agno-Mediafactory, Valdagno-Cornedo 2014.
Ugo De Grandis, *Cortiana, 1915-1945: una contrada della Val Leogra tra due guerre mondiali*, Laclc, Schio 2014.
Ugo De Grandis, *Elemento pericoloso: inquisizione e perquisizione politica nella Schio di Salò (1943-1945). L'odissea dei partigiani del Btg. territoriale "F.lli Bandiera" di Schio deportati a Mauthausen-Gusen*, Centrostampaschio, Schio 2014.
Ugo De Grandis, *L'assalto alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana di Tonezza (15 luglio 1944)*, Laclc, Schio 2014.

Ugo De Grandis, *Malga Silvagno: il giorno nero della Resistenza vicentina. Note a margine del convegno di Bassano del Grappa,* Centro studi Igino Piva Romero, s.l. 2014.
Giorgio Fin, a cura di, *Atti del convegno su Malga Silvagno: una drammatica pagina della Resistenza vicentina, Bassano del Grappa, 1 febbraio 2014*, s.n. [Igl, Thiene] 2014.
Pasqua Marina Rigoni (Zurla), *La moglie del partigiano: ricordi e confessioni della moglie del Comandante "Broca"* («Quaderni della Resistenza Vicentina», n. 10), a cura di Romeo Covolo, Avl, Vicenza 2014.
Ezio Maria Simini, *Eccidi e stragi di militari, civili e partigiani nell'alto vicentino (1943-1945)*, Laclc, Schio 2014.

2015
Tullio Carlesso, *Da Marsan alla Cabianca: vicende dei patrioti del battaglione "Vanin" (Brigata "Giovane Italia")*, a cura di Benito Gramola, Simonato, Fara Vicentino 2015.
Ugo De Grandis, *Il rastrellamento di Vallortigara: sei itinerari alla scoperta di un episodio emblematico della Resistenza altovicentina*, Centrostampaschio, Schio 2015.
Gilberto Muraro, *In memoria di Nettuno, Ottaviano e Sergio, nel settantesimo anniversario della morte*, discorso pronunciato il 27 aprile 2015, http://www.casrec.unipd.it/testi-scaricabili (1-3-2016).
Giuseppe Pulin, *L'azione del vescovo di Vicenza mons. Carlo Zinato durante la Resistenza (1943-1945),* Editrice veneta, Vicenza 2015.
Ezio Maria Simini, *Donne nell'antifascismo altovicentino*, Laclc, Schio 2015.

Note

1. *Veneto e Resistenza tra 1943 e 1945. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di Livio Vanzetto, Centro studi Ettore Luccini, Padova 2001. Un successivo aggiornamento bibliografico, provincia per provincia, ma relativo al solo anno 2005, è in *Storie e microstorie nel 60º della Resistenza*, «Terra d'Este», XV (2005), n. 29, pp. 145-162.

2. Essendo stata raccolta alla fine del 2015, la bibliografia può presentare alcune lacune per le pubblicazioni di quest'ultimo anno.

3. Si ringrazia, inoltre, Carlo Monaco per la preziosa collaborazione.

4. Sono incluse in questa sezione, oltre alle pubblicazioni aventi per oggetto il Veneto nel suo complesso, quelle dedicate ad aree divise tra due o più province (tra cui teatri di primaria importanza per la Resistenza veneta, come il Grappa o il Cansiglio).

5. Per ragioni di spazio si sono omessi i titoli apparsi nelle seguenti rubriche della rivista «Protagonisti»: *In memoria*, *Lettere*, *Dibattiti e discussioni*, *Note critiche*, *Presentazione di libri*, *Schede*, *Mostre incontri convegni*. Per una rassegna più completa – comprendente anche articoli di giornale, periodici e notiziari, pagine web, trasmissioni radiofoniche ecc. – si rimanda a Ferruccio Vendramini, *Rassegna della bibliografia sulla Resistenza bellunese (2000-2014)*, «Protagonisti», XXXV, n. 107 (dicembre 2014), pp. 149-173.

6. Bibliografia a cura di Sergio Lavarda.

INTERVENTI

Che cosa è cambiato? Elezioni regionali e classe politica in Veneto (1970-2015)

di Selena Grimaldi e Gianni Riccamboni

Premessa

Con le elezioni del 31 maggio 2015, il Veneto (con altre sei Regioni) ha dato avvio alla decima legislatura del suo Consiglio regionale (Cr), un traguardo che invita ai bilanci, tanto più che la consultazione elettorale dello scorso maggio si è tenuta dopo mutamenti anche traumatici che hanno investito la sfera politica proprio in un'area geografica che è entrata nell'immaginario collettivo all'insegna del moderatismo e della continuità, tutt'al più del folclore localista.

Come è potuto accadere? È anche per cercare di rispondere a questo interrogativo che si è avviato un progetto di ricerca tra Università di Padova (Centro interdipartimentale Giorgio Lago) e Consiglio regionale del Veneto per la realizzazione di una base di dati, unica nel suo genere, sulla classe politica regionale a partire dal 1970, cioè dalla prima elezione che finalmente dava concreta realizzazione al dettato costituzionale con l'istituzione delle 15 Regioni a statuto ordinario[1].

Una prima lettura dei dati relativi alla classe politica regionale è stata fatta alla vigilia delle elezioni e ha consentito di mettere a fuoco alcuni nodi interpretativi che ora meritano un approfondimento, anche alla luce del recente rinnovo del Cr[2].

Pur senza assumere la distinzione giornalistica tra una "Prima" e una "Seconda Repubblica", processi come la destrutturazione del sistema partitico e il bricolage che ha stravolto i sistemi elettorali ai diversi livelli (parlamentare, regionale e degli enti locali) suggeriscono di servirsi comunque di un'articolazione in due fasi della vicenda regionale, considerandole vere e proprie stagioni politiche, la prima dal 1970 al 1990 e la seconda dal 1995 al 2015, ciascuna segnata da cinque consultazioni elettorali.

Le novità nell'offerta politica, gli aggiustamenti in corso d'opera del sistema elettorale regionale, la "democrazia del pubblico" affermatasi anche a livello locale, l'inarrestabile fuga dal voto sono tutti fenomeni rilevati da tempo dagli studiosi e dagli osservatori più attenti, che meritano di essere sottoposti a una più puntuale verifica anche a livello locale[3]. Due sono le dimensioni che possono essere analizzate proficuamente: i risultati della competizione elettorale e il profilo della classe politica che ne risulta.

Di fronte all'esito delle prime elezioni regionali (1970), ci fu chi azzardò un giudizio piuttosto drastico sulla novità politica rappresentata dalla nascita di un nuovo ente, caricato di attese forse eccessive, e dall'avvio di un nuovo segmento di ceto politico, selezionato attraverso una competizione a lungo rinviata. Quel giudizio, formulato 45 anni fa, verteva sul legame tra sistema elettorale e qualità della classe politica: «credo che non possa esservi alcun dubbio sul fatto che le regioni non abbiano creato alcuna classe politica nuova o meglio (per essere meno polemici ed anche più oggettivi) abbiano creato una classe politica la meno nuova possibile»[4]. La spiegazione chiamava in causa la legge elettorale che, dividendo il territorio regionale in circoscrizioni di carattere provinciale, rafforzava i tradizionali sistemi di reclutamento della classe dirigente ed ostacolava qualsiasi tentativo di assunzione di struttura regionale da parte dei partiti politici.

Dopo dieci legislature regionali, che bilancio si può trarre? I mutamenti politici e istituzionali che hanno investito l'Italia negli anni Novanta hanno avuto un impatto anche a livello regionale. Abbiamo assistito alla trasformazione delle istituzioni regionali, a seguito del cambiamento delle regole del gioco volto a ridisegnare le modalità di selezione della classe politica e a ridefinire alcune delle funzioni degli organi regionali, con il rischio concreto che il Cr diventi politicamente marginale nel momento in cui si ha l'elezione diretta del capo dell'esecutivo[5].

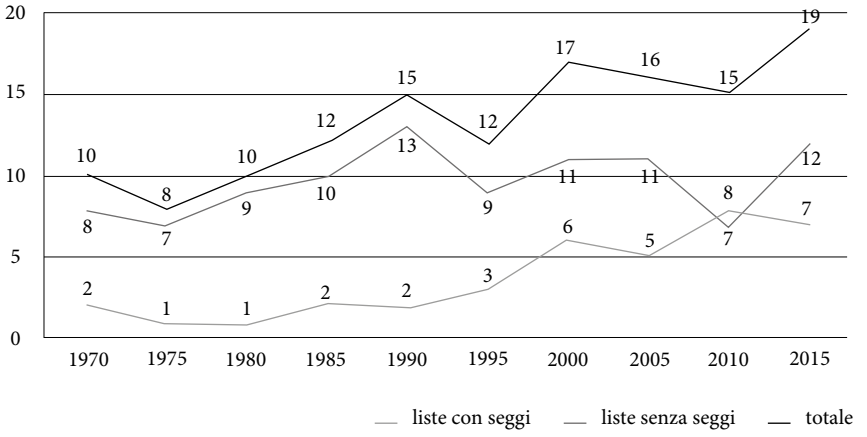
Inoltre, rilevanti mutamenti hanno riguardato anche i sistemi di partito regionali che hanno portato a una configurazione completamente inedita delle forze politiche presenti sul territorio. Da ultimo, certo non per ordine di importanza, la classe politica regionale ha conosciuto una serie di scandali tali da aprire una crisi di legittimazione che può mettere in discussione la credibilità delle stesse istituzioni regionali.

Con questo contributo si intende analizzare le dinamiche accennate, con particolare attenzione alle conseguenze sul sistema dei partiti e sulla classe politica regionale delle elezioni del 2015, considerate qui "elezioni critiche".

Le regionali del 2015: elezioni critiche, verso il multipolarismo

Le elezioni regionali del 2015 sembrano aver determinato un sostanziale cambiamento del sistema politico regionale. Le ragioni di questo mutamento possono ascriversi a diversi fattori che riguardano sia il lato dell'offerta partitica, sia quello della campagna elettorale, sia quello dei risultati elettorali. Dal primo punto di vista, come si può notare nella figura 1, tra la fase dei partiti di massa (1970-90) e la fase che coincide con la destrutturazione del sistema partitico (1995-2015) il numero delle liste è aumentato in misura significativa.

Figura 1. *Veneto. Elezioni regionali (1970-2015): numero di liste con e senza seggi*



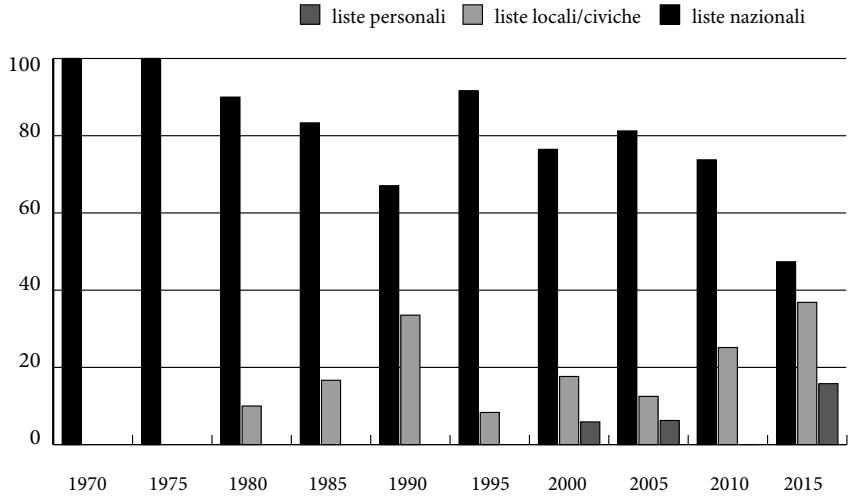
Elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

Ciò significa che le regole elettorali tese al perseguimento della democrazia maggioritaria a livello sub-nazionale – introdotte nel 1995 e nel 1999 e poi definite nel 2015 – hanno determinato una maggiore frammentazione della rappresentanza piuttosto che l'auspicata sua semplificazione[6]. In particolare, guardando alla media tra le due stagioni si registra che sono aumentate sia le liste che ottengono seggi nel Cr (in media 10 contro 9,6 della prima fase) sia quelle che si presentano alle elezioni pur non riuscendo ad entrare in Consiglio (in media

5,8 contro 1,6 della prima fase). Inoltre, soffermandoci su quanto avvenuto nel maggio 2015, si vede che il numero di partiti che si sono presentati alle elezioni è il più elevato dell'intera storia elettorale regionale: ben 19 liste. Di conseguenza, le ultime elezioni regionali presentano dal punto di vista dell'offerta un vistoso aumento della frammentazione, che complessivamente si è manifestata in misura maggiore nella seconda fase (1995-2015) rispetto alla prima (1970-90).

Distinguendo tra liste nazionali, liste locali-civiche (ossia presenti in un'unica realtà regionale) e liste personali (dove cioè compare il nome del candidato presidente o del leader locale di riferimento), si nota che dal 1995 in poi si è assistito a un altro importante mutamento. Infatti, la figura 2 evidenzia che fino al 1985 le liste nazionali rappresentavano più dell'80% dell'offerta elettorale nel suo complesso, mentre le elezioni del 1990 rappresentano un momento di rottura, con il moltiplicarsi delle liste locali e civiche che finiscono per coprire più del 33,3% dell'offerta totale.

Figura 2. *Veneto. Elezioni regionali (1970-2015): numero di partiti per tipo di lista (valori percentuali)*



Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno.
Nota: la Liga veneta è stata conteggiata tra le liste locali/civiche, mentre la Lega Nord (dal 1995) tra le liste nazionali; le liste Bonino-Pannella e Liberal Sgarbi sono state conteggiate tra le liste nazionali e non personali; la lista Idea nucleare-nograzie è stata contata tra le liste civiche e regionali.

Nella seconda fase (1995-2015) la situazione appare molto più frammentata rispetto alla precedente, con l'incremento delle liste civiche e locali e con la comparsa delle liste personali già dal 2000. Di nuovo il mutamento appare più accentuato nelle elezioni del 2015, dal momento che le liste non nazionali finiscono per rappresentare la maggioranza dell'offerta partitica regionale (52,6%). Questi dati non solo rimarcano la sostanziale frammentazione dell'offerta, ma evidenziano come i partiti nazionali in Veneto tendano a perdere terreno in confronto alle liste di ispirazione localista e finanche personalistica, un sintomo dell'ulteriore disaffezione di questo territorio per la politica e per i partiti tradizionali.

Per quanto riguarda la campagna elettorale, non c'è dubbio che le elezioni regionali del 2015 in tutta Italia siano state più mediatizzate rispetto a quelle, ad esempio, del 2010[7]. In questo senso, un utile, seppur grezzo, indicatore è stato l'ampio spazio concesso ai vari candidati regionali in trasmissioni di approfondimento politico di carattere nazionale (*Porta a Porta, Otto e Mezzo, Virus, Ballarò* ecc.) e la decisione di Sky Tg24 di trasmettere un dibattito all'americana tra i candidati di quattro regioni (Liguria, Veneto, Campania, Puglia) delle sette che sono andate al voto.

In Veneto, come in altre realtà, le questioni programmatiche non hanno costituito il fulcro della campagna elettorale, con l'eccezione del tema della sanità che non a caso rappresenta il più importante capitolo di spesa regionale[8]. Tuttavia, in questa tornata si è riscontrata una maggiore capacità dei candidati di declinare alcuni temi di interesse nazionale in senso locale. Un esempio efficace è il tema della salvaguardia dell'ambiente che è stato "piegato" in termini di dissesto idrogeologico del territorio.

Ciononostante, in linea con il fenomeno della personalizzazione della politica[9], gran parte della campagna elettorale si è giocata attorno alle questioni relative alle caratteristiche personali o di immagine dei candidati, in particolare sulle polemiche relative alla mancanza di *appeal* dei leader regionali rispetto a quelli nazionali. Di conseguenza, Alessandra Moretti (Pd) è stata definita dai leghisti la *longa manus* del segretario del partito e presidente del Consiglio, Matteo Renzi, mentre Luca Zaia (Lega Nord) è stato accusato – prevalentemente dall'ex compagno di partito Tosi – di essere lo scudiero di Matteo Salvini[10]. Le cosiddette *personal issues* hanno logicamente costituito la base del *negative campaigning*[11], orientato al ricorso all'invettiva e all'accusa nei confronti dell'avversario. In questo senso è stato emblematico il caso della candidata del Pd. Il suo tentativo mal riuscito di proporsi come la rappresentante di una nuova gene-

razione di donne politiche «più belle, più brave, più intelligenti» e con uno "stile *ladylike*" ha sortito un effetto boomerang. Alessandra Moretti è stata bersagliata sia dagli oppositori che da parte dei potenziali sostenitori, soprattutto sui *social media*[12]. Il ricorso massiccio alle questioni personali anche in chiave di dileggio può configurarsi come una novità nel contesto veneto e ha avvicinato la competizione regionale alle logiche delle competizioni elettorali nazionali.

Anche le tematiche relative alle strategie e alla costruzione delle alleanze (le *campaign issues*)[13] sono state dominanti e hanno finito per configurare le elezioni regionali come una sorta di elezioni di medio termine. Infatti, anche in Veneto le elezioni del 2015 sono state un banco di prova dei mutati rapporti di forza a livello nazionale e hanno prodotto l'insorgere di nuove offerte politiche e di inedite alleanze. In particolare, il Veneto è stato il terreno di scontro tra Matteo Salvini e Flavio Tosi, che ha portato alla fuoriuscita di quest'ultimo dalla Lega Nord e alla costituzione di un'offerta elettorale personalista che mira a formare un polo di centro che infatti ha incassato l'alleanza di Area popolare (Ncd-Udc).

Del resto, proprio il tipo e il numero delle coalizioni presentatesi alle urne costituiscono ulteriori elementi di novità delle elezioni di maggio in Veneto. Se il numero dei candidati alla presidenza della Regione non sembra rispecchiare un chiaro trend, si riscontra comunque un'offerta abbastanza diversificata anche per quanto concerne la competizione per la presidenza, con una media di 5,6 candidati per elezione. Guardando invece alle maggiori coalizioni e alle liste che si presentano da sole, si nota che in Veneto la dinamica bipolare ha fatto fatica ad attecchire, in quanto nel 1995 c'erano almeno tre poli rilevanti: il centrodestra, il centrosinistra e la Lega Nord che correva da sola. Tuttavia, successivamente (2000-10) la dinamica è stata sostanzialmente bipolare, dal momento che la coalizione di centrodestra e quella di centrosinistra esprimevano congiuntamente una percentuale di voti pari o superiore al 90%. Nelle elezioni del 2015, invece, come appare evidente anche dalla tabella 1, non rimane nulla della meccanica bipolare del recente passato. Infatti, la coalizione di centrodestra e quella di centrosinistra coprono assieme appena il 75,6% del consenso elettorale, mentre emergono almeno altri due poli: quello della coalizione che fa capo al sindaco di Verona Flavio Tosi, fuoriuscito dalla Lega Nord, e quello espresso dal Movimento cinque stelle (M5s) che ha corso da solo, entrambi con un consenso intorno al 10%.

Tabella 1. *Veneto. Elezioni regionali (1995-2015): candidati alla presidenza e maggiori coalizioni*

elezioni	n. candidati alla presidenza (differenza con l'elezione precedente)	maggiori coalizioni/liste elettorali
1995	6	FI+An+Ccd/ Pds+Popolari+Verdi+altri/LN
2000	5 (-1)	FI+ LN+An+Cdu+altri/ Ds+Prc+Verdi+Com.it.
2005	4 (-1)	FI+LN+An+Udc+altri/ Ulivo+Idv+Prc+Verdi+Com. it+altri
2010	7 (+3)	LN+Pdl+altri/Pd+Idv+Prc-Com. it+Sel+altri
2015	6 (-1)	LN+FI+FdI/Pd+Verdi-Sel+altri/M5s/ListaTosi+Area popolare+altri

Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno.
Nota: per "altri" si intendono tutte le formazioni minori interne a ogni singola coalizione.

Anche dal punto di vista dei risultati elettorali le elezioni del 2015 rappresentano una chiara svolta. Dalla tabella 2 emerge che, se nella prima fase i partiti nazionali attraevano la quasi totalità dei consensi elettorali, nella seconda fase altri tipi di liste iniziano ad avere un consenso non marginale, in prima battuta le liste locali e civiche e successivamente anche quelle personali.

In particolare, nelle elezioni del 2015 i consensi per le liste personali appaiono i più elevati dell'intera storia elettorale veneta (32,6%), dato l'incredibile risultato della Lista Zaia che con il 23,1% dei voti è diventata il primo partito veneto. Tuttavia anche le liste locali e civiche hanno saputo attrarre un consenso rilevante, il 9,2%, che sommato al risultato delle liste personali produce un esito singolare: nel 2015 in Veneto ben il 41,8% dei voti si è indirizzato verso liste diverse dai partiti nazionali. Di conseguenza, se il panorama dal lato dell'offerta appare più destrutturato e frazionalizzato, il comportamento di voto appare nel 2015 più volatile e soprattutto più personalizzato rispetto al passato, come in altre regioni italiane[14].

Tabella 2. *Veneto. Elezioni regionali (1970-2015): voti per tipo di liste (valori percentuali)*

Elezioni	Liste nazionali	Liste locali/civiche	Liste personali
1970	100,0		
1975	100,0		
1980	99,5	0,5	
1985	96,0	4,0	
1990	88,6	11,4	
1995	97,1	2,9	
2000	82,6	3,8	13,6
2005	88,7	6,6	4,7
2010	96,9	3,1	
2015	58,2	9,2	32,6
media 1970-1990	*96,8*	*3,2*	
media 1990-2015	*84,7*	*5,1*	*10,2*

Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno.

Guardando ai risultati dei maggiori partiti (tab. 3) si vede come durante la seconda fase le forze principali dentro il centrodestra sono state Forza Italia (FI), poi Pdl, e la Lega Nord.

In particolare, FI è riuscita a mantenere il suo primato dentro la coalizione di centrodestra fino al 2005, mentre le elezioni del 2010 hanno sancito un'inversione di ruoli con la Lega Nord che diventava il partner maggiore della coalizione ed esprimeva il presidente della Giunta regionale (Luca Zaia). All'interno dello schieramento di centrodestra, Alleanza nazionale (An) ha avuto un ruolo rilevante fino al 2005, prima della sua fusione con FI e della nascita del Popolo delle libertà (Pdl). Con la successiva frattura avvenuta nel partito berlusconiano nel 2012, la neo-formazione Fratelli d'Italia (FdI) ha avuto un risultato limitato nelle ultime elezioni (2,6%). I partiti di centro in generale non hanno conseguito risultati di rilievo e solo l'Udc è riuscita a superare il 5% nelle elezioni del 2005 quando correva in coalizione col centrodestra.

Nello schieramento di centrosinistra il partito principale è stato l'erede del Pci che, notoriamente, ha più volte cambiato nome nel corso del tempo (Pds, poi Ds) fino a fondersi con gli eredi della sinistra democristiana (prima con un

Tabella 3. *Veneto. Elezioni regionali (1995-2015): il voto alle liste principali (valori assoluti e percentuali)*

Partito/Lista	1995		2000		2005		2010		2015	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
FI, Pdl	606.977	24,0	696.358	30,3	523.896	22,7	555.006	24,7	110.573	6,0
Lega Nord	422.410	16,7	274.472	11,9	337.896	14,6	788.581	35,1	329.966	17,8
Pds, Ds, Ulivo, Pd	416.799	16,5	282.644	12,3	560.629	24,3	456.309	20,3	308.438	16,7
An	271.835	10,7	225.194	9,8	186.396	8,1				
Ppi	271.423	10,7								
Udc					147.953	6,4				
Idv							119.396	5,3		
Prc	126.594	5,0								
PNE					125.690	5,6				
M5s									192.630	10,4
Lista Cacciari			312.347	13,6						
Lista Tosi									105.836	5,7
Lista Zaia									427.363	23,1

Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno.
Nota: convenzionalmente sono stati riportati solo i risultati dei partiti che hanno superato il 5% per ogni elezione.

cartello elettorale, l'Ulivo), per poi dare vita nel 2007 al Pd. In Veneto tuttavia tale formazione non è mai riuscita a diventare partito di governo e infatti dal 1995 ad oggi non vi è ancora stata alternanza. Tuttavia nel 2005 gli allora Ds riuscirono a diventare il primo partito veneto. All'interno dello schieramento di centrosinistra solo il Partito popolare (Ppi) nel 1995 e l'Italia dei valori (Idv) nel 2010 hanno ottenuto risultati superiori al 5%.

Infine, le liste che si sono presentate da sole di rado hanno avuto grande successo: è da menzionare tuttavia il risultato della Lega Nord e quello di Rifondazione comunista nel 1995. Tra le liste venetiste solo Progetto Nord Est, capeggiato da Giorgio Panto, è riuscito a conquistare il 5,6% nelle elezioni del 2005.

Ritornando alle elezioni del 2015, il primo dato che balza agli occhi è il tracollo subito da tutti i principali partiti sia in termini percentuali che assoluti. Questo è dovuto certamente alla scarsa attrattività delle elezioni regionali che sono le competizioni elettorali in cui l'astensionismo è tendenzialmente più elevato[15]. Tuttavia, non vi è dubbio che la crisi che i partiti italiani attraversano in questa nuova stagione apertasi con il "terremoto elettorale"[16] delle politiche del 2013 abbia avuto un impatto fortissimo sui sistemi regionali e sembra paragonabile a quella che ha coinvolto i partiti di massa negli anni Novanta. In questo senso, il Veneto ancora una volta sembra anticipare le tendenze in atto a livello nazionale[17]; infatti, i due partiti avversari per tutta la fase 1995-2010, ossia FI-Pdl e Pd, registrano la più imponente perdita di consensi. Non solo all'interno del panorama regionale rispetto alle elezioni precedenti del 2010, ma anche nel confronto con tutte le altre sei regioni al voto nel 2015. Sia FI che il Pd hanno registrato in Veneto il loro peggior risultato, rispettivamente il 6% e il 16,7%. La Lega invece è il partito che ha tenuto meglio in confronto a tutti gli altri, riuscendo a conquistare senza difficoltà la vittoria. Infatti, sommando il risultato della Lega Nord e quello della Lista Zaia (757.329 voti), la perdita rispetto al 2010 è di poco più di 30.000 voti. Anche in questo caso il Veneto è in linea con le tendenze emerse a livello nazionale e in altre regioni, come in Toscana e in Liguria dove la Lega Nord è diventata il secondo e il terzo partito. La svolta impressa al partito dal segretario federale Matteo Salvini, se pure è stata oggetto di un dibattito molto più acceso in Veneto rispetto ad altre realtà producendo la fuoriuscita di Flavio Tosi, non ha determinato una perdita di consensi preoccupante per la Lega Nord. Infine, al contrario di altre realtà regionali e in controtendenza rispetto al piano nazionale, il M5s non ha fatto registrare un'impennata di voti. Il risultato del Movimento è infatti il peggiore tra quelli delle regioni al voto nel 2015 ed è molto più contenuto rispetto a quello ottenuto nelle politiche del 2013 e nelle europee del 2014, quando in Veneto era diventato rispettivamente il primo e il secondo partito.

In conclusione, le elezioni regionali del 2015 possono essere considerate "elezioni critiche", nel senso che potrebbero chiudere un ciclo e aprirne uno nuovo. Fanno registrare la fine del bipolarismo e l'affermarsi non tanto del tripolarismo ma piuttosto di un multipolarismo, in quanto oltre ai Cinque stelle anche la coalizione messa insieme da Flavio Tosi rappresenta un polo di attrazione significativo per l'elettorato[18].

Resta ora da vedere se questa lettura dei comportamenti elettorali trova riscontro, e di che tipo, a livello di classe politica che si insedia in regione.

La classe politica regionale (1970-2015)

In generale, nello studio della classe politica le ricerche hanno privilegiato alcune dimensioni analitiche, in particolare il profilo socio-demografico degli eletti (genere, età, provenienza geografica, titolo di studio, professione) e la struttura della carriera politica, sia in termini di esperienze politiche precedenti l'elezione fatte all'interno dei partiti o delle assemblee elettive sia di permanenza e ricambio all'interno dell'istituzione regionale.

Queste dimensioni sono perlopiù articolate secondo variabili temporali (legislature), partitiche e territoriali. Nel complesso questi dati consentono di ricostruire i passaggi fondamentali che costituiscono le diverse fasi in cui si può distinguere la carriera politica, anche regionale; dove per carriera politica si deve intendere «una trafila di posizioni coperte con continuità di impegno politico a tempo pieno, attraverso le quali si tende a raggiungere e per qualche tempo mantenere un'influenza pubblica sostanziale, coltivando la propria autonomia finanziaria»[19].

Scontato lo stato carente delle fonti, conviene concentrarsi sul piano delle interpretazioni. L'interrogativo iniziale a proposito della "novità" della classe politica regionale ha trovato una risposta convergente «nel sostenere che il livello regionale non abbia mai costituito né un sicuro "trampolino di lancio" per successivi passaggi di carriere né un "cimitero degli elefanti" dove parcheggiare personale politico di lungo corso: piuttosto, la Regione rappresenterebbe lo sbocco politico-istituzionale di un ceto politico maturato a livello locale, sia all'interno dei partiti, sia all'interno delle istituzioni subregionali»[20].

Per verificare questi spunti interpretativi, conviene analizzare le caratteristiche principali del ceto politico selezionato dalla competizione elettorale per il Cr del Veneto.

La consistenza. Dopo dieci legislature, dal 1970 al 2015, le dimensioni di questo ceto politico sono piuttosto ragguardevoli: si tratta di 399 consiglieri, per un totale di 684 posizioni risultanti dalla possibilità di candidarsi alla rielezione senza alcun limite[21]. Da segnalare che con la recente legge elettorale si mette fine all'annosa querelle sul tetto al numero di mandati, visto che a partire dalla legislatura corrente scatta il limite dei due mandati consecutivi[22].

Questo apparente dettaglio introduce il primo quesito che riguarda il meccanismo di riproduzione della classe politica regionale del Veneto: mediamente, per quante legislature i consiglieri restano in Cr? Inoltre, incrociando questo

dato con il genere e la titolarità di incarichi in Consiglio (presidente, vicepresidente) e/o in Giunta (presidente, vicepresidente, assessore) si ottengono altri risultati significativi (tab. 4).

Tabella 4. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): numero di legislature fatte, per genere e incarichi di Giunta e/o di Consiglio*

In Consiglio regionale da N legislature	Uomini		Donne		Totale		Con incarichi		Senza incarichi	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
5	4	100,0	-	-	4	1,0	4	100,0	-	-
4	10	90,9	1	9,1	11	2,8	9	81,8	2	18,2
3	57	91,9	5	8,1	62	15,8	47	75,8	15	24,2
2	105	93,8	7	6,3	112	28,1	46	41,1	66	58,9
1	179	85,2	31	14,8	210	52,6	26	12,4	184	87,6
Totale	355	89,0	44	11,0	399	100,0	132	33,1	267	66,9

Come si vede, poco più della metà dei consiglieri regionali del Veneto (52,6%) ha fatto una sola legislatura, meno di un terzo (28,1%) ha all'attivo due legislature, circa un sesto (15,5%) ne ha fatte tre, 11 consiglieri sono stati rieletti quattro volte e 4 sono i consiglieri che possono vantare di essere stati rieletti ben cinque volte. Si tratta del risultato di un processo di selezione che porta alla divisione della classe politica regionale in un nucleo più stabile accanto a un numero consistente di "meteore" che hanno fatto una sola legislatura. I dati della tabella 4 avvalorano l'esistenza di una cerchia ristretta di consiglieri che hanno fatto almeno tre legislature con un impegno continuativo in politica di tipo "professionale" per 15 anni: sono 77 consiglieri regionali in grado di riproporsi con successo nell'arena elettorale. Il profilo di questa "élite" regionale vede una netta prevalenza di uomini (le donne sono solo 6), in grado di monopolizzare gli incarichi in Giunta e/o in Consiglio.

A partire da questi primi dati, dobbiamo chiederci chi sono i consiglieri regionali: un tempo l'interrogativo sarebbe stato declinato in termini di "rappresentatività" nel senso sociologico del termine, valutando quanto il loro profilo fosse "specchio" degli elettori. Oggi invece, stante la sistematica sottorappresentazione di alcune componenti sociali, la questione si pone in termini di "inclu-

sione", ossia di possibilità che all'interno della classe politica regionale trovino posto anche coloro che storicamente sono apparse le figure più marginali, come le donne e i giovani. La tabella 5 sintetizza questi caratteri, integrati con la provenienza geografica, cioè il comune di nascita del consigliere, distinto tra capoluogo di provincia e non. Il tutto articolato per i partiti maggiori che hanno fatto la storia politica dell'istituto regionale in Veneto.

Tabella 5. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): genere, età media, provenienza geografica, per fase politica e per i partiti maggiori (valori assoluti e percentuali)*

	Consiglieri*			Età media	Comune di nascita	
	Totale	**Donne**			**capoluogo**	**non capoluogo**
Legislature	**N**	**N**	**%**	**anni**	**%**	**%**
1970-1990	**333**	**24**	**7,2**	**45,7**	**24,0**	**60,1**
Dc	167	9	5,4	47,7	13,8	73,7
Pci	69	10	14,5	42,6	27,5	44,9
Psi	44	3	6,8	44,6	25,0	65,9
1995-2015	**351**	**40**	**11,4**	**47,3**	**29,1**	**66,1**
FI, Pdl	97	14	14,4	49,3	17,9	82,1
LN	87	8	9,2	43,6	28,4	67,2
Pds, Ds, Ulivo, Pd	73	9	12,3	50,5	31,6	59,6
2015	**55**	**12**	**21,8**	**46,5**	**25,5**	**70,9**
FI	3	1	33,3	47,7	66,7	33,3
LN	28	8	28,6	47,9	21,4	75,0
Pd	11	4	36,4	49,2	45,5	45,5
Tutte le legislature	**684**	**64**	**9,4**	**46,5**	**26,6**	**63,2**

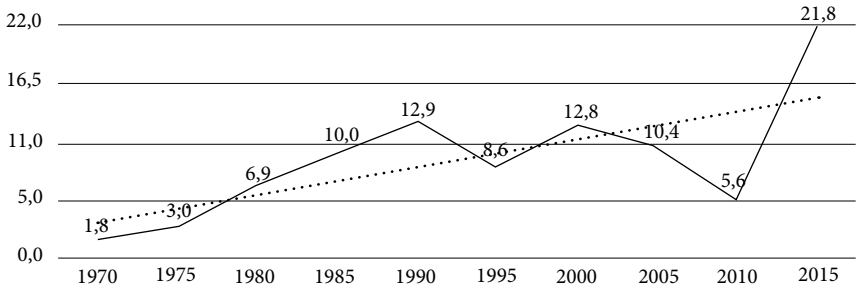
* compresi 14 assessori non di nomina elettiva

Il tipo di presentazione dei dati in tabella 4 si ripete anche nelle tabelle successive, allo scopo di evidenziare le due fasi politiche in cui ha senso dividere le dieci legislature, la prima segnata dal predominio della Dc e delle giunte di centrosinistra di allora (dal 1970 al 1990 si sono succedute sei giunte monocolori Dc

e tre giunte di centrosinistra), la seconda caratterizzata dalla netta prevalenza delle formazioni e dei governi regionali di centrodestra, prima a guida FI-Pdl poi Lega Nord. Da notare che nelle tabelle la decima legislatura compare anche da sola così da metterne in evidenza le novità.

Il genere. Il dato più eclatante riguarda la composizione per genere dei consiglieri, resa più evidente se la si rappresenta nella sua evoluzione temporale lungo l'arco delle dieci legislature (fig. 3). Si deve arrivare alla decima legislatura, l'attuale, perché la presenza femminile raggiunga una percentuale apprezzabile, il 21,8%, anche se ben lontana dal 31,4% della Camera dei Deputati (2013).

Figura 3. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): la presenza di donne per legislatura (valori percentuali)*



Rilevanti le differenze tra i partiti maggiori e tra le due fasi politiche: si va dalla quota minima di donne elette nella Dc (5,4%) a un valore doppio della media del periodo 1970-90 per il Pci (14,5%); il "picco" del centrosinistra nell'attuale legislatura (36,4%) contribuisce a far sì che nel 2015 la presenza femminile sia nel complesso quasi il doppio rispetto all'intera seconda fase e il triplo rispetto alla prima.

Tra i partiti minori merita segnalare che nella prima fase, oltre a quelli tradizionali (Pli, Pri, Psdi e Msi-Dn), anche i nuovi soggetti politici nati in sintonia con i valori "postmaterialisti"[23], come i Verdi o la sinistra radicale, riescono paradossalmente a non eleggere neanche una donna. Nella seconda fase sono ancora i Verdi a distinguersi per l'assenza di elette, cui si aggiunge l'Italia dei

Valori; al contrario, il record di presenza femminile in singole legislature spetta alla Liga veneta nella quinta legislatura con il 40% di elette (due su cinque) e al M5s nell'ultima legislatura con la stessa proporzione (due su cinque).

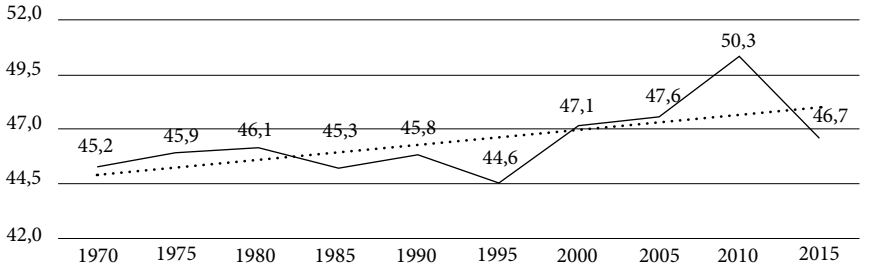
Se poi si va a vedere quante donne hanno ricoperto la carica di assessore[24], si scopre che per avere la prima donna assessore in Veneto si deve attendere la quarta legislatura (1985), quando Amalia Sartori, esponente del Psi, diventa la prima assessora, con delega ai trasporti. Complessivamente, le donne assessore sono nove su 44 elette (20,5%), mentre gli uomini sono 100 su 355 (28,2%). Per quanto riguarda le posizioni di vertice va sottolineato che, in 45 anni di vita della Regione Veneto, una sola donna, sempre Amalia Sartori, è stata eletta alla presidenza del Cr e, sia pure per soli quattro mesi, ha assunto anche la presidenza della Regione in sostituzione del dimissionario Cremonese.

Entrando in maggiori dettagli, la presenza femminile in Giunta cresce nella seconda fase sia per numero che per caratura politica degli incarichi. In genere, appannaggio delle donne sono deleghe come le politiche sociali, le politiche per la formazione e il turismo ed è quanto si verifica anche in Veneto nella prima fase. Mentre nella seconda fase gli assessorati assegnati a donne incominciano ad essere pesanti: politiche di bilancio, sviluppo economico, istruzione, trasporti. Ancora una volta il record spetta all'attuale legislatura con tre assessori donna su dieci.

Dal confronto con le altre regioni emerge una differenza importante: mentre in generale la sinistra continua a registrare le quote più alte di donne elette, tale tendenza in Veneto viene meno nella seconda fase: infatti, da una percentuale nella prima fase doppia della media di tutti partiti, il centrosinistra si attesta in seguito su un valore appena superiore alla media, grazie però solo all'ultima legislatura con cui sembra recuperare[25].

L'età. Nel giro di dieci legislature l'età media dei consiglieri regionali al momento della loro elezione è aumentata di tre anni circa, da 45 a 48 (fig. 4), grazie all'incremento degli ultracinquantenni che passano dal 32,4 % al 41,0%. Il trend nella prima fase (elezioni 1970-1990) non è lineare, appare che l'età media tende a salire ogni due legislature, a confermare la prassi dei partiti che puntano a due legislature per la maggior parte dei propri eletti. Nella seconda fase invece il trend è chiaramente ascendente dal 1995 al 2010, salvo poi segnare una brusca inversione di tendenza con le elezioni di quest'anno, grazie alla riduzione notevole degli ultracinquantenni rimpiazzati da consiglieri con meno di 30 anni (+4,1%) e da consiglieri tra i 40 e i 50 anni (+11,0%).

Figura 4. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): età media per legislatura*



Tra i partiti, nella prima fase sono soprattutto le forze di sinistra, Pci, sinistra radicale e Verdi, a scegliere consiglieri mediamente più giovani; al contrario nella seconda fase è la Lega Nord. Inoltre, nella seconda fase gli eletti eredi del Pci si rivelano i più anziani – età media 48,5 anni, che arrivano a 52,4 per l'Ulivo e il Pd – dimostrando un tendenziale invecchiamento del ceto politico di sinistra. Da segnalare, nelle ultime elezioni, l'età dei consiglieri del M5s che con una media di 34,8 sono in assoluto i più giovani tra tutti gli eletti in Cr nelle dieci legislature.

Per quanto riguarda gli assessori, l'età media è stabile a 46,2 anni, con gli uomini a 46,4, mentre le donne sono più giovani di quattro anni, a 42,3. Le punte massime di età (poco sotto i 50 anni) per gli uomini si hanno nel 1980 e nel 2005, cioè alla terza legislatura di entrambe le fasi, mentre il minimo si ha nella legislatura del 1995, successiva alla stagione della Tangentopoli veneta[26], confermando la necessità del ricambio soprattutto per le figure che godono di maggiore visibilità come gli assessori. Per le donne l'andamento è più irregolare visto anche il loro numero limitato.

La provenienza geografica. Tra le caratteristiche sociografiche della classe politica regionale veneta merita introdurre una variabile fino ad oggi poco indagata, relativa alla provenienza geografica dei consiglieri. In una regione come il Veneto, appartenente alla cosiddetta Terza Italia, il consenso dei partiti vincenti è sempre stato costruito sul voto dei comuni minori piuttosto che dei comuni capoluogo, come dimostrano diversi studi elettorali[27]. Nel passato era la Dc a dominare nei comuni medio-piccoli; ad essa nel 1990 è subentrata la Lega Nord, con la trasformazione della subcultura bianca che è andata tingendosi di verde[28]. C'è quindi da chiedersi se il policentrismo che caratterizza la società veneta

possa avere un qualche effetto anche sulla composizione della classe politica. La domanda di ricerca è, molto schematicamente, se la classe politica in Veneto proviene in prevalenza dai comuni della provincia o dalle città capoluogo e se vi sia qualche differenza tra le diverse forze politiche e tra la prima e la seconda fase. Per rispondere a tale quesito ci si è basati sul comune di nascita dei consiglieri regionali, distinguendo tra comune capoluogo e comune non capoluogo nella Regione Veneto (tab. 5). Questi dati vano letti tenendo presente che l'elettorato veneto residente nei sette comuni capoluogo rappresenta solo il 22% del totale, a fronte di un 78% distribuito nei 572 comuni non capoluogo.

Come appare evidente, quasi due terzi dei consiglieri veneti (il 63,2%) provengono da comuni non capoluogo, un dato che sembra confermare l'ipotesi di una classe politica geograficamente "periferica": in dettaglio, sono rispettivamente il 60,1% nella prima fase e il 66,1% nella seconda. La Dc si colloca all'estremo più alto (73,9%) e il Pci all'estremo più basso (44,9%) nella prima fase, mentre nella seconda fase tocca al partito di Berlusconi il record assoluto (84,2%) di consiglieri nati nei comuni minori, con le forze eredi della sinistra che si confermano all'altro estremo (66,7%). Da questi dati emerge un'evidente corrispondenza con la distribuzione territoriale del rispettivo elettorato: ambiente "rurale" per le forze politiche di maggioranza, "urbano" per le opposizioni.

Interessanti sono gli andamenti nel tempo, dal momento che nelle due fasi appaiono di segno opposto (fig. 5).

Figura 5. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): comune di nascita per legislatura (valori percentuali)*

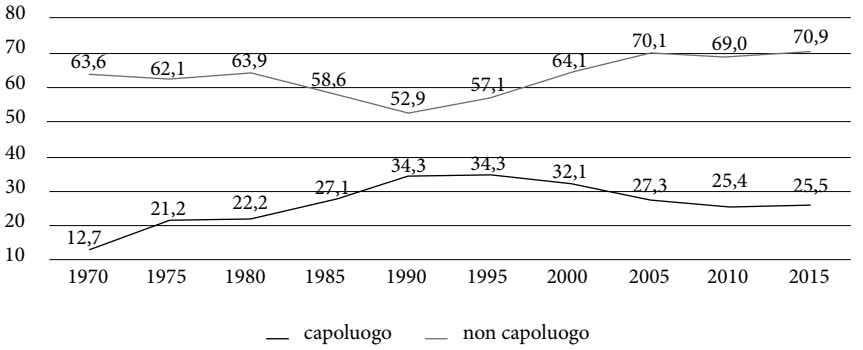


Tabella 6. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): titolo di studio, per fase politica e per i partiti maggiori (valori percentuali)*

Titolo di studio	licenza elementare	licenza scuola media inferiore	diploma	laurea	ND	Totale
Legislature						
1970-1990	2,1	10,2	28,5	52,3	6,9	100,0
Dc	1,2	11,4	27,5	55,1	4,8	100,0
Pci	7,2	15,9	21,7	43,5	11,6	100,0
Psi	-	4,5	40,9	43,2	11,4	100,0
1995-2015	-	4,3	42,7	53,0	-	100,0
FI, Pdl	-	7,2	41,2	51,5	-	100,0
LN	-	4,6	54,0	41,4	-	100,0
Pds, Ds, Ulivo, Pd	-	5,5	31,5	63,0	-	100,0
2015	-	1,8	43,6	54,5	-	100,0
FI	-	-	66,7	33,3	-	100,0
LN	-	7,1	50,0	42,9	-	100,0
Pd	-	-	25,0	75,0	-	100,0
Tutte le legislature	1,0	7,3	35,8	52,5	3,4	100,0
N.	7	50	245	359	23	684

Infatti, nell'arco delle prime cinque elezioni si verifica una sorta di progressiva "urbanizzazione" della classe politica regionale, dal momento che gli eletti che provengono dalla provincia diminuiscono (-10,7%), mentre quelli che provengono dai capoluoghi aumentano considerevolmente (+21,6%), con una riduzione dello scarto che passa da 51 punti nel 1970 a quasi 19 nel 1990. Esattamente il contrario di quanto avviene nelle elezioni dal 1995 al 2015, quando diminuiscono quelli che provengono dai centri urbani (-8,8%) a favore di coloro che provengono dalla provincia (+13,8%), con lo scarto che risale a 45,4. Con le ultime elezioni si è infatti raggiunto il record di nati nei comuni minori.

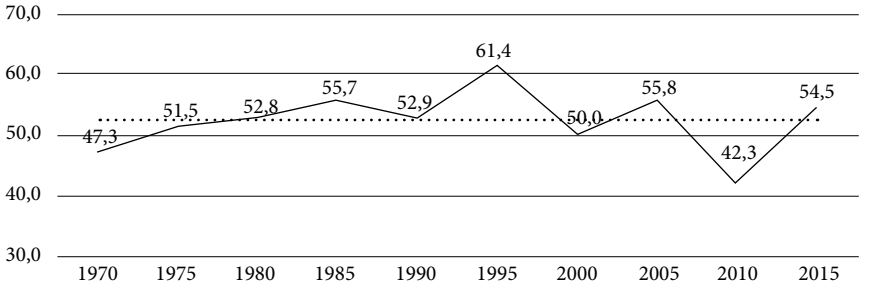
Un ultimo dettaglio riguarda le altre modalità previste per il comune di origine, cioè la provenienza da fuori regione o l'essere nati all'estero: solo nella prima fase una quota consistente di eletti proviene da altre regioni, il 14,1%, un dato divenuto marginale nella seconda fase (4,4%), così come quello dei nati all'estero.

La distribuzione delle cariche di assessore, dal punto di vista dei comuni di nascita, mette in luce il caso della Dc che nella prima fase sceglie l'80,6% dei suoi 62 assessori tra i consiglieri nati in comuni non capoluogo, "rispecchiando" fedelmente la distribuzione della popolazione, mentre nella seconda fase i due partiti maggiori del centrodestra scendono al 68% (FI-Pdl) e al 65% (Lega Nord).

Il titolo di studio. Nel descrivere la fisionomia della classe politica regionale il dato relativo al livello di istruzione dei consiglieri (tab. 6) può apparire scontato, visto che la quota di laureati è prevalente, analogamente a quanto risulta da tutte le ricerche che riguardano il ceto politico ai vari livelli e non solo in Italia. Anche in Veneto, infatti, come nel resto delle regioni italiane[29], tra i consiglieri prevalgono i laureati (52,5%), seguiti dai diplomati (35,8%), questi ultimi aumentati di un terzo tra la prima e la seconda fase. Significativo il fatto che le donne laureate siano in percentuale più degli uomini (54,5% contro 52,7%).

Ma l'evoluzione della quota di laureati nel corso delle dieci legislature (fig. 6) segnala più di qualche elemento di un certo interesse: la linea di tendenza (nel grafico la linea tratteggiata orizzontale) indica che, nonostante le oscillazioni anche vistose soprattutto nella seconda fase, le variazioni tendono a compensarsi attorno al valore medio (52,5%). Mentre nella prima fase la tendenza è comunque crescente (+5,6), nella seconda è decrescente con un'alternanza di picchi positivi (61,4% nel 1995) e di picchi negativi (42,3% nel 2010).

Figura 6. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): laureati per legislatura (valori percentuali)*



Leggendo i dati per partito si può individuare il motivo di questi andamenti: nella seconda fase spicca infatti la specificità della Lega Nord che porta in Cr la percentuale più bassa di consiglieri laureati (41,4%), contro un 54% di diplomati. Questo spiega il diverso andamento nelle due fasi: è l'incremento nel numero dei consiglieri eletti dalla Lega Nord che determina la tendenza alla diminuzione dei laureati nella seconda fase. Un'altra notazione merita il caso del Pci che nella prima fase presenta la percentuale più alta di consiglieri con licenza elementare (7,2%) e licenza media inferiore (15,9%), confermando la sua natura di partito di massa che valorizzava la militanza più che le risorse personali.

Passando agli assessori, la presenza dei laureati è solo leggermente superiore a quella che si ha tra i consiglieri (53,3%), ma in diminuzione tra le due fasi politiche (-7,3%) e con variazioni anche vistose tra le legislature: si va infatti da un massimo di laureati nel 1980 (85,7%), a un minimo nel 2010 (33,3%), quando i due partiti del centrodestra si attestano entrambi su tale percentuale. Da notare che mentre nella prima fase è la Dc a registrare la percentuale maggiore di laureati (52,4%) e il Psi quella minore (37,5%), nella seconda fase paradossalmente è la Lega Nord (55,0%) a sopravanzare FI (48,0%). Quindi, nello scegliere i consiglieri destinati a ricoprire gli incarichi di assessore, che comportano maggiori responsabilità politiche e visibilità, si tende a selezionare chi ha un titolo di studio più qualificato.

La professione. Tra gli indicatori più significativi delle caratteristiche del ceto politico va senz'altro considerata la professione svolta dai consiglieri al momento della elezione in Cr (tab. 7).

Per facilitare la lettura dei dati, in estrema sintesi si può dire che nelle prime cinque legislature prevale nettamente il lavoro dipendente (72,1%), a fronte di una percentuale ridotta di lavoro autonomo (26,1%). Nella seconda fase si ha invece un rovesciamento, con il lavoro autonomo che supera il lavoro dipendente grazie a un incremento di 22 punti percentuali (48,1%) e il lavoro dipendente che scende di quasi 25 punti (47,6%).

In particolare, sono due le categorie professionali che, nelle dieci legislature, vedono praticamente dimezzarsi la loro presenza tra i consiglieri regionali: gli insegnanti (da 19,8% a 9,7%) e i dirigenti (da 14,7% a 8,5%), a favore di liberi professionisti (da 16,5% a 28,8%) e imprenditori (da 3,6% a 13,7%). Più precisamente, nella seconda fase si ha l'80% dei consiglieri che al momento di entrare in Cr facevano gli imprenditori, il 64,7% dei liberi professionisti e il 62,5% degli artigiani e commercianti. Si tratta di andamenti che mettono in luce una specificità

Tabella 7. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): professione, per fase politica e per i partiti maggiori (valori percentuali)*

Fase politica	(1970-1990)				(1995-2015)				2015				**Tutte le legisl.**
Partiti	Dc	Pci	Psi	**Tutti i partiti**	FI, Pdl	LN	Pds, Ds, Ulivo, Pd	**Tutti i partiti**	FI	LN	Pd	**Tutti i partiti**	
Professione													
Coltivatore	4,2	1,4	-	**2,4**	-	-	-	**-**	-	-	-	**-**	**1,2**
Commerciante, artigiano	3,6	-	2,3	**3,6**	6,2	9,2	-	**5,7**	33,3	3,6	-	**5,5**	**4,7**
Dirigente	22,8	8,7	9,1	**14,7**	11,3	1,1	15,1	**8,5**	-	-	9,1	**1,8**	**11,5**
Docente universitario	2,4	10,1	4,5	**4,8**	-	-	1,4	**1,1**	-	-	-	**-**	**2,9**
Impiegato, funzionario	28,1	14,5	20,5	**24,0**	9,3	34,5	23,3	**23,4**	-	35,7	9,1	**25,5**	**23,7**
Imprenditore	4,2	-	4,5	**3,6**	26,8	10,3	2,7	**13,7**	-	17,9	9,1	**12,7**	**8,8**
Insegnante	21,0	20,3	22,7	**19,8**	10,3	3,4	19,2	**9,7**	-	3,6	36,4	**10,9**	**14,6**
Libero professionista, di cui:	11,2	7,2	29,6	**16,5**	27,9	39,0	20,4	**28,8**	33,3	39,3	27,3	**30,9**	**22,8**
Architetto, ingegnere	1,2	2,9	6,8	**3,0**	5,2	6,9	2,7	**4,6**	-	-	-	**-**	**3,8**
Avvocato	7,8		11,4	**8,1**	3,1	4,6	2,7	**4,8**		7,1	9,1	**9,1**	**6,4**
Medico		1,4	2,3	**1,2**		3,4	2,7	**2,0**		3,6			**1,6**
Altro	2,2	2,9	9,1	**4,2**	19,6	24,1	12,3	**17,4**	33,3	28,6	18,2	**21,8**	**11,0**
Operaio	-	5,8	-	**1,2**	-	-	-	**-**	-	-	-	**-**	**0,6**
Politico di professione	-	30,4	6,8	**7,5**	2,1	-	17,8	**4,8**	-	-	9,1	**1,8**	**6,1**
Altro	2,4	1,4	-	**1,8**	6,2	2,3	1,4	**4,3**	33,3	-	-	**5,5**	**3,1**
Totale consiglieri	50,2	20,7	13,2	**100,0**	29,1	26,1	21,9	**100,0**	5,5	50,9	20,0	**100,0**	**100,0**

del caso veneto rispetto ai dati disponibili sulle Regioni a statuto ordinario[30]. Tale specificità merita di essere ulteriormente precisata articolando l'analisi della professione per appartenenza partitica e per fase politica: nella prima fase la maggior parte dei consiglieri eletti dai tre partiti più importanti appartiene a categorie professionali diverse. Tra i democristiani la categoria più frequente è

quella degli impiegati e dei funzionari (28,1%), per i comunisti quella dei politici di professione (30,4%), per i socialisti quella dei liberi professionisti (29,6%).

Tuttavia, se per comunisti e socialisti la seconda categoria più rilevante è quella degli insegnanti (rispettivamente il 20,3% e il 22,7%), per i democristiani è quella dei dirigenti (22,8%). Come era prevedibile, il Pci è il solo partito che annovera degli operai tra i propri eletti e che conta il maggior numero di politici di professione (21, ossia l'84% di questa categoria), a conferma della sua natura di partito di massa, basato su politici di professione, ma anche con grosse difficoltà in Veneto a reclutare candidati al di fuori dell'apparato[31]. Inoltre, il Pci sembra voler praticare almeno in parte la lezione gramsciana dell'egemonia culturale e del ruolo degli intellettuali, riuscendo a reclutare nelle file dei consiglieri regionali il maggior numero di docenti universitari (sette, ossia il 43,8%). Da sottolineare che gli eletti della Dc invece non rispecchiano affatto l'interclassismo tipico dei partiti popolari o "pigliatutti". Infatti, la maggior parte degli eletti svolge professioni tipiche del ceto medio come insegnanti o impiegati (per un totale di 49,1%) o dei ceti superiori come dirigenti e professionisti (totale 34,1%).

Un ulteriore elemento di un certo interesse riguarda i "ceti produttivi" che partecipano attivamente alla politica regionale solo in numero molto limitato, persino tra le file del partito che più di ogni altro ha garantito i loro interessi. Infatti, coltivatori e imprenditori (entrambi pari al 4,2%) e commercianti e artigiani (3,6%) sono categorie minoritarie tra gli eletti democristiani. Tale situazione si modifica radicalmente nella seconda fase: entrambe le formazioni maggiori di centrodestra candidano ed eleggono in Cr quasi due terzi di lavoratori autonomi (FI-Pdl 60,9%, Lega Nord 58,5%), soprattutto imprenditori e liberi professionisti. È quest'ultima la categoria più numerosa in Cr nella seconda fase, grazie anche al contributo della destra che elegge in Cr 21 lavoratori autonomi su un totale di 27 consiglieri (77,8%). Mentre gli eredi della sinistra confermano la netta prevalenza di lavoratori dipendenti (76,8%), ma con una quota inedita di liberi professionisti (20,4%).

Quindi, a differenza di quanto avveniva nella prima fase, nella seconda i ceti produttivi sembrano aver trovato spazio per una presenza attiva in politica: gli imprenditori si concentrano soprattutto tra le file di FI-Pdl (54,2%), i commercianti e gli artigiani tra le file della Lega Nord (40,0%) e i liberi professionisti in entrambi questi partiti (rispettivamente il 26,7% e il 33,7%).

Per quanto attiene alla carica di assessore la situazione appare nel complesso simile a quella dei consiglieri. Le categorie professionali più diffuse sono nell'ordine: impiegati/funzionari (26%), liberi professionisti (22%), dirigenti (14,7%)

e insegnanti (14%). Ma è tra gli assessori che il "rovesciamento" già visto sopra per i consiglieri si verifica in misura ancora più netta: se nella prima fase il rapporto tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti era di 25,9% a 74,1%, nella seconda fase il rapporto si capovolge in un 60,0% a 33,8%. In estrema sintesi, oltre i due terzi di consiglieri appartenenti alle categorie del lavoro autonomo e che hanno assunto incarichi di Giunta si concentrano nella seconda fase politica della storia regionale veneta.

Il ricambio. Dopo aver visto chi sono i consiglieri regionali, è importante interrogarsi sulle modalità del loro ricambio: quanto restano in carica i consiglieri regionali? Nella tabella 4 si era già visto un primo dato sul numero di legislature fatte mediamente, ora è opportuno entrare in maggiori dettagli (tab. 8), così da poter apprezzare, nel processo di sostituzione della classe politica, le differenze tra le due fasi, tra le forze politiche e tra i generi.

Tabella 8. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): il ricambio, per fase politica e per i partiti maggiori (valori assoluti e percentuali)*

	Consiglieri*			Tasso di ricambio**		
Fase politica	neoeletti	rieletti	totale	M	F	tot
1970-1990	208	125	333	54,1	65,2	55,0
Dc	89	78	167	42,2	55,6	43,1
Pci	51	18	69	85,4	66,7	69,5
Psi	29	15	44	57,6	66,7	58,3
1995-2015	191	160	351	52,4	70,0	54,4
FI, Pdl	45	52	97	45,8	50,0	46,4
LN	57	30	87	63,3	87,5	65,5
Pds, Ds, Ulivo, Pd	41	32	73	51,6	88,9	56,2
2015	43	12	55	67,6	95,2	78,2
FI	1	2	3	50,0	-	33,3
LN	18	10	28	58,3	100,0	64,3
Pd	6	5	11	28,6	100,0	54,5
Tutte le legislature	399	285	684	53,2	68,3	54,7

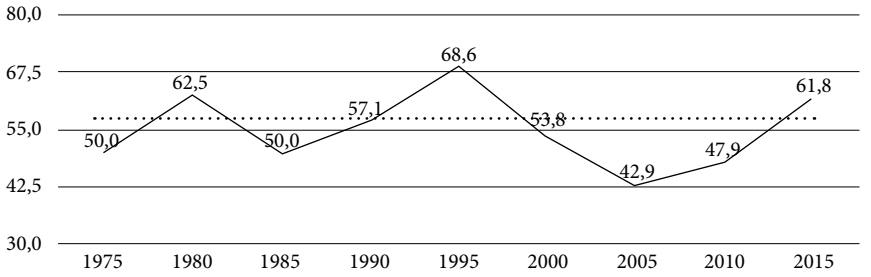
* compresi 14 assessori non di nomina elettiva

** esclusa la prima legislatura

I processi di ricambio della classe politica regionale possono essere misurati con il classico indicatore del tasso di ricambio, che misura quanti consiglieri entrano per la prima volta in Cr in ogni legislatura sul totale dei componenti il Consiglio[32]. Il tasso medio del ricambio su nove legislature è del 54,7%, cioè in ogni legislatura si registra approssimativamente una media tra 5 e 6 neoeletti ogni 10 consiglieri. Colpisce in particolare il tasso di ricambio delle donne, più alto di 15 punti, concentrato nella seconda fase e nell'ultima legislatura in particolare.

Nel tempo, il tasso di ricambio conosce variazioni anche sensibili (fig. 7): se la tendenza nelle dieci legislature è a un leggero calo del ricambio (segnalato dall'inclinazione della linea tratteggiata nella figura), è evidente che i picchi segnalano le variazioni del ricambio: si va da un minimo della ottava legislatura (42,9%) al massimo della sesta (68,6%) che registra gli effetti del terremoto del 1992-94 che ha investito il sistema dei partiti anche in Veneto.

Figura 7. *Veneto. Consiglieri regionali (1975-2015): tasso di ricambio*



Se poi si cercano elementi di uniformità, questi sembrano presentarsi soprattutto nella prima fase: infatti le prime quattro legislature registrano un andamento del tasso di ricambio che fa pensare a una specie di regola implicita: due legislature e poi scatta la sostituzione. Questo naturalmente rinvia al ruolo dei partiti e alla loro capacità di "controllare" il *cursus honorum* dei propri candidati e potrebbe spiegare il diverso andamento tra i due periodi utilizzati nella nostra analisi. Alcuni studiosi fanno invece riferimento, come fattore esplicativo, al cambio di sistema elettorale intervenuto con la riforma che dal 1995 ha intro-

dotto un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza variabile. Senza volerne sottovalutare l'impatto, c'è da chiedersi se a favorire l'impennata del ricambio non siano stati, piuttosto che i meccanismi tecnici, i mutamenti nell'offerta politica, innescati da eventi che hanno investito il rapporto partiti-elettori, da allora in caduta verticale di consensi.

Approfondendo l'analisi per partito, ma limitandosi ai partiti maggiori per rendere plausibile un confronto intertemporale, emergono alcune specificità su cui vale la pena soffermarsi (tab. 8): se nella prima fase si conferma un dato già messo in luce da altre ricerche che vede il Pci registrare un tasso di ricambio più sostenuto della Dc e del Psi, grazie al maggior controllo esercitato sulla selezione delle candidature, è nella seconda fase che i dati rivelano un andamento a prima vista inatteso. Il livello del ricambio di FI-Pdl si avvicina a quello della vecchia Dc, seguito dal centrosinistra, mentre la Lega Nord evidenzia livelli di ricambio simili a quelli della sinistra nella prima fase. D'altra parte, è noto che buona parte del ceto politico democristiano, soprattutto in Veneto, è approdata in Forza Italia. Alle elezioni regionali del 1995, su 26 consiglieri regionali eletti con FI, solo cinque erano già presenti in Cr, quindi il ricambio è stato superiore all'80%; ma alle elezioni successive il ricambio si arresta fino ad attestarsi nel 2010 sul valore più basso di tutta la storia regionale, quattro consiglieri su 20 cioè il 20,0%. Sul versante opposto, lo schieramento estremamente frammentato del centrosinistra sembra invece rispettare, in qualche misura, la logica del cambio dopo due legislature.

La carriera politica. Per carriera politica si intendono tutte le esperienze politiche che il consigliere regionale fa prima e dopo la sua elezione, sia all'interno delle formazioni politiche, sia nell'ambito di enti territoriali come Comuni e Province, sia al centro delle istituzioni rappresentative, nel Parlamento nazionale e in quello europeo. Tenuto conto delle difficoltà che si incontrano a ricostruire le carriere nei partiti, per ora è possibile analizzare solo le cariche elettive non regionali. Come primo ordine di grandezza, va considerato che, sul totale di 399 consiglieri regionali, 219 (di cui 24 donne) risultano aver ricoperto almeno una carica elettiva prima del loro ingresso in Cr (pari al 54,9%), un dato che molto probabilmente sottostima il fenomeno, stante la difficoltà di reperire tutte le informazioni necessarie; 117 consiglieri (di cui dieci donne) hanno ricoperto cariche elettive non regionali durante e/o dopo l'elezione in Cr (il 29,3%); infine, 63 consiglieri (di cui dieci donne) risultano non aver mai ricoperto una

carica elettiva, se si esclude quella regionale (il 15,8%). Passando dal numero di consiglieri al numero delle cariche si può avere una lettura complementare dei dati: su un totale di 1.196 cariche finora individuate il 90,3% è appannaggio dei consiglieri e il 9,7% delle consigliere, una quota leggermente inferiore alla proporzione uomini/donne che è di 89% e 11%. Sintetizzando i dati disponibili (tab. 9) e con tutte le cautele dovute all'incompletezza dei dati, emerge un primo elemento interessante: le cariche elettive non regionali dei consiglieri si distribuiscono tra un prima e un dopo l'elezione in Cr nella misura rispettivamente del 72,3% e del 27,7%. Con una certa approssimazione si potrebbe dire che il consigliere regionale si colloca a due terzi di un percorso virtuale che va dalla periferia al centro delle assemblee elettive.

Tabella 9. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): cariche elettive non regionali, per tipo di carica e per fase politica (valori percentuali)*

Fase politica	**(1970-1990)**		**(1995-2015)**		**Tutte le legislatuture**		**Totale**	
Carica	prima dell'elezione in CR	dopo l'elezione in CR	prima dell'elezione in CR	dopo l'elezione in CR	prima dell'elezione in CR	dopo l'elezione in CR	**N.**	**%**
Comune:	**74,8**	**58,0**	**82,3**	**60,3**	**79,7**	**58,9**	**884**	**73,9**
Consigliere	40,2	45,4	44,9	42,9	43,2	44,4	521	43,6
Assessore	14,6	7,8	17,7	7,9	16,6	7,9	170	14,2
Vicesindaco	4,7	2,0	3,5	0,8	3,9	1,5	39	3,3
Sindaco	15,3	2,9	16,1	8,7	15,8	5,1	154	12,9
Provincia:	**19,6**	**13,2**	**13,7**	**13,5**	**15,7**	**13,3**	**180**	**15,1**
Consigliere	12,6	10,2	7,3	8,7	9,1	9,7	111	9,3
Assessore	4,0	1,5	4,6	0,8	4,4	1,2	42	3,5
Vicepresidente	0,7	1,0	0,7	0,0	0,7	0,6	8	0,7
Presidente	2,3	0,5	1,1	4,0	1,5	1,8	19	1,6
Parlamento:	**5,6**	**22,4**	**3,0**	**19,0**	**3,9**	**21,1**	**104**	**8,7**
Deputato	5,0	15,6	3,0	13,5	3,7	14,8	81	6,8
Senatore	0,7	6,8	-	5,6	0,2	6,3	23	1,9
Parlamento UE:	**-**	**6,3**	**1,1**	**7,1**	**0,7**	**6,6**	**28**	**2,3**
Europarlament.	-	6,3	1,1	7,1	0,7	6,6	28	2,3
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**		**100,0**
N.	**301**	**205**	**564**	**126**	**865**	**331**	**1.196**	

Il tratto più evidente, in qualche misura prevedibile, è la distribuzione delle cariche elettive tra i diversi livelli territoriali: 73,9% a livello comunale, 15,1% a livello provinciale, 8,7% a livello parlamentare, 2,3% a livello europeo; quindi con una netta prevalenza delle esperienze a livello comunale, una forte riduzione passando a livello provinciale, mentre le cariche parlamentari si riducono a una quota poco più che simbolica.

Ma l'elemento più interessante è la sistematica differenza tra il prima e il dopo il "passaggio" in Cr, con lo scarto tra il prima e il dopo che si inverte per le cariche parlamentari: infatti, mentre per le cariche comunali e provinciali la percentuale dopo l'elezione in Cr tende a diminuire (rispettivamente -20,8 e -2,4), per i due livelli parlamentari è il contrario (+17,2 e +5,9), quasi a configurare una specie di curriculum "preparatorio" che partendo dalla periferia e passando per il livello regionale porta al centro della rappresentanza politica. Un'ultima notazione merita il confronto tra le due fasi politiche: nella prima il passaggio in provincia è più frequente che nella seconda, quando si ha invece un leggero incremento delle esperienze comunali.

Per cercare di precisare meglio questi passaggi, si può ricorrere a un indicatore sintetico quale il numero medio di cariche elettive ricoperte dai consiglieri: il valore medio è di 3,6 cariche a testa, con differenze piuttosto rilevanti tra i partiti maggiori, che vanno da una media di 4,7 cariche per FI-Pdl e 4,5 per la Lega Nord a una media di 2,9 per la Dc e il Pci, passando per il 3,3 di Psi e il 3,8 di Pds-Ds-Ulivo-Pd. Con una specificazione ulteriore: FI-Pdl concentra queste cariche elettive (non regionali) nelle mani di un numero molto limitato di consiglieri, poco più di un terzo (36,1%), mentre gli altri partiti variano di poco rispetto alla media del 50%, con una parziale eccezione per il Pci che si avvicina ai due terzi (65,2%). In questi dati c'è la conferma delle conseguenze della crisi del sistema dei partiti, anche in Veneto. I partiti tradizionali presenti nella prima stagione politica adottavano criteri di selezione dei candidati che tenevano conto sia del curriculum partitico che delle esperienze amministrative in altri enti elettivi, mentre le forze politiche che si affermano nella seconda stagione politica sono in grado di "valorizzare" solo le esperienze elettive. Non è un caso se le formazioni eredi della sinistra si attestano a metà strada.

Analizzando la distribuzione in dettaglio per i partiti maggiori (tab. 10), i risultati confermano quanto già visto, con alcune specificità.

Tabella 10. *Veneto. La classe politica regionale (1970-2015): cariche elettive non regionali, per tipo di ente e per i partiti maggiori (valori percentuali)*

Partiti	Enti	Comune	Provincia	Parlamento	PE	N.
Dc	prima dell'elezione in CR	75,5	20,9	3,6	-	139
	dopo l'elezione in CR	59,5	11,9	25,0	3,6	84
Pci	prima dell'elezione in CR	74,1	17,3	8,6	-	81
	dopo l'elezione in CR	54,9	21,6	21,6	2,0	51
Psi	prima dell'elezione in CR	73,2	17,1	9,8	-	41
	dopo l'elezione in CR	56,3	6,3	28,1	9,4	32
FI, Pdl	prima dell'elezione in CR	83,2	13,0	3,1	0,8	131
	dopo l'elezione in CR	50,0	11,8	26,5	11,8	34
LN	prima dell'elezione in CR	84,4	12,4	3,2	-	186
	dopo l'elezione in CR	71,1	15,8	5,3	7,9	38
Pds, Ds, Ulivo, Pd	prima dell'elezione in CR	75,0	17,2	3,9	3,9	128
	dopo l'elezione in CR	75,0	15,0	10,0	4,8	21
tutti i partiti	prima dell'elezione in CR	79,7	15,7	3,9	0,7	865
	dopo l'elezione in CR	58,9	13,3	21,1	6,6	331
N.		**884**	**180**	**104**	**28**	**1.196**

Se per tutti i partiti maggiori le esperienze amministrative nei Comuni e nelle Province sono molto più numerose prima dell'elezione in Cr, il livello parlamentare è quasi sempre successivo al passaggio in Cr, tranne per un partito in particolare, la Lega Nord. Anche gli eredi della sinistra segnalano una specificità, cioè uno scarto piuttosto limitato tra il prima e il dopo: se nella media il rapporto è di 1 a 5,4, in questo caso è di 1 a 2,5. In entrambi i casi, la spiegazione più probabile è che, trattandosi di scelte strategiche da parte dei gruppi dirigenti al momento della formazione delle liste, per la Lega Nord pesi il mai sopito conflitto tra veneti e lombardi, e la sinistra paghi invece lo scotto della sua debolezza strutturale a Nord-Est.

Questi andamenti sembrano configurare l'elezione in Cr come il coronamento di un percorso che parte dall'esperienza amministrativa maturata a livello comunale, talvolta si arricchisce di un passaggio a livello provinciale, ma solo per una ristretta élite di politici trova sbocco nelle sedi parlamentari.

Risulta quindi fondata l'ipotesi avanzata già negli anni Ottanta da Gianfranco Pasquino, che sosteneva che la classe politica regionale non sarebbe costituita, nella maggior parte dei casi, «né di stelle calanti né di astri nascenti»[33]. In definitiva la maggior parte dei consiglieri regionali rappresenta un ceto politico a sé stante, maturato a livello locale, per il quale la Regione è uno dei possibili sbocchi politico-istituzionali.

Considerazioni conclusive

Fino agli anni Novanta il Veneto era considerato l'idealtipo della subcultura bianca per il voto massiccio e stabile alla Dc e per una correlata debolezza del Pci. Il principale lascito di tale subcultura è stata la fragilità del radicamento dei partiti di centrosinistra in questo territorio e il conseguente consolidamento delle forze di centrodestra. Dal 1995 a oggi il governo della Regione è stato appannaggio di FI (poi Pdl) e della Lega Nord e non c'è mai stata alternanza di governo. Dal 1995 al 2010 la coalizione di centrodestra ha trovato in FI il principale referente politico e la leadership di Giancarlo Galan si è dimostrata capace di mantenere il controllo della maggioranza consiliare dando vita a governi stabili e duraturi per 15 anni. Dal 2010 il partner maggiore della coalizione è diventata la Lega Nord che non solo ha saputo far crescere i consensi nei confronti delle sue rivendicazioni politiche, ma è anche riuscita a vincere la sfida di trovare una leadership convincente in una fase in cui dai partiti di massa si è passati ai "partiti dei capi"[34]. Luca Zaia è apparso in grado di incarnare i valori tradizionali che continuano ad essere premiati in questo territorio. Tuttavia le ultime competizioni elettorali (politiche 2013 ed europee 2014), comprese le elezioni regionali del 2015, mostrano che il primato della Lega Nord non poggia su solide fondamenta ma rischia di incrinarsi, anche per effetto delle grandi trasformazioni che negli ultimi cinque anni hanno interessato il sistema dei partiti a livello nazionale e conseguentemente anche a livello regionale.

Le elezioni regionali del 2015 in questo senso sembrano aprire a un cambiamento di paradigma (o stagione politica) come è stato con le elezioni del 1995. Infatti, nonostante la vittoria della Lega Nord, la meccanica bipolare del sistema sembra essersi frantumata. Il ritorno del multipolarismo avviene a causa della polverizzazione di FI che in Veneto ha conseguito il suo peggior risultato e dell'incapacità del centrosinistra di convincere davvero gli elettori moderati di

questo territorio, nonostante si fosse registrata un'apertura di credito per il Pd di Matteo Renzi con le elezioni europee del 2014. In Veneto del resto i due poli tradizionali sembrano essersi assottigliati fino a coincidere con due soli partiti: la Lega Nord e il Pd. In particolare, nel centrosinistra l'unica forza in grado di attrarre consensi – pur limitatamente – è da molti anni il Pd, mentre le altre forze di sinistra sono diventate totalmente irrilevanti. Nel 2015 anche il centrodestra è incarnato da un unico soggetto politico, la Lega Nord, perché FI fatica a riemergere come attore politico rilevante, non solo per il declino della leadership di Berlusconi, ma soprattutto per gli scandali che hanno coinvolto l'élite regionale del partito, con in testa l'ex presidente Galan[35].

Inoltre, all'avanzare del multipolarismo ha contribuito anche la spaccatura in seno alla Lega Nord tra Matteo Salvini (e Luca Zaia) e Flavio Tosi. Nonostante tale spaccatura sia stata molto meno dirompente di quanto poteva sembrare inizialmente, dato che il sindaco di Verona non è riuscito nell'intento di giocare un ruolo pivotale nei confronti della Lega Nord o del centrodestra in questa tornata elettorale, resta da vedere se il conflitto tra lombardi e veneti dentro la Lega Nord possa portare in futuro a ulteriori cedimenti elettorali.

Ma la novità più importante per il sistema politico veneto, al pari di quanto è avvenuto in altri contesti regionali, è rappresentata dall'imporsi di una nuova forza politica: il Movimento cinque stelle. Nonostante non sia riuscito in Veneto a sottrarre al Pd il ruolo di principale sfidante della Lega Nord, ottenendo un risultato più modesto rispetto a quello delle altre regioni, non c'è dubbio che il M5s sia il soggetto maggiormente in grado di incanalare il voto di protesta, per quanto il risultato elettorale continui a rimanere inutilizzato, visto il perseguimento della strategia delle non alleanze.

Quindi, le elezioni del 2015 come "elezioni critiche" evidenziano che il sistema politico veneto tende a caratterizzarsi per una destrutturazione piuttosto spiccata e per una crescita del multipolarismo.

Anche l'analisi della classe politica regionale mostra come le elezioni del 2015 abbiano evidenziato alcune novità. Riassumendo i caratteri del profilo dei consiglieri regionali, ciò che emerge dalla ricerca è che nel susseguirsi delle 10 legislature sono presenti alcuni elementi di continuità accanto ad altri di discontinuità. In particolare, le ultime elezioni introducono alcune novità riguardanti il genere, l'età e il ricambio: se fino al 2000 la presenza femminile in Cr registrava un lieve incremento, seguito da una riduzione, nel 2015 si ha un'impennata che raggiunge il picco massimo del 21,8% (vedi ancora fig. 3). Per l'età la tenden-

za di fondo è di crescita fino al 2010, ma nel 2015 si ha una forte riduzione che porta l'età media a 46,7 anni (fig. 4). Per quanto concerne il ricambio, il 2015 richiama il 1980 e il 1995, le due elezioni che hanno visto l'immissione più consistente di nuove leve.

Per quanto riguarda invece la provenienza geografica, il titolo di studio e la professione, la nuova legislatura del 2015 appare coerente con le tendenze registrate nella seconda fase (dal 1995 in poi). Infatti, con le elezioni del 1995 si manifesta una progressiva "provincializzazione" dei consiglieri, una tendenziale riduzione dei laureati e, soprattutto, un radicale cambiamento delle loro occupazioni, che ha visto il lavoro dipendente "lasciare il posto" al lavoro autonomo. Il 2015 conferma queste tendenze, accentuandole nel caso delle professioni. Tutto questo è ovviamente la conseguenza della destrutturazione del sistema partitico: con l'entrata in scena di FI-Pdl e l'affermazione della Lega Nord c'è stato un cambiamento nei caratteri salienti della classe politica: venuti meno i partiti di massa sono venuti meno anche i filtri con cui venivano selezionati i candidati, in particolare quello che faceva valere il curriculum di partito più che il semplice "rispecchiamento" del tessuto socio-economico dell'elettorato.

L'ultima dimensione analizzata, quella delle cariche elettive che precedono e seguono l'ingresso in Cr, cioè la carriera politica (tabb. 9 e 10), ha fornito elementi utili per rispondere al quesito relativo alla carriera politica regionale: trampolino di lancio o cimitero degli elefanti? I dati disponibili confermano che una parte importante di consiglieri regionali ha percorso una carriera sfruttando esperienze precedenti fatte nelle amministrazioni locali, soprattutto comunali (non a caso, il dato più "antico" fa riferimento a una nomina a sindaco del 18 settembre 1945), che ha permesso loro di approdare in Cr e di godere dei benefici non solo materiali della carica di consigliere, mentre solo una minoranza ristretta ha raggiunto il livello parlamentare.

Riepilogando, il multipolarismo emerso dalle elezioni del 2015 è la conferma che le riforme istituzionali, soprattutto quelle elettorali, che puntavano a "costruire" il bipolarismo, se non il bipartitismo, sono in buona misura fallite: frammentazione e accentuazione localistica e/o personalistica dell'offerta politica, calo della partecipazione elettorale, dispersione del voto tra le liste, campagna elettorale sempre più esasperata in termini di personalizzazione, sono tutti aspetti che confermano la crisi non solo dei partiti, ma più in generale della politica, anche a livello locale. Le difficoltà in cui si dibattono, certo non solo da oggi, tutte le formazioni politiche nell'individuare procedure di selezione e can-

didati per la prossima stagione di elezioni amministrative (regioni e città) sono un indicatore quanto mai espressivo delle trasformazioni in corso.

Dal lato della classe politica, il profilo che emerge dall'analisi segnala un indebolimento oggettivo del ceto politico regionale (i consiglieri) che ha perso ogni ancoraggio nei partiti e si trova a gestire un ruolo squilibrato a favore dell'esecutivo e del suo "governatore". Indebolimento che significa la perdita di ogni autonomia rispetto alle domande di una società regionale sempre più "corporativizzata" e di cui il ceto politico finisce con l'essere un semplice "specchio", senza quelle risorse che nella prima stagione erano garantite dai partiti e che consentivano di svolgere, sia pure in misura limitata, una qualche forma di regolazione politica nell'ambito sia della rappresentanza territoriale che di quella funzionale basata sulle organizzazioni di interesse.

Il diffondersi degli scandali, piccoli e grandi, che hanno coinvolto quasi tutte le assemblee regionali è una conferma della debolezza della figura del consigliere regionale, nonostante i livelli degli emolumenti e la relativa visibilità. Tale debolezza è in primo luogo dovuta a una carenza di *accountability* determinata dal cedimento dei partiti che non sono più in grado di operare come mediatori tra società e istituzioni. In secondo luogo, è favorita dal progressivo affermarsi della *multilevel governance* a livello europeo e dal processo di ri-accentramento seguito alla crisi economica del 2008, che riducono i margini di autonomia politica dei rappresentanti regionali. Di conseguenza, l'elezione in Cr finisce con il configurarsi come una gratificazione basata sulla visibilità, anche se nella maggior parte dei casi solo a livello locale, o su un'esperienza politica che, con l'eccezione della posizione apicale di presidente della Giunta, è considerata poco attraente per i politici più promettenti.

E la "democrazia del pubblico" che si è affermata anche a livello locale prefigura per buona parte della classe politica regionale poco più che un ruolo di "comparsa" rispetto alla ristretta minoranza che ricopre incarichi di gestione (assessori) o che gode della visibilità mediatica del leader, il presidente-governatore.

In conclusione, se gli elementi ricavati dall'analisi del voto e della classe politica vengono valutati alla luce degli esiti della lunga stagione di riforme istituzionali e in particolare dei ripetuti tentativi di ridisegnare i rapporti centro-periferia, il bilancio che se ne può trarre è piuttosto critico. L'istituzione regionale non gode certo di buona salute e nell'opinione pubblica della maggioranza degli italiani i tentativi di costruzione di un assetto simil-federale sono sostanzial-

mente falliti[36]. Che le riforme istituzionali non abbiano risolto i problemi del sistema politico italiano è evidente. Che la campagna mediatica contro i costi della politica e i ripetuti scandali che hanno colpito anche le regioni abbiano quasi esaurito la fiducia dei cittadini è confermato da tutte le indagini demoscopiche. La principale sfida per le Regioni e per la classe politica regionale è oggi quella di riuscire a rompere quel «circolo vizioso che si crea tra comportamenti dei politici, delegittimazione della classe politica e sfiducia verso le istituzioni»[37]. Ma per vincere la sfida e rompere il circolo vizioso è necessario anche l'apporto dei cittadini che con le loro scelte di voto rimangono gli unici attori in grado di responsabilizzare (cioè di rendere *accountable*) la classe politica regionale in una "democrazia senza partiti"[38].

Note

1. Si ringraziano Nicola Pantaleoni e William Sausa per la progettazione del *database* sulla classe politica regionale e per le elaborazioni statistiche che hanno reso possibile questa analisi.

2. Si veda Selena Grimaldi, Gianni Riccamboni, *La classe politica regionale veneta*, in *Il Veneto nel secondo dopoguerra. Politica e istituzioni*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 282-312.

3. Bernard Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna 2010; *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, a cura di Ilvo Diamanti, Laterza, Roma 2013.

4. Romano Prodi, *Le regioni: una nuova classe politica?*, «Il Mulino», 1970, n. 209, pp. 481-482.

5. Davide Gianluca Bianchi, *Rappresentanza politica e trasformismo nelle assemblee regionali italiane. Verso un'agenda di ricerca*, «Istituzioni del federalismo», 2014, n. 3, p. 665.

6. Sul punto si veda Martino Mazzoleni, *I sistemi partitici regionali in Italia dalla prima alla seconda Repubblica*, «Rivista italiana di scienza politica», 2002, n. 3, pp. 459-491.

7. Per la comparazione rispetto al 2010 si rimanda ad Alessio Cornia, *Una campagna elettorale molto poco regionale*, in *Le elezioni regionali del 2010*, a cura di Brunetta Baldi e Filippo Tronconi, Istituto Cattaneo, Bologna 2010, pp. 31-45.

8. Sul punto si rimanda a Franca Maino, *La politica sanitaria*, Il Mulino, Bologna 2001.

9. Si veda Ian McAllister, *The Personalization of Politics*, in *The Oxford Handbook of Political Behaviour*, a cura di Russel J. Dalton e Hans-Dieter Klingemann, Oxford University Press, New York 2007, pp. 571-588.

10. Sul punto si rimanda a Selena Grimaldi, *Veneto: l'occasione mancata del centrosinistra*, in *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, a cura di Silvia Bolgherini e Selena Grimaldi, Misure Istituto Cattaneo, Bologna 2015, pp. 177-204.

11. Stephen Ansolabehere, Shanto Iyengar, *Going Negative: How Political Advertisements Shrink and Polarize the Electorate,* Oxford University Press, Oxford 1996.

12. Per un'analisi più dettagliata della campagna elettorale in Veneto si rimanda a Grimaldi, *Veneto: l'occasione mancata del centrosinistra*, cit., e a Davide Permunian, *Web e social media nella comunicazione politica. La campagna elettorale dei candidati governatori alle elezioni regionali 2015 in Veneto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 2014-2015, relatore Gianni Riccamboni.

13. Sulla divisione concettuale tra *policy, personal* e *campaign issues* si veda Giampietro Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna 2015.

14. Sul punto si veda Silvia Bolgherini, Selena Grimaldi, *La fine del bipolarismo regionale tra destrutturazione e diversificazione*, in *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, a cura di idd., Misure Istituto Cattaneo, Bologna 2015, pp. 9-42.

15. In Veneto, le elezioni europee del 2014 e mediamente anche le elezioni comunali del 2012 e del 2013 hanno registrato una partecipazione al voto più elevata.

16. Si veda *Terremoto elettorale*, a cura di Alessandro Chiaramonte e Lorenzo De Sio, Il Mulino, Bologna 2013.

17. L'idea del Veneto come laboratorio politico è stata sostenuta a più riprese da Ilvo Diamanti.

18. Sul punto si rimanda a Selena Grimaldi, *Il sistema politico regionale Veneto. Verso la*

destrutturazione e il multipolarismo?, in *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio. Il caso del Veneto*, a cura di Patrizia Messina, Padova University Press, in stampa.

19. Luca Verzichelli, *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 32.

20. Eugenio Pizzimenti, *L'eredità contesa: il Veneto dalla Dc alla Lega Nord*, in *Non solo Roma. Partiti e classi dirigenti nelle regioni italiane*, a cura di Piero Ignazi, Luciano Bardi e Oreste Massari, Università Bocconi Editore, Milano 2013, p. 50.

21. Le 684 posizioni comprendono anche i 14 assessori "non di nomina elettiva", che sono stati considerati a tutti gli effetti parte della classe politica regionale.

22. Comma 1 art. 1 Legge regionale 27 gennaio 2015, n. 1. Per inciso, questa legge elettorale ha dato origine a un contenzioso interpretativo che ha già portato a una serie di sostituzioni in Cr.

23. Ronald Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Pup, Princeton 1990 (trad. it.: *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Torino 1993).

24. Gli assessori fino ad oggi sono stati 109, di cui nove donne, mentre le posizioni di assessore nelle dieci legislature sono 203, di cui 137 nella prima fase e 66 nella seconda: questi dati ci dicono che mediamente ogni assessore ha ricoperto l'incarico due volte.

25. Maurizio Cerruto, *La classe politica regionale*, in *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane*, a cura di Salvatore Vassallo, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 90-94.

26. Terenzio Fava, *Tangentopoli, Mani Pulite e la Seconda Repubblica*, «Economia e società regionale», 1999, n. 1-2, pp. 253-272.

27. Si rimanda a Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1992, e a Selena Grimaldi, *La regione alla prova delle urne*, in *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 181-200.

28. Ilvo Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993; Francesco Jori, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti e protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009.

29. Cerruto, *La classe politica regionale* cit., pp. 95-96.

30. Ivi, pp. 96-97.

31. Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca,* Liviana, Torino 1992.

32. Considerato che i casi di sostituzioni (subentri o surroghe) sono abbastanza frequenti (87 nelle prime nove legislature), se ne tiene conto nel calcolo del tasso di ricambio.

33. Gianfranco Pasquino, *Organizzazione dei partiti*, in Archivio Isap, *La regionalizzazione*, I, Giuffrè, Milano 1983, p. 793.

34. Fabio Bordignon, *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, Rimini 2014.

35. Renzo Mazzaro, *Veneto anno zero*, Laterza, Roma-Bari 2015.

36. Per una valutazione meno critica si veda Franco Bassanini, *Postfazione. Riforma della riforma, o ritorno al passato?* in *Il federalismo alla prova: regole, politiche, diritti nelle Regioni*, a cura di Luciano Vandelli e Franco Bassanini, Il Mulino, Bologna 2013, p. 509-521.

37. Maurizio Cerruto, *La delegittimazione della classe politica regionale*, «Istituzioni del federalismo», 2013, n. 2, pp. 506-507.

38. Peter Mair, *Ruling the Void: the Hollowing of Western Democracy*, Verso, New York-London 2013.

ANGOLI E CONTRADE

Diamo un titolo a questa nuova rubrica dei libri, che comparirà d'ora in poi in ogni numero di «Venetica». Non la vorremmo marginale né occasionale. Mirata, invece, e guida affidabile alle pubblicazioni in uscita sui luoghi di naturale riferimento di una rivista che – non senza autoironia – si è data questo nome gremito di echi territoriali. Senza immaginare, allora – nel 1984 – quali *angoli*, e fratture e spigoli ci aspettassero in queste nostre *contrade*.

Roberto Curci, *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, Il Mulino, Bologna 2015.

Il tempo è il 1943-45: quello della guerra civile, dell'occupazione tedesca e della Shoah in Italia. Lo spazio è soprattutto Trieste, ma anche Venezia, e con incursioni in Lombardia, a Milano, a Firenze: quindi alcuni centri nevralgici della Rsi e la capitale dell'*Adriatisches Küstenland*, creata dai nazisti e sede del lager della Risiera di San Sabba. Il protagonista è un giovane ebreo triestino, Mario Grini, trentacinque anni, un tipo scapestrato con alle spalle alcuni precedenti penali, che per lavoro assiste talora il padre sarto. Pare fin dai primi mesi dell'occupazione tedesca, Grini diviene un collaborazionista: al soldo dei nazisti si occupa di riconoscere, rintracciare e denunciare ebrei, perlopiù triestini, che vengono così arrestati e deportati. Ne avrebbe denunciati alcune centinaia (secondo alcuni perfino i propri familiari), guadagnando almeno 7.000 lire per ognuno, oltre a un fisso mensile, e spesso depredando le vittime dei loro averi. Lo fa essenzialmente per arricchirsi e sperando di avere salva la vita: ma così non sarà e, al volgere della guerra, Grini verrà probabilmente ucciso dai suoi mandanti, perché la logica del genocidio non prevede eccezioni: nemmeno quella dei collaboratori.

Grazie alla dettagliata e incalzante ricostruzione di Roberto Curci, già responsabile delle pagine culturali del quotidiano «Il Piccolo», sfogliamo ora – per la prima volta in tutta la loro crudezza – alcune delle pagine più tragiche e perverse della Shoah in Italia, che vedono le stesse vittime divenire carnefici, in quello spazio liminale che Primo Levi chiamò "zona grigia". Quella di Grini era vicenda tristemente nota in molte comunità ebraiche italiane, ma spesso sottaciuta proprio perché segnata dal tradimento all'interno della comunità stessa: e ancora tante resistenze e non detti l'autore del libro ha incontrato nella sua ricerca. Luogo fondamentale della narrazione è via San Nicolò, nel centro di Trieste, dove si incontrano molti personaggi del libro: perché vi ha sede la sartoria della famiglia Grini, vi abitano diversi ebrei mandati a morte da Grini, e vi si trova anche la libreria del poeta Umberto Saba, che scopriamo tra l'altro imparentato

con il delatore (per un gioco del destino, non inconsueto in quella piccola capitale della cultura che è Trieste al principio del ventesimo secolo, nella stessa via ha vissuto alcuni decenni prima James Joyce). E Umberto Saba è una sorta di *alter ego* di Mario Grini, di cui Roberto Curci tenta di esplorare, attraverso numerose testimonianze note e meno note, il famigerato odio di sé, quello delle «due razze in antica tenzone»: l'italiana e l'ebraica, nella visione del poeta. Lo stesso odio – sembra suggerire l'autore – che avrebbe afflitto Grini, con alle spalle un duplice stigma originario, avendo la famiglia del padre origini rumene (il nome è Grün, poi italianizzato), che con le leggi antisemite del 1938 gli avrebbero fatto perdere la cittadinanza italiana: colpa e pena, quindi, aggravata rispetto alla sola appartenenza alla "razza inferiore" decretata da Mussolini. Fu questo, ci si potrebbe chiedere, un motivo di risentimento ulteriore verso la propria comunità? Ma l'odio di sé ebraico è categoria di valore al massimo culturale-letterario, spesso evocata per l'ebreo più assimilato e conflittualizzato in particolare nella mitteleuropa *fin-de-siècle*, che non sembra tuttavia spiegare molto del fenomeno della collaborazione e delazione: un'esperienza, in verità, tipica di molte, forse tutte le esperienze di terrore e di oppressione, senza particolari origini culturali o religiose.

Piuttosto il libro e la vicenda di Grini ci consentono di continuare a mettere a fuoco l'esperienza della collaborazione durante l'occupazione tedesca e nella Shoah, che facilitarono se non resero possibile la realizzazione della "Soluzione finale" anche in Italia. Perciò le vie di Trieste, ma anche le calli di Venezia, si popolano nel 1943-45 di loschi personaggi, che denunciarono, quando non diedero la caccia a conoscenti, vicini, ex amici, talora perfino parenti: ebrei che la Rsi aveva dichiarato stranieri e nemici e il nazismo esseri inferiori da sterminare. Un progetto cui parteciparono quindi – consentendo alla macchina dell'Olocausto di funzionare – centinaia, forse migliaia di italiani, non solo come delatori alla ricerca di un guadagno, ma come solerti amministratori, membri delle forze dell'ordine, volontari fascisti, autisti, interpreti, guardiani (Curci ha individuato ad esempio, p. 103 nota 1, un gruppo di quasi 400 uomini e donne italiane, tra Trieste e l'Istria, al soldo delle SS tedesche nelle più varie funzioni organizzative e amministrative). La questione si pone in modo particolarmente drammatico per un luogo centrale della persecuzione antiebraica nel nordest, e in genere in Italia nel 1943-45: la Risiera di San Sabba. Un testimone eccellente della Trieste ebraica, lo scrittore Ferruccio Fölkel, considera la Risiera anche figlia di Trieste: di «una piccola borghesia razzista, voltagabbana, pronta alla delazione, […] una borghesia media e medio-alta […] bestialmente, nevroticamente antislo-

vena, ma anche antiebraica» (p. 141). E certo per il suo funzionamento furono necessarie anche manodopera e ampie connivenze italiane. Lo stesso potrebbe dirsi – per fare l'esempio di un altro, meno noto luogo di persecuzione, questa volta nel Veneto, visitato anch'esso da Mario Grini – della villa Contarini Venier a Vo' Vecchio, dove gli ebrei imprigionati in un improvvisato campo di transito furono per così dire assistiti da un gruppo di suore elisabettine sfollate da Padova (carnefici involontarie?), fino al trasferimento dei prigionieri nelle carceri del capoluogo e poi alla deportazione verso lo sterminio.

Pur senza confondere chi furono le vittime primarie della Shoah, questo libro ci mostra quanto sottile e complessa possa essere la linea che divide carnefici, vittime e spettatori (per citare Raul Hilberg). Avremmo potuto – e potremmo – divenirlo tutti. (*Simon Levis Sullam*)

Andrea Tumicelli, *Il governo dei CLN nel sud-ovest veronese (aprile-dicembre 1945)*, Scripta/Anpi Veneto, Verona 2014; Paola Trevisan, *Ricordi di guerra e di prigionia. Memorie dissonanti della II guerra mondiale*, Scripta/Anpi Veneto, Verona 2014; Ahmed Daoud, *"Per il bene del Partito". Breve profilo storico della Federazione veneziana del PCI 1945-46*, Scripta/Anpi Veneto, Verona 2014.

La pubblicazione dell'"opera prima" è sempre una tappa delicata e periodizzante della carriera di qualsiasi studioso. Per un neolaureato tuttavia arrivare alla stampa "cartacea" del suo lavoro è tutt'altro che facile, soprattutto in un periodo di crisi (tanto economica quanto culturale) come il nostro.

Per aiutare i giovani storici in questo primo passo, e per contribuire all'arricchimento degli studi contemporanei nella nostra regione, il Coordinamento Anpi Regionale Veneto ha istituito il concorso "Veneto '40: occupazione, Resistenze, Costituzione", con il contributo della Regione Veneto[1]. Lo scopo è quello di raccogliere, selezionare e pubblicare estratti di tesi di laurea magistrale che affrontino temi politici, sociali e militari che caratterizzarono la nostra regione dall'armistizio alle elezioni politiche del 1948.

Il concorso è arrivato alla sua seconda edizione: un totale di sei tesi sono state selezionate per la pubblicazione. In questa sede parleremo dei tre primi volumetti stampati, mentre la seconda serie è in corso di pubblicazione (i lavori parleranno della propaganda partigiana durante la lotta di Liberazione in pro-

vincia di Treviso, della nascita dell'Udi nella provincia di Padova e dei processi alle donne accusate di collaborazionismo nel Veneto).

Dall'esame degli studi proposti è emersa la rappresentazione di un Veneto dai molti volti: in certi contesti chiuso, quasi deciso a restare fuori dalla tempesta in corso, in altre situazioni attivo e determinato a cambiare, in una direzione o nell'altra, politica, società, cultura.

In vista della terza edizione, presentiamo quindi i saggi tratti dalle tesi vincitrici della prima edizione, stampati da Scripta per conto dell'Anpi Veneto.

Il saggio di Andrea Tumicelli, tratto dalla tesi di laurea che prende in esame l'intero fenomeno della Resistenza nel Sud-ovest Veronese, è destinato a sfatare (almeno per la zona presa in esame) il "mito" della visione "ciellenista" della Resistenza, in grado di fornire un controllo politico e democratico alla lotta di Liberazione prima e nell'immediato dopoguerra poi, e ci propone un quadro davvero particolare, per certi aspetti spiazzante.

Nella breve premessa, l'autore ci spiega che, tanto per motivi legati alla socialità del luogo quanto per un'innegabile situazione militare (la presenza delle truppe nazifasciste nella zona era massiccia ed agguerrita), la Resistenza non si sviluppa, non coinvolge la popolazione, langue.

Questa calma quasi piatta scongiura effettivamente rastrellamenti ed eccidi, ma si traduce, nel momento successivo della ripresa delle attività democratiche, in una sorta di vuoto politico dove i partiti antifascisti hanno una reputazione marginale, i partigiani sono visti quasi ovunque come dei prepotenti armati, e l'unica vera autorità indiscussa è quella della Chiesa, incarnata dall'arciprete locale.

Grazie ad un buon impianto di fonti e ad una puntuale contestualizzazione, Tumicelli ci espone quindi le esperienze dei vari paesi (otto in totale), ricostruendo situazioni surreali: quasi ovunque i vari Cln comunali sono frutto di una autoevocazione di personaggi locali, che non si riconoscono con le forze partigiane locali, arrivando spesso e volentieri a "baruffe" e accuse reciproche che coinvolgono il Cln provinciale ed in alcuni casi il prefetto. Spesso e volentieri il "confronto" tra i partiti all'interno del comitato è tale che paralizza il funzionamento dello stesso. Ci sono casi poi apparentemente deliranti, come quello di Povegliano Veronese dove il Cln al completo si schiera a fianco del sindaco, che altri non è che l'ex podestà fascista, rimasto al suo posto con la benedizione (è il caso di dirlo) del parroco.

Una visione non certo edificante quindi, utilissima però per conoscere gli assetti sociali di una parte della nostra regione, in grado di servire come chiave di lettura per interpretare lo sviluppo politico dei decenni successivi.

La storia travagliata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, spaccata tra il periodo "fascista-monarchico" e la successiva guerra di Liberazione, ha fatto sì che non sia stato possibile sviluppare una memoria condivisa del conflitto vissuto dagli italiani, diversamente da come era successo (almeno in parte) con la Grande guerra.

Proprio la necessità di conoscere alcune delle tante memorie *dissonanti*, distaccate cioè dalle "vulgate" affermatesi all'interno delle varie confessioni politiche sviluppatesi nel dopoguerra, ha spinto Paola Trevisan ad analizzare un'esperienza in particolare, quella del veneziano Giorgio Chiesura.

Il saggio è tratto dalla tesi di laurea dell'autrice, selezionata tra i vincitori della prima edizione del concorso indetto dall'Anpi Regionale Veneto, teso a valorizzare le "opere prime" riguardanti il periodo della Resistenza e dell'immediato dopoguerra attraverso la pubblicazione di un estratto dei lavori originali.

La scelta di Chiesura come esempio di memoria "non-allineata", slegata quindi da ogni carattere reducistico o militante, è particolarmente felice. Impegnato come ufficiale di complemento nel corso dell'ultima disastrosa campagna militare del Regio Esercito prima dell'armistizio, la battaglia di Sicilia, il giovane Chiesura vede collassare la sua motivazione e la speranza di vivere un'avventura importante sotto i colpi degli orrori a cui è costretto ad assistere, ma soprattutto dell'incapacità dei vertici militari al comando. Trasferito col suo reparto in Piemonte, viene sorpreso dall'8 settembre e riesce a tornare a Venezia. Ulteriormente deluso dal collasso dello Stato e della società nel quale era cresciuto, si consegna agli ex alleati tedeschi, e sceglie quindi coscientemente la deportazione e il destino di internato militare in Germania.

Da questa esperienza di soldato e prigioniero nascono due volumi, *Sicilia 1943* (Neri Pozza, Vicenza 1964) e *La zona immobile* (Mondadori, Milano 1969): l'autrice analizza in successione le due opere di Chiesura, ponendo le riflessioni dell'ex ufficiale veneziano nel contesto della rielaborazione della Seconda guerra mondiale vissuta dagli italiani. L'autrice confronta la tesi comunemente accettata dalla società civile italiana, che insiste sulla stagione resistenziale per quindi auto-assolversi nei confronti del rapporto tra gli italiani ed il regime fascista, con i tanti scritti, testimonianze e pubblicazioni di reduci che, come Chiesura, hanno voluto invece rielaborare, riordinare e dare un senso a quei ricordi, tentando di stabilire un rapporto di causa-effetto tra quegli anni, tragici ed importantissimi, e il resto delle loro vite. Questo patrimonio di esperienze va quindi a costituire una fonte preziosa e particolare, indispen-

sabile per costruire una visione collettiva (ma non per questo condivisa) della "guerra degli italiani".

Venezia e il suo entroterra potevano fregiarsi, fino a pochi mesi fa, del titolo di "enclave rossa" all'interno del Veneto bianco (o più recentemente verde). Al di là della forzatura insita in questa definizione, è un fatto che successivamente alla Liberazione i partiti di sinistra ebbero su entrambe le sponde della laguna un ruolo politico fondamentale, radicati in un contesto sociale davvero diverso da quello di altre città della nostra regione. Proprio alla rinascita del Pci veneziano nei primissimi anni del dopoguerra Ahmed Daoud dedica questo saggio, estrapolato dalla sua tesi magistrale.

Nell'introduzione l'autore dichiara apertamente di aver impostato la sua analisi secondo un'interpretazione «alternativa e minoritaria» soprattutto sul tema del rapporto tra stalinismo e costruzione della democrazia nell'Italia del dopoguerra. La ricostruzione della struttura del partito di massa per eccellenza nel contesto veneziano risulta puntuale e dettagliata, anche se la presentazione delle fonti, inserite nel corpo principale del testo e distinte dalle riflessioni dell'autore solo dalle virgolette, non risulta particolarmente felice.

Sono tre i temi "sensibili" affrontati nel saggio di Daoud: la transizione del Pci veneziano dalla clandestinità partigiana al ruolo di partito legale impegnato nella rinascita politica in laguna, la prima prova elettorale, superata egregiamente con l'elezione dell'ormai leggendario sindaco Giobatta Gianquinto, e il tema della severissima disciplina di partito.

In quest'ultimo capitolo assistiamo all'insieme di eventi che portarono all'allontanamento di Giuseppe Turcato e Aldo Damo, figure importantissime della Resistenza comunista veneziana, "purgate" dalla struttura di partito in tempi relativamente brevi successivamente alla Liberazione. Militanti diversi per esperienze e ispirazione politica (ciellenista convinto il primo, settario ed intransigente il secondo) ma accomunati dall'epurazione da parte di un partito che, per ironia della storia, contribuì a costruire la democrazia in Italia ma esercitò al suo interno (almeno in quegli anni) una ortodossia che lasciava veramente poco spazio alla pluralità di pensiero.

Nel saggio di Daoud possiamo quindi assistere alla declinazione veneziana della (ri)nascita del Pci nell'Italia del dopoguerra, con la costruzione dal nulla di un partito di massa in ogni contesto sociale, tanto in città quanto nella provincia, nelle fabbriche come nelle campagne. Risulta davvero interessante l'immagine di Venezia che esce dallo studio: una città ancora sofferente dopo la fine

del conflitto ma ancora attiva, dinamica da un punto di visto politico, sociale ed industriale, dove Marghera non costituisce (ancora) l'unico esempio di attività produttiva in laguna.

Tra battaglie elettorali, attività di partito, congressi e purghe interne, abbiamo quindi l'immagine di un partito che vivrà da protagonista ancora per decenni nel contesto politico veneziano. (*Giulio Bobbo*)

[1] Buona parte del finanziamento del concorso è stata garantita dalla Legge Regionale 29/2010, che si propone di valorizzare il patrimonio storico dell'antifascismo e la Resistenza nel Veneto tra il 1943 e il 1948.

[2] O mancate pubblicazioni, come nel caso del processo agli autori del soggetto *L'armata S'agapò* brevemente preso in esame dall'autrice.

Francesco Paloschi, *Il taccuino di Lepre,* Dedalo, Bari 2014; Andrea Nicolussi Golo, *Diritto di memoria. Canto per mia madre e mio padre emigranti,* Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2014*;* Marzia Verona*, Lungo il sentiero,* L'Artistica Editrice, Savigliano 2014; Francesco Vidotto, *Oceano,* Minerva Edizioni, Bologna 2014.

Una annata, forse, di maturazione e di possibile svolta, al Premio intitolato a Mario Rigoni Stern, per la narrativa e la saggistica sulle Alpi: ideologia e storia, culture e socialità delle montagne, dentro, "fuori", al di qua e al di là degli Stati.

Non appaiono più così prevalenti i toni vellutati e nostalgici, tipo «com'era verde la *mia* vallata»: i buoni costumi, gli arnesi, le fienagioni, i sentieri, i focolai, i boschi, i capitelli e le tradizioni all'insegna del «c'era una volta» o del «sempre stato», ma ormai purtroppo. Anzi, in una visione maggiormente storica e periodizzante, si visualizzano sia i problemi che i conflitti, la povertà, la miseria, le ristrettezze – lo star male e non lo star bene – da cui gli strappi, l'andar via, e quindi le tematiche dell'abbandono e delle rovine, dei paesi e paesaggi dismessi; e qualcuno prova anche ad andare oltre e accenna a una fase successiva e attuale, ricostruttiva: quella del ritorno dall'emigrazione all'estero o dalla città, per forme di ricupero e reinsediamento. Può proporsi anche come ideologia, valorizzazione dei "margini" e del ritirarsi ai margini: borgo e computer – Gargonza –, *glocal*. Ma non vorremmo incapsulare già in uno schema quelli che si presentano come screziature e sintomi.

Un segnale – fra le due sedi del Premio, Asiago e Riva del Garda – è la presenza di "romanzi", come si dichiarano, che mediano attraverso il genere narrativo autobiografico considerazioni in realtà anch'esse saggistiche e aggiornate sull'aver vissuto-non più vivere-tornare a vedere come si vive e magari anche tornare effettivamente a vivere in montagna: un canovaccio inter-generazionale, un consapevole fare la spola fra spazi e tempi, non più a-storici, ma pregni, anche, di sofferenza sociale; e però, oltre che di *memoria* – sempre la parola che definisce il clima – anche di cambiamento e di progettualità.

Il taccuino di Lepre ci mette dentro molte cose, anche la Resistenza, combattuta da studente in Cansiglio, venendoci dal Liviano e dal Bo, dove il 9 novembre '43 ha ascoltato il discorso di Marchesi: *de re nostra agitur*, siamo a un evento periodizzante della storia e della memoria del Novecento veneto, e non solo. Per non farci mancare nulla in fatto di riecheggiamenti – fra Meneghello e Nievo –, il protagonista è lui, ma da ottuagenario: un deluso e disincantato reduce a vita, anche perché la sua stessa fisicità di ex giovane atleta è marcata da una ferita che lo ha reso sciancato per sempre. Fa il bibliotecario, a Mestre, e lo fa bene. È molto solo, parla poco, il meno possibile, ed è sempre lì, bloccato, voltato all'indietro, mentalmente. Scrive, ha un taccuino, coltiva interessi e competenze naturalistiche. La collana della Dedalo si intitola ScienzaLetteratura, l'autore è laureato in Scienze naturali e un nesso sta anche nella trama, perché sul treno con cui *Lepre* saliva in montagna – verso Vittorio Veneto, direzione classica dei partigiani veneziani – incontra un professore di geologia: ha il doppio dei suoi anni, sarà il suo mentore e morirà accanto a lui, dopo averlo conquistato con il suo sapere scientifico e una conoscenza immedesimata del territorio nutrita anche di elementi antropologici e magici. Che fine ha fatto il prezioso taccuino di lavoro del professore? Glielo ha visto in mano sino all'ultimo, sull'orlo di una delle tante voragini del Cansiglio, non il *Bus de la Lum*, ma un altro del genere. Ci pensa per tutta la vita, anche perché nei suoi rimuginii si fissa nell'idea che il geologo vi abbia saputo prevedere le più drammatiche conseguenze dell'uso degenerativo del territorio, Vajont e Stava non esclusi. Alla fine, trova il coraggio di tornare su. E dai ragazzi che incontra in treno – e che subito aveva rubricato con fastidio come alieni, secondo gli stereotipi – sbuca invece gentilezza e solidarietà per la sua gamba e il suo impaccio di vecchio; e una ragazza – la messaggera delle favole? – che studia scienze all'università, con la stessa passione, ma con più fiducia che le cose possano cambiare, che stiano anzi cambiando, grazie all'ambientalismo ecc., diventa la sua guida. Lei, da laureata, finirà a far pizze come prevedeva lui,

ma intanto ha candore, impegno, intraprendenza e vorrebbe entrare a lavorare in qualche parco ecologico della regione. Cercando insieme, individuano il buco, ritrovano il taccuino del geologo e il triangolo intergenerazionale si ricostituisce: le *meglio zoventù* ci sono ancora.

Percorsi molto simili, i tre su cui ora riferiamo; ma quel che potrebbe essere difetto di originalità e consonanza da epigoni in un approccio letterario, diventa media significativa, una scolastica in via di costituzione, fra descrizione ed evocazione di processi in atto e in potenza. L'autore di *Diritto di memoria* ha tradotto *Il sergente nella neve* in lingua cimbra e fa l'operatore culturale a Luserna; un laureato in economia ed ex consulente aziendale si è ritirato a Tai, in Cadore, e ha già scritto diversi libri come questo *Oceano*; una sua coetanea piemontese (1976 e 1977) laureata in Scienze forestali e ambientali a Torino – è una cifra di questi testimoni del tempo lo spostamento dell'asse degli studi da Lettere a Scienze – mostra di avere una vita così piena e realizzata, fra teoria e prassi, alpeggio e allevamento non esclusi, da potersi permettere di regalare a un io narrante maschile, invece che femminile, la ricerca delle radici di *Lungo il sentiero.* Sono incontri intergenerazionali, tutti, con un giovane d'oggi che torna in montagna, con un anziano che racconta come erano le montagne, come ci si viveva, quando sono partiti, i loro nonni o padri. L'io errante e narrante di *Lungo il sentiero* al momento viene dall'Inghilterra, e prima dagli Stati Uniti, ma è figlio del matrimonio di passata di una lituana e – è quello che ora riesce a scoprire – di Enrico, il ragazzo sedicenne scappato dalle pecore e dal padre sempre ubriaco che, come tanti altri non idealizzabili padri-padroni, picchiava la moglie e i suoi innumerevoli figli. Adesso i villaggi abbandonati – dove resistono gli ultimi indigeni, come questo zio Lino, pastore di capre – ritrovano abitanti venuti da ogni parte del mondo, che aprono *B&B* e, invertendo la marcia, restaurano e fanno rivivere le antiche lavorazioni della pietra e del legno. È *Oceano,* contadino-boscaiolo ormai novantottenne, ad attivare il flusso discorsivo cercando lo scrittore ritiratosi dalla città sui monti, perché vuole raccontarsi e che lui gli presti la sua penna. Un meccanismo analogo governa la memoria ritrovata nel lavoro che ne fa un'insegna sin dal titolo, con aperture alle peripezie del viaggio di andata in Sud-America ai tempi della Grande guerra e a tutte le avventure che vi hanno luogo, prima del ritorno al paese, di quella che è ormai una coppia di vecchi; i quali, oltre che come narratori a futura memoria, sembrano anche avere adempiuto compiti di tutela più personali nei confronti dell'autore, adottandolo, facendolo studiare e permettendogli di diventare quello che ora è, un autobiografo per interposta persona. Questi autori quarantenni hanno tutti

il loro Nuto Revelli nello zaino; ma siamo dopo lo spopolamento delle Langhe, in un *dopo* che comincia anche a conoscere dei *ritorni a baita*. (*m.i.*)

Romolo Bugaro, *Effetto domino*, Einaudi, Torino 2015.

La ridefinizione dell'ambiente sociale a seguito della crisi economica deflagrata nel 2008 costituisce uno straordinario oggetto di osservazione. L'acuta maledizione cinese "Ti auguro di vivere in tempi interessanti" è stata scagliata contro di noi. Sulle conseguenze di questa "rottura" scava l'ultimo romanzo di Romolo Bugaro, avvocato padovano ben piantato, per residenza e professione, nel cuore del Nord Est.

Il titolo del romanzo – *Effetto domino* – è particolarmente efficace[1]: ne sottolinea il meccanismo centrale, vale a dire quella stretta e non sempre (o non tanto) consapevole interdipendenza tra attori economici, che ne lega i destini, tra sentimenti di stupore e di costernazione. Si narra di un'ardita operazione immobiliare, in un territorio nel centro del Veneto, condotta da un costruttore (Franco Rampazzo) in tandem con un intermediario/faccendiere (Gianni Colombo), bruscamente interrotta a seguito di un ribaltamento nei rapporti di forza interni ad una Banca milanese, principale finanziatrice dell'operazione. Un avvenimento esogeno, dunque, mette in moto, a cascata, una serie di fallimenti con il loro corollario di disavventure, disgrazie, tradimenti.

La vicenda narrata è tutt'altro che un caso limite: è esperienza di molti/molte, vissuta – quando possibile – senza clamore. Del resto, mentre il precariato ha generato negli ultimi vent'anni una vastissima produzione, letteraria e cinematografica, non altrettanto è accaduto per i piccoli-medi imprenditori, ora non più eroi dell'iniziativa privata ma fuscelli esposti alla furia della recessione. Come se la loro solitudine, a volte salario del loro egoismo, avesse limitato anche l'interesse a raccontarli.

Nel maneggiare questa materia lo sguardo dell'autore è, al contempo, freddo e indagatore da un lato e partecipe dall'altro. I personaggi e gli ambienti, non esattamente eroici né tanto meno esemplari, sono descritti con un approccio da antropologo, inteso a comprendere ed esporre il loro punto di vista. Che per quanto – si intuisce – spesso non condiviso, non viene comunque storpiato o deformato, allo scopo di giustificare una presa di distanza[2].

La descrizione è di vite interamente dedite al lavoro («il lavoro spingeva ogni cosa sullo sfondo», p. 26), a nutrire una passione, sostanzialmente fine a se stessa, per la propria opera. Vite adulte, attaccate – oltre che al lavoro – solo alla famiglia: non c'è posto per altro. Vite senza angosce esistenziali, senza religione, senza politica, senza dilemmi morali. Vite condotte con estrema naturalezza nel modo di comportarsi e condurre gli affari, nel solco di una introiettata costituzione materiale distinta da quella formale (vedi l'asettica descrizione della gestione del "nero", finalizzata ad una corruzione incorporata nella naturalità dei rapporti con funzionari, caposettore, fornitori, quasi un gioco delle parti: pp. 30-31).

Una spontaneità di comportamenti (ereditari?) inevitabilmente feroce («Tutti feriscono e l'ultimo uccide», p. 92), intrisa e generatrice di solitudine («Ognuno aveva i suoi problemi. Ognuno cercava di resistere», p. 82), certamente poco riflessiva, e comunque inefficace ad individuare una via di uscita dalle turbolenze dell'economia: «il sistema poggiava su una piastra scivolosissima, dove tutto si fracassava, si distruggeva. La libertà era il difetto originario, la disgrazia più grande [...]. Uno dice che i valori Omi [Osservatorio del Mercato Immobiliare, N.d.R.] non contano niente. Un altro li prende per oro colato. Uno accorda 25 milioni di finanziamento. Un altro li revoca. Era tutto lì. Niente poteva reggere, in quel mare di stramaledetta libertà» (p. 71).

Ma quando gli eventi prendono una brutta piega, a causa di questa stramaledetta libertà, allora i comportamenti individuali si differenziano: la condivisione della medesima atmosfera culturale e valoriale non è più sufficiente a incanalare le strategie di risposta né a costruire o mantenere reti di solidarietà di qualche spessore. Qualcuno è più furbo, si defila, si appoggia ad una nuova cordata; qualchedun altro soccombe, si deprime, si suicida. È quanto accade nella filiera di fallimenti raccontati nel romanzo: un piccolo subfornitore, Angelo Beltrame, si impicca nel suo capannone. E allora che ne pensa, di questo esito, il protagonista, il costruttore (Franco Rampazzo) che sta in testa alla catena? La sua prima riflessione è autoassolutoria: «se tutta la gente con fatture non pagate avesse dovuto mettersi la corda al collo, l'Italia sarebbe un'immensa distesa di cadaveri». Ma comunque egli «sentiva d'aver contribuito alla morte di quell'uomo». Però «la vera colpa non aveva niente a che fare con i veleni dei giornalisti. La vera colpa era quasi impossibile da riconoscere, finché non ci cascavi dentro. Tu [...] pensavi che il rischio avesse un confine preciso, un'estensione misurabile. Pensavi che le persone coinvolte disponessero di qualche tipo di scudo o protezione:

altri progetti in cantiere, altre operazioni da sviluppare, oppure protezioni del tutto diverse – la passione per la famiglia, il calcio, le donne. [...] Credere che gli altri resistessero sempre. Che fossero in grado di rialzarsi dopo ogni caduta. Questo era stato l'errore terribile, imperdonabile. [...] Credere che tutti fossero come lui, persone coriacee e testarde e capaci di passare ad altro. Che tutti avessero la stessa fame di occasioni e la stessa segreta indifferenza alle cose. Anche lui non aveva voluto vedere né capire, proprio come gli stronzi giornalisti» (p. 161). Un ritratto lucidissimo di un'incertezza e di una debolezza profonda del ceto imprenditoriale e, più ampiamente, del tessuto sociale.

Il romanzo è ricco di analisi non appiattite su semplici distinguo morali. In particolare restituisce una mentalità largamente condivisa da tanti piccoli imprenditori: i quali si sentono ben diversi, quasi estranei alle persone normali che frequentano i bar e passeggiano per le strade «perché questa è gente che non deve temere banche all'attacco, linee di credito sospese, segnalazioni a sofferenza. Gente che nemmeno sa cosa sia, una segnalazione a sofferenza» (p. 63). Alla fine ci si pone la domanda: è solo questa la società veneta? Non si può dare una secca risposta affermativa, c'è anche altro: c'è l'imprenditoria che innova nell'organizzazione e nella tecnologia e accanto al cinismo c'è la rivolta morale[3]. Ma il vissuto ben raccontato dall'autore rappresenta un grumo di umori, pensieri e punti di vista che sono incistati nella pancia delle nostre aree. Gli imprenditori, si sa, scrivono poco. L'autore li ha brillantemente sostituiti, con un romanzo che può essere letto come uno dei migliori saggi antropologici sui piccoli capitani delle imprese che hanno fatto la fortuna del Nord Est e che ora, con grande fatica e molte sconfitte, cercano di risollevarsi da una congiuntura infelice. (*Bruno Anastasia*)

[1] Per certi aspetti è un'attualizzazione e una riscrittura in chiave nordestina del visionario *Effetto valanga*, di Mack Reynolds (Mondadori, Milano 1976; ed. or. *Depression or Bust*, 1974).

[2] Sotto questo aspetto forte è la differenza con il recente romanzo di Francesco Maino, *Cartongesso*, Einaudi, Torino 2014.

[3] Come esemplarmente documentato nel recentissimo diario di un'imprenditrice: Serenella Antoniazzi, *Io non voglio fallire*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2015.

Abstract

Santo Peli

Celebrazioni

Nel saggio vengono analizzate le caratteristiche della narrazione che, nelle celebrazioni del 70° anniversario del 1945, è apparsa di gran lunga prevalente: una narrazione dagli espliciti intenti inclusivi. Un passo avanti nel curvare la vicenda storica a strumento di un progetto di rafforzamento di un'incerta identità nazionale; due passi indietro, rispetto alla capacità di assumere nella sua complessità la guerra di Liberazione.
Parole chiave: Resistenza, memoria, celebrazioni, identità nazionale.

Celebrations

This essay analyses the characteristics of the prevalent narrative in the celebrations to mark the 70th anniversary of the events of 1945, one which features explicit inclusive aims. There has been a step forward in terms of using this historical event as an instrument in a project to strengthen an uncertain national identity, but two steps backwards in terms of the ability to understand the complexity of the War of Liberation.
Keywords: Resistance, remembrance, celebrations, national identity.

Maria Teresa Sega

Donne in armi. L'immagine fotografica delle partigiane

La crescente presenza, nei media, dell'immagine della partigiana armata spinge l'autrice ad un'analisi critica delle fotografie delle donne nella Resistenza, che le sottragga alla funzione di icone per utilizzarle come fonte storica, evidenziando un uso propagandistico che può creare fraintendimento: raramente le partigiane ritratte con le armi in pugno le hanno effettivamente usate. Tuttavia hanno accettato di farsi riprendere mentre le esibiscono. Ascoltando la voce delle testimoni l'autrice indaga le relazioni tra rappresentazione e autorappresentazione,

il rapporto con la violenza e i ruoli sessuali all'interno del movimento di Liberazione, che le partigiane hanno oltrepassato entrando in un ambito, reale e simbolico, associato al maschile.
Parole chiave: Resistenza, rappresentazione/autorappresentazione, memoria/silenzio, violenza, ruoli sessuali.

Women under arms. Photographic images of female partisans

The increasing use of images of armed female partisans in the media has prompted the author to conduct a critical analysis of photographs of women in the Resistance. She distances them from their iconic function in order to use them as a historical source, highlighting the potentially misleading way in which they were used for propaganda purposes: although female partisans agreed to pose while brandishing weapons, they only actually used them on rare occasions. By taking into account the voice of witnesses, the author examines the relationship between representation and self-representation, the connection with violence and gender roles within the Liberation movement, which female partisans transcended by entering a real and symbolic realm associated with the masculine.
Keywords: Resistance, representation/self-representation, remembrance/silence, violence, gender roles.

Andrea Martini

Il collaborazionismo femminile a Verona tra guerra e Liberazione (1943-47)

Molti studi dedicati all'epurazione e al collaborazionismo hanno trascurato il genere femminile, sottovalutando l'apporto delle donne alla causa nazifascista. Quest'articolo intende restituire un'immagine più complessa e realistica del collaborazionismo femminile, circoscrivendo l'indagine al caso veronese. L'analisi di alcune sentenze, oltre che delle cronache dei quotidiani locali, mostra tra l'altro come magistrati ed opinione pubblica si rivolgessero alle imputate con un atteggiamento ambiguo che spesso sfociava in giudizi moralisti finalizzati, sovente, a depoliticizzare la condotta delle collaborazioniste.
Parole chiave: collaborazionismo femminile, Verona, epurazione, Corti d'Assise straordinarie.

Female collaborationism in Verona in war and liberation (1943-1947)

Many studies of the purging process and collaborationism have neglected the fe-

male sex, underestimating the contribution that women made to the Nazi-Fascist cause. This article aims to reinstate a more complex and realistic image of female collaborationism through a case study of the situation in Verona. By analysing court sentences and local newspaper reports, it shows among other things that magistrates and public opinion addressed female defendants with an ambiguous attitude that often gave rise to moral judgements frequently aimed at depoliticizing the conduct of female collaborators.
Keywords: female collaborationism, Verona, purge, Extraordinary Assize Courts.

Stefano Galanti

Sulla vita di Aldo Varisco (1917-1988). Appunti per un primo profilo biografico

Aldo Varisco fu tra i protagonisti della Resistenza in provincia di Venezia e comandò, nella zona di Chioggia, la brigata partigiana "Vittorino Boscolo Fiore". Con la fine della guerra e la smobilitazione, Varisco intraprese la ricerca di un giusto riconoscimento – per sé e per i suoi compagni – per le scelte compiute, i rischi corsi e i sacrifici sopportati. Il saggio analizza il complesso percorso da lui compiuto per dare un senso all'esperienza vissuta e rielaborare gli anni della guerra e del dopoguerra.
Parole chiave: Aldo Varisco, Resistenza, Venezia, Chioggia, dopoguerra, memoria.

On the life of Aldo Varisco (1917-1988). Notes for an initial biographical profile

Aldo Varisco was among the protagonists of the Resistance in the Venice area and also the Commander of the "Vittorino Boscolo Fiore" Partisan Brigade. When the Second World War and the military demobilization ended, Varisco began to seek acknowledgment – both for himself and for his brothers-in-arms – for the sacrifices, the choice of the armed struggle, and the military and terrorist actions they had carried out during the conflict. This essay analyzes the complicated path that led Aldo Varisco on his quest for the meaning of his experience as well as for the elaboration of the war years and the postwar period.
Key words: Aldo Varisco, Resistance, Venice, postwar, remembrance.

Irene Bolzon, Erika Lorenzon

«… Nell'avere nuovi occhi». Indagine e racconto della Resistenza tra fonti inedite e nuovi parametri interpretativi

La possibilità di aprire nuove discussioni sui fenomeni legati alla Resistenza dipende sia dalla scoperta di nuove fonti che dalla rilettura di quelle già note agli studiosi. Partendo dai progetti di trascrizione di fonti avviati dall'Istresco negli ultimi anni, l'analisi si concentra sui diari di brigata delle formazioni partigiane nel Trevigiano e sulle *Relazioni dei parroci della diocesi di Treviso* (note come "Cronistorie"). L'obiettivo è quello di porre nuove domande a fonti in parte già utilizzate in passato, nel tentativo di individuare riposte capaci di indagare più in profondità le dinamiche del movimento resistenziale e i suoi rapporti con il contesto sociale.
Parole chiave: Resistenza, Treviso, Istresco, diari storici, cronistorie, comparazione, Chiesa, formazioni partigiane.

'… Having new eyes'. Investigating and recounting the Resistance with previously unpublished sources and new interpretative criteria

The opportunity to open new discussions regarding events associated with the Resistance depends on both the discovery of new sources and the reinterpretation of those already known to historians. Starting from source transcription projects launched by ISTRESCO (Institute for the History of the Resistance and Contemporary Society in the March of Treviso) in recent years, the analysis focuses on the brigade diaries of partisan groups in the Treviso area and the Reports by parish priests in the diocese of Treviso (known as "Chronicles"). The aim is to ask new questions about sources that have already been partly used in an attempt to identify answers that can examine in greater depth the dynamics of the resistance movement and its relations with the social framework.
Keywords: Resistance, Treviso, ISTRESCO, historical diaries, chronicles, comparison, Church, partisan groups.

Paolo Savegnago

Il baluardo di cemento. Il contributo delle organizzazioni del lavoro tedesche all'occupazione dell'Italia nordorientale

Nel Triveneto l'occupazione da parte dell'esercito tedesco ebbe pesantissime ri-

cadute: la penetrazione capillare nel tessuto socioeconomico, il ruolo subalterno della Rsi, i sanguinosi rastrellamenti antipartigiani dell'autunno 1944 e la precettazione della popolazione per i lavori di fortificazione a difesa dei confini meridionali del *Reich*. Per quest'ultimo aspetto i *Gauleiter* delle Zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico svolsero un ruolo primario poiché, attraverso l'Organizzazione Todt ed il *Sonderauftrag* Pöll, esercitarono una notevole influenza nel territorio repubblicano, dal Veneto all'area orientale della Lombardia.
Parole chiave: occupazione, Organizzazione Todt, *Sonderauftrag* Pöll, Blaue Linie, Vallo Veneto, lavoro coatto.

The concrete stronghold. The contribution of German work organisations to the occupation of North-East Italy

The occupation of the Triveneto area by the German army had serious repercussions: widespread penetration into the social fabric, the subordinate role of the RSI (Italian Social Republic), the bloody round-ups of partisans in autumn 1944 and the mobilisation of the population for fortification work to defend the southern boundary of the Reich. *With regard to the latter, the* Gauleiters *in the operations areas of the Prealps and Adriatic Coast played a leading role, as they exerted notable influence in Republican territory from Veneto to the eastern part of Lombardy through the Todt Organisation and the* Sonderauftrag *Pöll.*
Keywords: occupation, Todt Organisation, Sonderauftrag *Pöll, Blaue Linie, Veneto Wall, forced labour.*

Lisa Bregantin

Tracce di Cefalonia. I racconti di reduci e familiari

La sfida degli anniversari è, per lo storico, quella di gestire due anime non sempre affini: la ricostruzione dei fatti e la memoria prodotta sugli stessi. Nel 2013, in occasione del 70° dell'8 settembre, Iveser e Associazione Nazionale Divisione Acqui hanno scelto di interrogarsi sia sull'analisi storica dei fatti di Cefalonia e Corfù che sulla sfera più personale: i ricordi e la memoria conservata dalle famiglie dei protagonisti e dalla stessa società italiana, che tendono a seguire una linea più emozionale, cercando soprattutto una condivisione che si allarghi dal nucleo familiare alla società. L'articolo traccia il percorso di ricerca e reperimento delle testimonianze di reduci e familiari, proponendo un'analisi dei percorsi

di memoria sviluppati dai singoli in relazione agli eventi.
Parole chiave: Grecia, Cefalonia, Divisione Acqui, memoria, testimonianze.

Traces of Cephalonia. Accounts by veterans and family members
The challenge of anniversaries for historians is to deal with two aspects that are not always alike: the reconstruction of events and the way in which they are remembered. In 2013, to mark the 70th anniversary of 8 September 1943, IVESER (Venetian Institute for the History of the Resistance) and the National Association of the Acqui Division decided to examine the historical analysis of events on Cephalonia and Corfu, and the more personal realm: the remembrance and memories kept alive by the families of the leading players and Italian society, which tend to follow an emotional course through a sharing process extending from the family unit to society as a whole. The article outlines the search and retrieval procedure for testimonies by veterans and family members, offering an analysis of paths of memory about the events developed by individuals.
Keywords: Greece, Cephalonia, Acqui Division, remembrance, testimonies.

Stefania Bertelli, Giulio Bobbo

Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani

Il tema dell'esperienza collettiva degli Internati militari italiani, rinchiusi nei lager nazisti successivamente agli eventi armistiziali e tornati in Italia solo a guerra conclusa, è alla base del progetto "Resistere senz'armi" intrapreso dall'Iveser per valorizzare il fondo dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia (Anrp) di Venezia. Attraverso lo sviluppo della ricerca d'archivio e la successiva evoluzione in mostra documentaria, si ricostruisce la storia di migliaia di italiani che, abbandonati dallo Stato e dai loro superiori, rifiutarono la collaborazione attiva con i loro carcerieri, rimanendo dietro il filo spinato.
Parole chiave: Internati militari italiani, Venezia, Iveser, Anrp, archivio, mostra documentaria.

Resisting without arms. Research and popularization of the history of Venetian military internees
The "Resisting without Arms" project focuses on the collective experience of Italian

military internees imprisoned in Nazi concentration camps after the armistice who only returned to Italy after the war had ended. It was undertaken by IVESER (Venetian Institute for the History of the Resistance) to exploit the value of the ANRP archive (National Association of Former Prisoners of War) in Venice. The archive research process, which was subsequently developed into a documentary exhibition, reconstructed the story of thousands of Italians who were abandoned by the state and their superiors, but refused to collaborate with their captors, remaining behind barbed wire.
Keywords: Italian military internees, Venice, IVESER, ANRP, archive, documentary exhibition.

Ferruccio Vendramini

Belluno 1975. Giuseppe Gaddi e Tina Merlin: un dissenso sulla ricerca storica
Il convegno "Società rurale e Resistenza nelle Venezie", tenutosi a Belluno nell'ottobre del 1975, rappresentò un passaggio importante per gli studi sulla Resistenza veneta. Ma fu anche l'occasione per un duro confronto interno all'Anpi e, più in generale, a quella cultura comunista che del movimento resistenziale si considerava erede; protagonisti, da una parte Giuseppe Gaddi, antifascista della prima ora, partigiano e dirigente di lungo corso del Pci, dall'altra Tina Merlin, già giovane staffetta partigiana, poi giornalista de «L'Unità». Sullo sfondo, il non facile passaggio di consegne tra protagonisti della guerra di Liberazione e storici.
Parole chiave: Resistenza, Belluno, Giuseppe Gaddi, Tina Merlin, convegno, Anpi, memoria.

Belluno 1975. Giuseppe Gaddi and Tina Merlin: discord over historical research
The conference 'Rural society and Resistance in the Venice region', held in Belluno in 1975, was an important step for studies on the Veneto Resistance. It was also an opportunity for a head-to-head within the local branch of the ANPI (National Association of Italian Partisans) and more generally the communist culture that saw itself as the heir to the resistance movement. The opposing protagonists were Giuseppe Gaddi, one of the first anti-fascists, a partisan and a long-term executive member of the PCI (Italian Communist Party), and Tina Merlin, formerly a young partisan courier and then a journalist for L'Unità. The backdrop to all this was the difficult handover process between the leading players in the War of Liberation and historians.

Keywords: Resistance, Belluno, Giuseppe Gaddi, Tina Merlin, conference, ANPI, remembrance.

Alessandro Casellato (a cura di)

Don Ciotti in Cansiglio. I cattolici e il discorso pubblico sulla Resistenza
Trascrizione del discorso pubblico tenuto da don Luigi Ciotti a Pian del Cansiglio il 14 settembre 2014, in occasione della cerimonia per il 70° anniversario del rastrellamento nazifascista. Il discorso è preceduto da una nota relativa alle recenti metamorfosi del discorso pubblico in Italia e alla rinnovata visibilità della cultura cattolica di fronte alla debolezza del codice civile laico e repubblicano.
Parole chiave: Resistenza, antifascismo, memoria, Repubblica, cattolici.

Don Ciotti on the Cansiglio plateau. Catholics and public debate about the Resistance
A transcription of the public speech given by Don Luigi Ciotti on the Cansiglio plateau on 14 September 2014 at the ceremony to mark the 70th anniversary of the Nazi-Fascist round-up. The speech is preceded by a comment on the recent changes in the public debate in Italy and the renewed visibility of Catholic culture in the face of the weakness of the secular and Republican civil code.
Keywords: Resistance, anti-fascism, remembrance, Republic, Catholics.

Selena Grimaldi, Gianni Riccamboni

Che cosa è cambiato? Elezioni regionali e classe politica in Veneto (1970-2015)
L'articolo analizza, nella prima parte, il voto alle elezioni regionali del 2015 in Veneto – col passaggio dal bipolarismo al multipolarismo, dovuto alla riforma elettorale ma soprattutto all'entrata in scena di nuovi rilevanti attori politici, come il Movimento 5 stelle – e, nella seconda, fornisce un'analisi longitudinale delle caratteristiche della classe politica veneta, nelle due fasi temporali 1970-1990 e 1995-2015. Il cambiamento delle regole elettorali e/o del sistema partitico, dal bipolarismo al multipolarismo, ha finito per produrre un reale cambiamento, o un semplice adattamento della classe politica veneta?
Parole chiave: elezioni regionali, classe politica regionale, reclutamento regionale, carriere politiche.

What has changed? Regional elections and the political class in Veneto (1970-2015)
The article starts by analysing the vote at the 2015 regional elections in Veneto with the transition from bipolarism to multipolarism caused by electoral reform and above all the emergence of major new political actors such as the M5S (Five Star Movement). The second section provides longitudinal analysis of the characteristics of the Veneto political class over two time periods: 1970-1990 and 1995-2015. Did the amended electoral rules and/or the switch in the party system from bipolarism to multipolarism produce genuine change or simply an adjustment of the political class in Veneto?
Keywords: regional elections, regional political class, regional recruitment, political careers.

I collaboratori di questo numero

Stefania Bertelli è nata a Venezia nel 1958 e si è laureata a Ca' Foscari in filosofia, con una tesi in storia moderna sul Carnevale di Venezia del Settecento, poi pubblicata presso Jouvence nel 1992. Attualmente insegna lettere nelle scuole superiori.

Giulio Bobbo è nato a Venezia nel 1974 e si è laureato a Ca' Foscari con una tesi su Venezia nel biennio 1943-45, poi pubblicata nel volume *Venezia in tempo di guerra*, Il Poligrafo 2005. Collabora con l'Iveser in diversi progetti di ricerca e divulgazione della storia veneziana nel Novecento.

Irene Bolzon ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia: culture e strutture delle aree di frontiera" presso l'Università degli studi di Udine. È membro del comitato scientifico dell'Istresco e dell'Irsml di Trieste e componente del comitato di redazione della rivista «Qualestoria».

Lisa Bregantin, dottore di ricerca in storia, svolge attività di ricerca presso Iveser, Istresco e Ancr di Padova; collabora inoltre con l'Associazione Nazionale Divisione Acqui e con Onorcaduti. Ha recentemente pubblicato, con B. Brienza, *La guerra dopo la guerra. Sistemazione e tutela delle salme dei caduti*, Il Poligrafo 2015.

Alessandro Casellato è ricercatore universitario all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna Storia dell'Italia contemporanea e Storia orale.

Stefano Galanti è dottorando in Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni presso l'Università degli studi di Milano; ha conseguito la laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'Età contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Selena Grimaldi è assegnista presso il Dipartimento di Scienze politiche giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Misure Istituto Cattaneo 2015 (con S. Bolgherini).

Erika Lorenzon è direttore scientifico dell'Istituto trevigiano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istresco), nonché dottore di ricerca in storia sociale e docente di filosofia e storia in un liceo trevigiano.

Andrea Martini, dottorando in Studi internazionali presso "L'Orientale" di Napoli, è interessato alla giustizia di transizione e alla storia di genere. Ha recentemente pubblicato *Processi alle fasciste*, Scripta edizioni 2015.

Nadia Olivieri è dottore di ricerca in storia, insegnante, attualmente comandata presso l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Santo Peli ha insegnato Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Tra i suoi lavori più recenti: *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi 2014.

Gianni Riccamboni, ordinario di Scienza politica all'Università di Padova, ha condotto studi e ricerche in tema di classe politica, comportamento elettorale, cultura politica, partiti e regolazione politica. Ha condotto la prima ricerca sulla classe politica regionale in Italia pubblicandone i risultati in *Regioni: una nuova classe politica?*, «Rivista di sociologia», 1976, n. 31.

Paolo Savegnago (Valdagno 1967), diplomato presso l'Accademia di belle arti di Venezia, svolge la professione di grafico e designer. Da anni studia aspetti poco indagati della Seconda guerra mondiale.

Giovanni Sbordone, classe 1972, dottore di ricerca in storia e collaboratore dell'Iveser, fa parte della redazione di «Venetica» dal 2012.

Maria Teresa Sega, studiosa dei movimenti delle donne in età contemporanea, da vari anni riflette sulla fotografia come fonte per la storia. Collabora con l'Iveser ed è presidente dell'Associazione per la memoria e la storia delle donne in Veneto rEsistenze.

Ferruccio Vendramini, direttore per quasi venti anni dell'Isbrec, è autore di numerosi saggi storici; già membro del coordinamento dei direttori facente capo all'Insmli, fondatore della rivista «Protagonisti», ha ricevuto il "Premio Longarone" per meriti di ricerca storica.

APRILE 2016

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 2/**2015**

I TANTI VOLTI DEL 1943-45

a cura di
Nadia Olivieri, Santo Peli e Giovanni Sbordone

Introduzione
di Nadia Olivieri e Giovanni Sbordone

Celebrazioni
di Santo Peli

Donne in armi. L'immagine fotografica delle partigiane
di Maria Teresa Sega

Il collaborazionismo femminile a Verona tra guerra e Liberazione (1943-47)
di Andrea Martini

Sulla vita di Aldo Varisco (1917-1988). Appunti per un primo profilo biografico
di Stefano Galanti

«…Nell'avere nuovi occhi». Indagine e racconto della Resistenza tra fonti inedite e nuovi parametri interpretativi
di Irene Bolzon e Erika Lorenzon

Il baluardo di cemento. Il contributo delle organizzazioni del lavoro tedesche all'occupazione dell'Italia nordorientale
di Paolo Savegnago

Tracce di Cefalonia. I racconti di reduci e familiari
di Lisa Bregantin

Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani
di Stefania Bertelli e Giulio Bobbo

Belluno 1975. Giuseppe Gaddi e Tina Merlin: un dissenso sulla ricerca storica
di Ferruccio Vendramini

Don Ciotti in Cansiglio. I cattolici e il discorso pubblico sulla Resistenza
a cura di Alessandro Casellato

Studi sul 1943-45 in Veneto. Un aggiornamento bibliografico (2000-2015)
a cura di Nadia Olivieri e Giovanni Sbordone

INTERVENTI
Che cosa è cambiato? Elezioni regionali e classe politica in Veneto (1970-2015)
di Selena Grimaldi e Gianni Riccamboni

euro 15,00

ISBN 978-88-8314-832-3
9 788883 148323